This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

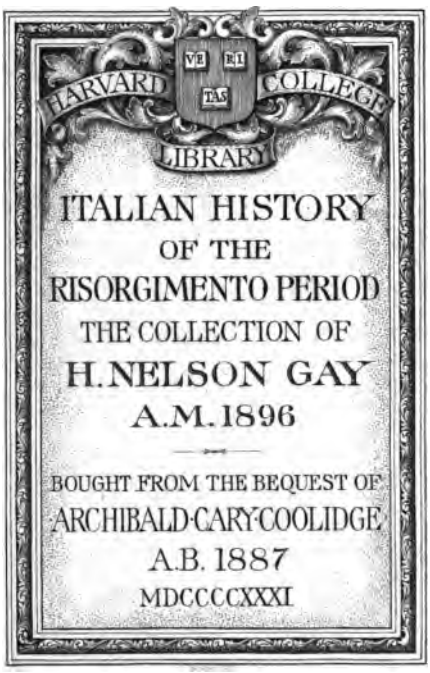
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN NNZ1 -

tal 8620.1.53


VE RI TAS
HARVARD COLLEGE
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

TULLO MASSARANI

SAGGI CRITICI

SECONDA EDIZIONE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.
—
1884.

SAGGI CRITICI.

Proprietà degli Editori.

SAGGI CRITICI

DI

TULLO MASSARANI.

Seconda Edizione.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1884.

HARVARD COLLEGE LIBRARY
N. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

AI LETTORI.

Vi offro un altro libro; nel quale, se non m'inganna quella superbia traditora ch'esce di soppiatto da' calamai e va in volta con gli attributi della modestia, troverete almeno una certa diligenza d'indagini e di studii, insieme con un affetto sincero verso la memoria di alcuni valentuomini, rimasa a me carissima, e a tutti i buoni onoranda.

D'altri miei morti scrissi a volta a volta, e i ricordi mi sgorgaron di vena, come spiccia il sangue dalle ferite. Ma ho voluto per ora trascegliere soltanto questi, d'uomini vissuti nell'esercizio delle lettere: sperando che l'analogia dei soggetti renda più facilmente percettibile attraverso i quaderni del libro un certo filo che vi corre, e ajuti chi ci metta buona volontà a cavarne un qualche costrutto, non dico di dottrine, ma di persuasioni costanti.

Per consegnarmi poi senza scappatoia nessuna al vostro giudizio, ho messo nome di *Saggi critici* a pagine, che s'avrebbero più propriamente a chiamare sfoghi o confidenze di critico. E perchè, infine, l'intervallo del tempo, massime negli studii morali, è fa-

cilmente superabile dalla rapidità del pensiero che niente invidia alla luce, m'ho pigliato questa licenza, di mettere i buoni nomi moderni sotto lo schermo, direi quasi sotto la protezione, di un gran nome antico; il quale, non solo a me, ma a molti con me, sembra quello di un maestro e di un amico di jeri; tanto per medesimezza di sentimenti ci è prossimo.

E co' suoi auspizii vi lascio. Salute.

NEI PARENTALI DI VIRGILIO.

I.

A Posilipo.

Nessuna marina, ch'io mi sappia, ha gl'incantesimi di quella di Napoli. A sinistra il Vesuvio, fumante in vetta come un'ara perenne al dio ignoto d'Anassagora o all'*alma Venus* di Lucrezio, cinto alle falde da una corona di bianche casine e di ville, quasi perle sgranate allor'allora dalle conchiglie natie; dall'altra parte, lieta dei più carezzevoli nomi che mai balbettasse, per vezzo, bocca di nutrice ateniese, la spiaggia di Mergellina e di Posilipo, la più dolce curva, la più armoniosa, la più fine, che fosse mai vista discendere agl'infiniti azzurri del mare. All'orizzonte, come un alto-rilievo sbalzato nel cristallo istesso della vôlta celeste, Capri lontana, dal fantastico profilo, che arieggia una bella testa di fanciulla greca, supina e sciolta i capelli in balìa dell'onda capricciosa e amorosa.

Chi si lascia andare a diporto per quelle rive fatate, quasi non s'accorge dei cenci d'una povera gente, che la nostra ipocrita civiltà ha il torto di voler troppo

vestita e di abbandonar troppo ignuda; ma che, tuttavia, coi motti vivaci, coi fosforici occhi e col gesto, sprizza intorno anch'essa un seminio di faville, tanto ha pronto e procace l'ingegno. Si va, si va, come rapiti in un bel sogno, suggendo, con nuova e maravigliosa letizia, un alito di poesia così sensibilmente diffuso per l'aria, come l'ossigeno e come la luce.

È la divina trasparenza del cielo? È il susurro delle frondi, il sorriso dei fiori, il verde intenso dei lecci, delle palme e dei mirti? È il sommesso bacio delle ondate, che vengono a morire di voluttà sull'arena? D'onde l'incanto propriamente si propaghi e arrivi, io non so; so che laggiù in fondo, dove la *riviera di Chiaia* svolta a piè d'un masso e s'incurva a cingere la marina come farebbe un tornito braccio di donna, una spaccatura, di mezzo ai bianchi tufi, apparisce. Vi dicono le femminelle che fu un mago ad aprirla; e che il mago era un gran protettore di Napoli e del popolo, al quale appunto sgombrò di quella guisa la via di Pozzuoli; ed anche era grande amico dell'Imperatore d'allora, e si chiamava Virgilio; e, per di più, era poeta. O non salireste là in alto, sul ciglio di quella sua grotta, a veder la tomba, dove, tanti e tanti anni sono, e' fu messo?

— Sicuro! — voi replicate; e vi mettete in cammino. Mezz'ora dopo, la fenditura s'è trasformata, a vederla da vicino, in un profondissimo squarcio: è la *Grotta*, come dicono, *di Posilipo*; e a pena vi lascia intravedere, lontano lontano, in capo a due lunghissime file di lampade, il baglior del cielo e del mare. Voi però, date alla Grotta le spalle, diman-

date ai fanciulli che ruzzano su per la via « la tomba di Virgilio. »

— Bisogna, vi rispondono, chiedere il passo al fabbro lì in faccia.

Al fabbro?... Proprio così: a un ciclope di fabbro, che ha la sua fucina dentro la rupe, come quella di Lenno; ma dentro una rupe fioritissima, in cima alla quale giocondamente verdeggiano magnifiche piante. Il ciclope, più taciturno che un Napoletano non soglia essere, vi fa intendere che il passo bisogna anche, come a Caronte le anime poverette, pagarlo; e, non sì tosto il vostro obolo è sceso nella sua mano abbronzata, ch' egli, dato di piglio a una chiave, v' apre, d' accanto alla sua stamberga e sempre nel vivo della rupe, una porta. Al sommo della porta, una scritta vi fa levar gli occhi; ma la scritta nient' altro dice, ahimè! che queste due formate parole:

Propriété Molliot.

E su su per un' erta e angusta scala, salite.

Ah! quando il buon re Roberto conduceva qua in cima il Petrarca, a piantarvi quel famoso lauro che ora è vano il cercare; quando il giovane Boccaccio, diviso ancora tra la mercatanzia e le lettere, quassù, cedendo all' afflato del dio, si votava tutto quanto alle Muse; quando, in età più recente, messere il cardinal Pietro Bembo onorava le ceneri del Sannazaro di quel profumato suo distico, dove lo celebra prossimo di tomba a Virgilio, come gli è pros-

simo per la dolcezza del verso: ah! non era allora un nome straniero di certo, che si leggeva al sommo di quella porta.

Sia peraltro il signore del luogo qual vuole, o piuttosto qual tollera l'accidia nostra ch'ei sia, il luogo, il picciolo Eliso, dove, su per gradini e per viottole, v'andate a mano a mano ravvolgendo e smarrendo, è la più italiana bellezza che sia stata mai. Un orto, un giardino rustico, una vigna, il nome non rileva; ma che tremolar di lumi argentini su quei glauchi ulivi, che lussureggiare di tralci e di pampini, che festa di verdi! Il sentieruolo a poco a poco si rinserra, si torce, s'ingroppa dentro al masso; e vi trovate scesi, o piuttosto inzeppati, tra una gran parete a picco, tagliata nel tufo del monte, e un avanzo di colombario.

Gli è, non v'ha dubbio, un genuino colombario romano, parte cavato nel sasso, parte edificato d'opera reticolata della medesima pietra; solo che, manifestamente, ci entrate per una breccia, mentre l'ingresso vero doveva esser di fronte, là dove della porta fu fatta, di necessità, una finestra. Dico di necessità; perchè, non ne dispiaccia alle buone comari di Napoli, la grotta artificiale, o, come ora si direbbe, la galleria di Posilipo, fu aperta un gran pezzo dopo che Virgilio era morto e sepolto; e venne anzi a tagliare il passo che menava a questo, forse suo, colombario; e a metterlo su un fil di rasoio, voglio dire sull'orlo estremo di quella trincea, lavorata di piccone, che precede la grotta.

L'interno è quale di tutti, a un di presso, i co-

lombarii: un' area quadrilatera, coperta di una vôlta a botte: due sfiatatoi nella vôlta, e, in ciascuna parete, un ordine di tre lòculi, salvo nelle pareti forate, dove i loculi son due, uno per parte della apertura. In un angolo un' urna vuota, un' altra in uno dei loculi; altrove, vuote anch' esse, alcune olle ossuarie. Una modesta e semplicissima stele di marmo bianco sorge nel fondo, di faccia a chi entra; val quanto dire nel vano della finestra, che dovette essere la porta antica. Su l' alto della stele, che termina ad arco scemo, si leggono, circondate da una corona d' alloro, queste parole: *P. Virgilio Maroni;* e, più sotto, il notissimo epitaffio, mutilo però d' un inciso; [1] perchè sta scritto testualmente così su quattro linee:

MANTUA ME GENUIT
TENET NUNC
PARTHENOPE CECINI PASCUA RURA
DUCES

Fosse almeno, quest' umile e pur sempre pietoso tributo, roba nostra! Ma, arrossisco a confessarlo. La dedica che si legge sul plinto non è in latino, nè tampoco in italiano; è in francese; e dice così:

1840
CONSACRÉ AU PRINCE DES POÈTES LATINS
PAR F. A. EICHOFF
BIBLIOTHÉCAIRE DE S. M. LA REINE DES FRANÇAIS

[1] *Calabri rapuere.*

Commenti io non ne aggiungo; e solamente vi auguro, se mai v'accada di salire a quel tumulo, la ventura che intervenne a me: che la notte — tanto rapidamente suol essa calare in quei benedetti paesi — la notte cali benigna a velarvi le cose di una casta penombra, e a menar via per altra strada i vostri pensieri.

Ed io pensavo, pensavo, guardando giù al mare, che traluceva in mezzo alle frondi, suffuso già leggermente del bagliore delle prime stelle vespertine. Pensavo all'ultimo viaggio di Virgilio, a quella devozione d'artista, innamorato senza requie dell'arte sua, che gli costò, nientemeno, la vita. Andavo rivolgendo in mente com'egli, per amor di ristudiare dal vero taluni paesaggi dell'*Eneide*, che pur gli eran venuti così maravigliosamente dipinti, sciogliesse le vele a quella spedizioncella orientale, alla quale indarno l'amico Orazio, in un'ode rimasta indimenticabile, gli propiziava Venere e i Dioscuri, lucide stelle. E lo rivedevo, il buon Virgilio, in Atene, travagliato già tanto nella salute da dovervi far sosta, e da cedere alla dolce violenza d'Augusto, il quale seco se lo rimenava in Italia.

In quel gentile crepuscolo marino, a cui degli azzurri diurni quasi altro non è tolto, laggiù a Napoli, se non l'abbagliante e soverchio lume, mi pareva di vedere la quinquereme imperiale entrar maestosa nel porto, con la prora insignita, in onor di Virgilio, di quella immagine medesima, ond'egli, nelle naumachie del V dell'*Eneide*, ha adorna la nave di Cloanto, destinata alle palme della vittoria.

Se non che, le vele della quinquereme non eran messe di porpora, anzi di nere gramaglie; non mi arrivavano all'orecchio concenti di tibicini e di citaristi, anzi un mesto supplicare di flamini, e un gemere di prèfiche, e un infranger di scudi; non era il poeta che tornava in trionfo ai cari lidi d'Italia, era la sua spoglia mortale, che, secondo l'ultimo voto mormorato da lui sul venale letticciuolo di Brindisi, veniva a dormirvi i non più violabili sonni.

Così io fantasticavo ancora fra me e me, discendendo, tristo oramai e compunto, quei sentieri fioriti, che, lieto dianzi e poco mèn che festoso, avevo ascesi. E tuttavia, anche la mestizia ha le sue arcane dolcezze; nè io stetti molto a raddrizzare il corso de'miei vaganti pensieri, ed a confessarmi ravveduto e penitente della mia tristezza medesima; anzi, a riconoscere che quella postuma entrata nel porto, lunge dall'essere per Virgilio una fine, era il principio della migliore e più gloriosa sua vita.

Di qui, in effetto, il suo spirito incomincia un altro e assai più grande e più mirabile viaggio: un viaggio, durante il quale la virgiliana navicella non gode se non per poco le agevolezze e i trionfi augustei, e presto sente le fiere battiture della tirannide; ma finisce col trionfare pur di questa, e del tempo, e del mondo. Già sul tramonto dell'Impero essa investe in quel pazzo coronato di Caligola, il quale d'ogni romano fasto, ma più, del nome e delle opere del Poeta, vorrebbe spegnere, se potesse, fin la memoria. Poscia, e per lunga pezza, pare che s'impigli nelle acque morte della scuola, tra gli sterpami dei grammatici

e il tenerume dei retori; e nondimeno, nella notte fitta del medio evo, ella sèguita solitaria fra mare e cielo la sua rotta bizzarra, in mezzo a un corteo di fantasime e a una fosforescenza infinita di fiabe; insino a che giorno venga che un pilota, più fortunato di Palinuro, ascenda l'abbandonato cassero, e si rechi fra mano il timone. Quel pilota avrà nome Dante; e dalle proprie mani di Virgilio, che sonnecchiava, ma non era morto, perchè gli Olimpii non muoiono, egli riceverà l'arcano dell'arte, la lampada della scienza e della vita; afferrerà in un baleno il lido, e pianterà quella facella come un faro alle soglie della civiltà nuova, chiudendosi dietro le porte del medio evo, e spalancando a due battenti quelle del mondo moderno.

Tale la fortunosa odissea che, attraverso i secoli, il genio di Virgilio ha percorsa. E tuttavia, dopo quasi due millennii, noi non abbiamo ancora pagato il debito del cuore; quella antica, universale, eterna religione dei sepolcri, che particolarmente fu santa agli occhi del nostro Poeta,[1] noi non l'abbiamo ancora assoluta. Virgilio istesso, non in tono di rimprovero, ma di preghiera, sembra ricordarcelo in uno de' più soavi suoi carmi:

Spargite humum foliis, inducite fontibus umbras,
pastores. . . . . .
et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.[2]

---

[1] *Aen.* III, v. 62 e seg.; V, v. 80 e seg.; VI, v. 325 e 884; XI, v. 22 e seg.

[2] Frondi alla terra, e date ombre alle fonti,
. . . . . .
Ergete un cippo, e serbi il cippo un nome.
Ecl. V, v. 40 e seg.

E par quasi che a toglier via ogni sofistico dubbio rispetto a quel mucchio di terra che lì presso Posilipo s' intitola dal suo gran nome, egli abbia voluto insegnarci che, anche vuota, la tomba è eloquente; di sè medesimo vaticinando in quei versi:

. . . . . *aut si qua id Fortuna vetabit,*
absenti ferat inferias, decoretque sepulcro.[1]

Su quel tumulo, dunque, che il popolo crede e dice e continua a chiamar di Virgilio, deh non indugi la città natìa, che celebrava dianzi pietosi e onestissimi parentali al Poeta, non indugi a porre almeno una povera pietra. Noi, mentre il disperso cenere invoca, aspetta, domanda una memoria, ricordiamoci intanto dell' idea, che palpita eterna; tentiamo, non fosse che per il fugace conforto d' un' ora, di rievocare la grand' Ombra; facciamo di rivivere con Virgilio, ne' tempi suoi, ne' suoi studii.[2]

---

[1] . . . . . e s' ancor ciò m' è tolto,
Alfin sia chi d' esequie e di sepolcro
Lontan m' onori.

Aen., IX, v. 214 e seg.

[2] V. la Nota a pag. 128.

II.

La Roma d' Augusto.

Virgilio nasce, lasciatemi dire così, al confluente delle maggiori e più diverse fiumane d' idee, che mai generasse l' umano pensiero. Al suo tempo, in ogni più alta sfera d' efficienza della mente umana, nella religione, nella filosofia, nella politica, il cozzo delle opinioni e delle istituzioni è flagrante; e del conflitto, o a dir meglio, della evoluzione, teatro e centro, se non propriamente focolare, è Roma. Nella religione, le vaste teosofie dell' Oriente s' incontrano col geloso privilegio augurale del Lazio; nella filosofia, lo spiritualismo di Platone e di Pitagora lotta col naturalismo di Epicuro e di Lucrezio; nella politica, la vecchia oligarchia senatoria soccombe, ma non senza combattere, al nuovo cesarismo democratico.

L' Impero, recentissimo ancora, s' era contentato di conservare, come un logoro ma necessario strumento di governo, la religione di Stato che aveva ereditata dalla Repubblica; quella ancora splendida ma già screpolata struttura della teogonia greco-latina, che, presso gli uomini d' alto e colto intelletto, non serbava più se non il valore di una maravigliosa opera d' arte. Ma, sì perchè il politeismo è eclettico e tollerante di sua natura, sì perchè tutte le opinioni nuove e i nuovi proselitismi avevano profittato della

libertà d'associazione conceduta dalla legge Clodia alle plebi, Roma aveva, si può dire, spalancato le porte agli Dei, che, insieme con gli uomini, v'affluivano da ogni più remota contrada. Le più mistiche, le più arcane, le più miracolose dottrine ottenevano, come accade, il sèguito maggiore nel popolo; Mitra e Astarte avevano altari accanto a Venere e a Giove; e, quando il Senato aveva voluto relegare fuori almeno del pomerio il tempio d'Iside, e demolir quello che s'era piantato di dentro, c'era voluto, per vincere la ritrosia dei lavoratori, il primo colpo d'ascia del Console. Questo, per la propaganda dei culti esterni; se non che, insieme con le forme, anche la sostanza delle idee orientali era penetrata, e s'andava più e più diffondendo.

Il genio meditabondo delle genti, che, dal Gange all'Eufrate e dall'Eufrate al Nilo, s'erano affaticate per secoli a scandagliare il sommo principio delle cose e a divinare il sistema dell'universo, aveva legato oramai tutto il molteplice retaggio delle sue dottrine, le ipotesi trinitarie e dualistiche, le incarnazioni successive dell'essenza divina, le trasmigrazioni e purificazioni delle anime, alla scuola d'Alessandria; dove s'incontravano con le sottili e profonde metafisiche italo-greche di Pitagora e di Platone. E quivi anche già si mescolavano i fermenti delle credenze messianiche, l'ascetismo contemplativo dei Terapeuti, le mutue fratellanze e le aspirazioni umanitarie e morali degli Essenii: persuasioni tutte, le quali, dottamente ellenizzate in quella seconda Grecia tolomaica, erano venute acquistando quella virtù diffusiva, che sa-

rebbe loro naturalmente mancata nel picciolo angolo di Palestina, dal quale uscivano.

Per tal guisa, alla irrequieta ansietà delle classi popolari, insoddisfatte oramai del vecchio apparato pagano, che si reggeva più sull'abitudine che sulla fede, collimavano le lucubrazioni dei sapienti; e il mondo intero era come attraversato da una corrente magnetica di desiderii transumani, e scosso da una trepida aspettazione di novità.

Ho detto, le lucubrazioni dei sapienti. Ma a quelli che, anche in Roma e nel grembo stesso della più rigida aristocrazia, partecipavano alle dottrine spiritualiste dei pitagorici e dei platonici, ovvero che, senza romperla apertamente con gl'Iddii volgari, procuravano di ritirarli all' alta spiritualità della Stoa, bisogna contrapporre quegli altri, se anche più pochi, che, imprestando la gagliardia romana al greco acume, virilmente si travagliavano a risolvere con la Natura sola il formidabile problema della Natura. Certo, qualunque giudizio si voglia formare delle opposte filosofie di quella età tempestosa, gli è un grande spettacolo codesto d'uomini, che, in tanta procella d'armi, di casi, di dittature, di misfatti, si appassionano, più che della vita, delle cose intellettive e morali. Dall'una parte, pare che le più nobili visioni e creazioni dello spirito umano si adunino, evocate a suprema battaglia, e maestosamente si ravvolgano nel laticlavo dell'eloquenza ciceroniana, se non per vincere, almeno per bene morire; dall'altra parte un uomo solo, perchè Lucrezio non ebbe quasi discepoli, con un freddo coraggio socratico e con una

prescienza mirabile delle più mature dottrine cosmiche dell'avvenire, avventa l'inno della ribellione contro l'Olimpo; ma insieme eleva sul più alto e più puro degli altari l'umana coscienza.

Questa, in rapidissimo scorcio, la situazione delle menti. Della situazione politica, il *cuncta discordiis civilibus fessa* di Tacito dice in poche parole ogni cosa. Prima assai che Bruto sconfessasse, come un nome vano, la virtù, o quello spettro di virtù che l'aveva condotto a Filippi, la rigida repubblica laziale era spirata con Catone; ferita a morte a Farsalia, essa era andata a morire in Africa coi cinquantamila vinti di Tapso; e, insieme con l'Uticense, aveva trascinato seco tutto quel che restava di Pompeiani. Se però il tentativo di Bruto non era stato altro che una riscossa postuma, aveva più che bastato ad interrompere la grand' opera pacificatrice di Cesare, il cui genio cosmopolita, come vide e disse il Vico assai prima del Michelet e prima del Mommsen, s'era proposto d'introdurre nel diritto comune, non che l'Italia, l'umanità intera. All' immensa larva del principato civile, la durissima realtà della guerra civile era sottentrata. Bisognava, da una parte e dall'altra, pascere la fame, e, più insaziabile ancora, la cupidigia dei veterani; e da ambo le parti erano i popoli, massime i provinciali, che n'andavan di mezzo. Nè, quando Bruto e Cassio furono spenti, si era avuto requie. La lotta per la preda era riarsa feroce fra i triumviri; e, con la lotta, le proscrizioni e le confische.

Ottavio, il più giovane e ancora il più oscuro dei

tre, non era, o non pareva, il meno cùpido; se non che, la rapacità in lui non era avarizia, nè la crudeltà passione; ma strumenti, l'una e l'altra, di regno. La sua stella gli suscitò, per ventura sua, consiglieri, che gl'intimarono in tempo di smettere, e di mutare ordigni. Mentre Agrippa gli apparecchiava quella flotta che vinse ad Azio e soffocò in germe la satrapìa orientale sognata da Antonio, un uomo dalla tunica discinta e dalla ostentata mollezza, come Cesare giovane, e che in sè aveva pur qualche favilla della chiaroveggenza d'un Cesare imbelle, Mecenate, insegnò al nipote di Giulio a ripigliare, in proporzioni a sè consentanee, i disegni dello zio; e ad essere umano, chè metteva conto.

Dicono che un giorno, indugiandosi Ottavio in Pretorio a sottoscrivere troppe condanne di morte, quel suo non timido consigliere, su una pagina strappata in fretta al proprio taccuino, gli mandasse queste fiere parole: « Finiscila, carnefice, e leva su! » E Ottavio, in effetto — se allora o poi, poco monta — levò su da quel cruento Pretorio; capì la lezione; artefice non imperito, passò disinvoltamente dalla prima maniera alla seconda; si persuase che Roma era stata dissanguata abbastanza, e che non bisognava smidollarla; e che l'aristocrazia, se ne restava, alle cose antiche e pericolose avrebbe facilmente preferito le cose sicure e presenti; e il popolo si sarebbe lasciato acquetare con le larghezze; e meglio di tutti, le provincie, temendo più le gare dei Grandi e l'avarizia dei magistrati che non il dominio d'un solo, a questo si sarebbero volentieri acconcia-

te.[1] Allora, del doppio uomo che c'era in lui, non lasciò veder più, da buon commediante, se non la faccia serena; concesse al mondo di respirare; riflettè che alla potenza intellettiva, confluita da tutto quel mondo in Roma, non occorreva se non uno spiraglio, non dico di libertà, ma d'aria, per far la gloria d'un regno; e riuscì felicemente a nascondere le macchie di sangue del triumviro sotto i letterati allori del secolo d'Augusto.

III.

L'uomo e l'arte nelle *Egloghe.*

Qualche anno prima d'Augusto era nato Virgilio. Nato e cresciuto laggiù in provincia, dov'era più facile essere infelici che tristi, Virgilio non ci comparisce innanzi come un avveniticcio in quella Roma babelica, dove i colonnati di marmo s'alternano alle bieche taverne, e ogni ricco broglia per accattar voti, e ogni povero per venderli; dove l'antico ceppo latino per poco non va soffocato sotto una illuvie di affaristi e di gaudenti d'ogni razza e d'ogni paese, in mezzo a un servidorame di Sirii, di Frigii, di Lidii, d'Iberi, di Celti, da non ci si riconoscere più. Egli è invece un modesto figliuolo di coltivatore, in un modesto lembo d'Insubria, che ha sentito ab antico l'innesto

---

[1] Tacito, *Annal.* Lib. I, c. 2.

etrusco,[1] e nel quale la piccola proprietà, un poco aiutata dal primo Cesare, non è stata inghiottita ancora da quella peste d'oziosi latifondi, che, a Terracina, a Baia, a Tuscolo, a Tivoli, convertono i seminati in vivai d'ostriche e di murene, e in serragli di pavoni, di gru, di cignali e di cervi; anzi, questa terra sua è ancora coltivata laboriósamente, amorosamente, da mani non servili. Di costì, Roma lontana apparisce bene come la città gigantesca, che estolle fra tutte il capo, quanto fra i viburni il cipresso:

quantum lenta solent inter viburna cupressi;[2]

ma si discernono altrettanto e si sentono i veleni della sua ombra; e si principia a ricordarsi che c'è stata in origine una grande Italia, e a persuadersi che può, che deve tornare ad esserci.

Provinciale e coltivatore, Virgilio nasce in quella condizione mezzana di fortuna, non aspreggiata dal bisogno e non ammollita dall'abbondanza, che sembra la più propizia a incitare il desiderio e a fomentare la consuetudine degli studii; massime quando s'ha, com'egli ebbe, e com'ebbe Orazio, la ventura di un padre che fa di tutto per bene educare il figliuolo. Egli studia a Cremona, poi a Milano, ove depone la pretesta dell'adolescente il dì medesimo che muore Lucrezio; è gradito e diletto, fino dagli anni giovanili, agli uomini consolari che tengono uf-

---

[1] *Aen.* X, v. 198 e seg.
[2] *Ecl.* I, v. 25 e seg.

fizio nella sua provincia: ma chi sa se gl'insegnamenti formali e già grecizzanti di seconda mano, che si potevano attingere a quelle scuole, se quelle protezioni provinciali di magistrati letterateggianti come Gallo e Pollione — per i quali forse fu ventura che la posterità non gl'imparasse a conoscere nelle loro elegie e nelle loro tragedie, ma nei versi del giovanetto Virgilio — chi sa se tutto codesto avrebbe fatto di lui il poeta d'ogni anima gentile e d'ogni età ventura, senza quel fiero e grande maestro di tutti gli uomini grandi, il dolore?

È notissima la patetica istoria del campicello avito, due volte usurpatogli dai rapaci veterani, due volte ricuperato [1] la mercè di quel Mecenate, che stando, da buon provveditore, al fiuto degli ingegni, non volle lasciar scappare questa gemma ad Augusto. E chi di noi, fra un maligno risolino e una lagrima, non s'è figurato quella scena così caratteristica, il fiero centurione piantato a far mulinelli con la spada nuda in sulla riva, e il povero poeta rusticano ansimante giù a nuoto pel Mincio? Chi, fin da fanciullo, non ha imparato a ripetere, insieme con tutti i poveretti malmenati da tutti i violenti, il *barbarus has segetes!* e il *veteres migrate coloni?* Ma forse s'è pensato meno a una cosa altrettanto facile: distinguere, nella prima e già squisita fattura del Poeta, in quelle soavi *Egloghe* che tutti gli umanizzanti sanno a memoria, un tantolino di fittizio che v'intrude la scuola, da un tesoro d'affettività, che,

[1] *Ecl.* I e IX, *passim.*

per essere sgorgato veramente dal cuore, attraversa i secoli e dura immortale.

L'insegnamento, dicevo dianzi, nelle scuole italiche tirava al greco, e a un greco riscalducciato; erano gli autori alessandrini che vi tenevano il campo; come quelli che parevano già abbastanza antichi da possedere l'autorità voluta, e meglio degli antichi veri mandavano soddisfatta, o ingannavano, quella sete d'erudizione, quella smania di saper tutto, ch'era nell'aria. Dove il rozzo nerbo dei vecchi Romani del sesto secolo s'era più volentieri nudrito di Tucidide e d'Omero, di quei Greci genuini e forti, che Lucrezio, ultimo della vecchia razza, portava nel cuore, la società nuova, che pendeva a cosmopolita, più volentieri si piaceva d'una letteratura fatta a sua imagine, dell'eclettico, erudito, riforbito ellenismo d'Alessandria. E si capisce che Pollione, uno di questi signori geniali e colti del gran mondo, consigliasse al giovane Virgilio il genere bucolico; [1] e che questi si pigliasse a primo modello uno di quei Greci postumi, e alla moda, Teocrito. [2]

Per fortuna, Teocrito non è un Alessandrino nativo, è un Siciliano; schietto, festevole, popolaresco, e sempre con un grano di malizia, massime quando mette in scena donne, che, in gamurrino di pescatora o di contadinella come se in peplo di regina, sono ne' suoi idillii prette figliuole di Elena, o, come oggi si direbbe, di Eva, dopo il peccato. E tuttavia,

---

[1] *Ecl.* III, v. 84.
[2] Ibid. IV, v. 1; X, v. 1 a 5.

l'egloga virgiliana è riuscita troppo più fina e meno semplice della sicula; vi si sente il lavoro del tornio, anzi della raspa e della pomice, il desiderio di piacere ai buongustai, di contentare i begli spiriti signorili:

Si canimus silvas, silvae sint Consule dignae;[1]

e fu bene paragonata dal Laprade a quelle tazze squisitamente messe d'acanti, d'edere e di figure, quand'anche l'intaglio sia condotto in povero legno di faggio, che Dameta propone a premii della tenzone; tanto belle, soggiungo io, che il felice proprietario non ha mai osato d'accostarle alle labbra:

Necdum illis labra admovi, sed condita servo.[2]

Questo però va detto solamente dei luoghi, dove la finzion pastorale predomina, e dove l'artista, costretto a far di maniera, perchè non potrebbe farsi stare a modello per Dameta, per Licida, per Titiro o per Melibeo i poveri bifolchi di Pietole, si crea quei suoi pastori anche più grecamente venusti e dilicati e ingegnosi che non potessero essere stati mai gl'istessi mandriani di Teocrito, erranti sotto i nitidi cieli di Taormina e di Siracusa, o prostesi all'ombra dei papiri, lungo le rive del placido Alfeo. Ma, in

---

[1] Se le selve cantiam, siano le selve
Quali a Console dece.
Ecl. IV, v. 3.

[2] Nè tocche pur, riposte io me le serbo.
Ibid. III, v. 43 e seg.

quegli altri luoghi delle *Egloghe*, e sono i più, dove la finzione, come un velo troppo teso, si squarcia, e l'anima del poeta prorompe, e il rigido e mesto paese che ha d'intorno vi si ripercote dentro e vi si specchia sincero, ivi, egli non solamente è sommo, ma è nuovo; inserisce un elemento nuovo nell'arte; e v'impronta tutto quanto, con le sue melanconie, con le sue titubanze, con le sue tenerezze, con le sue aspettative febbrili, co' suoi fremiti d' avvenire, l'uomo moderno.

Vedete, per esempio, il paese. Un critico straniero, il Dunlop, con la diligenza ch'è propria della sua nazione, s'è ingegnato di ricostituire per filo e per segno il poderetto di Virgilio; e vi suggerisco di cercare questa dotta curiosità nel suo libro. Ma, anche senza poterne mettere esattamente in carta i confini, molti di noi hanno familiare il carattere del sito; e, per tutti gli altri, lo ha definito Dante, con quella esattezza matematica, che, quando affetti non ci si mescolano, è il suo suggello:

> Non più Benaco, ma Mincio si chiama
> Fino a Governo, dove cade in Po.
> Non molto ha corso che trova una lama,
> Nella qual si distende e la impaluda,
> E suol di state talora esser grama.[1]

Ben altrimenti — già il toccò di volo l'Ampère — ben altrimenti vede questa medesima terra Virgilio. Questa *lama*

> Che suol di state talora esser grama,

[1] *Inf.* XX, v. 79 e seg.

egli la vede cogli occhi del cuore. Qui, dove ogni zolla gli parla delle fatiche paterne, delle cure longanimi, delle sudate speranze, di tutta quella tacita corrispondenza che corre fra il buon colono e la sua terra,

. . . . . *hic, inter flumina nota,* [1]

un'aura mite, soave, quasi solenne, si distende sulla pallida contrada:

Hic virides tenera praetexit arundine ripas
Mincius, eque sacra resonant examina quercu. [2]

E quando la primavera ritorna, come la gioia del coltivatore si mescola al rinverdire della natura!

et nunc omnis ager, nunc omnis parturit arbor,
nunc frondent silvae, nunc formosissimus annus. [3]

E come dolce aleggia il riposo vespertino in quell'unico verso, eternamente pittorico, musicale, umano,

et jam summa procul villarum culmina fumant.... [4]

Bisogna, quando si torna a queste memorie, affrettare il passo e finirla, o si citerebbe ogni cosa.

---

[1] *Ecl* I, v. 52.

[2] Di molli canne qui la verde riva
Mincio contesse, e fan le pecchie intorno
A la rovere sacra alto ronzio.
Ibid. VII, v. 12 e seg.

[3] Ora ogni zolla, ogni arbore germoglia,
Frondeggia il bosco, è la stagion gentile.
Ibid. III, v. 56 e seg.

[4] D'ogni villa lontan fumano i colmi.
Ibid. I, v. 83.

Lascio dunque a chi sia per gustare la voluttà del rileggere il veder come, in questo primo sfogo virgiliano delle *Egloghe* — a non mettere in conto i dubbii poemetti minori — come spunti già mirabile, e sovraneggi nel moto degli affetti non meno che nei rapidi quadri della natura, la subbiettività moderna; voglio dire quel raccogliere le impressioni esteriori, non nella retina solamente, ma nel cuore, quell'inflettersi dell'anima sopra sè stessa, quel dar persona e parola ad ogni più fugace atteggiarsi del sentimento, quel leggere nel mondo interiore tanto e così bene, se non più, che nell'esteriore. So che il divino Omero ha trovato, — e che non trovò? — pur di queste chiaroveggenze: e il bambinello, che, negli addii di Ettore ad Andromaca, si spaventa dell'armi paterne,

e, declinato il volto,
Tutto il nasconde alla nudrice in seno, [1]

so che precorre e vale il virgiliano dolcissimo:

risu cognoscere matrem. [2]

Ma, in Omero, tutto è virile, gigantesco, eroico; e il patetico è nube che trasvola, e lascia tosto risplendere gl'implacabili sereni dell'Ellade; in Virgilio,

---

[1] *Iliad.* VI, v. 467.

[2] . . . . . Col riso
Principia, o fantolin, mamma a discernere.
Ecl. IV, v. 60.

tutto è umano, anche le debolezze; e per lui chiunque ama — vedete antecipazione del Vangelo! — chiunque ama è perdonato; anzi, che dico? merita premio:

Et vitula tu dignus, et hic, et quisquis amores
aut metuet dulces, aut experietur amaros.[1]

Io non saprei schierarmi, dunque, fra quei rigidi uomini, che temerebbero di compromettersi agli occhi della critica saggia, e di andare confusi, a far poco, coi mistici e cogli agiografi, se non ricusassero di netto ogni significazione trascendentale e simbolica alla famosa Egloga IV. Certo, nessuno meno di me presume di risolvere quell' indovinello massimo, come direbbe il buon Romagnosi, che ha fatto le spese di tante fantasie e affaticato tanti sapienti, da Abelardo all' Ozanam, e da Marsilio Ficino al Verwost ed allo Schmitt. Ma, raumiliare predizioni così magniloquenti a un genetliaco per il bimbo nascituro di Pollione, o foss' anche d' Ottavia, lo confesso, non mi sorride. E perchè non si crederebbe a Sant' Agostino, che dice trascritto in quei versi, secondo la confessione di Virgilio medesimo, qualcosa di un carme sibillico? E non si ammetterebbe che nei delubri cumani avessero trovato un' eco quelle turgide, esaltate, estatiche aspettazioni, delle quali traboccava l' Oriente? Spesso interviene, allorchè l' atmosfera è pregna di

---

[1] Di mercede tu degno, e questi, e ognuno
Che Amor dolce paventi, o assaggi amaro.
Ecl. III, v. 109 e seg.

siffatti palpiti magnetici, che un' aura se ne diffonda nelle opere letterarie del tempo; massime nelle opere di quegl' ingegni, i quali, da una sorta di gravitazione naturale verso tutto quel ch' è arcano e sublime, sembrano particolarmente apparecchiati ad accoglierla. Se gli *Amschaspands et Darwands* e le *Paroles d'un Croyant* si leggeranno fra millenovecento anni, io spero che nessuno sarà costretto a riconoscerli per una profezìa; ma anche amo di credere che la buona critica non li marchierà d' apocrifo nè d' impostura; e gli accetterà come testimonio di una grand' anima, e documento dei tempi.

Se non che, per tornare, ove pur ne fossimo usciti, a Virgilio, lo studio e l' indagine amorosa delle *Egloghe* non si saprebbe abbastanza raccomandare a chi sia vago di rapire al Poeta le sue confidenze, e di cogliere, per dir così, sulle sue labbra, *ore legere*, l' anima che vi alita. A mano a mano che l' obbietto suo s' andrà innalzando e ingrandendo, e l' arte maturandosi vie più e ingagliardendosi, egli, non dico si nasconderà, ma si transustanzierà tanto nel poema, da non vivere che in quello. Rade, ben rade volte, e non mai senza alta ragione, s' avanzerà sul proscenio a dire, come usano oggi a ogni piè sospinto anche i minimi, *me, me, adsum qui feci.* Coglietelo qui, dunque, al primo varco: ma, più che alle curiosità biografiche, che si possono ormare tra linea e linea, vi giovi tener gli occhi all' evoluzione del suo proprio pensiero, a quel magnanimo accalorarsi via via nel culto dell' arte, e nel desiderio e nella speranza dell' altezza. Qui erompe il primo grido:

. . . . . en erit unquam
ille dies . . .?[1]

E il peritoso giovine, che arrossa per un nonnulla, e che, pure in Roma, fatto maturo e glorioso, scapperà dentro alle porte per non lasciarsi segnare a dito, e non udirsi susurrare dietro: « ecco, quello lì è Virgilio! » il peritoso giovane qui sente nel petto il dio; sente fremersi dentro l'ansia, la vocazione, la fede nelle grandi cose: quella fede che bentosto, nel suscitarlo alla seconda e magnanima impresa, *le Georgiche*, non potrà a meno di confessare sè stessa:

.... Tentanda via est qua me quoque possim
tollere humo, victorque virûm volitare per oras.[2]

IV.

Genesi e pensiero civile delle *Georgiche*.

Mecenate, che, alla seconda, se non alla prima disavventura del poeta, lo avea visto in Roma e accolto e protetto, ebbe, a quel che pare, un'ispirazione eccellente: gli suggerì d'imprendere, o meglio di rinnovare, il gran poema della terra, l'eterno

---

[1] Non verrà dunque il sospirato giorno?
Ecl. VIII, v. 7 e seg.

[2] La via si tenti, onde mi scevri anch'io
Dal volgo, ed abbia tra' famosi il grido.
Georg. III, v. 8 e seg.

poema *delle opere e dei giorni*,[1] che già splendeva di maestà antica in Esiodo, ma concedeva tuttavia vastissima ed alta materia all' arte di un' età progredita. Per quella, non so se più provvida o più crudele qualità del nostro essere, che genera dalla privazione il desiderio, e volge al lido il sospiro dei naviganti, e ai sitibondi suscita dalle arene del deserto il miraggio, era naturale che spiriti sbattuti, percossi, affranti da fiere procelle civili, si lasciassero con non so che languida voluttà rapire dai quadri tranquilli dei campi. E del disegno, se l' ebbe, Mecenate dovette lodarsi come di buon avvedimento politico: ma, o suggerito che fosse o spontaneo, certo da nessuno poteva essere abbracciato con più ardore che da Virgilio, nè meglio ridotto in atto che da lui.

Ritrarre gli aspetti mirabilmente varii e perpetuamente mutevoli della terra e del cielo; esplorare, interrogare, seguire nell' arcano suo circolo attraverso le vene di tutta quant' è la natura, quella forza perenne che l' agita di moto in moto e la trasforma; dai fenomeni assurgere alle cause; in mezzo alla terribilità dell' infinito universo, trovare, raccogliere, definire in pro di questa minima e pur volente molecola che è l' uomo, gli auspizii, i conforti, gli spedienti, gli ajuti, che gli facciano abilità di lottare per la vita e di vincere; contessere alla storia de' suoi travagli, de' suoi accorgimenti, delle sue industrie, quella delle esistenze inferiori da lui soggiogate, le quali tuttavia,

---

[1] . . . . . tua, Maecenas, haud mollia jussa.
Georg. III, v. 41.

coi miracoli dell' istinto, confondono qualche volta la sua orgogliosa ragione; mostrare, infine, come a questo substrato della vita fisica s' incardini tutto l' edifizio della vita civile: quale più degno tèma per un poeta profondamente compreso, come Virgilio era, della santità delle Muse?

Già all' alto assunto lo avevano apparecchiato gli anni giovanili, vissuti sulle zolle paterne nella familiarità e nell' amore delle cose rurali; più vasta e varia esperienza e più splendida copia d' imagini gli conferiva, poi che da Roma era passato alla sua dolce Partenope e da questa agli ubertosissimi campi di Taranto, la consuetudine delle meglio feraci terre d' Italia; l'indole poi solitaria, sensitiva, meditabonda, altrettanto curiosa della natura quanto aliena dalla ressa e dalle vanità cittadine, tutto doveva innamorarlo, occuparlo, investirlo del suo soggetto.

Presso tutte le genti il poema della natura è il primissimo dei poemi. La vicenda dell' ombra e della luce, le meteore senza posa alternantisi, tutta la serie dei fenomeni in cui si traduce l' evoluzione perpetua delle cose, miracoli ai quali neppure i logori nostri sensi non sono per anco ottusi del tutto, dovettero necessariamente alle ingenue fantasie dei primi popoli essere occasione perenne di meraviglia, o, che torna il medesimo, materia inesauribile di linguaggio poetico. E, in effetto, dalle stesse forme imaginose del linguaggio scaturì quella prima mitologia, che fiotta indistinta, mutevole, vaporosa come l' etere, negl' inni vedici; e che, attraverso le sue trasparenze appena velate, lascia benissimo intendere gli astri, le nubi,

le pioggie, la terra fecondata dal cielo, il fuoco generato e generatore, le acque salutifere, tutto, in somma, il cosmo dell' umanità primitiva.

Però, quella che codesti più antichi e più diafani miti ci lasciano scorgere, è l' istoria soltanto delle primissime età, poco meglio che nomadi e pastorali. A grado a grado, invece, che l' uomo si radica nelle terre colte, e che, istruito a mano a mano ed armato con gl' ingegni e con gli acquisti del vivere civile, viene più audacemente lottando per le necessità della vita, e con più fortuna si pianta sovrano della conquisa natura, pare che più e più ei si diletti a nascondere dietro una fitta cortina di creazioni fantastiche l' istoria medesima delle proprie vittorie. I miti allora, artisticamente lavorati dal suo cervello, si condensano, pigliano contorni precisi, s' incarnano, si coloriscono, vivono; e là dove noi cerchiamo la realtà delle cose, non troviamo più che una schiera di finzioni, ora leggiadre, or terribili; sottentrate, non tanto a simboleggiare il vero, quanto a impersonarlo in sè così addentro, da nascondercelo intieramente, e da mettere sè medesime in luogo di quello.

Tale è soprattutto la preponderanza che esercitano, in grazia della perfetta loro determinatezza, le teogonie ellène; le quali in Omero usurpano ad ogni passo il campo agli uomini, e di sè riempiono, non che i vuoti spazii del cielo, la terra tutta ed il mare. Epperò, della natura genuina, intesa schiettamente per quello che è, senza genii animatori altri che le sue proprie energie, considerata come un laboratorio e come un teatro, che l' intelligenza esercita e che

la volontà governa fuori d'interventi e soccorsi e ostacoli e conflitti transumani, pressochè nulla nell'*Iliade* e poco ancora si vede nell'*Odissea*. Or come mai le *Opere e i Giorni* di Esiodo, di quel medesimo, dirò così, notaio dell'Olimpo, che scrupolosamente ce ne roga le genealogie tutte quante, come mai e per che singolare e quasi prepostero fenomeno di emancipazione, appariscon essi penetrati invece d'umanesimo, imbevuti d'una sagacia affatto laica e terrena, e, se non fosse per un poco di ritualità formale e quasi di decalogo monoteistico, pregni, oserei dire, di razionalismo?

Il caso non è arduo a spiegarsi per noi, ai quali pare che la menzione esplicita del ferro, registrata nelle *Opere e Giorni*, valga un buon titolo di modernità relativa. Coloro, all'incontro, i quali non s'accomodano a porre cronologicamente Esiodo dopo Omero, sono costretti di ricorrere ad un altro espediente; e fanno l'Ascreo di stirpe diversa dallo Smirniota; lo ascrivono a quella gente pelasgica, più sedentaria, più mediterranea, più prosaica, la qual si può presumere che fosse meno pronta alle artistiche imaginazioni di quello che non dovessero essere, nei loro azzurri arcipelaghi, i geniali e mobili Elleni.

Ma fu poi senz'altro il poema esiodèo l'ispiratore diretto e immediato delle *Georgiche?* Il buon Virgilio ha un bel protestarsene, un bel ripeterci colla sua usata modestia che è, nè più nè meno, il carme ascreo, quello ch'ei viene diffondendo per le romane città;[1] troppo nudrito egli era di greca e di patria

[1] *Georg.* II, v. 176.

dottrina, da potersi così senz'altro passare di tutto il ciclo percorso dall'idea della natura da Esiodo scendendo ad Ennio, e da Ennio giù giù sino a Lucrezio, attraverso Senofane, Parmenide, Empedocle e quell'Epicuro, gl'insegnamenti del quale già egli stesso, il Poeta, nell'Egloga VI metteva in bocca al suo giocondo Sileno.[1]

Questo anzi è un carattere proprio del nostro Virgilio, che, insieme con l'ispirazione nativa e con l'esemplare letterario confessato e prossimo, entrano sempre a determinare i suoi prodotti tutti gli elementi intellettivi e morali ch'egli ha potuto raccogliere dal passato, o che trova mescolati, diffusi, sospesi nell'ambiente del suo tempo. Cetra pensile ad ogni soffio e vibrante ad ogni tocco, il suo spirito accoglie insieme e connatura in sè medesimo la speculazione filosofica e la tradizione rituale, il sentimento umano e la devozione patriottica, le audacie del pensiero e lo sgomento degl'Iddii; anche in questo non dissimile dall'uomo moderno, dico dall'uomo agitato, perplesso, diviso tra il medio evo e il libero esame, tra la creazione e l'evoluzione, tra la fede e la scienza; però che l'uomo intero, sicuro, tranquillo, adagiato in una persuasione univoca e in un concetto omogeneo del mondo, bene la scienza odierna ce lo promette, ma, salvo forse i pochi veggenti che afferrarono già le cime irradiate dai nuovi soli, ancora non ce lo ha partorito.

Questo anche è che in Virgilio fa maraviglioso,

---

[1] *Ecl.* VI, v. 31 e seg.

anzi unico, il magistero dell' arte: d' avere saputo, sotto l' armonia squisita della forma, dissimulare il conflitto che ferve continuo nelle viscere del suo pensiero. E questo massimamente vuol dirsi delle *Georgiche;* le quali io per siffatto rispetto paragonerei volentieri ad un fiume, agitato in contrario senso negli strati profondi, ancorachè maestosamente tranquillo alla superficie; ovvero a qualcuno di quei nobilissimi archi marmorei, tutti proporzione di parti, eleganza di modanature e squisitezza di fregi, sotto ai quali Roma tuttavia vedeva trascorrere, agitarsi, azzuffarsi anche sovente, senza che il sorriso dell' arte ne fosse turbato per nulla, la più diversa, inquieta e incoercibile folla del mondo. Ma certo, un fino osservatore della scuola d' Orazio o di Persio non si sarebbe tanto indugiato alla serena bellezza dei bassorilievi e delle statue, da trascurar le zuffe dei vivi. Non altrimenti, il critico mal saprebbe oggidì abbandonarsi all' onda soave e al voluttuoso susurrio dell' esametro, senza dare a sè medesimo il rovello di rintracciare le varie scaturigini, e di scoprir le correnti, a così dire, sottacquee, dell' investigato poema.

Trasmigrando a Roma, è prezzo dell' opera ricordarlo, la coltura greca s' era imbattuta in un singolare destino; singolare, ma non unico; però che esempi non dissimili si videro in tempi vicinissimi a noi. Voglio dire che essa non poteva essere accolta in Roma se non da una vecchia aristocrazia, apparecchiata sì dal quotidiano esercizio della mente ad intenderla e ad assaporarla, ma dagli interessi suoi più vitali e dalla presentissima necessità di di-

fendere il proprio dominio tenacemente consigliata a ripudiarne lo spirito.

Qualche versione di commedia s'era bene potuta passare a Livio Andronico, perchè il povero liberto tarantino, conscio d'aver che fare non coi volubili Ateniesi ma con un geloso Senato, guardavasi scrupolosamente dalle allusioni temerarie, e per nulla al mondo avrebbe emulato le audaci fantasie d' Aristofane. Ma, quando Gneo Nevio aveva voluto trinciare lui dell' aristofanesco e mordere Metello e Scipione, male gliene era incolto; e le lodi della grandezza di Roma e i presagi di anco maggiori grandezze future, raccolti poi e amplificati dallo stesso nostro Virgilio, non avevano salvato l'improvvido poeta del popolo dal carcere e dal confino. Ennio, invece, era stato veramente il poeta secondo il cuore dei patrizii. Egli, il sagace Càlabro, cliente e familiare di quel Catone, il quale nella rigida sua censura tanto aveva nimicato i greci maestri, non s'era commesso co' Greci se non quel poco che poteva parere necessario a riforbire la rude latinità de' suoi tempi; aveva negli *Annali* intrecciato alle vittorie puniche le lodi delle grandi famiglie; e però s' era potuto pigliare una momentanea licenza, lasciando scivolare nel suo *Epicarmo* quel concetto di un Giove meramente simbolico,

quem Graeci vocant
Aërem: qui ventus est et nubes: [1]

---

[1] Aria il Greco lo chiama; è vento e nube.
WAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*, pag. 167.

licenza riscattata subito dal farne autori i reprobi Elleni; e non tale, al postutto, da mettere a repentaglio le sacre are laziali, delle quali sole si voleva intangibile il privilegio.

Certo, già allora i sapienti ottimati penetravano fino al midollo di quella progredita filosofia, che in Grecia aveva con Epicuro esautorato gli Dei, e relegatili fuor della costituzione meccanica dell'universo. Ma, in casa propria e rimpetto alle torbide plebi, la santità del rito era parte essenziale del diritto pubblico, di cui que' patrizii s'erano eretti legislatori a un tempo e giudici e vindici inesorabili; e se ad Ennio, come dice non senza un grano di malizia Orazio, se ad Ennio diedero volentieri di sapiente e di forte e di secondo Omero, [1] e se i poemi suoi vollero recitati ogni anno solennemente quasi carme sacro, si fu perchè la ortodossia politica e religiosa ne costituiva la base. Per assalire a viso aperto la dottrina officiale, bisognava che fosse scassinata prima ed attrita l'oligarchia medesima, la quale, insieme con quella dottrina, e pur troppo anche insieme colla romana grandezza, poteva dirsi concorporata e congenita. Terribile necessità logica, che non liberò l'ale a Lucrezio se non recidendo, insieme coi vincoli del suo genio, anche i nervi dell'antico Senato; e dovette in petto al filosofo straziare il cuore del cittadino. Fu solo sulle rovine della patria, disfatta dalle guerre civili, deminuta dalle proscrizioni, inaffiata del più nobile sangue, che sorse gigante la tragica libertà del pen-

---

[1] Hor. *Epist.* lib. II, Ep. 1, v. 50.

siero, per lanciarsi a volo nei più remoti azzurri della speculazione filosofica,

. . . . . *sapientum templa serena.*[1]

Con lei proruppe allora fuor del pomerio romuleo il sentimento della umanità, con lei spaziò finalmente per l'orbite dei mondi il sentimento della natura; e l'*alma Venus*, la gran madre delle cose universe, la energia increata e perpetua, raccolse e consolò nelle divine sue braccia il naufrago della sanguigna Roma di Silla.

A queste preparazioni, solenni come il verbo di un' èra nuova, auguste come i lutti della patria, era sopravenuto Virgilio. Fanciullo, aveva udito anch'egli il rombo della scure sillana, passata fra mano ai triumviri; adolescente, aveva fremuto al cozzo delle armi fraterne, alle strida, al compianto, al lamento; onde, per disperato quasi della patria, s' era dovuto anch' egli buttare alle consolazioni di quella filosofia, verso la quale tutte insieme le vicende della vita umana e dell' umano consorzio somigliavano il giro di pochi atomi, anzi di non più che una mōnade, rapita nel gran vortice generatore dell' ordine universale. Ma poi, a mano a mano che la convulsa Italia era parsa quetare, e Roma anemica rifarsi, e un qualche barlume d' alba risorgere, l' affetto, imperitura virgiliana Musa, lo aveva novellamente tirato verso i patrii ricordi. Se anche la religione fastosa dell' Olimpo

[1] Lucr. lib. II, v. 8.

era crollata dai cardini, e dissipata la visione omerica dei Celesti, o confinata negli intervalli uranici in un beato e perpetuo far nulla, in fondo al cuore gli Dei indigeti restavano; [1] questi erano col paese, con le sue sorti, colla prosperità sua, con la sacra cura de' suoi campi, una cosa sola; un nome solo con le sue difese e con le sue glorie; bisognava rialzarne le are per tanto avito retaggio venerabili, rinfrescare loro intorno l'augurale prestigio dei fasti, riaccendere la filiale pietà nelle percosse generazioni, ritemprare nella fede antica l'antica virtù quiritaria. E Virgilio, poi che ebbe sognato alcun poco il dolce sogno dell'Egloga, si accalorò con lo zelo di un altro Orfeo a celebrare i laboriosi solchi e la pace: a rincalzare, attorno al vecchio laureto di Romolo, l'ulivo, la vigna e le spighe.

V.

Esiodo, Lucrezio, Virgilio.

Tale il pensiero civile delle *Georgiche;* dove spunta bensì tratto tratto la vocazione contemplativa del filosofo, ma non però sovraneggia come nel *De rerum natura;* anzi, è presto attutita dai laboriosi fervori dell'agronomo e del patriota. « Felice — uscirà a dire anche Virgilio — felice chi pervenne a conoscere le supreme cagioni delle cose, e si mise sotto i

[1] *Georg.* I, v. 498 e seg.

piedi tutte quante mai le paure, e l'inesorabile Fato, e lo strepito dell'avaro Acheronte![1] » E fin qui, non diversamente parlerebbe Lucrezio; nè meno di lui anche Virgilio nostro sente e sa che tutto è circolo al mondo, e che una forza medesima agita il tutto, e nulla muore, e ogni cosa colà donde venne ritorna;[2] ma, sfogati che egli abbia un poco questi impeti di libero pensiero, non v'aspettate da lui il segno e il grido della riscossa, e meno che mai quelle formidabili audacie che pareggiano l'uomo agli Iddii.[3] In vista già delle vette, egli dolcemente vi rimena al pometo natìo, e a' suoi rustici altari, e all'aratro ed alle annue fatiche, alimentatrici della patria e dei pargoletti nepoti.[4] Si lanci pure, si lanci Lucrezio a cantar l'amore universo, che per tutti i petti trascorre, e di secolo in secolo vien propagando la vita;[5] a Virgilio basta l'amore della famiglia, e la casa pudica, e quello spettacolo fra tutti dolcissimo, i bimbi in collo alla madre:

Interea dulces pendent circum oscula nati.[6]

Così vissero un tempo laboriosi e casalinghi i nostri vecchi, così ha prosperato la nostra vecchia terra,

. . . . . *sic fortis Etruria crevit*,[7]

e così piaccia a Dio che prosperi ancora.

---

[1] *Georg.* II, v. 490 e seg.
[2] Ibid. III, v. 244, IV, v. 221 e seg.
[3] Lucr. lib. I, v. 80.
[4] *Georg.* II, v. 498, 513 e seg.
[5] *De rer. nat.* lib. I, v. 20, 21.
[6] Pendono i bimbi dal materno bacio.
Georg. II, v. 523.
[7] Ibid. II, v. 533.

Quante volte non torna sulle labbra a Virgilio questo pensiero della patria, questo culto dei virtuosi e forti maggiori! Con che spasimo non ripensa egli le romane schiere con identiche lancie prorompenti l'una contro l'altra a Filippi! E che religioso moto di terrore e di pietà nel presagio dei giorni venturi, quando lassù l'agricoltore, solcata col curvo aratro la terra, ritroverà i dardi per ruggine scabri, o coi pesanti rastri farà rintronare le vuote barbute, e maraviglierà delle grandi ossa apparse negli aperti sepolcri! [1]

Però badate al novo senso che spunta sotto la romanità maestosa delle memorie, e già palesemente si spinge ad abbracciare più vasti orizzonti. Ennio non vedeva che Roma; e, ancorchè Silio Italico con prepostero encomio lo lodi di avere cantato *itala bella*, si può giurare che a lui le vittorie sull'emula Cartagine non erano parse se non vittorie romane. Virgilio — tanto fu provvidenza ch'ei non nascesse in Roma da superbi patrizi, ma nella sua povera indimenticabile Mantova, da modesti e perseguitati coltivatori — Virgilio sente che c'è una patria più grande di quella ricinta dall'aggere romuleo; una patria, la quale neppure soltanto abbraccia quelle zolle che gli son care per tutto ciò che vi ha amato e patito; [2] e neppure soltanto quella alta regione insubre che gli è più familiare, e di cui più volentieri ricorda il taurino regale Eridano, [3] le ombrose convalli, le cime

---

[1] *Georg.* I, v. 489 e seg.
[2] Ibid. II, v. 198 e seg.; III, v. 12 e seg.
[3] Ibid. I, v. 481 e seg.; IV, v. 371 e seg.

altere e i limpidissimi laghi;[1] ma sibbene va dal Benaco fino alle marine di Taranto,[2] dai forti Liguri fino agli ardenti Sicani;[3] gran madre non di mèssi soltanto, ma di eroi:

magna parens frugum Saturnia tellus,
magna virûm.[4]

Il nome stesso, il sacro nome d'Italia, quello che più tardi nel maggiore poema i compagni d'Enea acclameranno, risuona già qui nelle *Georgiche* in mezzo agli inni e alle laudi, è già il nome di una patria incomparabile, di una terra adorata:

Sed neque Medorum silvae, ditissima terra,
nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
laudibus Italiae certent;[5]

e in lei non è la terra sola che si ammira e si ama, non le gravide mèssi, e il Massico generoso, e i candidi greggi e gli armenti; ma sono le insigni città, le antiche mura, le castella mirabilmente sospese ad

---

[1] *Georg.* II. v. 159 e seg.
[2] Ibid. II, v. 197.
[3] Ibid. II, v. 168; IV, 173.
[4] O di biade e di eroi patria feconda,
O terra di Saturno, io ti saluto.
Ibid. II, v. 173 e seg.
[5] Ma, nè dei Medi la straricca terra,
Nè il magnifico Gange o l'Ermo aurato
Vincer spérino Italia.
Ibid. II, v. 136 e seg.

ogni roccia, le fatture e le memorie degli uomini; tutto, in somma, il civile lavorìo delle genti:

. . . . . *egregias urbes operumque laborem.* [1]

Così l'idea romana s'è slargata nell'idea italica; se non che, anche a questa Virgilio non si ferma; e arriva di netto all'idea umana.

Vi sono due modi d'intendere la comunanza dell'uman genere: la socievolezza spontanea e la mutua necessità, il giusto e l'utile, l'amore e l'interesse. Questo dell'utile reciproco, che considera la giustizia, e magari anche la benevolenza, come cautele necessarie al quieto vivere, e le suggerisce come un savio calcolo di tornaconto, è, in fondo, il cardine dell'etica esiodea:

Non servire a nequizia: essa è funesta
Al debole, neppure al forte è lieve
Il sostenerla; ei n'è gravato e offeso. [2]
. . . . . .
dove agli stranieri e ai cittadini
Si fa ragion nè si devia dal giusto,
Fioriscon popoli e città. [3]
. . . . . .
in sè medesmo
Ritorce il danno chi l'ordisce altrui;
Pravo disegno esizïoso torna
A chi lo macchinò. [4]

---

[1] Tante città, tante lodate gesta.
Georg. II, v. 155.

[2] Esiodo, *Opere e Giorni*, v. 213 e seg.

[3] Ibid. v. 225 e seg.

[4] Ibid. v. 265 e seg.

E via di questo passo. Di conformità poi a questo modo d'intendere la ragione dell'umano consorzio, si spiega anche l'origine e il principio causale d'ogni operosità umana; la quale, per chi segua l'istesso ordine d'idee, non ha stimolo se non dal bisogno, nè fomite se non dalla previdenza. Interrogate ancora Esiodo, e vi dirà che fu ventura se

..... i Numi
Nascosero sotterra all'uomo il vitto;[1]

senza di che, raccolto facilmente in un giorno più del bisognevole ad un anno, il neghittoso bipede si sarebbe raccosciato nella pigrizia. E più innanzi sarà pronto a soggiungere:

Mostra nel colmo della state ai servi
Le formiche; e di' lor: Non sempre avrete
Estate; la capanna or v'estruite.[2]

Ma che ne pensa Virgilio? Eclettico e recettivo per indole sua sempre, sulle prime pare che voglia anch'egli pigliar le mosse dalla filosofia utilitaria, e, tal quale come Esiodo, porre sotto l'invocazione della dura necessità tutto il progresso delle arti umane: « Volle Giove che ardua fosse la coltivazione dei campi, »

curis acuens mortalia corda,[3]

---

[1] *Opere e Giorni*, v. 42.
[2] Ibid. v. 589 e seg.
[3] Di cure acerbe stimolando i petti.
Georg. I, v. 123.

e moltiplicò gli ostacoli, e rimosse gli aiuti,

ut varias usus meditando extunderet artes.[1]

È la fatica, in somma, la fatica sola, lo strumento certo della vittoria:

Labor omnia vincit
improbus, et duris urgens in rebus aegestas.[2]

E non solamente a' bisogni presenti, ma importa, chi non voglia pentirsi, apparecchiare ad ogni passo il viatico ai bisogni futuri:

semper enim refice: ac ne, post, amissa requiras,
anteveni. . . .[3]

Suggerimenti, consigli, precetti, da ottimo ragioniere. Però non v' affrettate a concludere, e non vi pensate che a questa morale da banco possa starsene contento il vostro Virgilio. Già l' avete dianzi udito lodar l' arte dei campi, perchè, non a voi soli, ma giova ai nepoti e alla patria: l' udrete quando che sia predicare una anche più larga e umana dottrina. Come tutte le più elette nature d' uomo e di poeta, Virgilio non subisce mai tanto il rigido imperio della

---

[1] Perchè necessità d' arti maestra
Si facesse a' mortali.
Georg. I, v. 133.

[2] Tutto vince
Ostinata fatica e dura inopia.
Ibid. I, v. 145 e seg.

[3] E tu provvedi che tornar non t' abbia
Da sezzo a penitenza; occorri ai danni...,
Ibid. III, v. 70.

ragione, che non si senta conteso e rapito in contrario senso dal sentimento; e le sublimi sue inconseguenze non sono tra le sue bellezze minori. Egli dunque, predicatore d'infaticata operosità materiale, sente tuttavia con Epicuro e con Lucrezio nulla esser più dolce che un'alta e filosofica contemplazione delle cose, sciolta da ogni vincolo, superiore alle lotte, alle procelle, agl' interessi volgari; egli, consigliere di quotidiani e ansiosi avvedimenti, tutti rivolti, se non all'utile solo dell'individuo, a quello tutt'al più della casa e della gente natìa, non può fare che a sbalzi non si sollevi, quasi involontario, a un più ampio intuito delle sorti umane, e non abbracci intera l'umanità nella compassione dei suoi falli, nell'orrore delle sue stragi fraterne. A petto a questa umanità, Roma stessa gli diventa giudicabile e, — vedete nuova audacia di pensatore! — persino è lecito marchiare d'empie le sue guerre, di tiranniche le sue leggi, di folli i suoi sovrani comizii:

. . . . *Mars impius*[1] . . . .
. . . . *ferrea jura*
insanumque forum.[2]

Eccoci dunque lanciati fuori, e quanto lontano! dalle rotaie del tornaconto, in pieno sentimento umanitario. Lucrezio medesimo non osa di più. Tutto il magnifico quadro della vita semplice e aliena dalle vanità cittadine e dalle passioni di parte, con cui si

---

[1] *Georg.* I, v. 511.
[2] Ibid. III, v. 503.

apre il secondo libro *De rerum natura*,[1] tutta la imprecazione generosa che sì alto risuona in principio del terzo, e maledicendo quei tristi, i quali

caedem caedi accumulantes,
crudeles gaudent in tristi funere fratris,[2]

annunzia un' etica non più romana ma umana, tutto codesto si riflette e si ripercote nel secondo delle *Georgiche;* e inspira al povero coltivator mantovano un apostolato di fraternità universale sì fervido, che nè fasci popolari nè porpore regie sono da tanto da smuoverlo:

Illum non populi fasces, non purpura regum
flexit. . . .[3]
non res romanae perituraque regna;[4]

un apostolato sì nobilmente convinto, che gli dà l' animo di rimproverar persino ad Ottaviano Augusto que' suoi trionfi grondanti di sangue e di lagrime, nei quali il torto e il dritto vanno miseramente travolti,

. . . . ubi fas versum atque nefas.[5]

Con Virgilio, dunque, eccoci progrediti dall' egoismo alla famiglia, da Roma all' Italia, dalla patria

---

[1] Lucr. II, v. 20 e seg.
[2] . . . . . strage cumulando a strage
Godon, crudeli, dei fraterni lutti.
Ibid. III, v. 70 e seg.
[3] *Georg.* II, v. 495-496.
[4] Ibid. II, v. 498.
[5] Ibid. I, v. 505.

all'umanità. In un altro e immenso progresso, nel sentimento dell'unità cosmica, lo aveva, è vero, preceduto Lucrezio, lanciandosi con innamorato entusiasmo ad abbracciare e a far sua l'universa natura. Però, in grazia di un talismano che non si trova se non nel cuore, Virgilio anche in questo raggiungerà, oltrepasserà fors'anco il poeta filosofo: egli amerà la natura a modo suo; non di più, ma altrimenti.

Che cosa è la natura in Esiodo, che cosa in Lucrezio?

Il Greco sente nitidamente l'impressione delle cose esteriori, e nitidamente la rende, col taglio giusto e un po' secco d'una gemma incisa o d'un cammeo; ma per lui tutto il mondo di fuori si ragguaglia a' suoi proprii bisogni, ed è visto e sentito attraverso a questi soltanto:

> Fatevi schermo contro il triste mese
> Che da Leneo si noma, avaro ai bovi,
> E contro i geli, ond'irto il capo rende
> Di Borea il buffo;[1]

e la descrizione efficacissima dell'inverno non interviene se non per offrire la riprova a così sagaci consigli. Torna la primavera, riarde la state? Ogni imagine di queste come dell'altre stagioni si riflette limpida nello specchio esiodico; però non l'alito di un sospiro l'appanna, ben rare volte l'attenua e l'aggrazia un sorriso; sovra ogni cosa regna, giudica e detta il buon senso; il sentimento è messo fuori dell'uscio, come un ospite pericoloso o importuno.

---

[1] Esiodo, *Opere e Giorni*, v. 504 e seg.

In petto al gran pensatore latino, a Lucrezio, ferve invece un alto entusiasmo: egli trapassa, trascorre, trasvola sulle necessità e sulle sagacie umane, come su un misero episodio della vita universa; questa è che lo infervora, che lo accende, che lo innamora. La perpetua vicenda, onde si rinnovano e s'infuturano tutte le stirpi viventi, la potenza fecondatrice che governa le nozze cosmiche del cielo e della terra, quella unità arcana e mirabile, onde, per dirlo col più efficace degl'interpreti, « l'anarchia delle forze terrestri si tempera e si compone nell'armonia dilettosa delle celesti [1] » inspirano a Lucrezio il mito sublime della sua *Venus;* [2] e questa egli riesce col suo genio a cingere, anche in tanta altezza d'astrazioni, d'un serto di primavera, d'un'aureola di luce. Ma è visione remota, transumana, non accessibile che all'estasi contemplativa di qualche fantasiatore solitario, il quale abbia potuto staccarsi dalle miserie terrene, e immergersi tutto quanto nell'oceano dell'infinito.

Chi misura i campi e novera le siepi camminando in mezzo all'erbe alte ed ai bronchi, non ha tempo di ammirare il paesaggio. Chi sale in vetta a un'alpe, e si vede a' piedi una stesa di paese, immensa, ma indistinta, può aver l'impressione del sublime, non assapora la soavità di una bella e varia e verde campagna. Il punto d'ottica sta a mezz'altezza. Tra l'infinito di Lucrezio e il terra terra di Esiodo, restava dunque un mondo pressochè intatto ancora, e gravido

---

[1] Trezza, *Lucrezio*, pag. 104.
[2] *De rer. nat.* I, v. 1 e seg.

di una nuova poesia per chi sapesse interrogarlo; il mondo della natura vista a quattr' occhi e amata per sè medesima; il mondo delle similarità, delle rispondenze, delle armonie arcane tra il di fuori e la nostra coscienza, tra gli aspetti delle cose e le trepidazioni, le paure, le incertezze, le gioie, le voluttà, i rapimenti dell' anima umana; dialogo segreto e pur continuo, che il volgo confusamente ode senza intenderlo, che qualche spirito gentile, anche se non dotto, indovina, che tutti i poeti moderni origliano, e pochi tuttavia sanno tradurre. Virgilio se ne insignorì, e fu il primo interprete *subbiettivo* della natura.

VI.

Il segreto della nuova Musa.

C' è una parola nelle *Georgiche*, la quale mi par che riveli il segreto di questa soave Musa virgiliana, che dà viscere a tutto quello che tocca:

. . . . *Amor omnibus idem.* [1]

Ogni schiatta, ogni specie di viventi, ogni essere è esagitato da una forza perenne, da un istinto identico, da una legge suprema, l' amore. Da questa armonia universale anche il poeta è rapito; anch' egli

---

[1] . . . . Amor, comune Iddio.
Georg. III, v. 244.

si sente coinvolto come in un perpetuo circolo di effluvii magnetici, che fa degli esseri una sola catena; e a questa isocronia di vibrazioni simpatiche non partecipano con lui soltanto le vite più alte; anche delle vegetative e inferiori, anche delle cose per occhi volgari inanimate, il poeta si sente intimo, congiunto, direi quasi germano; e le comprende, e le ama:

Sin has ne possim naturae accedere partes,
. . . . , ...
rura mihi et rigui placeant *in vallibus amnes:*
flumina amem *silvasque, inglorius;* [1]

Per trovare una così sincera effusione d'affetto verso tutte le cose, bisogna, io credo, risalire fino agl' idillii dell' èra vedica, o discendere fino alle estasi innamorate del solitario d'Assisi; se non che, quei moti dell' anima, che nei primordii della civiltà aria serbavano qualcosa del balbettìo e del sogno infantile, che poi, ricomparendo nella povera e rude poesia francescana, dovevano somigliare quasi a un parossismo di febbre amorosa, in un poema, invece, elaborato, affinato, raggentilito entro un ambiente di straricca coltura, e da un intelletto di così mirabile temperie come il virgiliano, naturalmente poggiarono alle cime più eccelse dell' arte.

Raccogliere solamente le voci, che, con vicenda

---

[1] Se di natura penetrar gli arcani
. . . . . .
M' è tolto, *amare*, *amar* campagne e rivi
Per convalle scorrenti, e fiumi e selve,
Anco ignoto, mi giovi.
Georg. II, v. 483 e seg.

continua, vanno dal poeta alla natura e dalla natura tornano a lui, sarebbe trascrivere il meglio e il più sublime delle Georgiche:

. . . . O ubi campi
Spercheosque, et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta, o qui me gelidis in vallibus Haemi
sistat, et ingenti ramorum protegat umbra! [1]

Il poeta che ha trovato questo grido dell' anima sitibonda d' inviscerarsi nella quiete solenne dei campi e delle selve, che ha dato quasi umana voce alle erbe per sete morenti, [2] e atto di cosciente meraviglia alle piante dall' innesto rinnovellate, [3] quegli è anche l' interprete nato di tutta l' infinita famiglia che popola l' aria, la terra ed il mare:

Omne adeo genus in terris, hominumque ferarumque,
et genus aequoreum, pecudes, pictaeque volucres. [4]

E dote tutta virgiliana è la penetrazione, la divinazione, quasi, della vita animale nelle sue più riposte latebre e nelle sue manifestazioni più varie: presen-

---

[1] . . . . . Oh dove sono
I tuoi campi, o Spercheo! dove se' tu
Dalle baccanti vergini lacène
Intronato Taigeto! Oh chi mi pone
Nelle fresche dell' Emo opache valli,
E con folta di rami ombra mi copre?
Georg. II, v. 486 e seg.

[2] Ibid. I, v. 107.

[3] Ibid. II, v. 81-82.

[4] Ogni specie quaggiù, uomini e belve,
Marini armenti, e variopinti augelli.
Ibid. III, v. 242 e seg.

timenti istintivi d'uccelli e di greggi, [1] amorosi bollori, [2] attitudini dalla educazione piegate e governate anche nei bruti, [3] sensi aperti, anche in loro, alla dolcezza della lode, [4] alla mestizia compassionevole, [5] agli ardori bellicosi, [6] a una devozione mirabile di sagrifizio; [7] ma soprattutto alle soavissime gioie e agli inenarrabili dolori materni.

Più energico, più esatto, più vero, e però più potente nella incomparabile pittura delle pesti, Lucrezio; ma chi, nelle imagini miti e pietosamente malinconiche, chi vincerebbe Virgilio? Chi meglio di lui dirà gli alati parenti, che, dopo le pioggie s'allietano di rivedere i loro nati:

progeniem parvam dulcesque revisere nidos? [8]

Chi, se non il Petrarca, oserà ripetere quel divinissimo lamento,

qualis populea moerens Philomela sub umbra? [9]

Tutte le pagine del libro IV bisognerebbe infino ad

---

[1] *Georg.* I, v. 420 e seg.
[2] Ibid. III, v. 220 e seg.
[3] Ibid. III, v. 163 e seg.
[4] Ibid. III, v. 185-186.
[5] Ibid. III, v. 518.
[6] Ibid. III, v. 83 e seg.
[7] Ibid. IV v. 212 e seg.
[8] I nati parvoletti e i dolci nidi.
Ibid. I, v. 414.
[9] Come usignuol de' pioppi all' ombra piagne.
Ibid. IV v. 511.

una citare, chi per poco si lasciasse andare all'incanto di quel microcosmo,

admiranda . . . . levium spectacula rerum, [1]

che è il regno delle api; e non ci si sazierebbe mai di contemplare i miracoli di quegli, in angusto petto, gagliardissimi spiriti, [2] di quei *piccioletti Quiriti* allevati dalle madri laboriosissime, [3] di quella costanza nelle difese, di quell'eroismo nelle morti, [4] di quella, in tanta labilità di vita, inconcussa perduranza di una stirpe immortale. [5]

L'episodio orfico, con cui il poema si chiude, ha esso una significazione simbolica? Nulla vieta di crederlo; si potrebbe anzi a doppia ragione affermarlo: sia perchè coi dolcissimi lamenti del vedovato sposo d'Euridice la leggenda dell'amore vi assurge all'apice del patetico e del sublime; [6] sia perchè nel fenomeno della eterogenesi, voglio dire nella artificiosa riproduzione delle api, sembra risuggellato il canone della perennità della vita. [7] Se non che, l'animo del poeta da troppo tenaci legami era avvinto alle fortune ed alle speranze della patria, da lasciarsi tutto assorbire nella contemplazione delle leggi cosmiche, e da conten-

---

[1] Di lievi cose spettacol mirando,
Georg. IV, 3.

[2] Ibid. IV, v. 83.
[3] Ibid. IV, v. 200 e seg.
[4] Ibid. IV, v. 218.
[5] Ibid. IV, v. 208-209.
[6] Ibid. IV, v. 523 e seg.
[7] Ibid. IV, v. 554 e seg.

tarsi di celebrarle in quel magnifico linguaggio, onde il suo genio adornava e rifioriva ogni cosa. Spirito perpetuamente ansioso del meglio, infaticato pellegrino dell' arte, fin da quando si sollazzava nei ridenti campi dell' Egloga egli aveva sentita la propria virtù e desiderato più nobili prove.[1] A mezzo le *Georgiche*, più viva e irrefrenata lo assale la generosa impazienza di cose maggiori; simile a un capitano nella sua veglia d' armi, anch' egli ha la visione della battaglia e della vittoria. Il novissimo poema gli si rizza sugli occhi come un nitido tempio di marmo, cinto intorno da statue, in cui rivivranno parventi i gloriosi progenitori di Roma:

Spirantia signa,
Assaraci proles, demissaeque ab Jove gentis
nomina, Trosque parens.[2]

E a lui, modestissimo, balena un lampo di sublime alterezza: intorno a quel tempio lotterà, agiterà cento quadrighe egli stesso; e Grecia vinta diserterà le proprie Olimpiadi per concedere a lui quelle palme, ch' egli, da pio figliuolo, deporrà ai piedi della sua Mantova:

Primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas.[3]

---

[1] *Ecl.* X, v. 32; VIII, v. 9 e seg.

[2] Marmi di Paro, imagini viventi,
La succession d' Assaraco, la stirpe
Scesa da Giove, e di ciascuno i nomi,
E Troe, di lor lignaggio ultimo ceppo.
Georg. III, v. 35 e seg.

[3] Ibid. III, v. 12 e seg.

Con più sonanti parole annunziava intanto Sesto Properzio al mondo il novo miracolo:

Cedite Romani scriptores, cedite Graii:
Nescio quid majus nascitur Iliade. [1]

E veramente il grande italico poema nasceva.

VII.

Genesi e pensiero civile dell' *Eneide.*

Se le *Georgiche* erano state la consolazione delle ore tristi e delle flagranti discordie, l' *Eneide* era l' opera concetta nell' ora dell' esultanza e dei ricomparsi sereni; e, meglio e più che un' opera d' arte, era l' inno augurale, la insegna santa, il làbaro d' una grande nazione, gloriosa nel passato e promessa a perpetue glorie nell' avvenire.

Bisogna riferirsi ai giorni in cui Ottavio, debellato facilmente ad Azio il suo formidabile ma impazzito emulo, ch' era stato a un punto di mettere nuovamente a fuòco e fiamma il mondo, tornava a Roma; onusto, come pareva, di nuovi allori, restitutore di concordia civile, promettitore di tranquille e prospere sorti, portando seco quel simulacro della Vittoria tarentina, che doveva per lungo tempo essere considerato come il sacrosanto palladio della città; affettando,

---

[1] Date Romani, date Greci il passo:
Miracol nasce, onde l' Iliade è vinta.
Eleg. II, v. 25.

da buon commediante, di ricusare onori e trionfi, e, fino in teatro, con gesto e faccia da burbero benefico, mostrando di stranirsi degli applausi del popolo. Lui, per unanime suffragio del Senato, delle legioni e dei comizii, console, censore perpetuo, tribuno, imperatore dell' esercito, pontefice massimo; alieno tuttavia dall' offuscare col proprio il fasto dei patrizii più illustri, anzi disposto a lasciarsene volentieri offuscare; non altero, in apparenza, se non del titolo di primo tra i senatori; non ansioso se non di confondere le sorti di casa Giulia con quelle della repubblica; non vago d' altre delizie, se non di quelle delizie elettissime, che può procurare il culto delle lettere e delle arti; e abbastanza sagace da indovinare quanta reputazione sarebbe per acquistargli presso i posteri

L' avere avuto in poesia buon gusto.

Chi non avrebbe preconizzato una lunga èra di pace, di senno, di potenza, e, se non di liberi ordini, almeno di ordini civili? Chi avrebbe presentito Tiberio e presagito Nerone, e fiutato l' odor ferino di tante belve che venner da poi?

La dimane di una grande pacificazione è facile credersi alla vigilia di un immenso rinnovamento; e nessuno più preparato a credere, d' una fantasiosa e gentile anima di poeta. Virgilio s' accese tutto di speranza, d' entusiasmo, di fede. A una patria destinata a durare eterna e a non conoscere limiti,

. . . . *imperium sine fine*, [1]

[1] *Aeneid.* I, v. 279.

pensò che bisognava rialzare, anche nelle remote albedini della leggenda, un monumento degno della trionfal fama e del destino unico. Pensò che bisognava riverberare sulla presente e sulla futura grandezza tutta la mistica luce dei presagi, delle genealogie, delle origini eroiche e divine:

Has equidem memorare tibi atque ostendere coram iampridem, hanc prolem cupio enumerare meorum: quo magis Italia mecum laetere reperta.[1]

Capì che bisognava ricostruire in terra romana, anzi in terra italiana, la gran macchina omerica; dare a quelle religioni autoctone che s' andavano sfasciando, e che pure nel proprio grembo avevan nudrito tanta semente di virtù cittadina, il rincalzo dell' arte; continuare l' Olimpo con la patria; osar dire, in somma, a quei Romani, i quali sapevano ancora combattere, ma andavano smarrendo l' arbitrio di sè medesimi,

tu regere imperio populos, Romane, memento.[2]

Questa glorificazione di una patria rivissuta cogli antenati, e, per insegnarla ai vivi, preconizzata nei posteri, riempie di sè tutta quanta l' *Eneide;* e stranamente travisa e rimpicciolisce il Poema chi non

---

[1] Or qui ti mostrerò, soggiunse Anchise,
Quanta sarà ne' secoli futuri
La gloria nostra; quanti e quai nepoti
De la Dardania prole a nascer hanno:
Onde d' Italia tua meco tu esulti.
Aeneid. VI, v. 718 e seg.

[2] Ma voi, Romani miei, reggete il mondo.
Ibid. VI, v. 852.

vuol vedervi se non l'imagine di Cesare Augusto. Già tutte in genere le interpretazioni che s'affannano di ridurre a giuoco di sottili allegorie le creazioni spontanee del genio, ci son sempre parse *a priori* sospette; questa, se lo porti il Dunlop con pace, ne va a sangue meno di tutte. O che è forse necessario di ravvisare Augusto in Enea, Antonio in Turno, e magari Agrippa in Acate, per riconoscere nel poema un monumento nazionale, irradiato e scaldato tutto quanto, come da un secondo sole, dal pensiero e dal sentimento della patria? O che da siffatti artificiosi parallelismi potrebbe scaturir mai la scintilla che scatta improvvisa da un solo emistichio, a illuminare gl'intendimenti del poeta? Certo, l'Imperio augustèo era per Virgilio connaturato colle sorti di Roma, dell'Italia e del mondo; ma non alla tirannide, bensì egli inneggiava al principato civile, custode delle tradizioni domestiche e pubbliche, mallevadore della pubblica pace, depositario del gran nome di Roma; a quel principato che vive del consenso dei popoli,

volentes
per populos dat jura;[1]

nè il labbro del poeta, ritroso persino a confessare i suoi versi e a sciogliere il volo a' suoi casti e adorati fantasimi sotto gli aurei lacunari del Palatino, si macchiò altrimenti di piacenteria abbietta e servile.

Meglio che nel raumiliare il libro dei Fasti del più gran popolo del mondo alle proporzioni d' un al-

---

[1] *Georg.* IV, v. 561-562.

bero genealogico o d'una cronaca cortigiana, è prezzo dell'opera spendere le ingegnose industrie della critica nel ricostituirne la materia storica e leggendaria, quale dovette essere prima di giungere alle mani dell'artista, che la plasmò in un capolavoro immortale. Alto soggetto d'indagine, non pur letteraria, ma umana, è sempre il riconoscere per che serie di formazioni e di sovrapposizioni, spesso inconsapevoli, si vada adunando e consolidando e direi quasi cristallizzando la matrice dei grandi poemi: quella sorta di substrato organico, ma non ancora organizzato, che aspetta il tocco animatore del genio per destarsi alla vita, e per fissarsi in pari tempo nella forma sua più perfetta; nella forma che è destinata a restare di lì innanzi inalterabile tra la venerazione dei posteri, come parte di retaggio della coltura universale.

L'istoria d'Enea prima dell'*Eneide* ha affaticato più di un critico insigne, e non si può dire ancora chiusa e finita. Notò già con la sua consueta sagacia il Sainte-Beuve, scrittore altrettanto saporito e facile, quanto grave e denso era stato il Bochart, e quanto eccessivamente apologetico il Tissot, che, per eroe di una nuova epopea dopo l'omerica, Enea aveva questo requisito eccellente, d'essere stato nell'*Iliade* personaggio non secondario, e tuttavia non isviluppato in troppo gran luce. Eleno indovino, nel VI appunto dell'*Iliade*, lo appaia ad Ettore, di cui egli è cugino in qualche grado; e amendue li chiama del pari

I miglior nella pugna e nel consiglio. [1]

---

[1] *Iliad.* VI, v. 78 e seg.

La sua virtù, del resto, apparisce in più d'un certame: contro a Diomede, [1] a Idomeneo, [2] all'istesso Achille; [3] una volta anche si vede essere, non senza una giusta alterezza da parte sua, seguito da

Molte man di guerrieri, a simiglianza
Di pecorelle. [4]

Ma de' suoi casi si mescolano pressochè sempre gli Dei; e in lui volentieri proteggono il pio guerriero,

liberal di grati
Doni mai sempre agl' Immortali; [5].....

onde, così per questa, come per quell'altra sua dote d'una maturità di senno che affrena, tempera e governa il coraggio, egli già in origine si disegna secondo il profilo virgiliano; o, per dirla col lodato critico, apparisce non dissimile da un Goffredo antico.

Il medesimo carattere, se anche un po' ringagliardito nell'impeto delle prodezze, gli è conservato altresì da un poeta infinitamente meno noto, eppur meritevole di qualche fama: da quel Quinto da Smirne, o, come lo chiamano dal luogo dove il suo poema fu rinvenuto, Quinto Calabro; il quale osò di riconnettere, e non indegnamente, l' *Iliade* coll' *Odissea*, menando innanzi il racconto della caduta d'Ilio e degli errori de' Greci dal punto ove Omero il tronca

---

[1] *Iliad.* V, v. 286 e seg.
[2] Ibid. XIII, v. 500 al 515.
[3] Ibid. XX, v. 158 al 308.
[4] Ibid. XIII, v. 570 e seg.
[5] Ibid. XX, v. 298-299.

fino a quello in cui lo ripiglia. Nè monta che Quinto fosse, come pare, posteriore a Virgilio; perocchè egli in sè dovette riflettere l'immagine di quegli altri ciclici ed omeridi, perduti per noi (Euforio Alessandrino e Pisandro sono del numero), che il nostro di certo ha consultati. Ma una cosa vuol essere ricordata forse più di tutte, nel carattere poetico che fin dalle remotissime memorie troviamo attribuito ad Enea: gli è il non essere egli da nessuno, neppure da Omero, confuso e travolto cogli altri principi nella rovina della casa di Priamo; anzi serbato, insieme con la sua più remota posterità, a nuovi ed alti destini:

. . . . . I fati
Decretâr ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dardano non pera interamente.
. . . . . e su i Troiani omai
D' Enea la forza regnerà con tutti
De' figli i figli, e chi verrà da quelli.[1]

Qui è manifesto l' appicco alle tradizioni posteriori; e, se il buon Senofonte volentieri registrò questo privilegio del Dardanide, e ne rese merito all'aver lui piamente salvato i penati ed il padre, è facile intendere come la leggenda, sempre ansiosa di pescare alle città ed ai regni origini divine od eroiche, s'impadronisse di questo illustre profugo per farne, come d' Antenore, il fondatore di una colonia in Italia. Vero è che nè Omero nè gli altri antichi, là dove toccano delle fortune promesse alla progenie

[1] *Iliad.* XX, v. 302 e seg.

d' Enea, non accennano punto all' Europa piuttosto che all' Asia; ma i cercatori di origini, si sa bene, non guardarono mai tanto le cose per la sottile; e Fabio Pittore, e il rigido Catone, ed Ennio il grave annalista, non furono meno pronti ad accogliere la felice tradizione, la quale dava a capostipite della gente romana il figliuolo di Venere, di quello che poi non si mostrasse lieto d' inserirla in principio delle sue storie Tito Livio, e sollecito Cesare medesimo di risuggellarla, dando per parola d' ordine a' suoi soldati, nel mattino di Farsalia: *Venere vittoriosa.* Neppure sembra che fosse senza capisaldi nella leggenda volgare l'itinerario d' Enea in Tracia, in Creta, in Arcadia, in Epiro, in Sicilia; certo è poi che le *Puniche* di Gneo Nevio s' aprivano colla fuga del troiano eroe da Cartagine su una nave allestitagli da Mercurio; e che, non soltanto vi si ricordava l' ospitalità trovata da Enea presso quella infelice regina, ma neppure erano pretermesse le invenzioni della tempesta e della preghiera di Venere a Giove, alle quali anche l' autore dell' *Eneide* ebbe poscia ricorso.

La materia, dunque, del poema, la grezza materia era, come quasi sempre avviene, apparecchiata; la struttura generale anch' essa non si vede che altrimenti si scosti dal tipo tradizionale; intensità, e in pari tempo distribuzione ed alternazione di avvenimenti; artifizio di narrazioni, d' enumerazioni, di concioni, d' apostrofi; intromissione frequente del meraviglioso, ingegnosità d' episodii, costanza di caratteri, sfolgorìo di paragoni, tutte vi s' incontrano le peculiarità della stampa omerica, che restò poi il modulo

costante dell' epopea. E nondimeno, la fisonomia propria del poema virgiliano è tutt' altra, tutt' altra l'impressione che l' animo ne riceve. Dove risiede, pertanto, la diversità intrinseca del contenuto? Qual è, in altri termini, il coefficiente nuovo e proprio, che la mente del poeta e il clima storico, in cui egli si è nudrito e ha operato, conferirono al patrimonio della coltura, anzi, della civiltà universale?

Qualunque concetto si accolga intorno alla formazione dei poemi omerici, intendo dell' *Iliade* e dell' *Odissea*, o sia che si attribuiscano a quell' unica e meravigliosa figura d'uomo,

D' occhi cieco e divin raggio di mente,

dalla quale troppo è doloroso lo staccarsi dando di frego alla prisca venerazione ed alla fede antica, oppure che si vogliano considerare come l' opera di una intera generazione d' uomini, anzi di più generazioni, certo è che devono essere stati ideati, se non compilati e scritti, in un tempo non molto remoto da quello che dipingono. Periodo già abbastanza ampio per sè, poichè abbraccia le due fasi dell' età eroica: la prima, tutta ancora Iddii, religioni e guerre; la seconda, già scesa a umanizzarsi, svolgendo sotto l' imperio delle ottimazie la pastorizia e l' agricoltura nel consorzio domestico dei famuli, adagiandosi in grembo a consuetudini più pacifiche e miti, abbellendosi coi primi sorrisi dell' arte. Di qui una identità, una medesimezza, o almeno una concordanza evidente tra i fatti e il modo d' intenderli, tra i personaggi e il poeta, la quale non è l' ultimo fascino di quelle pagine im-

mortali. Di qui in esse, ed in ragione appunto della antichità loro, che val quanto dire della loro prossimità alle origini, un senso di giovinezza, di freschezza, d' ingenuità imperitura.

L' opera virgiliana è invece un frutto laborioso e tardo, al quale ripetuti trapiantamenti in terre diverse, complicati innesti, cure sapienti e infinite, tutta, in somma, una coltivazione squisitissima, ottennero il dono di uscire a maturanza sul pedale antico, ma con nuove forme e nuovi sapori:

exiit ad coelum ramis felicibus arbos,
miraturque novas frondes et non sua poma.[1]

Il mondo eroico vi è inteso ed esplicato da una natura d' uomo nuova, anzi, ho già osato dirlo, moderna; la vita eroica, tutta semplicità, coerenza ed azione, ha per interprete un animo educatissimo, pronto a ravvolgersi in tutte le sottili ambagi del raziocinio, rapito in tutte le meditabonde ebbrezze e tenerezze del sentimento; e, secondo accade appunto ai più colti, facilmente diviso e ondeggiante in contrarie parti, come quello che delle cose non ha più il concetto univoco proprio dell' ignoranza, ma il concetto molteplice elaborato dalla scienza. In una parola, e se mi passate il gergo matematico, Omero vede le cose e gli uomini d' un solo e solido pezzo, compatto e omogeneo come la sfera; Virgilio mette

---

[1] . . . . . e la felice pianta
Maravigliando per novelli rami
Stenderà nuove foglie e nuove frutta.
Georg. II, v. 81, 82.

il dito su tutti gli spigoli del poliedro umano. Di qui, in chi legge, o piuttosto in chi medita il poema virgiliano, una soddisfazione del gusto delicatissima, ma non aliena da una certa trepidanza, come davanti a un miracolo d'arte, che, pur durando, non sembra poter durare lungamente uguale a sè stesso; una melanconia dolce, una spontanea compartecipazione a tutti i travagli, una sincera pietà per tutti i dolori, un triste e penoso raccoglimento davanti ai casi mutevoli, e il più sovente infelici, del genere umano:

. . . . . *Quis talia fando*

. . . . . .

temperet a lacrimis? [1]

. . . . . .

sunt lacrimae rerum et mentem mortalia tangunt. [2]

Questa l'impressione generale del poema. Chi poi non se ne contenta, e vuol ricercarne nei particolari la ragion d'essere, non tarda a riconoscere le differenze essenziali tra il tipo omerico e il virgiliano a grado a grado che discerne ed esamina dentro alla unità artistica dell'uno e dell'altro ciascun elemento, o, come altri direbbe, *ciascun mondo*, che concorre a determinarla: credenze religiose, reggimento civile, opinioni dominanti; tempera, infine, dei singoli caratteri.

---

[1] . . . . . E chi sarebbe
Che a ragionar di ciò non lacrimasse?
Aeneid. II, v. 6 e seg.

[2] Han lagrime le cose, e vanno al cuore.
Ibid. I, v. 462.

VIII.

Gli Dei omerici e i virgiliani.

Gli Dei non hanno, se si vuole, una parte eguale nell' *Iliade* e nell' *Odissea;* intervengono nella prima più spesso e più forte, e a tutti il Fato prevale; nella seconda lasciano un po' più di campo agli uomini.

> Di loro altri si muoia, altri si viva
> Come piace alla sorte;

dirà l' Omero dell' *Iliade;*

> e Giove intanto
> Come dispon suo senno e sua giustizia,
> Fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.[1]

L' Omero invece dell' *Odissea* mette in bocca a Giove medesimo una meno assoluta e meno teistica sentenza:

> Poh, disse Giove, incolperà l' uom dunque
> Sempre gli Dei? quando a sè stesso i mali
> Fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
> E la stoltezza sua chiama destino.[2]

Se non che gli Dei omerici offrono di costante questo carattere nell' uno e nell' altro poema, ch' essi non

---

[1] *Iliad.* VIII, v. 430 e seg.
[2] *Odiss.* I, v. 32 e seg.

distanno gran che dagli uomini, non sono da essi dissimili, anzi non somigliano se non uomini più gagliardi e potenti. C'è una parola di Eraclito, ricordata da Luciano, che benissimo definisce questo concetto elleno degli Iddii: gl'Iddii, dice Eraclito, sono uomini immortali; gli uomini sono Iddii mortali. [1] E in effetto, se quelli scendono spesso, non soltanto proteggitori, ma fieri combattenti, sul campo, questi a loro volta non risparmiano a talun di quelli rampogne e ferite: Venere ne tocca, [2] ne tocca Marte istesso dal fiero Diomede. [3] Di qui, pur nel commescersi del cielo colla terra, nessun senso mai di quell'incubo tetro, di quel marchio di servitù e quasi d'impotenza fatale, che le teogonie dell'Oriente infliggono agli uomini. Uomini e Iddii somigliano due ottimazie che in varii e mobili gruppi si alleano e si combattono, l'una dell'altra più forte, ma piene amendue della coscienza di sè, arbitre della volontà propria amendue. Il cosmo greco è una evoluzione perpetua di forze a vicenda soverchianti e soccombenti, non è scisso tra la grazia e il peccato, tra la materia e lo spirito, come fu poi il cosmo cristiano, e come già principia ad essere il virgiliano.

In Virgilio, e massime nella sua *Eneide*, questo mondo degli Dei è cosa ardua da ridurre a sistema: ce n'è secondo tutte le opinioni e tutte le scuole. Però il filosofo secondo Epicuro va sempre più dile-

---

[1] Ἀνθρώπους ἀθανάτους — θεοὺς θνητούς. LUCIANO, *Una vendita di vite all' incanto.*

[2] *Iliad.* V, v. 348 e seg.

[3] Ibid. V, v. 855 e seg.

guando, e sempre più si disegna il poeta civile, deliberato di restituire all'etica il fondamento della fede, alla patria la consacrazione del rito antico. La sua non è, si capisce, la religione del greco Olimpo; di questa volentieri e' si vale come di macchina poetica; ma quando ha di mira, non più un alto diletto artistico, bensì un alto pensiero morale, egli ansiosamente cerca invenzioni meno materialiste, più pure, sopratutto meno sfatate; e pende diviso tra le vecchie reminiscenze augurali del Lazio e le astrattezze platoniche, rinfervorate dal semitismo alessandrino.

Singolare a dirsi! Il genio virgiliano, sempre contigiato e composto ad una certa austera dignità d'atteggiamento, di parola e di costume, non indulge a qualche recondita intenzione di lepore, a qualche seduzione di pittura sensuale, se non quando ne lo tentano gli amabili peccatori della teogonia ellena. Fu già notato come gli amplessi profusi da Venere al buon Vulcano,

> . . . . . *niveis hinc atque hinc diva lacertis*
> *cunctantem amplexu molli fovet*, [1]

e quello stanco riposo del Dio de' fabbri,

> . . . *placidumque petivit*
> *coniugis infusus gremio per membra soporem*, [2]

---

[1] . . . . . quando Ciprigna
Con la tiepida neve e col viv' ostro
De le sue braccia al collo gli si avvinse,
E strinselo e baciollo.
Aeneid. VIII, v. 387 e seg.

[2] . . . . e poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.
Ibid. VIII v. 391, 392.

siano fuor di confronto più terrena cosa del mito lucreziano, dove la Dea placa nel proprio grembo i furori dell'italico *Mavors:*

. . . . , *suavis ex ore loquelas*
funde, petens placidam Romanis incluta pacem. [1]

Ma si può dire di più che questa volta, e affatto contro l'indole sua, Virgilio è anco più sensuale di quello che Omero non sia nel non dissimile quadro di Giunone e di Giove là sul monte Ida, dove l'allusione cosmica è così manifesta:

Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
Di Saturno s'infuse; e l'alma terra
Di sotto germogliò novelle erbette
E il rugiadoso loto e il fior di croco
E il giacinto che in alto li reggea
Soffice e folto. Qui corcârsi, e densa
Li ricopriva una dorata nube
Che lucida piovea dolce rugiada. [2]

Aggiungerò, per esaurire il dilicato argomento, che Virgilio, il quale dalla mitologia s'è lasciato quest'unica volta un tantin scapestrare, è infinitamente più casto quaggiù, sulle soglie della pronuba spelonca

---

[1] . . . . . Tu allor d'amplessi
Mentr' ei posa sul tuo petto divino,
Lo ricingi amorosa, e gli susurra
Soavissimi accenti al cor, chiedendo
Il seren della pace, inclita, a Roma.
LUCR. *De rer. nat.* I, v. 40, 41.

[2] *Iliad.* XIV, v. 344 e seg.

numida, dove trova quel divino sospiro che aliterà poi redivivo sulle labbra di Dante:

Ille dies primus leti primusque malorum
caussa fuit.[1]

Questi Iddii greci ad ogni modo, con tutto il loro mescolarsi all'invenzione poetica, al poeta non paiono serii; e, se a lui spunta mai sulle labbra un embrione d'ironico sorriso, gli è quando ei si diporta in loro compagnia. Vedete, per esempio, dopo il

laeta dolis et formae conscia[2]

della dianzi celebrata Ciprigna, tutta quella graziosissima battaglia di donne lì nel IV libro, dov'ella, aggredita dalla faconda Giunone, si difende da quell'emerita dicitrice che è, e dall'una parte e dall'altra sì bellamente scoppiettano le femminili malizie.[3]

Codesta è mera arte. Or dov'è dunque il pensiero religioso del poeta? Esso, l'ho accennato dianzi, alquanto oscilla sospeso, per maniera quasi di filosofica esercitazione, nell'etere platonico; ma finisce poi coll'afferrarsi a tutto quello che di più in-

---

[1] . . . . . Il primo giorno
Fu questo, e questa fu la prima origine
Di tutti i mali....
Aeneid. IV, v. 169, 170. Cfr. DANTE, *Inf.* V, v. 138.

[2] Senti la scaltra, che sapea la forza
Di sua beltà, che l'avea preso e vinto.
Ibid. VIII, v. 393.

[3] Ibid. IV, v. 92 e seg.

corrotto rimane delle maschie e ruvide tradizioni aborigene. Tutto il VI libro è pièno di un platonismo complicato e abbuiato dal soffio mistico dell' Oriente. Quella vita di là, alla quale Enea va a chiedere la chiave dei proprii destini, non è più una indistinta visione come era per il prisco Jonio, tutto ardore di vita operosa; non è la fosca contrada dei Cimmerii, dove il solo Tiresia, secondo Omero, ha portato intero il proprio senno,

Gli altri non son che vani spettri ed ombre; [1]

non la bruna e uniforme campagna d' asfodelo, dove il Pelìde, sdegnoso di quella vuota e impotente magione dei morti, prima torrebbe

Servir bifolco per mercede a cui
Scarso e vil cibo difendesse i giorni,
Che del Mondo defunto aver l' impero. [2]

Il mondo di là ha già usurpato, si vede, un gran posto, una grande preponderanza nelle menti degli uomini; è già, secondo fu visto da Ero l' Armeno, e come da Platone per filo e per segno si narra nel X della *Repubblica*, distintamente partito secondo i giudizii ed i meriti; onde Anchise ha potuto dire al figliuolo:

Non me impia *namque*
Tartara *habent* tristaeve umbrae, *sed* amœna piorum
concilia *Elysiumque colo.* [3]

---

[1] *Odiss.* X, v. 573.
[2] Ibid. XI, v. 554 e seg.
[3] . . . . ora io sono,
Figlio, non già nel Tartaro, o fra l' ombre

E sebbene Virgilio, ripreso d'alcuna ritrosia lucreziana, torni di quando in quando al dubbio omerico, e sembri voler rinvilire quelle

domos Ditis vacuas *et* inania *regna*,[1]

tanto efficacemente poi le dipinge, tanto ordine di gerarchia v'introduce, tanti giudici e custodi e carnefici e ingegnosa proporzione di supplizii, tanto meditata serie di espiazioni in maniera d'apparecchio per la più parte degli eletti che poi vedranno l'Eliso,[2] da aprirci quasi uno spiraglio verso il medio evo e gli ascetici suoi rapimenti.

Nè il medio evo ci s'ingannò; ed è a vedere a suo luogo come questo VI libro, e il mondo della visione ov'esso ci immerge, siano stati, insieme con l'Egloga IV, il nesso arcano, il veicolo quasi provvidenziale, che diede al poeta di non andar mai affatto smarrito in mezzo alle tenebre della barbarie, e a Virgilio di salvarsi là dove restò lungamente perso e naufrago Omero.

Ma a Virgilio istesso, cred'io, quando dalle esaltazioni dell'anima meditabonda viene calando il pensiero alla solida terra, alla terra sua, che bisogna

---

De le perdute genti, ma felice
Tra i felici e tra' pii, per quegli ameni
Elisii campi mi diporto e godo.
Aeneid. V, v. 733 e seg.

. . . . . Ivan per entro
Le cieche grotte, per gli *oscuri e vôti*
Regni di Dite, e sol *d' errori e d' ombre*
Avean rincontri.
Ibid. VI, v. 269.

[2] Ibid. VI *passim.*

procurar di redimere anche col ministero dell'arte, a Virgilio stesso appare manifesto che un sistema di lucubrazioni e d'astrazioni transumane non si dice con la natura positivista, pratica, operativa, del suo popolo; ed ei va novellamente in traccia di un ideale che possa maritarsi alla terra, di una religione che s'allei col pensiero civile; e, quando crede d'averli trovati, esce in quel grido di taumaturgo:

Maior rerum mihi nascitur ordo,
maius opus moveo. [1]

Volge allora l'ansioso animo ai campi aviti, alle memorie rusticane, a quella terra laziale, dove l'agricoltura si radica in una prima êra divina o saturnia; [2] di là deve tornare alla sconvolta Italia la salute, lì bisogna ricercare i semplici, agresti, aborigeni Iddii, ai quali porgere, con non minore pietà, ma con fortuna migliore, l'invocazione del vecchio Anchise ai suoi numi troiani:

Dî patrii servate domum, servate nepotem. [3]

E a questo fine mirabilmente appare ordinata la contestura del poema, che mena Enea ad approdare da ultimo ai lidi tirreni, nel cuore di una età, la quale,

---

[1] . . . . . altr' ordine di cose, altro lavoro
E maggior opra ordisco.
Aeneid. VII, v. 44, 45.

[2] Ibid. VIII, v. 319 e seg.

[3] Voi questa casa, voi questo nipote
Mi conservate.
Ibid. II, v. 702.

se non è più quella degli Iddii, ne serba recente e fresca, non che la memoria, la traccia.

È la terra dei miti solari, durati nella consuetudine rurale pressochè intatti; non riforbiti dalla fantasia ellena, trasparenti ancora come l'etere vedico; la terra, dove l'imagine delle grandi battaglie meteoriche è tradotta nella leggenda pastorale di Caco e d'Alcide; [1] la terra di Giano il lucente, di Marte Lucezio o *Gradivo*, al quale si fanno le rogazioni agrosti perchè favorisca il crescere delle biade e delle vigne, *utique tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque* GRANDIRI *beneque evenire sinas*, secondo suona la liturgia conservataci da Catone nel *De re rustica.* [2] Già Eleno nel III libro prenunziava questa agricola Italia ad Enea. [3] Qui il buon re Latino invita il profugo a vita stanziale, [4] qui il padre Tevere gli riconferma gli auspicii con quel simbolo di ubertà, che, bene osserva un critico arguto, non è nato nella soave Grecia di certo:

litoreis ingens inventa sub ilicibus sus,
triginta capitum fetus enixa . . . [5]

Qui compie l'opera Evandro, il precursore del santissimo Numa, il re patriarca e pastore, l'ospite del

---

[1] *Aeneid.* VIII, v. 193 a 270.
[2] Cato, *De re rustica*, pag. 141.
[3] *Aeneid.* III, v. 390 e seg.
[4] Ibid. VII, v. 261 e seg.
[5] . . . . . sotto a l'elce accolta
Sta la candida troia, con quei trenta
Candidi figli a le sue poppe intorno.
Ibid. VIII, v. 42 e seg.

buono Alcide, al quale, non come a vana forma di fantastico Iddio, ma come a primo domatore di antropofaghi, a datore primo di sicurtà fra selvaggi, a primo mallevadore di pacifico e santo consorzio, meritamente fumano i poveri altari:

Non haec solemnia nobis
. . . . . .
vana superstitio veterumque ignara deorum
imposuit: saevis, hospes troiane, periclis
servati facimus, meritosque novamus honores. [1]

E le frugali imbandigioni, le sacre litane dei Salii, i cori dei vegliardi e dei giovani circondano di religiosa e insieme di patriottica reverenza quelle romane origini, dove non definito — e quando mai potrà esserlo? — ma profondamente sentito, risiede un alto ideale:

quis deus, incertum est; habitat Deus. [2]

E questa, o m'inganno, è la sola conclusione che Virgilio confessa a sè stesso.

---

[1] Questo convito e questo sacrificio
. . . . . .
Non sono a caso: chè del vero culto
E de gli antichi Dei notizia avemo.
Per memoria, per merito e per voto
D'un gran periglio sua mercè scampato,
Son questi onori a questo Dio dovuti.
Aeneid. VIII, v. 185 e seg.

[2] . . . . . Un Dio, non si sa quale,
Ma certo abita un Dio.
Ibid. VIII, v. 352.

IX.

Etica eroica ed etica umana.

Vengono proprio dall' alto o vengono le ispirazioni dalla coscienza?

. . . Dîne hunc ardorem mentibus addunt,
Euryale, an sua cuique deus fit dira cupido? [1]

Egli bene nol sa. Ma un desiderio intimo, ineluttabile, sovrano, lo muove a invocare, anche fuori di noi, una sanzione alla legge dell' onesto e del giusto. Cadde il buon Rifeo, di tutti giustissimo; [2] eppure chi sa? una retribuzione ci deve essere; e questa idea quasi cristiana prorompe tratto tratto in accenti di rara potenza:

adspice nos: hoc tantum; et si pietate meremur
da deinde auxilium, pater. . . . [3]
. . . . . .
Si genus humanum et mortalia temnitis arma,

---

[1] Eurïalo, io non so se Dio mi sforza
A seguir quel ch' io penso, o se 'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e Dio.
Aeneid. IX, v. 184, 185.

[2] Ibid. II, v. 426, 427.

[3] Vêr noi rimira, e ne fia questo assai;
Ma *se di merto alcuno al tuo cospetto*
E la nostra pietà, Padre benigno,
Dànne anche aita.
Ibid. II, v. 690, 691.

at sperate deos, memores fandi atque nefandi. [1]

. . . . . .

Dî tibi, si qua pios respectant numina, si quid usquam iustitia est *et* mens sibi conscia recti, prœmia *digna ferant.* [2]

Checchè peraltro ne sia di queste speranze, la « mente conscia del retto » che il poeta invoca, è l'àncora sua; e se la pietà verso gli Dei gli ha conciliato gli spiriti religiosi anche delle età più bieche e sinistre, in ogni tempo ogni onesta coscienza accetterà per buona la sua morale.

Certo, questa indelebile coscienza umana parla anche in Omero un sublime linguaggio: in mezzo alle ferocie di una lotta perenne, la fede illibata o vendicata dei talami, la tenerezza paterna, la devozione filiale, la religione dell'ospitalità e dell'amicizia, la fedeltà stessa dei servi, dànno nei poemi omerici magnifici lampi; v'è persino, davanti ai casi perpetuamente instabili della guerra, un senso di equità, che confessa il valore delle due parti, e, in quella forma che la asperità eroica concede, attenua l'orgoglio della vittoria e l'onta della sconfitta:

Alto spiegò l'onnipossente Iddio
L'auree bilancie . . .

---

[1] Ah! se de l'armi e de le genti umane
Nulla vi cale, a Dio mirate almeno,
Che dal ciel vede *e riconosce i meriti*
E i demeriti altrui.

Aeneid. I, v. 542, 543.

[2] Ma gli Dei, s'alcun Dio de' buoni ha cura,
Se nel mondo è giustizia e coscïenza,
Te ne dian guiderdone.

Ibid. v. 605 e seg.

. . . . . .
Le librò, sollevolle, e degli Achivi
Il fato declinò, che traboccando
Percosse in terra e balzò l'altro al cielo. [1]

Ma quanti ritorni della prisca ferocia, quanto irrompere di crudeltà, quanto ordire di frodi, senza che se ne commova la serenità del poeta! L'obbiettivazione della vita è in questa primitiva poesia così forte, che il poema sembra procedere da sè, svolgere da sè solo la sua significazione e il suo nesso logico, imprimere, in somma, al mondo umano la stessa continuità di fasi, la stessa inflessibilità di congegno, la stessa alta, sdegnosa e sovrana indifferenza, che governa il mondo della natura.

In Virgilio, invece, l'anima del poeta è sempre vigile, sempre ansiosa, sempre prima a toccar le ferite; invano egli fa di nascondersi dietro l'opera sua, invano vorrebbe lasciare tutta a' suoi personaggi la scena; e' non può tanto, che sulle loro labbra non si effonda il suo proprio cuore, commosso d'ogni nobiltà di sensi, d'ogni pietà di casi, d'ogni ingiustizia del Fato, d'ogni generosa ribellione della virtù contro la fortuna. Egli non può vedere senza strazio i forti oppressi dal numero,

fortissima frustra
pectora, [2]

---

[1] *Iliad.* VIII, v. 72 e seg.

[2] Giovani forti e valorosi invano.
Aeneid. II, v. 347-348.

le madri erranti per le antiche case desolate,[1] il vecchio scannato sul corpo del suo figliuolo,[2] il giovane eroe che tornerà cadavere al padre:

O dolor, atque decus magnum rediture parenti![3]

Quel

da dextram misero,[4]

che Palinuro dice supplicando ad Enea, quella preghiera di Eurialo a Niso in previsione della morte vicina,

At tu, oro, solare inopem et succurre relictae,[5]

sono voci che risuonano continue dentro al suo petto medesimo; ed egli non si contenterà di guardare pensoso l'alterno Marte, ma uscirà risolutamente a maledirne le stragi e le colpe:

Vomeris huc et falcis honos, huc omnis aratri
cessit amor . . . .[6]

---

[1] *Aeneid.* II, v. 489.
[2] Ibid. II, v. 551.
[3] . . . . . O qual, Pallante,
Tornasti al padre tuo gloria e dolore!
Ibid. X, v. 507.
[4] Ibid., VI, v. 370.
[5] Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia.
Ibid. IX, v. 290.
[6] Qui del vomere cesse e de la falce
La riverenza; qui del sacro aratro
Sparve al tutto l'amor.
Ibid. VII, v. 635, 636.

. . . . . .
Saevit amor ferri, et scelerata insania belli. [1]

Con tutto questo, egli è Romano. Breve e irremeabile la vita; una cosa sola importa: ottenerle fama con le opere; e nessuna opera degna di miglior fama che il sagrifizio di sè per la patria. Non trovò Simonide apostrofe più sublime di quella che il nostro mette in bocca ad Enea, non potuto, a malgrado delle forti sue gesta, morire:

O terque quaterque beati
quîs, ante ora patrum, Troiae sub moenibus altis,
contigit oppetere! [2]

E sì profondo è in Virgilio il sentimento di questa dignità del sagrifizio, di questa gentilezza del morire,

pulchrum mori, [3]

che l'unico luogo, dove egli augura l'immortalità ai suoi carmi, è là dove già sente d'averla assicurata alla magnanima gara dei due giovanetti eroi, sì bellamente periti per l'umile Italia; di quei novelli Dioscuri della

---

[1] Amor del ferro e scellerata insania
Imperversa di guerra.
Aeneid. VII, v. 461.

[2] O mille volte fortunati e mille
Color che sotto Troja e nel cospetto
De' padri e della patria, ebbero in sorte
Di morir combattendo!
Ibid. I, v. 94 e seg.

[3] Ibid. II, v. 317.

patria, dei quali il mondo ripete e senza fine ripeterà col poeta:

nulla dies unquam memori vos eximet aevo. [1]

Romano, ho detto, per la fortezza; per la vastità e l'interezza dei propositi, il dissi innanzi e non mi stancherò di ripeterlo, Virgilio è Italiano. Questa patria, alla quale attraverso tanti travagli,

per varios casus, per tot discrimina rerum, [2]

è costantemente intesa la mira; questa, che i vaticinii della Sibilla, [3] gli auspicii paterni, [4] le stesse impronte di una mano divina, [5] additano perenne desiderio e mèta suprema, questa è l'Italia:

Italiam *Lyciae jussere capessere sortes,*
hic amor, haec patria est. [6]

È in lei e per lei che il Poeta s'augura di veder rifiorire le sorti romane:

sit romana potens itala virtute *propago.* [7]

---

[1] Nè per tempo sarà che 'l valor vostro
Gloriöso non sia.
Aeneid. IX, v. 447.

[2] Per varii casi, e per acerbi e duri
Perigli.
Ibid. I, v. 204.

[3] Ibid. VI, v. 84 e seg.

[4] Ibid. VI, v. 756 a 893.

[5] Ibid. VIII, v. 626 a 728.

[6] *Italia* m' additâr le licie sorti,
Quest' è l' amor, quest' è la patria mia.
Ibid. IV, v. 346-347.

[7] . . . . . sia la romana stirpe
D' italica virtù possente e chiara.
Ibid. XII, v. 827.

Rifiorire gloriose e prospere, ma insieme ribenedette da più equa convivenza, da civile parità di diritti, da umana, anzi da fraterna concordia. Sotto il velame della invenzione poetica, l'augurio, il monito, la preghiera ad ogni passo risuonano:

. . . paribus se legibus ambae
invictae gentes aeterna in foedera mittant. [1]
. . . . . .
nulla dies pacem hanc Italis nec foedera rumpet; [2]
. . . . . .
. . . faciamque omnes uno ore Latinos. [3]
. . . . . .
Tros Rutulusve fuat, nullo discrimine habebo. [4]

Che più? Quasi presago di tempi lontanamente venturi, il poeta — qui dovrebbe dirsi veramente il vate — sembra persino che in qualche luogo preconizzi la separazione del principato civile dal sacerdozio; desiderio, del resto, non prepostero neppure a' suoi giorni:

---

[1] . . . . . Io vo' ch' ambo del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro
Governo e leggi eguali, e pace eterna.
Aeneid. XII, v. 190.

[2] Nè questa pace mai nè questo patto
Tra gl' Itali sarà che più si rompa.
Ibid. XII, v. 202.

[3] Una gente farò, che ad una voce
Latini si diranno.
Ibid. XII, v. 837.

[4] . . . . . E nullo omai
Tra Rutulo e Troian farò divario.
Ibid. X, v. 108.

Cura tibi Divûm effigies et templa tueri,
bella viri pacemque regant, quîs bella gerenda. [1]

Ma, quel che è certo, con la prescienza di chi ama, con l'esperienza di chi ha patito, egli assiduamente depreca le torbide fazioni, le civili discordie, le guerre intestine, improba peste della antica, della sua e dell'Italia a venire; e getta alle giovani generazioni del suo tempo quell'affettuoso grido, che soltanto la tarda posterità era sortita a raccogliere:

Ne pueri, ne tanta animis adsuescite bella;
neu patriae validas in viscera vertite vires. [2]

Accese dunque il genio virgiliano — già s'è potuto vedere anche solo da questa rapida scorsa — la triplice fiamma dell'ideale, della umanità e della patria; onde non è meraviglia se ne scaturì tale una fiumana di luce, che attraverso diciotto secoli i più tetri nembi poterono appena offuscare, non ispegnere mai. Però d'una tant'opera, quant'è l'*Eneide*, non si può contentarsi di sapere quale sia stata l'ispirazione, senza avere ricerco del suo artistico magistero

---

[1] . . . . . Quel ch'è tuo mestiero,
Governa i templi, attendi a i simulacri,
E di pace pensar lascia e di guerra
A chi di guerreggiar la cura è data.
Aeneid. VII, v. 443, 444.

[2] . . . . . Ah figli, ah figli,
Non così rio, non così fiero abuso
D'armar voi contr' a voi, contr' a le viscere
De la gran patria vostra.
Ibid. VI, v. 833, 834.

pressochè nulla; e s'è tentati di toccarne almeno quella parte più eminente, la quale è propria dell'uomo più ancora che del poeta; e pare a noi che risieda in una singolare e affatto nuova attitudine a intendere, a penetrare, a sviscerare fino al midollo, la fisiologia dei caratteri.

X.

I caratteri.

I caratteri sono anche in Omero gagliardamente scolpiti; però più scolpiti che dipinti; intendo che risultano da tratti vigorosi, ma sommarii; e piuttosto dallo spettacolo dell'azione, che non dall'analisi del pensiero. Quello chè s'agita nell'animo degli eroi subito si traduce di fuori; e quando azioni non siano, sono per lo manco parole, delle quali quei magnanimi figliuoli della natura appariscono altrettanto prodighi, quanto di assalti, di stoccate e di fendenti. In mezzo a tanto grandinare di colpi e tuonar di concioni, nè l'eroe si smarrisce in tacite fantasie, nè il poeta si indugia a seguirne laboriosamente i meandri. Sotto l'incubo istesso del più gran dolore che travagli il più grande di quei semidii, quando muore ad Achille il suo Patroclo, il cordoglio cerca subito lo sfogo di una parlata: poi tosto l'eroe si arma, e, di tutto quel mareggiare che devono fargli in petto tante contrarie

passioni, il poeta si contenta di raccogliere questi segni esteriori:

Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestìa.[1]

Passiamo d'un balzo all'*Odissea;* e allorchè, dopo infinito errare per tanta vicenda di casi e di terre, il saggio, il facondo, il ragionatore Ulisse approda all'Itaca sua, in due versi Omero ha bell'e tratteggiato tutto il mondo interiore de' suoi pensieri: anzi in un verso e mezzo: chè l'ultimo emistichio non è già più sentimento, è bravamente azione:

Giubilò Ulisse alla diletta vista
Della sua patria, e baciò l'alma terra.[2]

In Virgilio, come gl'Inferi hanno usurpato sui vivi un gran posto, così l'uomo interiore sull'esteriore. La coscienza umana ha avuto tempo d'inflettersi sopra sè stessa, di cruciarsi colla meditazione, di scindersi col dubbio, di moltiplicare con tutte le tormentose industrie del raziocinio quella agitazione riposta, quella sapiente e crudele perplessità, ignota all'uomo primevo, che Virgilio comprende e tratteggia incomparabilmente:

. . . *animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,*
in partesque rapit varias, perque omnia versat.[3]

---

[1] *Iliad.* XIX, v. 311 e seg.
[2] *Odiss.* XIII, v. 353, 354.
[3] Pensa, volge, rivolge, in un momento
Or questo or quel partito, or tutti insieme

Il suo, dunque, è lavoro d'analisi, d'introspezione, di fisiologia, secondo oggi si dice, altrettanto e forse più che non di narrazione e di descrizione. Egli penetra nei più minuti particolari psichici, come l'anatomista nei plessi nervei, anzi è una vivisezione la sua; e poichè egli palpita e soffre con la sua vittima, non potete a meno di palpitare e di soffrire con amendue. Questo sopratutto accade, com'è naturale, dove al suo scalpello soggiace la donna; però anche gli uomini del poema, anche i più saggi e i più forti, non si sottraggono al ferro indagatore; tutt'al più si proveranno, come Enea dopo la tempesta che il caccia sui lidi africani, di chiudere in petto i loro travagli; ma il poeta scenderà tuttavia a sviscerarveli. Ben si affatica Enea di simulare ai compagni una speranza che non ha,

spem vultu simulat, premit altum corde dolorem; [1]

se non che la natura sua d'uomo non più omerico ma virgiliano si palesa subito; non gli basta l'apparita di Venere per fidare in sè e nel destino; la sua notte è tutta pensieri,

per noctem plurima volvens: [2]

Va discorrendo; ed or ad un s'appiglia,
Ed ora all'altro.
Aeneid. IV, v. 285, 286.

[1] . . . . . tenea velato
Con la fronte serena il cor doglioso.
Ibid. I, v. 209.

[2] La notte intanto del pietoso Enea
Molti fûro i sospir, molti i pensieri.
Ibid. I, v. 305.

la sua scorreria mattinale non è quella di un esploratore soltanto, è più ancora quella di un fantasticatore melanconico; e, come appena s' imbatte nel tempio storiato dei tragici casi d' Ilio, ristà, piange, e, non all' avvenire che gli sta sopra, ma ricorre col pensiero al passato:

Constitit, et lacrimans: Quis iam locus, inquit, Achate, quae regio in terris nostri non plena laboris? [1]

e s' indugia e geme e piange, pur augurando da quelle traccie umane salute:

Sic ait, atque animum pictura pascit inani,
multa gemens, largoque humectat flumine vultum. [2]

Questo manifestamente è l' uomo non dei primevi ma dei provetti secoli, nei quali la più gagliarda anima anch' essa, doma dalla civiltà, non può fare che qualche volta non si stemperi nell' ambascia; questo è l' uomo prossimo a noi, e lo intendiamo più, se anche lo ammiriamo meno, del semplice eroe primigenio. Con Omero siamo per davvero fra Troiani ed Achei del XII secolo avanti Gesù Cristo; con Vir-

---

[1] Fermossi, e lacrimando, oh, disse, Acate,
Mira fin dove è la notizia aggiunta
De le nostre ruine! Or quale ha 'l mondo
Loco che pien non sia de' nostri affanni?
Aeneid. I, v. 459, 460.

[2] Così dicendo, e la già nota istoria
Mirando, or con sospiri ed or con lutto
Va di vana pittura il cor pascendo.
Ibid. I, v. 464, 465.

gilio, siamo in casa nostra. Persino al più audace, al più ardente, al più omerico dei tipi creati da lui, a quel Turno, che pur qualcosa ritrae dal rapidissimo Achille, interviene sull'ultimo quel che a ciascuno di noi, quando, dormenti, l'incubo ci paralizza,

et in mediis conatibus aegri
succidimus. [1]

Una titubanza funesta lo assale; e il fierissimo Rutulo muore, non come Achille, ma come un prepostero Amleto:

Cunctanti, *telum Aenea fatale corruscat.* [2]

Che dire del fanciullo, del giovanetto e della donna in Virgilio? Chi, se non fosse col pennello del Correggio, chi dopo di lui si peritarebbe a ritrarre le insidiose grazie del piccolo Julo, [3] chi troverebbe per la tomba immatura di Marcello più mesti e più candidi gigli, [4] chi più materne effusioni di quelle che Andromaca, dopo dura servitù rassegnata a terze ed

---

[1] Come di notte, allor che 'l sonno chiude
I languid' occhi a l'affannata gente,
Ne sembra alcuna volta esser e al corso
Ardenti in prima, e poi fredd i in su 'l mezzo
Manchiam di lena.....
Aeneid. L. XII, v. 910, 911.

[2] Mentre così confuso e forser mato
Si sta, la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca.....
Ibid. XII, v. 919.

[3] Ibid. I, v. 689, 690.

[4] Ibid. VI, v. 383 e seg.

umili nozze in terra straniera, versa sul caro capo di quell'Ascanio, il qual le ricorda il suo perduto Astianatte:

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat? [1]

Gli è in codeste gentilezze uniche di tocco, che risiede l'incanto del nostro poeta; in questa maniera di chiaroveggenza, che gli fa leggere dentro all'anima umana come in un libro, e svolgerne e distenderne aperte fin l'ultime pieghe. Nè per altra ragione, io credo, il libro IV ottenne su tutti fama e direi quasi popolarità universale, se non perchè, essendo il più intimo, è anche il più moderno di tutti. Tutta quest'arte analitica nostra, dallo Shakspeare in poi, quest'arte degli ultimi tempi, fatta, per tanto assottigliare d'ingegni, insaziabilmente curiosa, intromessa da tanto minuta osservazione e da tanto sapiente esperienza ad ogni recesso della verità psicologica, non conosce, ch'io sappia, nulla di superiore a quell'intimo, tacito, invadente, angoscioso e sulla fine smaniante e disperato avvelenamento d'amore, in cui Virgilio ha fatto il sommo del poter suo.

Certo non era la Didone di Gneo Nevio quella che potesse stargli a modello; ma la Medea stessa di Euripide, dove dicono attingesse qualche analogia cogli amorosi delirii della sua eroina, quanto mai ne distà! Dell'ordito, ancora nella tragedia greca così

---

[1] . . . . . così la bocca
Così le man, così gli occhi movea
Quel mio figlio infelice.....
Aeneid. III, v. 490.

ingenuo, di quelle repliche del coro, repugnanti ad ogni legge del verosimile (chi non voglia ad ogni modo intenderle come voci interne della coscienza), delle lunghe e sofistiche argomentazioni messe in bocca a gente appassionata e disperata, non parlo. Una scena di sovrana bellezza c'è veramente nella *Medea*, quella dove, già compiuto l'eccidio della rivale, e prossima a mettere la mano violenta nei figli, la disperata donna lotta, s'indugia, si commuove, si ribella a sè stessa:

Ma che? Farmi vogl'io ludibrio al mondo
Impuniti lasciando i miei nemici?
Ardir bisogna . . . . .
. . . . . .
Ah no, mio cor, non farlo!
. . . . . .
Oh care mani! oh cara bocca!
Oh de' figliuoli miei nobile aspetto!
Siate felici.... ma laggiù; chè il padre
Quassù tutto vi tolse. [1]

Dove Euripide appare, non v'ha dubbio, il tragico egregiamente definito dallo Stagirita, siccome il primo che ci dipinga l'animo umano qual è. E in codesta schiettezza appunto di cuore, che raumilia a uomini gli eroi, ma ce li fa palpitare e vivere, risiede, s'io non erro, il solo nesso fra la tragedia greca e il latino poema; per tutto il resto, che ha a veder mai la maga di Colco, « fiera lionessa, non donna » con la pia, gentile, infelicissima Elisa?

---

[1] Euripide, *Medea*, v. 1049-1074.

Questa, in Virgilio, non solamente è viva e vera come il dolore e come l'amore, ma è testimonio unico della squisitezza di morali tormenti, a cui, per un amaro privilegio della natura, non arriva mai nessun tristo, anzi non arrivano se non gli ottimi soli. E che notomia d'ogni dolorosa fibrilla! Com'è seguito di piega in piega il sorgere, il larvarsi, l'esultare dell'amoroso veleno! Nessuno, lo ripeto, ha narrato mai con più divina potenza la odissea secreta di un cuore di donna. Gli è in prima sotto larva di pietà che l'amore dolcemente s'insinua; anche Elisa, come Desdemona, si crede pietosa soltanto, ed è già innamorata. L'ospite a poco a poco la vince sulla memoria del rimpianto marito:

paullatim abolere Sycheum
incipit . . . [1]

Poi la sventurata beve l'amore a grandi sorsi,

noctem sermone trahebat,
. . . . . longumque bibebat amorem; [2]

poi quando s'accorge d'esser vinta, vorrebbe con donnesco inganno dissimularlo a sè stessa sotto una pia reticenza: « se fisso e immoto il mio proposito non fosse, a questa colpa soltanto *forse* avrei potuto

---

[1] *Aeneid.* I, v. 720, 721.

[2] Che già fea dolce con Enea dimora,
Quanto bevesse amor non s'accorgendo.
Ibid. I, v. 749.

cedere; »[1] ed ha già ceduto. La freccia è infitta nel fianco,

haeret latéri letalis arundo;[2]

e i supplizii principiano. Fa per parlare, la poveretta, e di subito ristà; si piglia in grembo il bambino di lui, per ingannare lo spasimo,

genitoris imagine capta
detinet, infandum si fallere possit amorem;[3]

la notte, cercando invano il sonno, lui vede, lui ode assente. Ci siamo. *Ille dies.* Ma bentosto il sazio amatore rattiepidisce, cerca, l'ipocrita, discaricarsene sulla volontà degli Dei, *Jovis monitis*, i quali altrimenti hanno disposto; ed ella prega per le dolci memorie, e s'irrita della ipocrisia, e ritorna alle preghiere, e si contenta di una dilazione, tanto da assuefarsi a patire:

dum mea, me victam, doceat fortuna dolere.[4]

Poi discende involontaria — e n'attesta il dolce capo della sorella — sino alle superstizioni dei disperati,

---

[1] *Aeneid.* IV, v. 15 a 19.
[2] Ibid. IV, v. 73.
[3] Il pargoletto figlio
Per sembianza del padre in grembo accolto,
Tenta, se così può, l'ardente amore
O spegnere o scemare o farli inganno
Ibid. IV, v. 84, 85.
[4] . . . . . Un picciol tempo io chieggo
Che, in parte il duol disacerbando, impari
A men dolermi.
Ibid. IV, v. 434.

e vuol far prova se il fuoco, insieme con le spoglie dell'amore, bruci l'amore istesso. Ahimè, indarno! Che notte, quella virgiliana notte serena, quando tutto è pace e silenzio,

quum medio volvuntur sidera lapsu,
quum tacet omnis ager, [1]

e tanta tempesta imperversa in un povero cuore! Che torrente di passione in quei furiosi impeti di una vendetta, la quale poi tutta quanta si volge in sè stessa! Che verità in quelle convulse chiamate della cara sorella, e lì, in mezzo a tanto spasimo, in quel trotterellare della vecchia nutrice:

Annam cara mihi nutrix huc siste sororem . . . [2]
. . . . . .
Sic ait. Illa gradum studio celerabat anili. [3]

Deh! se nulla presso certi immemori detrattori dell'antico, se nulla valesse di tutto il bello, di tutto il nobile, di tutto il sublime che Virgilio ha versato a piene mani in questo suo, non poetico solo, ma patriottico e umano portento che ha nome l'*Eneide*,

---

[1] Era la notte, e già di mezzo il corso
Cadean le stelle, onde la terra e 'l mare
Avean tregua e silenzio.
Aeneid. IV, v. 522 a 528.

[2] . . . . . Cara nutrice,
Le disse, va, mi chiama Anna mia suora....
Ibid. IV, v. 634.

[3] E giva, qual potea, la vecchierella,
Studiando il passo.
Ibid. IV, v. 641.

deh! presso coloro almeno che si vantano d'alcun senso del vero, valga l'insuperata verità di questa fine di donna; e consentano che l'arte non ha mai fatto di meglio e di più.

XI.

Virgilio postumo.

Con tutto questo, errerebbe chi reputasse di possedere intero Virgilio nelle sue opere, e non si dèsse pensiero degl'influssi che, più forse di qual si sia scrittore dell'antichità, egli ha esercitato sui tempi di mezzo e sui moderni. Dicono gli astronomi che quand'anche da migliaia d'anni Sirio fosse dileguato negli spazii celesti, tuttavia i suoi raggi non avrebbero cessato di ferire le nostre pupille. Della propagazione di un'altra luce, di quella dell'intelletto, si può dire anche più: ch'essa non solamente perdura oltre la sua fonte, ma non si estingue se prima tutto non sia spento con lei quel mondo ch'essa ha riscaldato, illuminato, pervaso. Così accade che dappertutto, nell'ambiente delle nostre lettere, anzi dell'istesse opinioni volgari, qualche parte ancora palpiti e spiri del cantore dei primi fasti d'Italia e di Roma. Dal giorno in cui lo scolaretto pompeiano, spensieratamente uscendo di scuola, graffiva sulla muraglia col picciolo stile delle sue scioperate tabelle quel CONTICUERE OM.... che noi non vi compitiamo oggi senza

un tragico senso di pietà, da quel giorno fino a ieri, fino ad oggi, fino a l'ora in cui parliamo, nella quale forse l'ignaro contadino di Pietole, messo al cimento di trovare una grande iperbole per significar la sapienza, cita coll'ancor vivo proverbio *al testón d' Vergili*[1] — e fra le altre cose pronunzia senza saperlo il nome latino secondo una più corretta e legittima lezione che la nostra non sia — da quel giorno, dico, sino a quest'ora, lo spirito del poeta, del pensatore, del cittadino, non ha mai cessato di essere coll'Italia e col mondo.

Egli è un fenomeno singolare, ma tuttavia non difficile a spiegarsi, come, fin da pochi anni dopo la morte di Virgilio, il nome e l'opera di lui fossero circondati di quella religiosa e universale venerazione, che doveva a poco a poco trasformarsi, e non in Italia soltanto, ma presso i volghi di gran parte d'Europa, nelle pavide ubbie medievali. Prima di tutto, l'*Eneide* era il poema delle romane origini; or tanta fu la potenza assimilatrice del nome romano, che, non i Romani o gl'Italiani soli, ma tutti i popoli accolti nel grembo dell'Imperio si tennero solidali della sua fama; tantochè ne rivestì sempre gelosamente le insegne qualunque barbaro fosse dalla fortuna recato sul seggio di Cesare. Il rapido declinare, poi, degli studii sotto la tirannide imperiale, e il rappiccinirsi delle buone lettere nella saccenteria e nella puerile curiosità degli scoliasti, se tolsero per allora a Virgilio di avere interpreti condegni, lo lasciarono pe-

[1] Il testone di Virgilio.

raltro giganteggiare nelle scuole, dove egli restava un esemplare senza emuli; perchè il gusto decadente ben potè mettergli da lato, ma non mai di pari, Lucano, Stazio, Silio Italico, e i peggiori venuti più tardi. Povero sèguito, senza dubbio, per quanto numeroso e ossequente, fu quello ch' egli ebbe per più secoli: sèguito di rètori e di grammatici e dei loro discepoli giovanetti e fanciulli; e non di meno, che ventura non fu, se, pur attraverso l' infelice comento dei maestrucoli, tanto succhio di umanità potè trasfondersi in quelle travagliate generazioni!

Certo dalla lode di Seneca, che mette il nostro con Omero, e amendue li proclama *bene de humano genere meriti*,[1] alla trista necessità d' essere difeso da un Aulo Gellio contro i proseliti di un Frontone, il trabocco è grande; e tuttavia questa povera natura umana, quando perde il dono di ben giudicare, pare che, aggrappandosi istintivamente a quel che resta, senta il bisogno di raccomandarsi almeno alla memoria meccanica, e, non potendo altro, rifugga a una sorta di culto inconsapevole e quasi di sè medesimo impaurito e sgomento. Quel che poteva dunque durare di Virgilio attraverso il sempre più denso abbuiarsi del III e del IV secolo, durò nella misera industria dei centoni, nelle gonfie esercitazioni di scuola, nella superstizione delle *sorti virgiliane*, che all' *Eneide*, aperta a caso, davano già valore di oracolo, nella ansiosa ricerca di sognate allegorie; in una persuasione, da ultimo, altrettanto ignara quanto profonda,

[1] *Dial.* XI, (ad Polyb. de Consolat.).

di non so quale onnisciente, sconfinata, infallibile virtù del Poema. Gran mercè ancora se, attraverso insipide e sofistiche glosse, Servio e Donato ci tramandarono notizie biografiche, che il secondo in ispecie potè attingere al *De viris illustribus* di Svetonio, per noi malauguratamente perduto.

Ma un nuovo elemento, del quale è notevolissimo il modo onde s'incontra, si mescola e si compenetra con la superstite tradizione virgiliana, veniva frattanto diffondendo i suoi influssi nello sfasciato Imperio, e trasformandolo: l'elemento cristiano. Singolare destino della nuova fede! L'ascetismo contemplativo, l'austerità anacoretica, abiurante da ogni forbitura mondana come da peccato, la salute non collocata più nella scienza, ma nella semplicità dello spirito, erano formidabili ragioni per ripudiare tutta la pagana coltura; e tuttavia i perspicaci antistiti della Chiesa sorgente sentivano tutta la storica potenza del gran congegno che contribuivano a demolire; consideravano quanto fosse per loro desiderabile, a non dir necessario, l'usufruttare quello strumento efficacissimo ch'era la consuetudine della gerarchia, del dominio, dello stesso insegnamento romano; nè della tradizione medesima che aveva fatto di Roma il *caput mundi* pareva loro che si potesse alla leggiera far getto. Tutto codesto naturalmente intuivano piuttostochè non lo affermassero a sè medesimi; ma tutta l'opera loro si risentì di questo conflitto della necessità politica con la professione religiosa. Di qui una contraddizione singolare negli stessi Padri; spesso predicanti l'abbominio d'ogni cosa pagana, e tutta-

via ricorrenti quasi sempre al ministerio di quelle umane lettere che condannavano. San Girolamo non tollera che si dia di cristiano a Virgilio, ma ne cita più versi; [1] Sant'Agostino si duole d'aver pianto sui casi della povera regina di Cartagine, ma confessa che ha pianto; [2] e i maestri che vengon dipoi, Alcuino, Teodulfo e gli altri, si scusano della licenza, ma anch'essi, bene o male, hanno letto.

Gli è qui che l'*Egloga* IV e il VI dell'*Eneide* han fatto miracoli. Quelle due poetiche invenzioni, la prima in ispecie, erano, o parvero, un ponte tra la Gentilità e il Cristianesimo. Costantino istesso, secondo Eusebio, aveva *ex cathedra* spiegata l'Egloga alla maniera dei sibillisti; [3] papa Innocenzo III ne accolse il famosissimo *Jam nova progenies* in una predica del Natale; [4] e la più gentile e poetica tradizione ch'io mi sappia intorno a questa mezza santificazione del poeta è l'antifona che nelle chiese della natìa sua Mantova si recitò in omaggio di lui sino alla fine del XV secolo; dove si raccontava di San Paolo, che non senza lagrime avesse visitata la sua tomba:

Ad Maronis mausoleum
ductus, fudit super eum
piae rorem lacrymae. [5]

Questo Virgilio, però, delle scuole medioevali di-

---

[1] Hieronym. *Epist.* 53 ad Paul. 2, presso Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo.*

[2] Augustin. *Confession.* lib. I, op. 1, 53, ut s.

[3] Euseb. *Vita Constantin.* IV, 32, ut s.

[4] *Serm.* II. *in fest. Nativit. Dom. opp.* pag. 80, ut s.

[5] Bettinelli, *Risorg. d' Ital.* II, pag. 18, ut s.

venne, com' era inevitabile, pascolo delle più bizzarre, delle più puerili, e, diciam la parola, delle più insensate divagazioni. Incapaci di gustarne le bellezze, quei poveri interpreti alla maniera di Fulgenzio e di Bernardo di Chartres vi cercano le significazioni più strampalate; si discende fino a quel Tolosano grammatico, che si fa chiamar lui addirittura Virgilio, e respinge il suo grande omonimo, nientemeno, al diluvio. E tuttavia che monta? Travisato, travestito, camuffato comunque si voglia, il poeta vive.

Nè, per fortuna, vive soltanto all' ombra dei campanili. Già in pieno medio evo, di sotto alla gran cappa chiesastica che sembra coprire l' universo mondo, un nuovo moto, un moto poetico e popolare, un moto essenzialmente laico non aveva tardato a manifestarsi. Era impossibile che quella poesia latente che ogni società, per quanto imbarbarita, conserva ne' suoi strati più geniali e più giovani, si rassegnasse a giacervi silenziosa od a sfogarsi solamente negl' inni liturgici; essa aveva bisogno d' amore, d'avventure, di combattimenti, di gesta clamorose e magnanime: ogni stoffa le era buona per tagliarvi dentro uno strascico di dama o una sopravvesta di cavaliere; e tutto quello che le giungeva delle reminiscenze dell' arte antica, per lontano e diverso e irreducibile che fosse, naturalmente si fondeva e si trasformava dentro al suo stampo romanzesco, come un bronzo di Corinto in uno di quei goffi paladini che vegliano alle soglie delle vecchie cattedrali. Il ciclo troiano vi passò, come il resto; e col poema, il poeta.

Il poema, venuto alle mani di trovéri sul fare di Benoît de Sainte-More o di Heinrich von Veldeke, diventò bellamente una canzone di gesta: il poeta, capitato peggio, perchè fu un monaco dell' abbazia di Hauteseille a dargli il suo travestimento romantico, diventò un gran filosofo, un savio, il maestro d'astrologia del figliuolo di re Dolopathos; e tuttavia sotto a queste mentite spoglie ancora l' immagine antica non è dissipata del tutto:

Nul clerc plus de lui ne savoit
Par ce si gran renom avoit
Onkes poëtes *ne fu tex* . . . [1]

Sì forte era l' onda di torbida ma pur viva fantasia che tornava ad agitarsi ed a scrollare i banchi della scuola e della chiesa, che fino il monaco era costretto a confessare da capo il poeta.

L'ultima degenerazione, quella che di Virgilio fece addirittura un mago, doveva venirgli — stranissimo, a tutta prima, a dirsi — proprio da questa sua patria, da questa Italia, la quale egli aveva sì magnificamente redimita di tutti gli allori della civiltà, non che di quelli della gloria e della grandezza. Ma lo stupore cessa presto, quando si consideri che questa metamorfosi del tipo virgiliano fu opera in Italia esclusivamente dell' ultimo volgo; e non provò se non che questo se ne ricordava, a modo suo, più degli altri; mentre poi del Virgilio vero, del gentile e divino Vir-

---

[1] *Li romans de Dolopathos*, publ. par Brunet et de Montaiglon, v. 1265 e seg.

gilio, la figura durò tuttavia presso i più colti Italiani pressochè intatta; e stava per risorgere in Italia appunto, più pura, più viva, più splendida che presso alcun popolo al mondo; come nell' unica terra, sulla quale, secondo la bellissima immagine di uno storico, anche nel più fitto della barbarie non iscese mai se non una notte somigliante alle notti polari, in cui l' alba principia a spuntare avanti che l' ultimo riflesso del tramonto sia dileguato.

L' alba — ho io bisogno di ricordarvelo? — si mutò rapidissimamente in meriggio; e due nomi salirono insieme il lucido zodiaco fino al vertice: Dante e Virgilio. Chi più ricorda oramai, se non per zelo di dotte indagini, tutto ciò che intorno a Virgilio mago favoleggiarono la leggenda napoletana, la leggenda romana e le superstizioni straniere? Quello che restò davvero indelebile nella mente italiana fu, dopo il cantore dell' *Eneide*, e forse anche prima di lui, *il maestro e l' autore* di Dante. Tutte le fiabe del popolano di Posilipo e di Porta Nolana, il cavallo di bronzo, la mosca di bronzo, l' arciero saettante il Vesuvio, l' ovo messo a reggere il Castel dell' Ovo, e somiglianti, stanno solo a provare quanto pia memoria avesse di sè lasciato il poeta, se da lui la sua città d' adozione imaginò di tenere un cotanto presidio di talismani. Quanto intimamente poi il suo nome fosse connaturato al gran nome di Roma, lo dicono tutte le altre cantafavole dei pellegrini; i quali, sbalorditi dalle rovine della romana grandezza e vedendo magie da per tutto, sognarono quei bizzarri palladii della *Salvatio Romae*, statue prenunziatrici di lontani pe-

ricoli, candelabri inestinguibili, teste parlanti, con tutto il resto; e ne fecero onore a Virgilio. E perchè infine anche la nota satirica non mancasse, lui pure vollero mettere coi forti e coi savii sbeffati da malizia di femmina: e « ad Ercole che fila e a Sansone tosato e ad Aristotile col basto » aggiunsero Virgilio nella cesta:

Par femme fut en la corbaille à Romme
Virgile mis, dont ot moult de hontaige:
Il n'est chose que femme ne consumme! [1]

Ma come i vapori del crepuscolo dileguano davanti al sole, così tutte le nebbie che offuscavano il nome e la memoria del maestro, scomparvero davanti al genio di Dante; onde si può di Virgilio affermare come di Pitagora, che abbia avuto due vite, la natia e quella che idealmente rivisse nel libro del glorioso Ghibellino.

XII.

Dante e il suo autore.

Mentre Cino da Pistoia non si faceva scrupolo di mettere in versi più d' una di quelle favoleggiate magie virgiliane [2] — e altrettanto o a un dipresso erano per fare anche più tardi il Boccaccio [3] e Fazio degli

---

[1] Eust. Deschamps, (XIV sec.) presso Comparetti.
[2] *Poesie di M. Cino da Pistoia*, raccolte da S. Ciampi.
[3] *Comment. della Div. Comm.*

Uberti [1] e qualcun altro non da meno di costoro — mirabile è l'intuito lucidissimo, ond'egli, Dante, rialza, rintegra e illumina la poetica figura del gran Mantovano. Egli la libera affatto dalle scorie medievali che le si erano accumulate d'attorno, la ricolloca nitida e pura nel suo ambiente, e quel che è più, ripiglia e continua la sua grande opera; la continua, beninteso, innovando, come gliel'imponevano tredici secoli d'intervallo, una religione nuova, una nuova lingua; ma tenendo pur sempre gli occhi a quell'ideale di poesia, di patria e di umanità, a cui gli aveva rivolti Virgilio.

Se il parallelo non fosse impresa da altri polsi, e intempestiva ad ogni modo sullo scorcio d'uno studio delineato a semplici contorni, io credo che i tre capisaldi che ho indicati dianzi aiuterebbero a spiegare ed a riconnettere con le origini virgiliane il rinnovamento dantesco, che in effetto è triplice: poetico, patriottico, umano.

Per dirne qui solo quel tanto che di passata è lecito, il rinnovamento poetico è in Dante ritorno alla verità, all'osservazione, alla vita viva:

> . . . . I' mi son un, che quando
> Amore spira, noto; ed a quel modo
> Ch'ei detta dentro, vo significando. [2]

E tuttavia questo non vieta affatto ch'egli chiami

---

[1] *Dittam.* lib. III, cap. I, v. 5.
[2] *Purg.* XXIV, v. 54.

Virgilio « il *suo* maestro e il *suo* autore » e che riconosca da lui

Lo bello stile che *gli* ha fatto onore. [1]

È chiaro: egli ne ha imparato, non già a copiar l'opere di lui, ma ad amare, ad osservare, a ritrarre la verità e la natura. Virgilio è « l'altissimo poeta, » [2] il

Signor dell'altissimo canto; [3]

per poco ch'ei s'allontani, il discepolo se ne duole con tenerezza e reverenza filiale:

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di sè, Virgilio, dolcissimo padre: [4]

e tuttavia, se Dante chiede sempre e divotamente al maestro il *freno dell'arte*, a sè solo egli dimanda l'ispirazione:

O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O *Mente*, che vedesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate. [5]

Cercando, studiando, meditando l'autor suo, egli sì direttamente mira al contenuto, e sì libero insieme si conserva di sè e della forma propria, che, invitato a poetare in latino, ricusa; sente che quella forma ap-

---

[1] *Inf.* I, v. 87.
[2] Ibid. IV, v. 80.
[3] Ibid. IV, v. 95. Altri qui intende, ma pare meno probabile, Omero.
[4] *Purg.* XXX, v. 50, 51.
[5] *Inf.* II, v. 7 e seg.

partiene oramai all'istoria e non alla vita; che il latino di ieri è divenuto l'italiano d'oggi; che Virgilio, se a' suoi dì vivesse, parlerebbe in volgare; e con ammirevole anacronismo il fa salutare da Sordello come poeta dell'istessa lingua vivente:

> O gloria de' Latin, disse, per cui
> Mostrò ciò che potea la lingua *nostra:* [1]

tanto il latino, il provenzale e l'italiano al suo gagliardo intelletto si rivelano fenomeni continuativi, fasi di una evoluzione sola, stadii di una stessa ed unica esistenza.

Che se alcuno, tentato da un uffizio, il quale in verità sollecita di per sè la mano e l'ingegno, se alcuno con alti e nuovi intendimenti di critico proseguisse mai la comparazione, già sommariamente notata dal Tommasèo, dei luoghi virgiliani coi danteschi, più che alle somiglianze di locuzione dovrebbe, io credo, badare alle analogie di pensiero; e, pur dentro a queste, dovrebbe procurare di scernere quell' *ultima differenza*, che, anche nel *genere prossimo*, è sempre percettibile a un ingegno avvezzo ad osservare e a riflettere. E troverebbe che, oltre al fondo comune fornito ai due poeti dalla dottrina, dall'istoria e dalla favola, c'è di comune la inclinazione e l'attitudine a scandagliare, a frugar addentro i sentimenti più intimi, a scrutare, secondo dice la Scrittura, i cuori e le reni; c'è di comune la facoltà d'indovinare

---

[1] *Purg.* VII, v. 17.

e di rendere in forma evidente e plastica i riscontri segreti, le analogie, le armonie tra le scene della natura e gli affetti dell'anima umana; ma c'è poi questo d'abbastanza diverso: nel latino, una certa copia e ridondanza di forma, squisita sempre, però qualche volta straricca e riforbita fin troppo; nell'italiano, invece, una concinna brevità, una semplicità efficace, una evidenza scultoria, che fanno più volte pensare al « poeta sovrano » ammirato dal Nostro senza che tampoco lo conoscesse più che di nome, ad Omero.

Non voglio dire con questo che sia senza pro nè senza diletto anche solo il ravvicinamento dei luoghi consimili; e basta additare il libro VI, dove spesseggiano e sovrabbondano. Se colaggiù il Minosse che « giudica e manda, » il Caronte « cogli occhi di bragia, » Cerbero « il gran vermo » e, a non dir altro, le mura di Dite, abbiano manifesti riscontri nel *Quaesitor Minos*, [1] nello *stant lumina flamma*, [2] nelle *colla colubris*, [3] e nelle

moenia lata . . . . triplici circumdata muro, [4]

può ognuno vedere. E ognuno ritroverà volentieri la matrice, a dir così, di qualcuna delle più note locuzioni dantesche, o si fermi a quel verso:

Quod si tantus amor menti, si tanta cupido est, [5]

---

[1] *Aeneid.* VI, v. 432.
[2] Ibid. VI, v. 300.
[3] Ibid. VI, v. 419.
[4] Ibid. VI, v. 549.
[5] Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia....
Ibid. VI, v. 133. Cfr. Dante, *Inf.* V, v. 124.

o a quell' altro:

fare age, quid venias, jam istinc, et comprime gressum [1]

Ma chi sia curioso d' indagini più dilicate, tollererà che per un paragone, il quale, se non vince, emula di rapidità il dantesco,

quam multa in silvis autumni frigore primo
lapsa cadunt folia, [2]

gliene additiam due che d' altrettanto son vinti; quei due famosissimi delle gru e delle colombe:

Quales sub nubibus atris
Strymoniae dant signa grues . . . . [3]
. . . . . .
Qualis spelunca subito commota columba . . . . [4]

dov' è a vedere come nella mente dantesca l' imagine, sfrondata d' ogni superfluo, sia rivissuta più netta, più vibrante, e, non è dir troppo, insuperabile.

Se non che queste sono delizie serbate agli Epi-

---

[1] Olà, ferma costì, disse gridando.....
Di' chi sei, quel che cerchi e perchè vieni.
Aeneid. VI, v. 389. Cfr. DANTE, *Inf.* V, v. 16.

[2] Non tante foglie ne l' estremo autunno
Per le selve cader....
Ibid. VI, v. 309, 310. Cfr. DANTE, *Inf.* III, v. 112 e seg.

[3] . . . . . qual sotto l' atre nubi
Nel dar segno di nembi e nel fuggirli
Fan le strimonie gru schiamazzo e rombo.
Ibid. X, v. 264 e seg. Cfr. DANTE, *Inf.* V, v. 46 e seg.

[4] Qual d' una grotta ov' aggia i dolci figli,
Colomba....
Ibid. V, v. 213 e seg. Cfr. DANTE, *Inf.* V, v. 82.

curei della critica. Io mi contenterò, poichè la via lunga mi sospinge, di toccare più che di passo degli altri due influssi virgiliani, l'italico e l'umano, ancora meglio del poetico evidenti, se è possibile, in Dante.

Va da sè che a nudrire nel fuoruscito la religione del Sacro Romano Imperio bastava l'idea ghibellina. Ma da questa poteva uscire tutt' al più il *De Monarchia*, la teorica di una dominazione universale avente il suo centro in Roma e la periferia dappertutto, secondo quella sorta di diritto divino, sempre vivo nella persona di Cesare, che era stato il dogma di Irnerio, d'Accursio e di tutti gl'imperialisti. Dov'era in tutto codesto l'Italia? In Dante è dessa invece che sta in cima d'ogni pensiero: non è al mondo universo, non è a Roma sola ch' egli invoca reggitore e correttore quel Cesare che l'abbandona; è a questa patria italiana, le cui terre vede lagrimando essere *tutte piene di tiranni;* a questa, ch' egli vorrebbe liberata dalla pressura de' suoi gentili, curata delle sue magagne. Questa patria che egli, poeta, ha imparato da Virgilio poeta ad amare, non è per lui la sola Firenze, come non era Mantova sola per Virgilio: è quella, alla quale egli ha udito volgere il festoso grido dei primi coloni,

Italiam, Italiam! [1]

ed alla quale dopo tanti secoli di desiderio ei non

---

[1] *Aeneid.* III, v. 523.

può mandare se non il grido del suo disperato cordoglio:

Ahi serva Italia, di dolore ostello!
. . . . . .
Cerca, misera, intorno da le prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
Se alcuna parte in te di pace gode. [1]

Era egli possibile di evocare con più sicurezza, con più evidenza, con più potenza questo ideale italiano, questo ideale di patria grande, ma bene in sè definita e cosciente, che fu poi di tutti i pensatori, di tutti i patrioti, di tutti i martiri, che è ancora il nostro? E dove, se non in Virgilio, ne trovò Dante la prima, gagliarda, magnifica impronta? Bene ce lo dice egli stesso: questa sua è quell' Italia

Per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute. . . [2]

Ed egli medesimo parlando per bocca di Stazio così ci si confessa:

Al mio ardor fur seme le faville
Che mi scaldâr della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma. [3]

Che soggiungere poi dell' ideale umano secondo Dante? Lo aversi eletto a guida, a maestro, a pa-

---

[1] *Purg.* VI, v. 76 e seg.
[2] *Inf.* I, v. 108, 109.
[3] *Purg.* XXI, v. 94 e seg.

dre, un non battezzato, dice più che non potrebbero infinite parole. Ammirate, tosto dopo l'incontro con Virgilio, magnifica audacia: la *orrevol gente* pagana è

In luogo aperto, luminoso ed alto: [1]

e il *nobile castello* e il *bel fiume* e il *prato di fresca verdura* sono ancora un nulla verso l'altissima reverenza che circonda quella magnanima eletta di Savi. Il poeta non sa tenersi dal manifestarne il proprio entusiasmo:

Colà diritto sopra il verde smalto
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli *in me stesso n'esalto.* [2]

Or dove più insigne vittoria del pensiero laico? E dove mai, se non nel redivivo genio dell'antichità virgiliana, dove ha esso attinta la forza di conquidere l'ancor potente, riluttante, sovraneggiante medio evo? Se altri dimandi alla *Divina Commedia* di più, salga sino alle soglie di quel settimo cielo che è il soggiorno dei contemplanti, il trionfo supremo dell'idea religiosa; e vedrà che ali l'idea umana abbia saputo battere, per salire sino a quegli azzurri. Lì con Traiano è Rifeo,

iustissimus unus
qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi: [3]

---

[1] *Inf.* IV, v. 116.
[2] Ibid. IV, v. 118 e seg.
[3] . . . . . Rifeo, ch'era ne' Teucri un lume
Di bontà, di giustizia e d'equitate.
Aeneid. II, v. 426, 427.

ad amendue, secondo Dante, *furon battesmo* quelle virtù sole ch' essi, pagani, han potuto conoscere,

Dinanzi al battezzar più d' un millesmo; [1]

e Dante teologo se ne contenta. Nè basta ancora. Questo divoto di San Francesco e di San Domenico, pensando forse in quel punto all' amico suo Emanuele Sinfronitide ed alla visione che anche costui, ebreo, ha osato poetare, vuole che più larga stesa di clemenza arieggi nei cieli: onde fa dire a qualcuno di quei beatissimi:

E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar: che noi che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. [2]

Dopo di che finalmente ci si dica s' egli abbia bevuto indarno alle fonti della umanità con Virgilio.

XIII.

Gl' influssi virgiliani dopo Dante.

Quegli elementi, adunque, che la tradizione virgiliana ha trasfusi nell' arte e nella civiltà moderna, sono meno formali che sostanziali: non tanto consistono nelle eleganze estrinseche dell' idioma e dello stile, quanto nella gentilezza, nella bontà, lasciatemi

[1] *Parad.* XX, v. 129.
[2] Ibid. XX, v. 133 e seg.

dire nella carità del contenuto; nella carità, poichè, se la parola significa affetto e grazia ad un tempo, davvero non si saprebbe trovare la più virgiliana.

E in effetto, fu visto prodursi questo fenomeno singolarissimo. Quando tutto il mondo in Italia, nel secolo dopo Dante, si buttò all'erudizione latina, e gli studiosi ci s'immersero tanto da parere che vivessero più del passato che del presente, più di reminiscenze che di sensazioni, più di libri che di vita viva, le imitazioni virgiliane vennero su a iosa, brulicarono, s'ammonticchiarono: e pure, in quei latinisti così forbiti, così irriprovevoli, così ammirati dai loro contemporanei, voi stentate oggi a trovarci un riflesso vivo di fiamma, un alito solo di quella ispirazione schietta, senza della quale non c'è al mondo poesia. La meno ornata di quelle macchine poetiche, la meno compiuta, la meno varia anche, ma la più virile, è l'*Africa* del Petrarca: il letteratissimo uomo ha schivato la tentazione delle mitologie, e s'è attenuto alla storia, a una grande, a una romana istoria, a cui non disdice l'idioma latino; e nondimeno un non so che di forzato, di postumo, non vorrei dire di stantìo, ci si sente; e s'è tentati di paragonare il poema a quel leone del II libro, ancor maestoso, ma fatto vecchio:

Qualiter annosum vires animusque leonem
Destituunt, sed prisca manet reverentia fronti. [1]

---

[1] Come a vecchio leon le forze e 'l core
Fallano, e altera è tuttavia la fronte.
PETR. *Africa* II, v. 318 e seg.

Nelle cose lievi, i primi quattrocentisti e i men ricercati, il Poliziano e il Pontano, che arieggiano l'egloga virgiliana, tanto abusata dipoi, sono anche i migliori; c'è, se non l'affetto, almeno un soffio primaverile, una brezzolina scherzosa, che porta con sè i profumi dei colli fiesolani o delle rive di Mergellina e di Posilipo; e perchè l'alito spira dalla natura e dalla voluttà, se non dall'amore, qualche volta anche la poesia si risente e par che si desti. Ma quando con la dottrina si gonfia in petto di que' sapienti uomini l'ambizione, e aspirano agli allori della epopea, come si soccombe ai loro membruti, palliati, prestantissimi esametri! Come si fatica a ravvisare tra le pompe letterate della *Christiade* e del *Dè partu Virginis* la ingenua leggenda del Vangelo! Come si dà ragione al Sannazaro medesimo, allorchè ha la buona idea di concludere:

Sit satis, optatam poscit me dulcis ad umbram
Pausilypus, poscunt neptunia litora et udi
Tritones. . . . [1]

Qui, almeno, egli parla col cuore in mano. E si benedice il Caro, che ha voluto, se anche a modo suo, fare italiana l'*Eneide*, piuttosto che contraffarla; si benedice l'Ariosto, che, ricusando al Bembo, come già Dante a Giovanni del Virgilio, di camuffarsi da

---

[1] Non più; chè a le sue dolci ombre m'invita
Già Posilipo mia, m'invita il lido
Nettunio, e dei Tritoni agili il guizzo....
De partu Virg. II, v. 509 e seg.

quel che non era, ha salvato all'Italia il suo più geniale poema.

Però, nemmeno i poeti dell'epopea romanzesca, quale s'è trasformata e travestita nel Quattrocento e nel Cinquecento nostro, non sentirono gran che l'afflato virgiliano. Come l'avrebber potuto, essi, gl'interpreti dell'ironia, con cui le nostre colte e scettiche cittadinanze si vendicavano di quella feudalità straniera che ricascava loro sulle spalle, senza quasi più avere della cavalleria nemmanco l'apparato esteriore? Poetando di re Carlo e de' suoi paladini, non ha potuto sempre star sulle sue neppure il grave e signorile Boiardo; come l'avrebber potuto il Pulci, il Berni e l'arguto messer Lodovico? E che ci avrebbe avuto da veder Virgilio in così allegra brigata?

Per trovare un'anima che somigli ed echeggi la sua, bisogna aspettare che la ridda vertiginosa del Cinquecento sia lì lì per finire, per dar luogo alla malinconia ed alla stanchezza: l'ora di Virgilio è il crepuscolo, ed è quella del Tasso appunto. Secondo benissimo osserva il De Sanctis, a quell'ora ultima del Cinquecento, « colla Spagna che ci ha già i piedi sul collo, col Concilio di Trento che ci chiude la bocca, coi Gesuiti che s'impancano nelle scuole, » si vede proprio calare tristamente la sera:

Et sol crescentes decedens duplicat umbras.[1]

---

[1] E 'l Sol che si ritira addoppia l'ombre.
Eclog. II, v. 67.

Tutta, allora, la gamma elegiaca, flebilmente amorosa, contemplativa, tenera, pia, che dà sì patetiche note nell' ultimo delle *Georgiche*, nel II e nel IV dell' *Eneide*, torna a risonáre delicatissima sotto la mano del povero nostro Torquato. Anch'egli sente le mestizie della patria perduta, dell' esilio sconsolato, della vita errabonda, degli amori in odio al destino; anch' egli ama e soffre e invoca gl' Iddii; anch' egli, come Cesare ferito che si copre il capo con la toga perchè non sia indecòra neppure la morte, si atteggia e si drappeggia nobilmente nel suo dolore. Tutto codesto è affatto virgiliano.

Anche possono quei critici che ci tenessero alla forma sopra ogni cosa, mettere il dito sulle imitazioni flagranti, e dicano pure se vogliono traduzioni, di luoghi famosi; come quello che ripete il *Nox erat et placidum*,

> Era la notte, allor ch' alto riposo
> Han l' onde e i venti e parea muto il mondo.... [1]

ovvero quell' altro della morte di Dudone paladino, che, al pari della quasi omonima regina di Cartagine, cerca cogli occhi stanchi la luce:

> Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
> Cercò fruire, e sovra un braccio alzarse,
> E tre volte ricadde.... [2]

Se non che il rifare è così bene nel diritto del poeta, che non è prezzo dell' opera appuntarlo s' ei pi-

---

[1] *Gerusal.* II, v. 761. Cfr. *Aen.* IV, 522 e seg.
[2] Ibid. III, v. 471 e seg. Cfr. *Aen.* IV, v. 690 e seg.

glia dappertutto quel che gli va: nè questo accatto ha guari più significazione di quell' altro d' una delle più sonanti ottave della *Gerusalemme*, tolta di peso dai rotondi esametri del Vida:

Ecce igitur dedit ingens buccina signum
Quo subito intonuit coecis domus alta cavernis,[1]

con tutto il resto. Una cosa veramente meritava nota nel Tasso rispetto all' arte virgiliana, e non l' abbiam voluta pretermettere: l' intonazione identica, l' analogia dei sentimenti, delle situazioni e dei caratteri; l' avere, con l' incanto musicale del ritmo e con le pecche medesime della concettosità e di quella sua tal quale gonfiezza, fatta entrare nel midollo del popolo, nel cuore degli stessi infimi volghi, la parte sentimentale e lasciatemi dire cavalleresca — se la parola sembra anacronismo, non è — del nostro Virgilio. Non sa il popolo niente di Camilla, poco e male sa di Didone e d' Enea; ma parlategli di Clorinda, di Rinaldo e d' Armida, e i suoi ingenui entusiasmi vi diranno tutti i miracoli di codesta trascrizione virgiliana, operata di mano del Tasso; vi diranno anche tutti quegli altri miracoli maggiori che avrebbe operati, se, nel Secento, al derelitto ospite di Sant' Anna e di Sant' Onofrio fosse stato possibile d' afferrare dentro al poema augusteo la grande idea nazionale.

Questa è pur troppo che manca, non dico al Tasso, ma al suo tempo: manca, non perchè l' amor del paese avesse cessato in fondo ai cuori di battere,

---

[1] VIDA, *Christiad.* I, v. 135 e seg. Cfr. *Gerusal.* IV, v. 17 e seg.

ma perchè, disperando, procurava d'ingannare sè stesso, e di scambiare per aurora della patria l'occiduo raggio della fede. Bisognò passare attraverso agli Elisi del savio Gozzi e alla sua buona e coraggiosa rivendicazione dantesca, attraverso alla ruvida e fremebonda versione alfieriana, perchè il pensiero civile di Virgilio tornasse ad essere inteso; e ci possiam contentare che in giorni di servitù un Lombardo ed un Siciliano, il Grossi e il Vigo, abbiano osato raccoglierlo, e consegnarlo all'ultime epopee.

Ma se, per colpa dei destini che a questa nostra terra sì lungamente contesero libertà e indipendenza, il succhio romano-italico del poema non vi fruttificò, almeno palesemente, quanto era parso promettere, bene la sua virtù educativa s'andò propagando fra tutti i popoli non suggellati nella barbarie, e infuse in tutte le letterature larga vena d'umani e civilissimi sensi. Quando, attraverso gli atroci casi delle invasioni e delle guerre, il ribocco della nostra coltura si versò sulla Spagna e sulla Francia — a quel modo che i semi di una fioritura già prossima per soverchio rigoglio ad avvizzire son trasportati e diffusi da un turbinoso uragano — quelle nuove germinazioni poetiche venute su in terre straniere lasciaron sentire gl'innesti recenti; e tuttavia, sotto il frascame troppo rapidamente cresciuto, il vecchio ceppo degli studii classici, che in paesi di sangue latino non s'era mai disseccato interamente, tornò a rampollare; e nella rinnovazione non ebbe la minor parte Virgilio.

L'Ercilla ne imparò tanto bene ad essere generoso, che non solo nella sua *Araucania* non si perita

di celebrare il valor dei nemici, ma va sino ad attaccar briga col maestro, per aver esso, secondo lui, calunniata la castità di Didone e manomessa la sua storia,

su historia y castidad preciada;[1]

il Camoens ad ogni passo sfoga reminiscenze dell'*Eneide*, rincalorite dal sole dei tropici, e soprattutto gareggia col suo modello nella magnanima religione della patria:

Oh ditosos aquellos que poderam
Entre as agudas lanças africanas
Morrer . . . .[2]

In Francia Virgilio non aspetta a rifiorire colla tarda e scolastica epopea di Voltaire; ma, datogli da quegli eruditi il passo, che in verità fu eccesso d'idolatria, sopra Omero medesimo, pare che tutto si compenetri in quella nobile, venusta, levigata, fin troppo levigata letteratura del buon secolo, la quale dal Fénélon e dal Racine va a metter capo al Chénier, al Delille, a Bernardino di St.-Pierre, e col Châteaubriand e col Lamartine stende la mano ai fantasiatori romantici.

Nè le contrade meno predilette dal sole salutano con meno amore il dolce raggio della virgiliana poe-

---

[1] Que Virgilio Maron sin miramento
Falso su historia y castidad preciada,
Por dar a sus ficiones ornamento.
Arauc. XXIII, ott. 54.

[2] *Os Lusiad.* VI, st. 33. Cfr. Virg. *Aen.* I, v. 94.

sia. Cercate il primo gitto dell' ingegno giovanile dello Shakespeare, l' *Adonis*, e nella sua vi parrà di riconoscere la Venere terrestre, che ha concesso pur qualche volta anche a Virgilio i suoi voluttuosi abbracciamenti; fate di soprapprendere il Milton, quando s'accommiata dalla poesia profana e s' apparecchia a cantare il Paradiso, e il troverete che virgilianamente piange con Licida un giovane amico perduto; interrogate il Johnson intorno alla versione dell' *Eneide*, nel punto in cui il Dryden vi s' accinge, e vi dirà che al paese intero sta a cuore il buon successo, come ce ne andasse dell' onor suo. Persino nell' aula di Westminster, quante volte non udrete, e quanto dottamente, citare Virgilio! Che se la Germania e l' Olanda il citano meno, forse il leggon di più. Di lui si nutrirono, da Erasmo e dall' Hütten fino al Lessing, gli spiriti liberali degli umanisti olandesi e tedeschi; insieme con Omero trionfalmente egli entrò, grazie al Voss, nel patrimonio dell' idioma, e aiutò a plasmarne l' ancor recente metallo: il Goethe se ne ricordò in *Ermanno e Dorotea*, lo Schiller nei cori della *Sposa di Messina;* ma soprattutto una legione di filologi, dall' Heyne al Wagner, al Peerlkamp, al Dübner, al Ribbeck, ce ne ha, non senza alcuna nostra invidia, dottissimamente appurata, illustrata, corretta, in molte parti anche addirittura rifatta la lezione.

Or toccherebbe, mi pare, un pochetto a noi. Noi possediamo questa ventura unica e da tutti i popoli colti invidiata, che la nostra tradizione nazionale si allaccia per robustissimi rami al tronco di una civiltà remotissima, con la quale si può dire concorporata e

congenita. Faremo noi getto di codesto tesoro, e — mentre i popoli scesi più tardi al paragone degli studii riacquistano a gran passi il terreno sopra di noi, e prodigano il culto più affettuoso a memorie, che, infine, per loro non sono memorie patrie — daremo noi soli di piglio all' ascia barbarica, e con non so quale feroce esultanza ci affretteremo a sconficcare, a squarciare, a dilacerare dal presente il passato, quasi impazienti di relegarlo tra gl' inutili e fastidiosi vecchiumi? O non ascolteremo piuttosto la voce di quei valentuomini, che ai nostri padri ed a noi insegnarono quanto meritino di essere amate e come si amino le cose patrie, la voce del Morcelli, dello Schiassi, del Furlanetto, del Giordani, del Leopardi, del Niccolini, dell' Ambrosoli, dell'Arcangeli, i quali dalle tombe recenti ancora ci raccomandano il patrimonio della prima e non meno gloriosa lingua e civiltà nostra?

Io non credo, quanto a me, che sia dar nel vano e nel rettorico il dimandare che per l' educazione civile di un popolo non tornino indarno i suoi giorni più fasti e più solenni; e mi pare che, quando si celebrano i parentali di Virgilio, sia debito almeno di ricordarsi come l'Italia, in questo privilegiata su ogni altro popolo al mondo, abbia avuto, non una, ma due epopee nazionali. Una, la più vicina e però la più ricordata, è quella di Dante: e, ancorchè abbia a scena l' oltretomba, è l' epopea della realtà, con tutto lo strazio delle discordie, delle parti e delle guerre intestine; con tutto il furore di una mischia che sembra combattuta a memoria nostra, tanto vive ne sono

ancora su tutto il corpo di questa nostra, fino a ieri, attrita e divisa patria, le cicatrici e le piaghe; con tutto lo spasimo di un desiderio sublime, non potuto adempiere che negli spazii infiniti, ma vuoti, del pensiero. L'altra, la più lontana, ma non la meno ricordabile, è l'epopea di Virgilio; è l'epopea dell'ideale, con la fiducia serena in una pace a prezzo di lunghi ma non ingloriosi travagli ottenuta, con la coscienza di un alto mandato verso la civiltà universale, con la magnanima alterezza di chi si sente sortito a compirlo.

Collocati in vista dell'una e dell'altra, su un terreno fumante ancora di battaglie, e pure sorriso della calma che s'appartiene a un millenario diritto, noi saremmo i più colpevoli fra gl'ingrati e i più stolti, se non ci facessimo religione di serbar viva sull'uno e sull'altro altare la fiamma: sull'altare di Dante, perchè nei nostri cuori si risuggelli, s'infuturi, si perpetui il santissimo giuramento della cittadina concordia; sull'antico altare di Virgilio, perchè in faccia a tutta quanta l'istoria si riconfermi il nostro proposito di tornare quali gloriosamente fummo, e quali preme che noi Italiani si sia sempre: agricoltori, artisti, soldati; devoti al lavoro, innamorati della bellezza, e deliberati a difendere nel dolce suolo natìo l'uno e l'altra, che è dire tutto quanto questo umano vivere vale.

NOTA.

—

Occasione del presente saggio porse all'autore l'Accademia Virgiliana di Mantova, sua città natale, deputandolo a commemorare il Poeta nel decimonono Centenario dalla morte di lui.

L'Accademia medesima in una elegante pubblicazione (Mantova, Tip. Mondovi, 1883) mandò in luce con altre scritture anche questa, che, tolte via le forme oratorie, si è qui riprodotta. Una versione latina ne diede già, per la parte più sostanziale, il chiaro signor professore Gaudenzo Frascotti. (*In Virgilii parentalibus Oratio ad sodales virgilianos habita*, Genova, Tip. Schenone, 1883.)

L'autore non saprebbe pretermettere questo incontro senza rendere a' cittadini suoi ed all'Accademia grazie cordiali delle oneste e liete accoglienze, e senza professarsi grato anche all'egregio traduttore, che volle a sè medesimo imposta la dotta e non lieve fatica.

EUGENIO CAMERINI

I SUOI STUDII E I SUOI TEMPI.

I.

La Marca d' Ancona.

Quell' ampia conca a solatio, stagliata in bizzarri dentelli, nella quale l' Adriatico s' insena al disotto della foce del Po, è tutta sparsa di città più famose che grandi, incastonate dentro ab-antico in ciascuna delle sue crespe dai Senoni e dagli Umbri, ma fatte insigni nell' istoria solamente dal giorno in cui Roma vi piantò l' aquile dei legionarii, vi dedusse, come soleva, le sue colonie; e sollecita, com' era sempre, di non lasciare che si sgranassero le perle della sua corona, le infilò dentro nella curva ardita e sapiente della Via Flaminia.

Erano non solamente stazioni militari, ma pingui granai e floridi porti; e ancora oggi, tuttochè il mare le abbia lasciate in secco, salvo una sola, sulle rive dei brevi loro fiumi, una cert' aria operosa e lieta distingue, tra le due melanconie della regale Ravenna e della sacerdotale Loreto, questa viva Pentapoli marittima. Il suo segmento meridionale, dal Pisauro al Tronto, è l' antico Piceno; e il Medio Evó lo ha battezzato prima di noi: La Marca d' Ancona.

Privilegio della nostra Italia, che forse la fa meno ricca di tante altre terre, ma più geniale e più sana, anche su queste, come sulla massima parte delle nostre spiaggie, il commercio e l'industria non si sono piantati da arcigni conquistatori, ma da pacifici ausiliarii; e s'intrecciano colla materna agricoltura, e non hanno intieramente cacciato dagli animi i grandi ricordi e le imagini soavi della poesia e dell'istoria. Tutte queste piccole ma graziose città, che accostano appena il piede all'onda come bagnanti ritrose, se ne stanno volentieri adagiate, da quelle patrizie che sono, sull'origliere dei loro clivi e dei loro colli. Intanto che le tartane venete e i brigantini dalmati ed istriani, superate le correnti della foce, risalgono le acque del Misa, della Marecchia e del Metauro a caricar tele da vela, corde, vetrami, maioliche, ferramenti, il placido vignaiuolo appende agli aceri i suoi festoni fronzuti, o, più accorto, raccomanda a brevi pali ed a canne gli agili tralci; il mietitore ammanna le spighe del tosello e del romanello; e sulle pendici, coronate di pallidi uliveti e sparse di stormi di fanciulle, ferve l'opera del ricolto.

Già innanzi giungere al vero e proprio Piceno, ogni sasso ha qualcosa da raccontarvi, ogni ruscello ha un nome che tutti gli echi del mondo civile ripetono da duemila anni. Questo, che avete varcato dianzi senza accorgervene, è il Rubicone; costì a due passi potete salire sul piedistallo, da cui dicono che Cesare arringasse le plebi armate, le quali, come sempre, e prima e poi, acclamarono chi le comandava; questa dolce Rimini, dove siete entrati per mezzo a verdi

brussonezie, emule dell'egizio papiro, risuona tuttavia del lamento di Francesca e del saluto di Dante. Dal Pisauro, o, come oggi dicono, dal Foglia in giù, ecco la Marca: a Pesaro vi disseta un acquedotto d'Augusto, vi esilara a pien' orchestra il Rossini; Fano vi dà il benvenuto nel nome stesso della Fortuna (*Fanum Fortunæ*); dalla serie di portici, dove brulica in luglio, o brulicava, la fiera famosa di Sinigaglia, potete scorgere, mettendoci cogli antiquarii un po' di buona volontà, il tumulo di Asdrubale, sepolto costì, sulle zolle, dove era stato sconfitto da Livio Salinatore e da Claudio Nerone; che più? quest'ultima Ancona, che sola è rimasta città marinara, ha tuttavia ancor essa un lembo di peplo sul suo ruvido saio.

Quanta fatica per tenere piantato, con un molo di duemila piedi, il proprio dominio su questo seno dell'Adriatico! Vorrebbe chiuderselo in casa, vorrebbe fargli schermo col gomito (ἀγκον), che ha stampato nelle sue vecchie monete, e da cui il nome le resta; era, un tempo, in faccende sempre, in mezzo a carichi di cere, di sete, di lane, di canapa, di frumento, e come vorrebb'essere ancora! Ma, al postutto, sa accogliervi sempre da gran dama, sotto un arco trionfale, che Apollodoro eresse a Trajano imperatore; custodisce ancora con orgoglio un certo suo nido d'aquila, incastrato in cima alla roccia che strapiomba sul mare; e lascia dire a voi, dopo che abbiate visto le sue donne, se quel massicciato lassù non sia davvero il tempio di Venere Giunonia, piuttosto che la chiesa di San Ciriaco.

Una sì varia e vaga alternativa di terre e d'acque, d'antico e di moderno, d'opere e di pensieri, naturalmente dovette avere la sua parte nell'atteggiamento degl' ingegni e nell'indirizzo degli studii. Cosa che parrebbe oggigiorno più singolare che rara fra genti marine, se non si fosse veduta, e assai più splendidamente, già in Grecia, l'utile non tenne tanto luogo costì nelle predilezioni degli studiosi, quanto l'amabile e il bello; le scienze spesso cedettero alle lettere; Minerva, per parlare come qualcuno di quei forbiti accademici che in Italia non iscarseggiarono mai, Minerva si lasciò volentieri lusingare e vincere dalle Grazie.

Di nomi anconitani, o, se non tutti della città, tutti della sua Marca, restano tra' geografi i due Benincasa, Grazioso e Andrea; emulo il primo di fra Mauro, che il precedette di quattro anni soli col suo planisfero, precursore l'altro di Martino Behaim norimberghese, prima del quale, e prima altresì che il Colombo salpasse l'àncora, aveva in una certa sua mappa — a modo suo s'intende, e non per propria esperienza, ma per incertissima fama — delineata un' *Antillia.* Resta memoria fra' medici di quel Matteo Gentile da Sanginesio, che, per inclinare a' riformatori, condannato in tutti i beni e a carcere perpetua, esulò nella oscura e alpestre Carniola; splende fra' giuristi quell' Alberigo, figliuol del detto Matteo, e tanto più di costui fortunato ed illustre, che fu maestro, a' moderni forse primo, del diritto delle genti. Se Cecco d'Ascoli si sbizzarrì a strologare, fino a dar del piede nel rogo, a' matematici serii non è ignoto

un Renaldini, che lesse dalla cattedra di Pisa, e fu del Cimento. Ma quanto non ispicca in mezzo a tutti quel Ciriaco, imagine vera e prototipo dell'umanista! I viaggi, la mercatura, gli uffizii, le armi, ancora che in tutto riuscisse eccellente, non lo contesero alla poesia, alle lettere greche, alle arti. Era tutto amore per Dante, per il Petrarca, per il Boccaccio, di mezzo secolo soltanto a lui preceduti; non che Italia da un capo all'altro, aveva percorsa la Grecia, frugate Costantinopoli e mezza l'Asia, in cerca di codici e di documenti; e tanto andò e tanto raccolse, da meritarsi, in un secolo di cercatori infaticabili e d'insaziabili eruditi, l'alloro.

Poi vennero, per toccare appena d'alcuni, quello Scalamonti, che fu, come a dire, il banditore di Ciriaco, il suo devotissimo araldo; poi Marco Cavallo, non ignobile poeta e integerrimo uomo, che per altro non seppe sopravvivere alla propria fortuna; poi quel bizzarro Scacchi, torzone, mozzo di nave, fin cuoco per amor degli studii, che, dottissimo di greco e d'ebraico, e, secondo i tempi, anche di teologia e di sacra eloquenza, scrisse dei crismi e dei balsami, dispiacque, s'intende, a papa Urbano, e fu in predicato di succedere a fra Paolo presso la Serenissima; poi quel non men dotto, ma più blando e placido Galesini, che in Milano, famigliarissimo di San Carlo, apparecchiò con le proprie la grande fatica del Baronio intorno al Martirologio romano. E non si può discorrere di scrittori marchigiani senza ricordare quel padre Matteo Ricci, maestro che fu a Cinesi e a sinologi autorevolissimo; e quell'esem-

plare unico d'infelicità nella vita e di perfezione nell'arte, che fu tra' moderni Giacomo Leopardi.

Tutti costoro, si vede, anche nelle vocazioni più austere e nelle professioni di natura loro più sedentarie, tennero, se mi lasciate dire, qualcosa del litorano, del nomade, del cosmopolita; e non poco anche ne tenne quel recente e carissimo e infelicissimo ospite di Milano nostra, il Camerini, a nessuno inferiore nella dottrina, a molti innanzi per mente, singolare fra tutti per una certa sensibilità morale sottilissima, e insieme rigidità d'animo inespugnabile, e veramente antica. Del quale se io m' apparecchio a dire, non la biografia che fu già scritta ottimamente, nè la cronologia delle opere che fu già diligentissimamente raccolta, ma un qualche accenno di quello che l'animo non consolabile dimanderebbe, non gli è già perchè io confidi che possa la sua memoria ad altra cosa mai raccomandarsi meglio che a' suoi dettati medesimi (ancora che per avversità di fortuna sparsi, distratti in troppe parti, e piuttosto fiori che frutti del suo ingegno); e meno che mai perchè mi arroghi di poter altro io, poverissimo discepolo, verso quella onoranda memoria, se non amarla; ma perchè l'amore istesso è non tanto religione dei morti, sacra per verità a tutti gli uomini, quanto è consolazione, educazione, presidio ai vivi; ed io medesimo, se nessun altro, sento di cosiffatti conforti, più assai che un labile desiderio, una inestinguibile sete. [1]

---

[1] Vedi la nota a pag. 225.

II.

Una digressione del divo Marco Ulpio Trajano.

Per giudicare serenamente delle cose contemporanee ci è un modo, cred'io, un po' bizzarro, ma che quadra bene: mettersi per poco nei panni di alcun savio antico, che sorgesse d'improvviso a considerarle. A me, per esempio, piace (e forse che anche al Camerini nostro un po' di bizzarrìa non piaceva?) a me piace di evocare costassù presso a' domestici lari del nostro amico, in mezzo alla vecchia Ancona della sua infanzia, nientemeno che il Divo Trajano.

Se in una bella notte stellata, magari in quella del 5 maggio 1821, nella quale un altro Cesare scompariva dal mondo dopo avere di sè riempiuto il primo ventennio del secolo, se in quella notte o in un'altra il Divo Trajano fosse salito su dalla tomba, o dite pur anche disceso dalla Via Lattea — già i suoi coloni della Dacia assicurano che tuttodì vi passeggi — se, dico, fosse venuto comunque a raccogliere il volo in cima al monumento del suo infelice e troppo sapiente architetto, io penso che di molte cose, ma di una sopra tutte, avrebbe dovuto meravigliarsi, non ostante il *nil mirari* che s'avea tolto a motto la sua Accademia.

Non di questo, che gli Dei pagani, se non dagli

animi, fossero scomparsi dai templi; e neppure che nei templi e nelle vie e nei sacelli domestici e presso ai sepolcri, scancellate le favole ridenti della greca fantasia, regnasse un cerimoniale melanconico, e s'udisse cantar inni e mormorar salmi tolti a prestanza da una piccola tribù di dura cervice, ch'egli stesso, in fondo alla Cirenaica, aveva contribuito a domare. Sin qui, se all'imperatore qualcosa avesse potuto sapere d'acerbo, l'avrebbe facilmente inteso ed accettato il filosofo.

Ma d'una strana anomalìa credo che a tutta prima non avrebbe saputo darsi ragione: come fra gli zelatori di quel culto palestino, diventato per concordia d'animi universale, fra uomini a' suoi dì compartecipi d'una persecuzione medesima, di quella persecuzione che Plinio gli aveva insegnato a mitigare se non ad estinguere, gli uni si vedessero aizzati contro gli altri furiosamente, anzi i più recenti contro i più antichi; e come questi, che praticavano allo scrupolo i riti, nei quali era cresciuto e vissuto il Nazareno, fossero denunziati reprobi presso quegli altri, che non dissimili riti praticavano secondo la nuova lezione dei discepoli suoi.

— « O come va — penso che avrebbe ragionato seco stesso il savio Imperatore — che mentre io, pagano, e senza che Gregorio papa abbia benedetto altro di me che la lingua, me ne sto pacifico in Paradiso, dove Dante è venuto a trovarmi, una parte di costoro, i quali presumono di posseder essi soli il retaggio della verità, siano, o da taluno si vogliano rendere, infesti all'altra parte, anzi a quella propria-

mente dei loro padri, da cui quel retaggio, o la massima porzione di esso, è in loro discesa? Cotesta invero non mi pare etica squisita, e nemmanco buona filosofia, nè tampoco logica della più volgare; e mi odora invece di Campo Scellerato, e di Sacerdoti Furiali, e di Pontefice Massimo.

» O forse questi che, per discernerli dagli settatori del Cristo, dicono israeliti, come se israelita non fosse prima di tutti il Cristo medesimo, sono costì avuti in conto di forestieri, e però trattati con quel rigore aborigeno, che noi abbiamo sagacemente tolto via dalle XII tavole? Ma, o ch'io m'inganno, o e' stanziano costì fin da innanzi i miei tempi; avvegnachè Paolo, ramingando a predicare di lido in lido, ne trovasse della sementa loro un po' dappertutto, e ne avesse, come da correligionarii suoi ch'essi erano, aiuto ed ospizio.

» Noi del resto, nell'orbe romano, non s'ebbe, ch'io ricordi, di queste fisime; romani tutti, dopo quel buon mobile di Caracalla, i cittadini del vasto Imperio (se anche, a dir vero, uguali più nell'obbedire che nel comandare); e già a' tempi miei romanissimo io stesso, che tale fui tenuto e sono e mi tengo, e onestamente cinsi il lauro imperiale, ancora ch'io nascessi ad Alcalà del Rio, là presso Siviglia. Nè davvero la più parte di coloro che oggidì la spacciano da autoctoni *ex robore nati*, hanno sangue molto più italico di me o di questi antichissimi ospiti; tanta è la colluvie che di goto, di longobardo, di franco e d'ogni maniera sangui meno illustri dell'ebreo, e non meno barbari, ho vista mescersi al

vecchio sangue troiano. Costì propriamente, per quel ch'io vedo, non è luogo da filosofi e da loici; e me ne torno alla mia nebulosa. »

Tant'è: consenta o non consenta col divo Marco Ulpio Trajano il mio cortese lettore, fatto sta che Ancona, al tramontare di quell'altro moderno Cesare, dal quale, se non a libertà, era stata ridesta a vita, non aveva emulato le geste antiche del celebratissimo assedio, per cui va benedetta ancora fra gl'Italiani la virtù de' cittadini suoi e la pietà valorosa delle sue donne; anzi, nemmeno aveva potuto rinfrescare la memoria di quella difesa, onde nel 1799 il Monnier l'aveva lungamente disputata co' suoi duemila a un subisso di Tedeschi, d'Inglesi, di Russi, e se non basta, di Turchi; ma da' soldati di Gioachino era passata, si può dire, senza guerra agli Austriaci, e da questi al dominio di Santa Chiesa. Il quale dominio, che tenore di vita civile, o piuttosto incivile, significasse, credo che in questi tempi facilmente immemori e dalla sventura conciliati a facile reverenza verso ogni spodestata corona, sia prezzo dell'opera il ricordare.

« Stupende promesse — dice uno storico — di Codici civili e criminali; in atto, bandi di cardinali e bolle di papi.... tasse e balzelli alla francese; non ordini di milizia coscritta; truppe racimolate per le strade; commercio e industria disfavoriti.... studii immiseriti; censura gretta, sospettati e tenuti a vile tutti gli uomini che si erano segnalati, Napoleone imperante.... L'andazzo retrivo era verso quelle regioni di amministrazione, di legislazione e di politica, che

rendevano immagine del Medio Evo. »[1] E un altro scrittore, che è cattolico pio e sacerdote, soggiunge: « In ispregio sino le pie fondazioni che soccorrono alla povertà, ma senza fomentarne la pigrizia.... Antiche regole, viete usanze.... e tutto che di peggio sappia trovare pertinace istinto di despotismo, in un tratto rinvigorì: — i giudizii venderecci, arbitrarii, i tribunali straordinarii, il fôro ecclesiastico, la disuguaglianza delle pene da' chierici a' laici. — Non che i fidecommessi, anche la feudalità era promessa come felicità avvenire. — L'amministrazione infida, spietata; ladre, frodolenti le riscossioni. — Fu riaperto il Tribunale del Santo Uffizio, co' suoi ufficiali, coi suoi sbirri, ed esso, ripigliando gli antichi misteri, la vecchia autorità.... straziava i soggetti or di battiture, or di fame, or di carcere tormentoso; ed agli accusati d'eretici talora non era perdonata neppure la morte. »[2]

Così si viveva dall'universale; ma, se per tutti, più propriamente per quegli eretici perpetui che chiamavano ebrei, era il *mors solatium et vita supplicium* una verità quotidiana. Non che da ogni alta speranza, da ogni studio pubblico, da ogni eletto tenore di vita, interdetti fin dall'andare e venire e dimorare altrimenti che per grazia, altrove che in sozzi recinti; non che l'amore, delitto l'amicizia, la familiarità, la convivenza con battezzati; asserragliate le case, contesi i sepolcri, insidiate le culle.

A questa vita, dopo avere in fasce respirato

---

[1] Farini, *Lo Stato Romano*, Lib. I, Cap. I, pag. 11 e seg.
[2] Anelli, *Storia d' Italia*, Cap. II, *passim*.

l'aria salubre del primo Regno d'Italia, pareva che dovesse crescere, o piuttosto pareva che in questa dovesse inesorabilmente imbozzacchire il fanciullo che a' dì 13 di luglio del 1811 era nato d'Isacco Camerini e di Fortunata Levi in Ancona: genitori d'onesto casato, di più che mediocri facoltà e d'illibata reputazione; ma, secondo equità e sapienza della Romana Curia, proscritti. Se non che, la provvida natura da sè si difende; c'è in fondo agli animi umani una forza, contro alla quale, se la susciti e nutra ed agiti un tenace volere, nè siepe d'ostacoli nè malvagità di casi non possono; un germe, che cerca per insita virtù la luce, o l'aspetta; e, vincendo ogni battaglia di contrarii elementi, matura.

Percorri i secoli; da Filone alessandrino, maestro di carità all'uman genere (del quale Francesco Perez nostro ha evocata l'anima candida, e restituita mirabilmente la immacolata dottrina), scendi fino a Mosè Maimonide, lume della filosofia aristotelica nel secolo XII; e dal Maimonide al Mendelssohn, rinnovatore fra' moderni della mitezza di Socrate e della sapienza di Platone; interroga l'arpa degli umili, da quelle cantiche di Jéhuda Levita che Enrico Heine, uno scettico uscito del medesimo seme, disse risonanti del bacio di Dio e degne della teca d'Omero, fino alla Visione di Emanuele Sinfronitide, contemporaneo, amico forse, emulo certo di Dante, che scrisse di sè medesimo « il mio popolo è il romano, » e che un altro cittadino di Ancona, il Seppilli, ha rivendicato alle patrie lettere; prosegui dalla Visione del Sinfronitide fino alle Liriche di

Salomone Fiorentino e di quella gentil Sarra veneziana, della quale il Camerini, postero non ultimo, doveva un giorno, con uno dei più leggiadri tocchi in penna della sua penna d'oro, lineare il profilo: questa battaglia della luce contro le tenebre è durata continua, ed ha schiarato di magnifiche meteore fin le notti più buie della tristizia e dell'ignoranza.

L'ansie del conflitto ineguale, le trepidazioni, gli scoramenti, le ribellioni magnanime, le arcane voluttà, le pungentissime spine, neppur forse può dire chi le sappia; credo che bisogni avere provato. Ma tuttavia i conforti e gl'impulsi venivano d'onde meno parea da sperare. Perchè, se è vero che la oppressione stendeva come un lugubre e immondo cilicio su quei diseredati della legge, e li copriva di lezzo e di ruggine; se i fiacchi vi s'accasciavan sotto, e taluni anche dei gagliardi voltavano le forze all'unica men contesa bisogna del lucro, diventando, a lungo andare, incuriosi di quello che sapevano non poter attingere mai: è anche vero che a una qualche segreta gentilezza di vivere facevano schermo fin quelle industrie spregiate, che, alla fine, volere o no, eran lavoro. Se la bottega era vile, la casa era sacra; e ogni non inamabile fiore che vi spuntasse, fiore d'ingegno o di leggiadria, vi s'apriva, carezzato, vegliato, nudrito di tenerezze ineffabili come sogliono essere le tenerezze del prigioniero, presso al dolce tepore di focolari inestinguibili, come inestinguibile è in petti umani l'amore.

E, cosa strana soltanto in apparenza, ma facilmente spiegabile con quel proverbio volgare, che la

privazione rinfocola il desiderio: tra gente in voce, non che d'avara, di sordida, e tenuta quale supputatrice implacabile d'implacabili cifre, la divina scintilla del sapere, se mai riusciva a sprizzare in un ambiente, dove subito non la soffocasse il bisogno estremo o l'estrema ignoranza, era spesso circondata d'una ingenua e quasi religiosa venerazione. Descrissero già il Kompert, il Mosenthal, e, pur non dissimulando il poco propenso animo, il Freytag, questi *interni* di famiglie, sempre in affanno di crescere, dove, attorno a un promettente bocciuolo di sapienza, movevano silenziose, affettuose, riverenti, quasi in ambascia di turbare una fecondazione sacra, altre anime più rudimentari, lì soggiogate e fatte manse, anche se altrove acerbe, ispide, ombrose; divinatrice fra tutte, e per virtù d'amore pronuba anche qualche volta e iniziatrice, la donna. Erano come piccoli ganglii luminosi, che a poco a poco dilatavano la loro irradiazione; e qualche volta la dilatavano tanto e sì bene, da trapassare, non saprei dir come, fin le opache pareti, e da sparger lume fino all'aria aperta, nei campi vietati, fra le vietate concittadinanze; le quali, visto sorgere il giorno, non potevano negarsi a dire, come il Fattor della luce: « Sta bene. » E allora, insieme con quell'albe furtive, sorgevano le furtive amicizie; serene e pure come quelle, e, come il principio dal quale emanavano, eterne.

III.

Come uno scrittore si formi.

Così io mi penso che a un di presso accadesse anche nella famiglia dei Camerini; la quale d'altra parte arrivata già, se può dirsi, a uno stadio inoltrato di selezione, già fornita, prima che il Nostro nascesse, d'onesto censo, e però fuori uscita dal limbo di quella *mercatura si tenuis sordida*, che Cicerone ha marchiata del suo aristocratico apoftegma, piuttosto era addetta a quell'altra *magna et copiosa, multa undique apportans, multisque sine vanitate impertiens*, che all'istesso schifiltoso cavalier romano era parsa *non admodum vituperanda;* e nella quale, a voler intendere l'Arpinate con qualche discrezione, appunto si deve riconoscere l'onesto commercio, non già la turgida plutocrazia, o stoltamente aleatoria, o bassamente feneratrice.

Erano, per quel ch'io ne so, i Camerini, negozianti sodi, leali, del buon vecchio taglio borghese; e in mezzo a loro il fanciullo vivace e pronto, indi a mano a mano l'adolescente vago di umane lettere, e il giovanetto preso già per le Muse di vivido e non isterile amore, parve fiorire come l'ornamento della casa, e, direi quasi, come il blasone vivente della famiglia. Di qui le industrie santamente sottili, per supplire cogli studii privati alla scuola; le lautezze nobilmente profuse in libri, in viaggi, in maestri; e,

perchè alle leggi inique trova sempre alcun modo di prevalere la onesta natura, di qui le dimestichezze soavissime con dottissimi amici; con un abate Tartaglini, che al nostro giovane insegnò lettere greche; con Pio Ciriaco Marini, che gli aperse le fonti vive della lingua e del pensiero di Shakspeare; con Carlo Botta, degno dell'omonimo; con quel Lorenzo Barili, che un giorno doveva essere cardinale di Santa Chiesa; e prima e più di tutti con quel Pietro Orlandi, virtuosissimo uomo, del quale udimmo dal discepolo suo, fatto vecchio e non prodigo di facili benevolenze, lodi impresse di devozione e reverenza ancora filiali, in quella età e tempra d'uomo commoventissime.

L'abbrivo era preso; e il vario corso di una educazione che fu splendida, molteplice e piena, parve anch'esso, come la natìa varietà delle origini, delle tradizioni e dei luoghi, preludere alla varia fecondità dell'ingegno.

Fervevano anche allora, forse anzi allora di più, in questa Italia, che al servaggio non è stata intieramente coercibile mai, intensissimi focolari di studio. In Toscana il pensiero, se non libero, da men grottesca tardità di governanti impacciato, e nudrito da' profughi dell'altre provincie, agitava, non potendo altrove, nei libri, nelle Università e nei ritrovi geniali, tutte le tèsi della scienza, copertoio a tutti i voti della patria. L'arte, a Milano, gittava il guanto, un po' ingratamente se si vuole, in viso ai classici, ma col robusto proposito di tornare alla verità. Napoli invece, tenacemente afferrata alla tradizione

italo-greca, procurava di trascegliere nelle sue reliquie i più vivaci e più nobili germi, e di covarseli in seno, per la fioritura a venire. Copiosa scelta pel nostro Anconitano; il quale, salvo che in Lombardia, dove sarebbe cascato di Papa in Imperatore, cacciò il sitibondo labbro, con quella mobilità sua che non era leggerezza, ma fervore di desiderio, prima o poi, dappertutto.

Prima fu a Pisa, e vi studiò legge; non per vocazione che punto sentisse a' tramestii ed alle faccende del fòro, ma per vaghezza di quelle intimità che corrono continue tra la scienza del Diritto e tutte le discipline morali. Però (e ancora che l'idea di rifare da capo a fondo una storia delle legislazioni gli traversasse il cervello in una di quelle visioni giovanili, nelle quali si scrivono, in idea, tanti libri), più assai che della scuola, io penso che si piacesse e giovasse della libera consuetudine coi più liberi, spigliati e forti giovani, che in quella gaia baraonda, ove pigliò a poetare Beppe Giusti, non di gaiezza solamente, ma sfavillavano di non volgari estri e di generose speranze. E lì di certo, perchè lo so dalla sua bocca, egli s'addisse alla devozione operosa della patria in una di quelle fratellanze segrete, le quali, se non iscossero dalle fondamenta l'edificio delle domestiche e straniere tirannidi, a poco a poco tuttavia, come il succhio delle termiti nella dura quercia delle palafitte, ne apparecchiarono la tarda, subitanea e fragorosa rovina. Segreti nella servitù inevitabili; inutili, condannabili anche, in paese libero, « dove non si dev'essere — lasciò scritto il nostro

perfetto onest'uomo, ripetendo, a un dipresso, una sentenza di Michelangelo — d'altra compagnia che della rappresentanza del paese; alla quale, o per la facoltà di sedervi, o di eleggerla, o d'influirvi con la libera parola, apparteniamo tutti; ed è una molto bella e onorata compagnia. » A quella cote pisana lo scolare aguzzava frattanto lo strale della celia, che il critico ebbe poi, sempre che volle, pronta e mordace; e dalla arguzia spontanea e dalla elastica e vibrante vivezza della parola parlata attingeva quella efficacia che non s'insegna.

Ma come il ferro, appunto quando scotta e brilla di più, bisogna immergerlo, chi voglia tramutarlo in acciaio, dentro a una fredda e sapiente miscela, così pare che bisogni anche l'ingegno. E il nostro, tutto incandescente com'era di quei fervori universitarii, corse appunto là dove si temprava l'ingegno a freddo: alla scuola di Basilio Puoti napoletano. Nè questo cercare il freddo a Napoli ti paia, amico lettore, sgangherata imagine e sentenza contradittoria; perchè nessuno mai, e men che altri Giacomo Leopardi, e neppure Pietro Giordani, nei quali sotto all'imitatore dei classici senti fremere sempre il figliuolo del secolo, nessuno si sforzò mai tanto d'irrigidire l'uomo novo nella forma antica, nessuno in servigio della tradizione classica mise mai tanto fiera e tenace devozione, quanto il buon Marchese e Accademico della Crusca. E si può bene ora col De Sanctis recitare all'*ultimo dei puristi* magnifiche esequie; si può sigillarlo, ultima pietà, dentro al sarcofago che gli ha magnificamente cesellato il principe dei critici; si può anche

coll' Imbriani, arguto novellatore, sorridere della inesorabilità del vecchio dabbene, che in tre minuti rompe tre volte la parola in bocca a uno scolare colpevole di non so che neologismi, tanto che questi, per disperato di farsi intendere mai, sacramenta che non parlerà più; ma di scolari che per sì poco perdano l' uso della parola, poco monta, e può essere anche fortuna, che tacciano sempre; agli altri invece giova, come al Camerini nostro giovò, che s' insegni quello che al postutto è verità sacrosanta: non essere noi figliuoli del caso, ma dell' istoria; e il nostro antico idioma,

Che un fresco senno accusa e vuol caduto,

aver pure custodito in pro dei tardi nepoti, attraverso invasioni e tirannie e ferocie e armeggiamenti e svenevoli effemminatezze più esiziali d' ogni ferocia, quella coscienza d' esser noi, che ci aiutò a tornare nazione.

IV.

In casa.

Con una sì vasta e longanime ragione di studii, degna che la meditino molti ingegnosi giovani, ai quali non manca per qualsiasi cimento il valore, ma la preparazione, compiva il Camerini la sua; e veramente non si vede che l' aver profondato le radici della sua coltura dentro al midollo, non pur dei patrii scrittori del Trecento e del Cinquecento, ma dei

latini e dei greci (perchè dei latini anche, e massimamente dei greci, si dilettava il buon Puoti) non si vede, dico, che gli abbia tolto d'intendere gli stranieri; anzi pare che dalle mani dell'orticultore solerte l'arbore uscisse fuori pieno di un così vivace e fervido succhio, da fare, a tempo debito, suo pro d'ogni innesto più peregrino.

E tenterebbe di certo una indagine curiosa e copiosa d'insegnamenti chi, in così raro esemplare, dallo sbocciar delle prime gemme al rampollare degli ultimi germogli, seguitasse le varie fasi, e vorrei dire, le varie stagioni del pensiero. Pigliando la giovane pianta all'uscire di stufa, non la troverebbe punto gracile o rada; anzi infrascata forse di troppo fogliame, di un fogliame splendido e terso, ma fitto, da non lasciar spaziare lo sguardo in vastità d'orizzonti; poi a mano a mano vedrebbe districarsi l'ordito dei rami, l'elegante e snella ossatura venir fuori di sotto alle frondi, e queste coi loro contorni nitidi e vivi disegnarsi spiccatamente sul cielo. Allora, attraverso quel vivente ricamo, tracorrere a larghi sprazzi il sole, apparire fantastici paesi, inaspettati spiragli; e intanto salir su per l'agile fusto, abbracciandosegli senza soffocarlo, una nuova flora amorosa, tutta viticci, sarmenti e capreoli, a mescere profumi ignoti al profumo natìo.

Perchè, come tutti gli artisti sinceri, che non si contentano di copiare sè stessi, il Camerini ha avuta più d'una maniera, e in tutte fu lui. Alla prima appartengono naturalmente le cose giovanili, che parte diè fuori in Pisa, parte, rincasato che fu dagli

studii, in Ancona. È una maniera togata e magniloquente; ma già in quella veste accademica, sotto a quel piegare un poco farraginoso e all' eroica, si sente una solida e bene adatta proporzione di membra; l' artista c' è, la vocazione è manifesta; giovane, fidente e ricco, egli s' è messo già per la via, che, vecchio, contristato e povero, seguiterà a percorrere con l' istessa coscienza: è un cercatore di preziosità, un buongustaio innamorato di rari cimelii, un bibliofilo che darebbe mezzo mondo per un vecchio libriccino ingiallito; ma, ancora che in questa fase la voluttà signorile del riscattar gemme dai fondachi bui primeggi sulla passione d' inciderle, già il critico spunta.

Ed io mi figuro il buon Camerini, placidamente sdraiato sul seggiolone della sua biblioteca — perchè una biblioteca, e preziosa, era venuto adunando intorno al modesto nòcciolo di casa sua — io me lo figuro tra un Leon Battista Alberti ed un altro, amendue dei più rari, tra un Bardi e un Baldi, tra la Vita di Francesco Cattani da Diacceto, del Varchi, e una Vita di Ascanio Piccolomini, sua, dimenticare per poco le noie e le miserie di quel piccolo mondo malsano, di quella ridevole insieme e lacrimabile senilità pontificia che aveva d' attorno; immergersi tutto nella dolce consuetudine di quei begl' ingegni, famigliari suoi e quasi suoi contemporanei in ispirito; e sorridere con quel suo arguto sorriso all' idea che sta in lui di buttare qualche brava e sapiente contraffazione, un *Philodoxeos* come Leon Battista, o un *Martirio dei Santi Padri* come il Leopardi, in pasto ai

doganieri del pensiero, per vederli profondersi in ammirazioni e sciogliersi in entusiasmi. E credo ch'egli toccasse l'apice dei desiderii quel giorno che a una sorella sua, la quale andava a marito, potè offerire, con una bella e nuova dedicatoria, una delle più vaghe e bizzarre fantasie di Leon Battista, il *Cane*, voltata in italiano da messer Pietro di Mario Parenti; che è come dire ravvolta in un robone di raso, messo d'oro sopra oro; e mi par di sentirlo susurrare fra sè: va, cara, che ti dono un gioiello da re di corona.

Anzi, a sentir lui (chi gli avesse creduto!) e' non avrebbe voluto essere altro mai che cotesto: un epicureo delle lettere; leggere a suo talento e rileggere; or Luciano, or Lucrezio, or Virgilio, il Petrarca e Dante sopra tutti; poi, pigliatosi così a quando a quando un buon bagno di classici, fare alla ginnastica coi più arditi, con lo Shakspeare, col Cervantes, con Victor Hugo, col Goethe; poi dondolarsi voluttuosamente nell'amacca a udire il ciarlio del Montaigne, dello Swift o del Sainte-Beuve, adagiato sulle rose orientali del Moore, tra le camelie del De Musset e i gigli immacolati del Tennyson. O che ci ha che vedere il volgo in cosiffatti giardini? Via di qua; la critica basta farla per noi, a fior di labbro; scrivere è già quasi violare il segreto dei proprii amori. E pensava — non so se sapesse che l'Obermann lo aveva scritto: — fare un libro ha in sè qualcosa di servile.

Ma l'eccellente uomo calunniava sè stesso. I suoi paradossi ingegnosi lo divertivano, non gli entravano in cuore. E sarebber lì a provarlo, se bisognasse,

quelle stesse sue prime, spontanee, non venali, anzi dispendiose pubblicazioni. Egli aveva un bel protestarsi, un bel pretendere all'egoismo della dottrina; il pensiero, per pigliare a rovescio il motto dell'Obermann, ha in sè, come il cuore, qualcosa che lo sforza ad estrinsecarsi: non si ama bene se non si fa del bene, non si gusta a fondo, se non si sforza altrui a gustare. Ed io gli ripetevo qualche volta, tra scherzoso e melanconico, quelle parole di Alfonso Karr a un altro galantuomo, scherzose anch'esse in apparenza, e in fondo tanto melanconiche: *Vous êtes sorbier*, *vous resterez sorbier*. Sorbo mio caro, la brina ha un bel brizzolarti le chiome, l'aria salata dell' Oceano ha un bello scarnire i tuoi poveri rami stecchiti, hanno un bel tirarti dei sassi i monelli: tu hai portato frutta anche quest'anno a iosa per tutti quanti; e ne porterai a iosa anche l'anno che viene. *Vous êtes sorbier*, *vous resterez sorbier*.

Così il buon Camerini, laggiù in Ancona, anzi che chiudersi in sè, tra' suoi Aldi e i suoi Elzeviri, s'era pigliato un assunto da martire: dirozzare i più derelitti tra' suoi compaesani, quei poveri giovani correligionarii suoi, che avrebbero trovato chiuse le altre porte. Li accoglieva in casa sua, più da padre che da maestro, li istruiva, li predicava, tal quale come il Puoti que' suoi ruvidi seminaristi e mal pettinati montanari delle Calabrie; e, con più ingegno, credo, e con meno pazienza, procurava anche lui di farne degli uomini. Il granello di sesamo dovè certamente fruttificare; e chi sa quanti oggi ripensano, non senza sentirsi gli occhi lustri, a quella casa, a

quella camera, a quel burbero benefico; ma più certamente lui, sebbene non ne dicesse mai verbo, schivo com'era, anzi ombroso, che altri s'occupasse della sua persona, deve averne provato consolazione. Egli ha avuto, in progresso di tempo, leggiadre, ricche, eleganti donzelle a scolare; ed erano di lui tenerissime; egli ha visto i più promettenti laureati di una scuola illustre riverir lui, povero segretario, e pendere dal suo labbro, come se avesse salito la più illustre delle cattedre; ma io son sicuro che se qualche immagine di giovani vagolò intorno al suo letto di morte, i primi a venirgli innanzi han dovuto essere que' poveretti d'Ancona; e gli son dovuti parere più belli della bellezza, più savi della sapienza.

Anche non rimaneva estraneo — quei certi voti dello scolaro di Pisa lo dicono sottovoce, ma chiaramente — agli apparecchi e alle speranze della patria; alla quale i libriccini stampati alla macchia, i poeti anonimi, gli oratori di straforo, i congressi pseudoscientifici, un qualcosa d'indefinibile nell'aria, annunziavano prossimo lo scatto. E la politica del nostro amico è presto detta: Italia e libertà.

Gli astii, le intolleranze, i livori, che una lunga consuetudine del parteggiare depone inevitabilmente negli animi, non funestavano gli auspizii della nostra rigenerazione. Questa Italia pareva che avesse spogliata fin la memoria del peccato antico, e che volesse rifarsi anch'essa una verginità nell'amore. Non so che ingenuità quasi infantile, non so che freschezza di fede, immemore d'ogni delusione, aperta ad ogni lusinga, pronta ad abbracciare gli altari per ogni fa-

tua fiammella che vi si vedesse strisciar su, erano discese come balsamo sulle antiche ferite. Si camminava verso il miraggio, come verso il Sole. Imaginate poi quell'ingenuo fra gl'ingenui che è il letterato, il vero e semplice letterato, perso nella voltabile farragine del mondo.

Il povero Camerini era nato fatto per tutte le fiducie generose, e, s'intende da sè subito, per tutti i disinganni. Diede da principio anch'egli — e, salvo il Niccolini, chi no? — nel circolo fatato delle idee giobertiane; acclamò anch'egli il Pontefice miracolo; e bisogna sentire, chi riesca a metter le mani su qualche vecchio esemplare del *Piceno*, come freme lì dentro l'inno del suo cuore! Ad ogni modo, quello scendere, per sincero amor del paese, all'armeggio quotidiano della stampa, reagì utilmente sulla tempra letteraria del suo ingegno; lo sforzò ad allentare il corso alla penna, a disimpacciarsi dallo strascico delle dotte reminiscenze. Dicono che Demostene, cattivo soldato, gittasse lo scudo sul campo, per aver più agevole la fuga; il nostro strenuo Marchigiano gittò invece il pallio per combattere; e serbando sempre, anche in panni succinti, un certo suo atteggiamento contegnoso e cavalleresco, e abborrendo sempre dal fare dinoccolato e braveggiatore del partigiano, s'avvezzò tuttavia a snodar l'andatura, a sciogliere il polso, a incrociare, quando occorresse, il ferro a mezza lama.

V.

In esilio.

Ma a vivere non s' avvezzò. La peggiore disgrazia che gli potesse accadere era di essere obbligato a intrigarsi d' abaco, a camminare sulla via battuta, ad amministrare, come dicono, i suoi interessi. E gli accadde. Noi non siamo più gl' Italiani d' una volta, uomini interi, che tenevano banco a Costantinopoli, alla Tana, a Calicut, a Cambaia, e poi, raccontando o dettando le loro avventure, citavano Plinio, Pomponio Mela, Strabone, Erodoto, come camerati di ieri; che avevano per fattori dei loro fondachi i Niccolini e i Vespucci, e celebravano con Marsilio Ficino, con Pico della Mirandola, col Cavalcanti, col Bandini, col Valori, i parentali di Platone. A' tempi nostri, i mercanti sono mercanti; gli eruditi, eruditi; i poeti, poeti — quando sono; — ma l' antica unità è sfatta, e guai cui tocca d' accorgersene a proprie spese! Toccò pur troppo al povero Camerini; e fu quando, mòrtigli immaturamente l' un dopo l' altro due fratelli, gli convenne, in tempi fortunosissimi, mescolarsi di quei commercii, ai quali non poteva dare insieme con le sostanze se non se il vanto del suo nome. E di salvo non ne cavò che l' onore.

L' infelice istoria ha due pagine sole; tali per altro che non v' è al mondo onorato cavaliere, sullo scudo o sulla tomba del quale non si potessero inci-

dere. Una è la lettera con cui il valentuomo annunzia, dopo i lutti domestici, la tribolazione a cui si rassegna; e non credo che, dopo il Sassetti, fosse udita in banco più inusata nobiltà di linguaggio; per l'altra non trovo paragoni, perchè non è scritta a parole, sibbene con un sagrifizio durato ventisei anni; tutti gli anni di vita che gli rimasero. Ammainata per naufragio la sua bandiera, non volle che restasse in piedi di suo nulla; gittò a mare, insieme col resto, ventimila scudi di peculio suo; si staccò fin dall'ultimo de' suoi cari libri, che fece vendere a peso (gli eran costati altri seimila scudi) e ne rifece, in quella parte che poteva, i danni altrui; poi, solo, ramingo, potendo dire di sè come Biante: *omnia mea mecum porto*, mosse da casa sua, per non tornarvi più, nemmeno a dormire l'ultimo sonno. E dalla più lieta ventura che le lettere concedano, quella di vivere per loro, si cacciò alla più trista che possano infliggere: quella di viverne.

Anche fu allora che, per auspicare la palingenesi, mutò il prenome. Già al suo orecchio ellèno era suonato sempre eteroclito l'antico suo prenome semita, ancora che fosse quello del padre della sapienza; e si rinomò da sè Eugenio, bene nato; ed era davvero. Capriccio perdonabile ad artista, se piacque, non pure a infiniti antichi, ma a fior di filosofi odierni. Informino terra e cielo, Ausonio Franchi e Quirico Filopanti; *autonimi* per elezione amendue. Ma la Curia Romana non c'entra: ha addosso abbastanza peccati, senza ch' altri gliene apponga uno che non ha. E si pensi; se per poco avesse cacciata la mano nella

cuna del fanciullo israelita, e' non le sarebbe uscito di pugno più; e non avrebbe già l'Italia salutato in lui il più fantasioso de' suoi critici, ma in qualche fondo di convento avrebbe languito, o inferocito anche, chi sa, un qualche altro rugiadoso padre, come quello, nel quale trasformarono quel fanciulletto Mortara, di cui parlò tutta Europa. A' giorni del quale appunto, il Camerini, in una lettera che ho dinanzi, scriveva: « La stampa di qua ha già parlato come si deve del ratto bolognese. Che tempi, e *che fortuna di non essere più sotto quelle branche!* »

Il Vecchio Testamento non ci aveva dunque perduto nulla alla gentil metamorfosi del nome; ma, a dir tutta la verità, e sebbene su quelle antiche pagine Eugenio nostro stendesse volontario la mano, quando, assunto a uffizio pubblico dal nuovo Regno, gli giurò la sua fede, e' non era uomo da chiudere il suo ideale in un libro, foss' anche il più venerabile e il più venerato. Credo che gli piacesse levar la mente a una qualche speranza, a un qualche barlume dell' infinito; che riposasse volentieri l'anima, stanca delle dolorose battaglie, in quel sentimento di una Virtù ordinatrice dell' universo, nel quale tante grandi anime hanno volentieri posato; ma in che colori poi il tempo e il vario imaginare degli uomini avessero tinte le ali all' angelica farfalla, credo che non gli calesse se non per il pregio dell' arte; chè il colore, al volo, non fa.

Intanto, come al povero scarabeo dei Novissimi di Heine, gli toccava, pur troppo, di solcar terra. Singolare destino dello scrittore, dell' artista, di chiun-

que lavora per gli avvenire! Il suo bene, o il suo male, è un fuori d'opera; egli non è che la scoria, il fondaccio, la tara della sua produzione. Passano gli anni; la tela o il marmo sorride; ridono, come dice Dante, le carte; e al poveretto, che forse ci ha pianto su, non si pensa, a fare assai, se non come a qualcosa d'immateriale, a una mente, a un nome, che vi si è trasfuso dentro. E qui non è il peggio. Ci sono dei cattivi — chi lo crederebbe, eppure chi non lo sa? — che cavano gli occhi a un uccellino, perchè canti meglio; ma ce ne sono degli altri — e il mondo reputa la cosa naturalissima — che li caverebbero volentieri a chi scrive, scolpisce o dipinge; e senza neppure quella scusa crudele, anzi per impedirgli, se potessero, di scrivere, di dipingere o di scolpire. Imaginate cui tocchi di fare l'una cosa o l'altra, non solamente per pascere lo spirito, ma per cibar pane!

Io non voglio seguire ad orma ad orma l'esule volontario: temerei di offendere, in lui morto, quella umbratile fierezza, che, vivo, l'avrebbe fatto impennare solamente all'idea. Temerei di udirmelo gridare d'oltre tomba quel che un proscritto illustre rispose un giorno a un certo povero di spirito; il quale, soprapprèsolo a desinare poverissimamente, si disfaceva in rammarichi, non forse della frigida vivanda le viscere gliene patissero: « E non capisci, imbecille, che, se mangio radici, gli è che non voglio mangiar vergogna e viltà? — Parole degne di Plutarco; e bellissime restano, anche senza il nome, che non sarebbe discreto soggiungere, di chi le ha proferite. Questo è certo, che il Camerini con la dignità intemerata ag-

gravò spontaneo i proprii danni; nè gli uscì detta mai parola più vera di quella che un giorno, unico giorno, a quattr' occhi, si lasciò andare a ripetere con Dante suo:

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe,
. . . . . .
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Aveva riparato in Firenze; e, in città di vecchia coltura, con alla mano la suppellettile delle biblioteche e del Vieusseux, lavoracchiava; ma al sopraggiungere del Granduca in groppa agli Austriaci, n' ebbe (già s' intende) lo sfratto. Fu all' ultimo asilo delle nostre speranze, in Piemonte; se non che là, in quel calderone politico di Torino (sa Iddio che non dico la parola a offesa — amo Torino come casa mia —), fremere si poteva più facilmente che vivere; e le cose andavano zoppe, anzi non andavano affatto; quando dal Governo granducale, che, come il lupo del La Fontaine, avrebbe voluto potersi affiggere sul cappello una bella scritta che dicesse: « Io sono pastore dolcissimo, » gli vennero offerte di libero ritorno e di lavoro: e larghi patti; solamente volesse scrivere nel mite *Conciliatore* un tantino. La sua sfuriata, imaginatela; e me ne giunge ancora un' eco in una lettera, che mi comunica un suo degno congiunto: « Oh maledetto sfratto! quando mi ero un poco acconciato col C..., tutto fu turbato e guasto! Anche qui ho un poco di torto. Dovevo seguitare il lavoro. Ma senza contratto, senza poter trovare i libri che aveva a mano nel gabinetto Vieusseux, che fare, che

fare? Vedi a qual termine io mi trovi. Potevo vendermi a cotesti austriacizzanti. Ma dovevo vendermi?... Doveva farmi austriaco, per essere in onta a me stesso, in dispregio del mondo? » E taccio assai più ardenti parole, che a troppi farebbero salire le fiamme al viso.

Questa anche era, ripetiamolo, la sua politica tutta quanta. « Spronare i pigri, incuorare i timidi, sferzare gli avversi alla indipendenza e alla libertà della patria; » questo, come disse ottimamente un suo biografo, questo gli andava a sangue; e se mai si mescolò in giornali politici, che fu il men possibile, questo fece di buonissima lena; massime facendo schioccare una certa *Frusta*, durata un anno, e di cui devono a molti prudere ancora le spalle. Che però anche in cotesti assalti mai non si passassero d'un punto le leggi dell'onestà, basti il suo nome; altri potrebbe soggiungere che aveva auspici due cavalieri senza macchia: D'Azeglio e Farini. Quanto a vituperare coloro, i quali, non meno amando la patria, dissentissero nei voti dal maggior numero, si sarebbe morsa la lingua piuttosto; massime che in fondo in fondo era, come sogliono gli uomini di fantasia, coi più arditi.

Ed io compiango quei poveretti, che, per essere tenuti dalla loro mala sorte a confino dentro alla stampa, come dicono, politica, e per adusarsi a strascinare le collere loro, e la vita, se vita è,

. . . . . dentro all'alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata,

pèrdono a poco a poco fin la memoria e il sentimento del sereno, che si stende più su, molto in alto, discosto molto dalle loro teste; e finiscono a compatir essi, povera gente malata, i sani che vi respirano, e a trattarli di scipiti e di scimuniti. Certo il Camerini non era di quelli che, nell'ira, vociassero meno: strepitava anche; ma per sua buona sorte s'era troppo bene innamorato dell'ideale per dimenticarsene mai; e tornava su, a pigliar fiato, nella regione del vero eterno e del bello, e nella buona compagnia di coloro, che, vivi o morti, ci credevano o ci avevan creduto. Tra quelle boccate d'aria sana, gli uscivano i suoi appunti letterarii, le sue edizioni, le sue prefazioni; e tornava lui.

Va in furia, per esempio, in una lettera che ho sott'occhi, contro certi immemori, sfiaccolati, senza idee, senza fede, e tira via; ma, in quella, gli passano dentro al cervello le imagini di due uomini, com'egli dice, di rara dottrina e bontà; e te li dipinge, che è un amore: « .... il primo, burbero di forme, ma di cuore eccellente, di un sapere quale avrei io desiderato nei miei giovanili anni; vedi che dev'essere grande; l'altro gentile e non men chiaro che profondo medico e letterato, » — e dice delle loro profferte, ch'egli, beninteso, non accetta; solo che, da uno, è stato qualche volta a desinare. — « Considera che uomo è, *quando io faccio tanto!* » — Povero, onesto Camerini! A mia confusione devo confessarlo, non ha mai *fatto tanto*, non è mai sceso a tanto eccesso, con me!

Tuttavia, se al desinare pensava il meno possi-

bile, gli sovveniva sempre di coloro che non ne avevano più certezza di lui. E non si contentava di levare, come certe prefiche, il rammarico; quello, cui non si sarebbe accomodato per sè, faceva per gli altri. « A me — scrive Zenocrate Cesari in una lettera al professore Michele Maroni (al quale chiedo scusa di saccheggiare il suo bel *Discorso*) [1] — a me raccomandava specialmente tutti gli emigrati d'ingegno convenuti in Torino da ogni parte d'Italia e bisognosi di lavoro. I miei periodici il *Cimento*, la *Rivista Contemporanea*, il *Gabinetto di lettura*, furono per sua raccomandazione un mezzo onesto di vita per moltissimi emigrati egregi di animo e d'ingegno.... Era sempre il Camerini che mi trovava questi uomini, e mi confortava e mi animava a farli scrivere per dar loro aiuto. » E qui segue una corona dei più bei nomi, di cui l'Italia politica e letteraria si onori.

Vennero infine il Cinquantanove e il Mamiani, a cavare molti di quegli egregi da cotali distrette. Che lieta aurora, che belle speranze! S'avrebbe dunque finalmente una patria; questa Italia, sì a lungo obbligata a contendere anche per il pane dello spirito, condannata per tanto tempo e in tanta parte di sè a disputare a frusto a frusto anche il pensiero alle scellerate branche degli aguzzini, potrebbe dunque rifiatare finalmente, attuffarsi nell'onda lustrale della libertà, satollarsi, non pure dell'onesto imperio di sè medesima, ma dell'alta sapienza dei padri, e della mèsse

---

[1] *Eugenio Camerini*, discorso di Michele Maroni, Ancona, 1875.

nova *d'onore e di virtute*, che tanti generosi e liberi uomini sarebbero per apparecchiarle!

Cosiffatte e assai altre più ridenti fantasie certamente dovette accarezzare nel ricreato e sempre giovanile animo il nostro Eugenio, quando, un dolce mattino d'autunno, in mezzo a quella festa nova dei vittoriosi tre colori spiegati al vento, s'avviava alla solenne Pavia; sicuro infine di trovare un onorato asilo colà, dove anche il suo Petrarca aveva posato; e dove a lui, modestissimo, aveva apparecchiato un modesto posticciuolo in mezzo a' libri la sapiente cortesia di un gentiluomo, il quale, prima d'essere Ministro, era illustre letterato e filosofo.

Quelli, tra cui Eugenio s'andava a rannicchiare, non erano, è vero, più i codici miniati e gl'incunabuli della magnifica libreria, che, scesa incolume da un de' peggiori Visconti al più politico degli Sforzeschi, migrò pur troppo, per il letterato capriccio d'una donna, *de Pavye au Roy Loys XII;* ma libri erano; e io penso che al bibliofilo quei dotti silenzii pavesi abbiano dovuto parere una benedizione. Lì forse venne divisando e apparecchiando quella geniale sua *Rivista critica di libri vecchi e nuovi*, che diè fuori, assai più tardi, a Milano; e non so se quando, circa un anno dipoi, fu tramutato qua in mezzo agli splendori della recente Accademia, ma in mezzo anche al fastidioso tramestìo e agli scartafacci cancellereschi, di cui sortiva il poco invidiabile regno, non si sentisse dentro per la prima volta quella ribellione della coscienza contro la volgarità dell'ufficio, che tra i libri non avvertiva.

Ad ogni modo, trovava Preside un non solamente dottissimo, ma cordialissimo uomo, quel patriarcale Picchioni, che, nudrito anch' egli di classico midollo, anch' egli lungamente errabondo, era nato fatto per intenderlo e per far con lui, come tra pari che erano, alla familiare; trovava amici, vecchi e nuovi anch' essi al par de' suoi libri, e non separati ancora dalla maledetta politica, e curiosissimi, i giovani massime, della familiarità di lui, che anni prima avevano imparato ad amare nell' ebdomadario scintillìo di quelle prose, delle quali rallegrava, Espero misterioso, il nostro *Crepuscolo*. Tutto pareva che gli annunziasse un dolce tramonto. E chi avrebbe presagito allora i tempi acerbi, e gli animi fatti acerbi del pari, e le tarde, ultime, profonde tristezze? Io non le voglio precorrere qui; vo' piuttosto che discorriamo un poco di quegli studii ch' egli amava, e di quelle pagine, che, frettolose e sparse come le foglie della Sibilla, solamente in quest' ultima sosta di Milàno gli venne fatto di raccogliere alla bell' e meglio e di ricucire; e nelle quali sole, cred' io, non gli parrebbe importuno che altri ancora lo cercasse, e s' imbattesse a viso a viso con lui.

VI.

La critica in Italia.

La critica è nata, si può dire, col mondo. I primi critici, se tollerate il mito e l' imagine, furono gli

angeli ribelli; e non potevano non essere; perchè osservare è funzione naturale della mente non meno che dei sensi; e la osservazione naturalmente mena alla indagine delle cause, delle qualità, degli effetti, delle attinenze; e la indagine, al giudizio. Vene di fede e vene di dubbio, secondo ha detto ottimamente Jacopo Grimm, corrono in corpo a tutti gli uomini; e da quelle l'invenzione, da queste scaturisce la critica.

Se non che, mentre l'invenzione può balzare bell'e armata dall'umano cervello, come Pallade Atene dal capo di Giove, la critica si nutre di tempo, di dottrina, di maturità, d'esperienza. D'epici e di lirici abbondarono, e il perchè è chiaro, l'epoche primitive, intere, geniali, vera gioventù delle nazioni; i critici sopravvengono tardi, al retroguardo, saggiatori della mèsse e giudici del campo. Anzi, la intensità e il valore dei loro giudizii stanno, se mi passate la frase geometrica, come i raggi storici che abbracciano; perchè, il loro uffizio essendo di conoscere le relazioni delle cose, lo adempiono meglio a mano a mano che imparano a non soffermarsi al fenomeno, sibbene a ricercarne le origini, e ad assegnare il posto che gli spetta nel mondo della scienza o dell'arte.

Di qui avviene che, insieme coll'accumularsi dei materiali, cresca cammin facendo e si veda allargarsi e compiersi anche il concetto della critica; e che i moderni la intendano altrimenti e meglio assai degli antichi. I quali — per toccar solamente, secondo l'occasione comporta, della critica letteraria — nel libro non vedevano di consueto che l'opera più o meno perfetta; e, tutt'al più, l'autore; rare volte o non mai

cercavano intorno e innanzi nella serie, nell' ambiente, nel clima storico, la esplicazione dell' uno e la genesi dell' altra. Avevano *Arti poetiche* e *Vite;* disputavano assai della conformità del poema a certi esemplari e a certe regole, raccontavano volentieri e con garbo; andavano anche fino a' *Paralleli*, embrione, se si vuole, della critica comparata; ma non avevano il metodo.

Or perchè, a intendere la critica nel suo concetto pieno e moderno, c' entra anche più di scienza che d' arte, va da sè che non furono prime a intenderla, nè superiori nell' esercitarla, le nazioni più intrinseche dell' arte, ma le più nudrite di scienza; e Tedeschi, e Inglesi, e Francesi anche, mostrarono a noi la via.

Qui, a dire il vero, può parere che il nostro Camerini ci dia sulla voce; perchè, con la vivacità e la erudizione sua consueta, egli prese un bel giorno a sostenere anche l' attitudine e la precocità critica degli Italiani; e ci ricordò Dante commentator di sè stesso nella *Vita Nova* e nel *Convivio*, e il Boccaccio commentatore di Dante, e Lorenzo de' Medici commentatore, da capo, di sè; poi il Castelvetro spiegare sottilmente Aristotele, l'Aleandro difendere argutamente il Marini, e il Gravina discorrere con qualche novità della ragione poetica; quando già il fantastico ingegno del Doni aveva preluso nelle sue *Librerie* alla storia letteraria. Ma egli stesso il nostro Eugenio, un po' più innanzi, con quella onestà e con quel lepore che mai non lo abbandonano, non seppe nascondere poi che quest' era un cominciar la storia *dalle sue monadi*; e che certi splendori « sono

visibili soltanto a quelli che vivono nel buio degli scritti dimenticati, e riducono l'occhio ad una fessura dall'alto in basso, come certi animali notturni; perfezionamento organico — dice lui — poco invidiabile; » e che, infine, « si dovette aspettare il volgersi di una mente nudrita della filosofia francese, per avere una storia interna della nostra letteratura. »

Questo mi è piaciuto di ricordare, perchè il merito appunto e del Camerini e di tutta la robusta generazione dei critici odierni nostri se ne avvalora di più, chi consideri quanto breve è la distanza che li separa dalla infanzia di una disciplina, recata oggimai a tale da non temere confronti. Del pazientissimo quanto poco sapido Tiraboschi, non dirò nulla; ma che dovrei dire dell'istesso Baretti, aristarco celebratissimo? O ti sa egli forse andar più in là di quella sua partizione autocratica degli scrittori in buoni e in cattivi, come fosse il Cristo giudicante della Cappella Sistina? Il suo buon senso gli fa di leggieri intendere, è vero, la vanità di quella *erudizione di schiena*, di cui è pieno il Denina; il suo intuito gli fa rimproverare, con la solita buona grazia, a quel valentuomo, di non capire nello Shakspeare niente di niente; ma quando ha gridato su per i tetti che questi è un poeta nel tragico e nel comico da star a fronte a tutto il mondo; quando ha intimato *al signor Denina* « che gl'insegni una qualche bella regola che possa servir meglio delle regole adoperate da Shakspeare per far affollare le genti ai teatri, » tutto finisce lì; e fa pena vedere un sì bell'ingegno alle prese colla povertà critica dei tempi, contentarsi di addurre per fior d'ar-

gomento che lo Shakspeare, come l'Ariosto, è di quei trascendenti poeti

Whose Genius soars beyond the reach of Art.

Nè di molto e' si spinge più innanzi in quell'altra vivacissima disputa col Voltaire, dove afferra bene alcuni aspetti del genio shakspeariano, come la divinazione dei caratteri e la indipendenza dalle fattizie unità della scuola; ma lascia tuttavia intatta la più gran parte di quell'umano poliedro.

Anche il Ginguené non fa miracoli; ha l'abbondanza e la sagacia e un certo proposito di riconnettere la storia letteraria con la storia civile; ma quella benedetta classificazione per generi lo ricaccia nelle angustie e nelle consuetudini rettoriche, e gli toglie di metter la mano sul nodo sincrono della coltura; senza che s'esce rifiniti di sotto al peso del dettato. Il quale invece, se non è leggero, è limpido e terso, anzi forbito anche troppo, e inspirato sempre da un amor di patria sincero, nel Giordani (che nomino qui volentieri, perchè in questa genealogia d'uno scrittor d'articoli, come taluno vorrà forse stizzosamente chiamare il nostro Anconitano, un *essayst* si conviene e si porge da sè): ma di quella critica *trivellatrice*, per usar l'arguta parola del Settembrini, che vuol veder la materia degli strati interni e del midollo d'un autore, il buon Giordani se ne passa; tanto da contentarsi, anzi da piacersi, del Bartoli, « famoso indoratore di legni intarlati. »

Lascio stare il solenne Perticari, e quella coppa d'oro e cappa di piombo del Cesari; e confesso che

il *Discorso sul Testo del Poema di Dante* mi pare tra noi il primo esempio, o dei primi, di una critica intera, gagliarda, virile, di quella che cerca nello scrittore, insieme con l'uomo, i popoli e i tempi; e scruta un' anima umana, e interroga un mondo. Restava di allentare un poco con la grazia, che già era stata del Gozzi nelle *Lettere dagli Elisi* e del Monti nella *Proposta*, il torvo sopracciglio dello Zantiota; restava di ravvicinare la tradizione alla realtà, la forma eletta al pensiero vivente, le lettere al popolo: e venne il Manzoni. Nel quale anche il Camerini nostro non voleva già vedere « un fanatico e un promotore del cattolicismo politico; » anzi diceva che « ritraendo un'idea, a cui la Chiesa corrotta non risponde, sana col raffronto; » e ammirava l'artista nemico dell'affatturato, e restitutore del vero. Certo è che dall'incontro delle due scintille proruppe la fiamma: e la critica sorse.

Dopo la sapienza pugnace del Tommasèo e la dotta gravità dell'Ambrosoli; tra la fervida e un po' rettorica abbondanza dell'Emiliani Giudici, e la vena schietta, nutriente e scorrevole della scuola di Napoli; tra lo scoppiettìo polemico del Cantù e le spire dialettiche del Bonghi; tra gl'impeti del Rovani e le savie e illibate cautele del Tenca; entrare in mezzo con una maniera nuova, dotta insieme e viva, rapida ed erudita, nervosa e piena di leggiadrie, tutta accenni, sorprese, riscontri; buttare su carticini più dottrina che altri non ne inzeppi in volumi; ricordarsi di tutti i tempi e correre tutti i paesi, restando sempre del suo paese e del suo tempo: questa fu la parte del Camerini.

Le vicende fortunose, e un poco anche l'indole, non gli concedettero opere di lunga lena; ma ci sono ingegni — e io ne conosco degli altri, in altre arti — ai quali basta ogni opportunità, anche minima, per lasciare un'orma che non si cancella; laddove a taluni le occasioni grandi non sono se non terreno a grandi sconfitte. Ci può essere tal cornice, dove si veda la mente capace di un edifizio geniale e sapiente; e tale edifizio, che metta addosso la voglia di rimandar l'architetto alle cornici. Anzi la finezza nei particolari e l'arrendevolezza a trattarli con giocondità e con amore, sono proprie dei più valenti; e furono degli antichi, e dei migliori nostri dal Tre al Cinquecento; coi quali, anche per questo rispetto, il Camerini ha più di una somiglianza. Nè io credo che i fregi e le calligrafie di Alberto Duro, o quelle mirabili grottesche, che il Mantegna e Raffaello schizzavano giocherellando, sarebber troppo nobile contorno a qualcuna delle gioiellate pagine del nostro amico.

VII.

La critica cameriniana. I Poligrafi.

Pigliamo in mano i Poligrafi, tèma di suo genio, e materia appunto a parecchie delle prefazioni di quella *Biblioteca Rara*, ch'egli ha cernita e pubblicata con sottile diligenza per il Daelli. La notizia dei testi e delle loro vicende, il riscontro delle edizioni,

le chiose alle varianti contentano, non che noi altri lettori alla buona, ogni bibliofilo più consumato. Ma dove trovare, insieme con una erudizione di prima mano così genuina, una così festevole prontezza d'ingegno, e così abile a profilare e a faccettare il pensiero? Forse nel Courier e nel Nodier; se non che il Nostro, persuaso che il mondo ha fretta, sa essere breve.

Apriamo a caso un quaderno. Lucio Anneo Seneca ha scritto tre libri *Dell' Ira*, e il Serdonati gli ha tradotti: vecchio e grave argomento d'etica o di stilistica. Però, vedi come il critico pensatore te lo rinsangua e rinvergina. Eccotelo che, passando, dà di martello all'apocrifo carteggio con San Paolo, e t'introduce nell'ambiente morale, dove filosofo e apostolo attinsero insieme l'ispirazione; poi, di faccia al difensore dell'assassinio d'Agrippina, ecco ch'egli ti suscita il difensore dell'assassinio di Essex; e a te non par vero di non aver pensato mai da te solo quanto questo Bacone da Verulamio somigli a quel vecchio Seneca; nè ancora il foglio è alla fine, che sei scivolato senz'addartene nel parallelo letterario delle versioni, e stai gustando nel latte di Fra Bartolomeo da San Concordio « l'amabile e pur forte semplicità della lingua nascente, di riscontro alla elegante e forbita elocuzione del Cinquecento. »

Che se quel Seneca, Romano della decadenza, penitente nei libri, e in realtà conviva dell'imperial Trimalcione, ti avesse indotto in tentazione di assistere ai conviti ed alle cene degli antichi, ecco qua l'Averani che te le imbandisce. Ma tienti in sull'avviso, c'è una malìa nel Triclinio. Maestro in giure,

matematico e fisico valente, manipolatore d'acque nanfe e di savori, e umanista a tempo avanzato, questo Averani, che, per dirla con l'anatomico Bellini nella *Bucchereide*,

> E 'n cielo e 'n terra, vuoi dentro o di fuori,
> Sa tutto quel che v'è parte per parte,

è fatto apposta per innamorare di sè il Camerini, e il Camerini è fatto per lui. Immagina se se ne stanno! E anche tu, amico lettore, io metto pegno che, preso della genialissima conversazione, dimenticherai cene e conviti.

Non c'è se non da passare un filo ideale attraverso le reminiscenze e le fantasie del nostro critico, per ricomporne epoche intere, più vive assai che non appariscano nella dotta penombra delle storie auliche. È giunta, per esempio, all'universale una assai imperfetta notizia del tempo, nel quale si principiò in Italia ad agitare idee di riforma religiosa; e osserva il Nostro che, appuntando gli studii al Savonarola, non s'è spillata la vena giusta; perchè la Riforma, o quel tanto che potè attecchirne fra noi, non venne con la austerità dei predicatori, ma con la cultura degli umanisti. Egli si fa dunque sull'orme di quelli, anche tra i novatori stranieri, che meglio consentono al nostro genio: Erasmo, il fino e letterato ingegno, l'amico di Lutero, ma non delle sue furie, il bordeggiatore per eccellenza, il quale avrebbe voluto « un Ercole che nettasse le stalle d'Augia, non un Polifemo che divorasse bestie ed uomini; » poi Tommaso Moro, il riformatore un po' fantastico, che intreccia nientedimeno

magnifiche verità alla utopia, e, cammin facendo verso il martirio, « impugna l'abuso della pena di morte, mostra l'inefficacia dell'atrocità dei supplizii, predica la tolleranza religiosa, sfata la nobiltà del sangue, deride l'astrologia giudiziaria; » infine quel tedeschissimo Ulrico di Hutten, che, con tutte le sue collere e la sua antipatia ghibellina per noi altri Latini degeneri, resta un apostolo dell'umanità, l'apostolo delle sante iracondie, come il Reuchlin è l'apostolo delle sante benevolenze.

Nomi e figure note, dirai; ma vedi come intorno ad esse il critico sagace ti sa raggruppare con garbo le erudizioni più curiose. Senza uscire dalle sue prefazioncelle, tu senti Erasmo raccontare giocondissimamente delle donne inglesi e dei frequenti loro baci, in una lettera a Fausto Andrelino; senti il buon cancelliere d'Inghilterra, in quell'altra lettera commoventissima conservataci dal Padre Regi, mandare da'piè del patibolo l'ultimo addio al nostro Bonvisi, soccorritore ultimo e generoso; senti perfino il Muzio, nelle *Lettere cattoliche*, dare spicco, senza volerlo, all'onorata mitezza del Reuchlin, ponendole ingenuamente a riscontro le brutte intolleranze romane; e dentro a quel laberinto del Cinquecento tu passeggi, a braccetto del nostro Eugenio, come in casa tua.

Ti lascio pensar poi, quando egli liberamente discende in mezzo a'nostri letterati, e al circolo gentile delle nostre donne. Ecco il magnifico signore della Mirandola Giovanfrancesco, nipote di quel miracolo di Giovanni Pico, che tutti hanno nel sommo della bocca; Eugenio gli è a'panni, e fattegli raccontare nel

suo tronfio latino (già c'è il Turini a tradurlo) le confessioni di quelle poverette, che il magnifico signore ha date coscienziosamente al fuoco per istreghe fino a che s'ebbe mozzo il capo lui nel suo proprio castello, gli conclude con un sogghigno così: Signor Giovanfrancesco mio, consolatevi, che gli spiritisti non vi lascian solo; « la superstizione non succhia più il sangue, ma il cervello; e quando l'ha ben rassetto a suo modo, il cervello è perfettamente ridotto all'ortodossia, e non ha che un difetto, come la cavalla d'Orlando: è morto. »

Ecco qua intanto un altro gran barbassore che sopraggiunge, monsignor Paolo Giovio, con tutta la mostra eroicomica delle sue *Imprese:* e ci sono le antiche e le nuove, le magnanime, le erudite, le brave, le sottili, le frizzanti, le stravaganti, e fin quelle malamente fondate, alla spagnolesca, su giochi di parole. Nè io per altro, nè tu, amico lettore, nè vuol fare Eugenio come quel dappoco che andava a Giotto per l'arme; e monsignor Paolo non avrà noia da noi per trovarcene una; chè, in fatto d'imprese, a noi basta quella che si porta in cuore. Ma chi sono mai quei due roboni di velluto e quello strascico rosso, che con piglio d'uomini d'alto affare se la discorrono insieme? E' non sono tali da pigliarsi a gabbo: questi che si fa innanzi per primo è il buon Trajano Boccalini; e, noncurante della infame sacchettatura, onde i sicarii spagnoli fecero sì mal governo, lì in campo di Santa Maria Formosa, del suo povero corpo, egli viene a rallegrarsi con noi che Venezia è libera, e che il Duca di Savoja, il da lui preconizzato

propugnacolo e scudo della libertà d' Italia, ha tenuto parola. Quegli altri due sono il cardinal Guido Bentivoglio e Gregorio Leti; e s'accostano anch'essi a domandarci novelle del Vaticano, delle Fiandre, e della *Corte di Francia*. Ma bada; le non hanno a essere novelle volgari: « perchè, dice il Cardinale, chi va fuori del suo paese a veder il mondo, voglio che m'osservi principalmente i costumi delle nazioni forestiere, le nature de're, le qualità de' loro consigli, le forze loro, le leggi dei regni, lo stato della religione, come sia mista l'autorità del comandare colla forma dell'ubbidire, come si stia co' vicini, qual sia l'umor peccante in ciascun governo, e qual sarebbe il rimedio, se vi potesse aver luogo la medicina. » Buon per noi che il Camerini sta col Cardinale alla bilancia, e di tutto lo satisfà. Quando poi messere Gregorio, lasciati da parte Sisto V e i suoi successori, entra, da quel galante e uomo di Corte ch' egli è, in ragionamenti di donne, bisogna vedere come l' Anconitano ci si pascola! E' ti par d'essere in una Corte d' Amore.

Io non so che talismano abbia costui, perchè tutti corrano, come alla chiama, a raccontargli il meglio del loro cuore. Gli vedo intorno un circolo fioritissimo: bei parlatori e gentildonne leggiadre; e, per un privilegio di quei critici che sanno restare poeti, i suoi sono interlocutori di secoli diversi, e restano tutti giovani insieme; e ragionano delle più squisite galanterie, di che mai si siano dilettati, da re Artù, anzi da Plotino e fin da Senofonte Efesio via via fino a monsignor Bembo e a Stefano Guazzo, i più raffinati amatori.

C' è in capofila il Luigini, e si prova, con quella sfatata industria, la quale non si capisce come abbia potuto essere mai, non che di Zeusi, d'alcuno, a fare di parti scompagnate una bella donna; ma non gli torna, e la donna gli vien fuori insipida e fredda. Troppo meglio invece l' imbrocca quel furbaccio del Piccolomini, che alla recente Galatea fa insegnare tutte le malizie e le civetterie dell'*ars amandi* dalla vecchia sua Raffaella. Ne ride il circolo sagace, ed io credo, Dio me 'l perdoni, che la novellina anch'essa ascolti d'assai migliore orecchio costei, di quello che non accolga in cuore l'estetica sopraffina del buon Betussi, o, meno ancora, i neoplatonici miti che vorrebbe spiegarle nel suo irriprovevole toscano il Salvini. Meglio per lui che si butti a raccontare d'Abrocome e d'Anzia, come corressero il mondo « senza lasciare ai pruni neppure un bioccolo della loro fedeltà. » Se non sarà creduto, divertirà per lo manco, e potrà per questo verso competerla con quelle maestre del troppo e del poco, che Leon Battista si mena a braccetto amendue, l' Ecatomfila e la Deifira, e che sanno sì appassionatamente discorrere.

Ma il nostro Eugenio in mezzo a costoro che fa? Questo mescolarsi di profumi afrodisiaci e d'erotiche essenze darebbe il capogiro ai più saldi; a lui, punto. Pei lenti ragionatori e per gli eruditi pesanti e sazievoli egli ha frecciate che lasciano il segno; e ai primi, dirà garbatamente che gli ricordano Fidia, quando agli Elei « sculse Venere su una testuggine; » gli altri paragonerà alle formiche « che, appunto come vogliono certi naturalisti moderni, non salvan neppur

per mangiare o per uso, ma per raccogliere e per ammontare. » E augurerà onestamente « un vivo motto delle leggiadre e ingegnose donne » che rompa queste tele di ragno della scolastica amorosa, e levi ogni ingombro alla luce. Però anche qui egli non resta di penetrare nell' intimo senso delle cose, e di spiegarti il valor vero e storico del momento letterario che ha preso a considerare. « Tutta questa lava fredda di ragionamenti amorosi — conclude — non erano tanto una emanazione del rinascente platonismo, quanto una ispirazione della vivente beltà e solerzia femminile in Italia. Le donne, che avevano tanto conferito al progresso della lingua e della poesia volgare, conferivano altresì a temperare e aggentilire le asprezze della coltura del Risorgimento. Regine della socievolezza, elle facevano prevalere tra le questioni filosofiche e filologiche le dolci questioni del cuore, e convertivano i pedanti in oratori e poeti. » Chi ha detto meglio, o di più?

VIII.

I Comici.

Un' altra sua tenerezza furono, insieme coi Poligrafi, i Comici. E intorno ad essi egli ha condotto forse il più accurato e più compiuto de' suoi studii; come si può vedere nell'aureo volumetto *I Precursori del Goldoni*, e in quell'altro, che è terzo dei *Nuovi Profili* e primo dei postumi. Del quale non dubito di

asserire che il saggio con cui si apre, sebbene porti semplicemente in fronte il nome del Cecchi, è il migliore e più succoso proemio che a una storia della commedia italiana si potesse desiderare.

— « La commedia italiana nacque col Boccaccio. Nel *Decamerone* sono in germe gl'intrecci, il costume, il dialogo, lo stile.... Le beffe reciproche e le galanterie dei giovani uomini e delle vaghe donne, gl'inganni delle cortigiane, le ipocrisie de' religiosi, gli spropositi e gli smacchi dell'ignoranza laureata, tutti i fonti insomma delle strane avventure e dei bizzarri caratteri, si trovano nei libri di quel parigino del secolo XIV, che la venerazione di Dante e l'amistà del Petrarca ribadirono italiano. »

Poi la commedia si parte in due rami maestri: la senese, nata dal vivere elegante e signorile d'una città conversevole, allora, fra tutte; e la fiorentina, meno azzimata, ma geniale, più frizzante, con un picco di petulanza e d'ironia, tutto suo. Perchè dettero poi più frondi che altro, e il sapido frutto non allegò, se pure, fino al Goldoni? Lo sa pur troppo l'Italia, e glielo ripete, per bocca del Camerini, la sua coscienza medesima: perchè la commedia può qualche volta sopravvivere alla morte della libertà, non già alla morte dell'autonomia nazionale. — « Chi può ridere, quando ha innanzi il cadavere della patria? »

Senza che, la società fu sempre in Italia piuttosto accampata che stabilmente allogata; fino in Roma, una sovranità mutabilissima e una strabocchevole eccedenza di celibi non lasciarono che il bel costume si radicasse, e pigliasse quegli spiccati anda-

menti che alle Corti d' Elisabetta e di Luigi XIV. Nè le nostre picciole Corti dettero mai campo che potesse bastare a un'esperienza propria e varia e nova della vita. Bisognava, per riuscir veri, buttarsi al peggio, stemperarsi in lascivie; se no, non restava se non rifare la commedia degli antichi, accettando quella collaborazione degli antecessori, che nelle lettere è una tentazione perpetua; e massime nel teatro comico, dove si rimpasta sempre la vita comune; la quale pare, e per certi lati è davvero, sempre uguale a sè stessa.

Così nacque la commedia letterata del Cinquecento; dove, come avea visto già il Ginguené, il viluppo dovette necessariamente prevalere ai caratteri; e questi, sbiaditi spesso e logori, non poterono quadrare se non di rado a tempi diversi da quelli in cui erano nati; e ancor meno poterono ritenere di curiosità e di scatto i vecchi spedienti. Pur qualche volta la s' indovinò; ma rarissimo nei tipi di donna. Forse per questo, che il teatro antico s'era peritato di tirare in scena la donna onesta, anche il nostro teatro letterato s' incanagliò con le ruffe e con le sgualdrine; e l'amore, se vi fece mai capolino, parlò un linguaggio alambiccato e concettoso, che, per quanto uno dei più sottili critici stranieri, il Magnin, si sia provato di giustificarlo, non è sicuramente il linguaggio dell' amor vero.

Con tutto questo, era impossibile che i nostri vigorosi ingegni del Cinquecento non stampassero, anche nella commedia, un' orma di sè; e più profonda e meglio incisa di tutti, così la pensiamo col

Camerini anche noi, ve la stampò il Machiavelli. Egli, strapotente, osò, se anche nel brutto, la commedia umana; gl' ingegnosi, ma che non eran da tanto, cercarono nei lati notevoli e originali del picciol mondo che avevan sott'occhi, nel particolarismo della regione, quella verità che sfuggiva loro di mano nella patria grande; il particolarismo vestì persona nelle maschere; e dalla commedia letterata venne fuori, dilombando la madre, una figliuola, che doveva poi renderle grama la vita: la *commedia dell' arte.*

Il Camerini mirabilmente descrive questo spietato conflitto della improvvisazione sbrigliata e plebea, ma pur viva, con l' ombra accigliata e pedantesca della vecchia commedia: la *Scolastica* dell' Ariosto, fatta finire anzi tempo tra gli sbadigli, i susurri e i motteggi del popolo; e il Dottore, il Pantalone, Arlecchino, Finocchio, che, secondo racconta poco men che in lacrime quel buon Pier Jacopo Martelli, *col gesteggiar curioso, faceto, fallico e sconcio,* trionfano. Mentre la commedia dell'arte, spensierata, scapigliata, spontanea, sboccia al sole, come il rispetto rusticano, come lo stornello amoroso, come le rose e gli aranci, che non si mescolano di politica, e non vogliono saperne di desolarsi se anche la patria muore, la commedia dotta, già scaduta a mestiere nel Doni e nell'Aretino, *va smontando di colore* sempre più, nel Lasca, nel Cecchi, nel Salviati, e negli altri.

La forma non ha patito, a dir vero, gran mutazione: gli smarrimenti, i ritrovamenti, i travestimenti sono ancora quelli; i caratteri stereotipi ci sono ancora; ma l' acume s' è spuntato, anzi si smussa il

più sovente a posta; non s'osa più satireggiare, non si sa dipingere; in quella versificazione fredda e sparuta ci si sente dentro le borghesie un tempo liete e sbeffeggiatrici, che si ritirano umili al coprifuoco, paurose del birro e del famigliare del Sant'Uffizio; la noia scende loro addosso, e, per dirla col nostro Eugenio, « aggrava spesso ed alloppia le loro carte. »

Allora, in mezzo a quel genere *filotirannico* — è un'altra parola sua — comparisce un fenomeno bizzarro: si torna alle rappresentazioni sacre, ai *Misteri*, che erano stati il balbettamento infantile, la monade elementare della commedia moderna. Ha un bell'uggirsene la gioventù, quel pubblico gaio, di cui dice il Cecchi che *sol dalla paura si grattava il capo e si contorceva;* i zazzeroni son loro che comandano, e bisogna ubbidire. E il Camerini, indulgente sempre, quand'anche noti la inanità di cotali recitazioni da confraternita, a cui non rispondeva più nè la fede nè la fantasia, si consola pensando che alle plebi il teatro era tuttavia men pericoloso incentivo che il pulpito; meno pericoloso fors'anco che il libro; perchè « l'uomo ch'è da solo a solo col libro, si sente incoraggiato e rinforzato a' suoi cattivi movimenti;.... al teatro, l'aver compagni, l'osservare e l'essere osservati, desta e ravviva nell'animo la coscienza. »

C'era a ogni modo, anche in questo decadimento, come c'è in ogni cosa, ampia materia di studio; e vi lascio pensare se il Camerini ne faccia suo pro. Uno dei caratterismi della commedia vecchia, il *maledico*, per usare parole del Mascardi citate da lui, s'andava sempre più smarrendo; ma l'altro, il *ridicolo*, non

ispento mai, cercava ancora il suo pascolo, dove poteva. E quando non poteva dentro, nei caratteri umani, si ricattava almeno sulle bizzarrie che appariscon di fuori; campava di equivoci, contraffaceva i dialetti, i gerghi, le lingue furfantesche, provinciali, straniere. Faceta Babele, dove Eugenio non ci lascia smarrire; anzi, pratico com'è dei più oscuri meandri, trova in ogni cantuccio qualcosa da mettere in sacco.

E' ti novera ad uno ad uno i *diversi linguaggi*, nella commedia di Virgilio Verucci dal medesimo titolo; nella *Zingana* di Gigio Arthemio e nella *Smarrita amante* dello Sbrozzi ti orma le vestigie delle stirpi disperse; ti mostra nella *Pronuba* dell'Asiani, che il tramettere i versi alla prosa è stato dei nostri come dello Shakspeare; e, in un prologo di Giambattista Porta, che non soltanto si sapeva passarsi delle unità d'Aristotele, ma dare per soprappiù la berta al maestro; ti fa persino snocciolare da Agostino Ricchi tutta la teoria del verso comico, *che quanto manco è possibile dalla prosa si allontani;* una teoria sì compiuta, da parerti lucidate su di questa le più celebri snodature dell' odierna commedia togata.

Con quell'industria poi che sa e suole il Macaulay, e in seconda linea anche il Taine, ai quali per questo rispetto non invidia nulla, bisogna vederlo com'ei ti cava fuori da ogni foglio i colori veri del secolo « i bei tratti di carattere e i begl'incidenti di vita. » Ti sa dire che il latinò era inteso, a'tempi del Cecchi, da un quinto degli uomini; « il che poi — inframmette con quel suo sogghigno — non era poco, rispetto al dì d'oggi; » e che i libri favoriti dei bor-

ghesi d'allora erano il Fior di Virtù, il Savio Romano e le Vite de' Filosofi; e che la *Cassaria* fu rappresentata, tra le altre volte, « innanzi ad una magnifica cena di carne e pesce che fece don Ercole da Este, allora duca di Chartres, al duca di Ferrara suo padre e ad altri principi e ambasciatori. » Più innanzi ti ammannisce intera l'*Appendice teatrale* — ha ragione di chiamarla proprio così — scritta dal Castiglione a Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico, sulla prima rappresentazione della *Calandria* e di non so che altra commedia, *dove fu pur troppo nuova cosa vedere vecchiettini lunghi un palmo servare quella gravità, quelli gesti così severi, simular parasiti, e ciò che fece mai Menandro;* fin da quei noiosi *Tre Tiranni* del Ricchi ti scova fuori una ghiotta curiosità, i principii di alcune canzoni popolari del tempo; ti mena alla Corte dell'illustrissimo duca Guglielmo di Baviera, e con le proprie parole di uno dei gentiluomini dilettanti ti fa raccontare una recita di *commedia dell'arte*, dove l'*eccellente Orlando Lasso* — un maestro di musica, che, a dirlo in parentesi, coglie il destro per sciorinare i suoi madrigali — *fece Pantalone de' Bisognosi.... Massimo Trojano fece tre personaggi....; la cortegiana innamorata fu il Marchese di Malaspina, e la sua serva Ercule terzo....* e non la finirei più, se il Castiglione non mi susurrasse all'orecchio: *Sarìa troppo buono poter attender a queste cose, e lasciar li fastidii. Dio ce lo conceda.*

Ma non voglio a ogni modo, lettor mio caro, tralasciar d'avvisarti almeno di questo: che se finora la vita de' commedianti del Secento ti fossi contentato

di lasciartela mettere in scena da quel meraviglioso coloritore che è il Gautier, nel suo *Capitaine Fracasse*, o tutt'al più, e sempre col vezzo nostro di preferir gli stranieri, l'avessi cercata nei *Comédiens italiens* del Baschet, nei *Masques et Bouffons* di Maurizio Sand, nella *Histoire de l'ancien théatre italien* dei fratelli Parfait, o, un po' più su, nel *Roman Comique* di quel famoso gobbo e rattratto Scarron, qui imparerai quanto meglio valga il nostro apologista de' comici, il comico Niccolò Barbieri; il quale con un sacco d'argomenti, e tutti buonissimi, mette in sacco il Garzoni, il Boccalini, il Bodino, il Botero, e tutti gli altri misocomici quaresimalisti; e, a una principessa che gli domanda se i confessori assolvano i commedianti, *assolvono* — risponde — *quei principi e quegli uffiziali che fanno piangere tante persone, e non vuol Vostra Altezza che assolvano coloro che fanno ridere le brigate?*

Anche ti raccomando i caratteri. Dico in prima quelli che il Camerini evoca dalla Commedia vecchia e dalla media, o ti fa passare innanzi, in tutte le loro evoluzioni e trasformazioni, curiosissimi: il vecchio avaro, insieme con quell'altro vecchio che giovaneggia, degenerati poi nell'ibrido Bartolo; l'*Anfitrione*, che va a dar di capo in messer Nicia e nello Spezial di Perugia; le vecchie caparbie, vogliolose, importune; le giovani lusinghiere, che sin dal X secolo da Hroswitha monaca s'introducono nella vita dei Santi, e si chiamano già *Lorette* nel XVI; il Pedante, di cui dice il Montaigne *que Grec et Escholier étoient mots de reproche entre les Romains et de mespris;*

e, nell'infanzia, essergli doluto; ma essersi persuaso poi, *avec l'aage, qu'on avoit une grandissime raison;* il *Miles gloriosus* di Plauto, che rispunta nel Leontico di Luciano, ammazza *sul muro* i Fiorentini nella novella del Sacchetti, e, prima di toccarle sode sul suo arnese di Capitan Cardone dai comici della Gazzetta, è rintuzzato dal Ferruccio e marchiato dal Machiavelli; il servo sciocco, « che move più i griccioli che il riso; » il galante che va a finire nel cicisbeo; tutti insomma, tuttissimi gli altri. Ma soprattutto i caratteri vivi e veri ti raccomando di cercare nel libriccino d'oro del Camerini; e sono quelli, non che degli attori, dei poeti medesimi.

Io non voglio dirtene più che tanto, perchè la coscienza mi rimorde già troppo dell'infinito saccheggio; ma penso che due fra tutti ti piaceranno, perchè non ritratti d'uomini solamente, ma di specie, come direbbe un naturalista, e di specie d'opposti generi.

Uno è il Cecchi; *un omiciatto*, dice egli stesso di sè, *nè vecchio nè giovane, non letterato e nè anche senza lettere, e tessuto alla piana; di quel ceppo che non ha mai perduto la Cupola di veduta;* facile compilatore, vuoi di storie del Testamento Vecchio, e vuoi di farse di più sorte, e atti scenici e framezzi innumerabili; il mestierante agile, in una parola, non senza una favilla dell'ingegno antico, ma prudentemente studioso di metterlo sotto lo staio, e rassegnato senz'altro a pacifica servitù.

L'altro è Giovan Battista Porta, un di coloro che cercano invece la favilla nelle ceneri, e vi soffian su con quanto fiato hanno in corpo, e, se uomo il potes-

se, la farebbero divampare in fiamma. Bartolommeo Zanetti lo paragona a quelle palme di Babilonia, buone a tutto, di cui nulla si perde. Lui vago di *Magìa naturale*, lui precursore, nella *Fisonomia*, del Lavater, e, per aver cercate le leggi fisionomiche anche fuori dell'uomo, dell'istesso Darwin; osservatore, cercatore, inventore infaticabile, chi sa, senza la tirannia della Chiesa, dove sarebbe giunto; nella commedia del viluppo non ha rivali; nelle scene d'amore affettuosissimo, ancorchè troppo fiorito; ma è fiorito anche lo Shakspeare; vitupera sotto i panni del Capitano lo Spagnuolo, che vuol dire il padrone straniero, implacabilmente; insomma, gli si vuol bene; e si vuol bene al Camerini, che ce lo ha fatto rivivere.

Se non che qui mi sento intronare gli orecchi da voci giovanili, impazienti, un pochetto anche irose: « O che è questo baloccarsi tra vecchiumi, buoni a pascere la curiosità, se pure valgono a tanto, non ad alimentare la vita? Il mondo non ha tempo d'indugiarsi con voialtri rimuginatori del passato: e per ogni giornata ha il suo còmpito. Via i carri grevi, le salmerie, le *impedimenta*, come dicevano i vostri vecchi Latini. Arma in spalla, e avanti! »

Or bene, amici, intendiamoci. Che l'arte debba nel sentimento che la move, nell'obbiettivo che piglia di mira, anche se volete, e il più spesso che può, nel soggetto, essere del proprio tempo, sta bene; e chi ve lo nega? Ma in arte, come in ogni cosa, nulla senza apparecchio si fa; e quando la fibra dell'artista vi riesce sfiaccolata e molle, non dite già che la nutrizione è stata troppo copiosa, dite piuttosto che è

mancato l'ossigeno, il quale doveva transustanziarla in florido sangue. Se questo è vero dell'arte, a cento doppi più è della critica. E vedete il Camerini; chi più fresco e vivido di lui in ogni pagina? Dicono che il Manzoni, notati gli scritti e desideroso di conoscer l'Autore, se lo facesse un giorno additare per via; e vistolo già un po' curvo, per colpa più dell'avversità che degli anni, — *Così vecchio è?* — scappasse su a dire — *Io dal suo stile me lo figuravo un giovane.* Ma la sua era una gioventù nudrita di sapienza. V'ho addotto un buon testimonio; pur, se vi piace, saggeremo insieme la parte più viva e, come suol dirsi, più *attuale* delle sue opere, la critica dei moderni; e sarà l'ultima riprova e l'ultima sosta.

IX.

Le letterature straniere.

Il Camerini è stato un amatore squisito di lettere, non solamente italiane, ma inglesi, francesi e tedesche; e, per aver tenuto fede al proposito di non si occupare se non di cose degne, i suoi giudizii non ti strozzano in gola mai il desiderio del libro, che a molti di questi inamidati pedantucoli pare il sommo fine della critica; anzi t'invogliano a saperne più oltre; avvegnachè egli ne dica sempre assai più che alla prima non avresti potuto leggervi, e non mai tutto quello, di cui ti mette in sapore.

La nova e provocante malìa, facile a intendere, quant'è difficile a sperimentare, sta in questo, che da ogni parte egli t'apre vedute su un orizzonte chiaro, vasto, lontano; c'è, se mi lasci dire, in ciascuno de' suoi quadri uno sfondo, che s'intravede da una qualche fessura sottile e luminosa, e che, appunto per questo, ti mette addosso una matta voglia di penetrarvi. Ma questi sfondi, per poterli mettere in vista agli altri, non basta al critico di averli sognati, bisogna che ci sia penetrato lui il primo, che gli abbia scandagliati, misurati, corsi e ricorsi. Tutte le letterature s'incontrano, e trovano un caposaldo comune, nel mito e nella leggenda; or, poichè « non v'ha miglior via a conoscere i prodotti della natura e dell'arte, che vederli nascere e formarsi, » gli è appunto a quelle origini che gli convien risalire.

C'è chi ricordi in Italia un libro ghiottissimo sul *Mago Merlino*, nel quale possono trovar pascolo insieme gli scettici, i crivellatori della storia e i curiosi, essendovi raccolto intorno alla misteriosa figura dell'incantatore gaelo tutto quello che se ne sa o se ne disputa? E se c'è, sa egli che il raccoglitore fu il Camerini? Io, con quella sua mania degli infiniti pseudonimi, non ne rispondo; ma tu, amico lettore, tu cerca se non altro nei *Nuovi Profili* quella dottissima e arcibizzarra *Tregenda*, della quale egli ha fatto un vestibolo degno alla gran fonte

D'intorno cinta di bel marmo fino
Lucido, terso e bianco più che latte,

dove tutti, dentro alla coppa di messer Lodovico, ci siam lasciati dar a bere frottole così deliziose. Lì troverai parole ardenti e profetiche, come quelle terribilissime che il La Mennais ha messe in bocca a quel suo *Credente;* troverai sprazzi d'umore, che il più caustico e crudo non sprazzò Didimo Cherico nell'*Hypercalipseos;* ma soprattutto lì intenderai come soltanto un intimo dei bardi e degl'inspirati, un testimonio alle gare degli *awenizzion*, un familiare del *Gorstedd* e dell'*Eisteddfod*, olimpiadi della vecchia Cambria, potesse esser poi così sicuro, nitido e imaginoso interprete al pensiero del Coleridge, del Longfellow e del Tennyson.

Questi poeti, e il Dickens con loro, che tra i moderni inglesi, o a dir più esatto, anglosassoni, il Camerini mostra di prediligere, appunto incarnano il connubio della tradizione colla viva realtà, della fantasia nazionale col sentimento moderno. Il Coleridge si scote al grido della Rivoluzione francese, maledice ai despotismi ed alle aristocrazie congiurate, inneggia alla umanità, alla pace, a tutte le vittorie del buono e del bello; e se anche non ingiustamente notato dal Byron di turgido, affascina colla sonorità fatidica dell'accento. Il Tennyson è una voce soave dopo la tempesta, non tuona come il Coleridge, non si sfrena come il Byron, *va al passo;* ma « ripensando l'antichità o il Medio Evo, li rifonde e trasforma.... ov'è più fiero, non lascia d'esser gentile; il suo genio è come il fiore candido a profumo di muschio, il cui gracile stelo, rotto, fa sangue. » E nota il Nostro, al quale togliamo questi poetici tropi, che, per quanto

felice nelle variazioni ellene sui *Lotofagi*, per quanto mirabile in quegli sbocconcellamenti e rifacimenti del ciclo d'Arturo, ai quali ha posto nome d'*Idillii del Re*, il Tennyson non vi ha potuto tuttavia cansare « una certa squisitezza uniforme, che stanca un poco; » laddove antico veramente di semplicità e d'efficacia (e, se non fosse per l'*Ermanno e Dorotea* del Goethe, si dovrebbe dir unico) è in quegli idillii e in quegli elegi del popolo, dove, intessendo a' più semplici orditi la sua trama d'oro, dice gli eroismi del cuore nelle classi oscure, le tenerezze, più germaniche che latine, nel matrimonio, quella santità della famiglia « in cui è riposta una delle cause della grandezza anglosassone. »

Nè un dissimile innesto di forme apprese da ogni nazione più culta con la poesia nativa del cuore, di tradizioni, leggende, novelle d'ogni età e d'ogni paese, col proprio modo d'intendere l'umanità e la natura, è quello che ha dato così copiosa vena al Longfellow. In nessun luogo più potente che là dove è più vero: dove ha cantato il sagrifizio d'Evangelina, e il mercato della mestizza; dove ha profetato che il negro, come Sansone, scrollerebbe un giorno le colonne della Repubblica, e inneggiato alla voce segreta che affida i morenti, e chiama i superstiti *in alto*.

Quale è poi la virtù che solleva il Dickens sopra i mille, e, senza bisogno di passioni colpevoli o di delitti, sospende milioni di lettori alle sue labbra? È ancora la tenerezza del suo cuore, quella simpatia che gli ragiona nell'anima per chiunque soffre e aspetta giustizia. Per questo noi lo amiamo tanto, e

tanto l'amava anche il nostro Eugenio; il quale neppure si tenne pago a celebrar lui, fra gli atleti del pensiero riformatore facilmente primo; ma questo pensiero medesimo cercò ai romanzieri inglesi anche men noti o noti altrimenti; o combattessero come il Bulwer la sacrata fame dell'oro, o le angustie mentali della clerocrazia come il Trollope, o, come il Douglas Jerrold, gli squilibrii enormi delle fortune. E in un saggio appunto sul Dickens e' ci lasciò scritte queste parole sempre memorabili: « Vi è tanto dolore nel destino e tanta pietà nel cuore degli uomini, da poter romanzeggiare ed essere efficace, senza spargere i semi della corruzione morale. »

Allo stesso modo che abbiam visto, se anche in rapido scorcio, per le cose inglesi, così per quelle di Francia, gli è attraverso allo studio delle origini, attraverso alle lucubrazioni di Paulin Pâris, del Littré, del Fauriel, del Rathéry, e di tutti gli altri infaticabili rifrustatori di cartolari e di filze, che il nostro critico arriva, colmo di scienza e non men colmo d'affetto per questo, a idoleggiare in Victor Hugo e nel Michelet la Francia viva, la Francia del pensiero, della libertà, e soprattutto del cuore.

Accade spesso che in una bella sinfonia, dopo che i motivi più varii si sono rincorsi, accavallati, allacciati, simili ad arabeschi sopra un fondo d'oro, torni una frase nota, una frase grave e solenne, a ricordarti d'onde il maestro ha preso le mosse. Così a un di presso interviene a chi, dopo tante scritture leggiadre, s'imbatte nei gravi capitoli che il Camerini ha consacrati all' *Histoire littéraire de la France*,

eterno onore della Congregazione di San Mauro e dell'Accademia, e a quei dotti e ingegnosi parallelismi fra le lettere francesi e le nostre, che il Fauriel e il Rathéry hanno proseguiti con tanto amore. Qui proprio ci ricomparisce il placido erudito d'Ancona, sepolto in mezzo alla cara sua biblioteca, felice quando può con la sua pietruzza compiere il musaico che anche ai più dotti uomini toccò di lasciare imperfetto, od anche raddrizzare, se tant'è, il loro disegno; non senza mormorare a fior di labbro, ma così piano che non se ne addia persona al mondo, quelle parole del suo Dante nel consorzio dei Poeti.

Su quei *Glossarii*, per esempio, dove dal VII secolo infino al XIII si vede, come in un crogiuolo, fondersi la sostanza vecchia del latino barbaro, vaporarne una parte, e l'altra precipitarsi in nuove cristallizzazioni, il Littré fa di bellissimi appunti: ma il Nostro gli tiene testa, pronto sempre alla ribattuta. Se il primo scopre nel *meda* del XII secolo l'inglese *mead*, eccoti l'altro soggiungere: « anche un nostro scrittore delle cose di Moscovia, Alberto Vimina, verso il 1650 disse *midone;* » se quegli: *sevrer, qui dans les textes les plus anciens signifie séparer, a déja* (nel *Catholicon* di Giovanni da Genova) *la signification de cesser l'allaitement*, l'altro: « è il nostro sceverare, che non passò al senso di slattare. Ma un tropo simile è nel Petrarca, ove dice:

Con lingua che dal latte si scompagne. »

E negl'inni per San Francesco e San Domenico, editi dal Le Clerc, trova le radici di più luoghi dan-

teschi; riscontra gli studii del Fauriel sull'epopea animalesca con quelli dei Grimm e del Vilmar, onestamente pronunziando che rimane l'onore delle origini alla Germania, quello delle prime elaborazioni alla Francia; compie con bellissime erudizioni le notizie sopra Sigieri; contrappone alla sfuriata di Arrigo Stefano contro la lingua italiana, dove l'inferocito Gallo la chiama *corneille d'Ésope*, quella *Concorde des deux langages*, dove il maestro di Clément Marot, il Lemaire des Belges, mostrò migliori intendimenti se non pari ingegno; e che qualcosa si potesse da noi ancora nel Secento, n'adduce la magnifica lode che del Marini scrisse latinamente il Milton, e la versione tedesca che fece Bartolommeo Brokes della sua *Strage degl' Innocenti*, non ultimo incentivo alla musa cristiana del Klopstock. Di che si può facilmente intendere quanto tesoro il Camerini abbia dovuto conferire anche al Dizionario che va sotto il nome del Tommasèo, e al quale ha lavorato di molto; mirabile fatica, che dopo la morte dei due valentuomini il Meini ha degnamente compiuta.

Il Tommasèo anch'egli è un erudito che indulge all'umore ed alla politica; ma qualcosa di greve gliene resta sempre, che al Camerini non resta. E si vede, tra cento altri luoghi, in quel grazioso studio sul Courier, dove il critico fa sì poco atto di comparire, anzi tanto concede a sè medesimo la voluttà di riposarsi citando; cosa che gli accade di spesso; e pur tanto piace. Gli è il vero che traduce incomparabilmente; e che, quando gliene frulla, le azzecca sì giuste da competere coll'argutissimo autore. Così in quel passo,

dove, togliendogli di mano il ferro caldo, bolla ferocemente « le livree letterate, che tenendo il sacco ai ladri ed agli aggressori, conculcavano l'Italia dandole di maestà; *e l'affogavano come il Duca di Clarenza, in una botte di malvagìa.* » O in quell'altro, dove, lasciato sfogare il valente quanto focoso uffiziale contro *les cuistres* che gli abbaiavano alle calcagna pel famoso guaio del *pâté d'encre*, bonariamente soggiunge: « dispetti d'innamorato, che se la prende con l'amorosa di qualche mal tratto de'suoi parenti. Poi si riconcilia, ed è più tenero che mai. »

Se non che questa bonarietà del Camerini non è senza un fiero grano di malizia, e non gli toglie di veder chiaro, attraverso le cortine increspate, fino in casa di madonna Politica. Com'è felice quando nelle postume resipiscenze di Giuseppe De Maistre può cogliere l'involontario omaggio che il profeta dell'autorità rende a certi veri dell'idea liberale! Con che gusto scova fuori dalle sue lettere quel baco della *giusta esegesi*, che doveva poi rodere anche l'ortodossia del La Mennais! Come ride della scappatoia, onde il perspicace Savoiardo « scampando per una di quelle gretole accomodategli da'suoi maestri, » dichiara che egli è tutto ossequio per le case regnanti, ma si riserva piena libertà di condannare i loro gabinetti! « Egli aveva l'udito del gran politico — conclude — che sente lo svolgersi dei germi sotto alla terra; — e se fosse vissuto a'nostri giorni, avrebbe seguìto il suo Re a Santa Lucia, e fatto in Senato una risposta italiana e liberale al Discorso della Corona. »

Longanime anche verso gli avversarii, rispetta

nel Guizot la coscienza e il sapere, è, non potendo nella politica non biasimarlo, volentieri lo loda dei libri. Ma più gli piace la onestà del Tocqueville, e l'oculatezza con cui questo fisiologo dei due mondi cerca nelle viscere della vecchia società francese i germi delle sue malattie, e negli sperimenti americani il magistero della salute. Ed è mirabile lo spontaneo atteggiarglisi della forma ad ogni varietà di soggetto; mobile fisonomia di scrittore, che rende, come in uno specchio, tutte le vibrazioni del cervello e del cuore. Era festoso dianzi tra i diporti letterarii del Courier, s'è composto a gravità filosofica coi pubblicisti, palpiterà or ora del più schietto e vivo entusiasmo, salutando nel Michelet « l'Ahasvero della storia » e in Victor Hugo « il poeta della coscienza. »

— « Ebbro dell'amore dell'umanità — così egli celebra il divulgatore del Vico e il rinnovatore degli annali, non che di Francia, della civiltà universale — ebbro dell'amore della umanità, gli ostacoli fecero scattare più vivamente quel suo pensiero affettuoso, tenero, che sembra il battito del cuore dei secoli. Chi può leggerlo e non amarlo, e non sentire avverata quella fantasia pitagorica, di ricordarsi tutte le vite, per cui l'anima umana è trascorsa? » — Però riconoscendogli « qualche cosa della velocità di Cesare, della severità di Tacito, e del vivo tratteggiare di Sallustio, » non tace i barbagli di quel getto intermittente dell'anima « di cui l'occhio perde l'unità, e lo spirito il segreto. »

Nel Dickens gli si affacciava il genio riformatore all'inglese, che mira a innovare senza scosse, parzial-

mente, per gradi. Victor Hugo gl'incarna il genio rivoluzionario della Francia, dove « *le mort saisit le vif*, dove una idea sfruttata mette senz'altro in possesso dell'impero la nova e possente. » E questa rapidità francese lo trasporta, lo indìa; ma non sì che il senno e la mano gli tremino in pennelleggiarla. « Nelle rimembranze medieve — dice del suo poeta — fece spiccare la miseria quasi compiacentesi in sè stessa, per lo sprezzo della vita mondana e per la superstizione dello spirito; nelle rimembranze moderne, che l'esilio più che decenne gli dilungò in modo da fargliele apparire nelle loro dimensioni epiche, egli fa spiccare la miseria conscia di sè e tendente a mutarsi in uno stato migliore. » E difendendolo dall'accusa di secentismo: « La sua fantasia coglie relazioni lontane, e le fissa in immagini scintillanti; ma questa è la forma spontanea di un ingegno straordinario, che ama gli scherzi e la varietà, come l'istessa natura. »

Qui e altrove il critico s'immedesima col poeta. Nè il suo rimase uno sterile amore. Tradusse del Michelet e dell'Hugo pagine intraducibili, e queste gli rifiorirono fra mano di una gioventù seconda e non meno florida; perchè veramente egli ebbe quelle tre doti del traduttore che voleva il Courier, ma insieme negava si potessero combinar mai: il gusto, l'intelligenza dei testi, e il dominio della propria lingua.

Anche si può dire che il Camerini possedette tutte le galanterie e le destrezze dei critici francesi. In un paese, dove l'analisi è arrivata agli accorgimenti più fini, e lo stile può, senza rimpettirsi e senza dare nello sfoggiato, adornarsi dei colori più gai della tavolozza,

era naturale che la critica letteraria toccasse la perfezione. E lo sentiva il nostro censore, che dello intrattenersi in ispirito nella compagnia di que' suoi antesignani d'oltr'Alpe moltissimo si dilettava. Egli arieggia piuttosto la maniera conversevole e pittoresca del Sainte-Beuve, che non quella scultoria e rigida del Planche; ma niente è più istruttivo e più dilettevole del vederlo fare, dentro alle scritture di quei due e degli altri, la critica dei critici. E' ti par d'essere con quel pittor greco, che lasciò, se mi passi l'anacronismo, il suo biglietto di visita ad un collega, ricontornando, con un pennello più sottile e con un'altra tinta, lo schizzo che aveva côlto sul cavalletto.

I Tedeschi, te li abbandono; chè la via lunga mi sospinge, e già non prediligeva Eugenio la compagnia dei vittoriosi. S'inchinava alla loro sapienza, in persona di Alessandro Humboldt; e soprattutto gli voleva bene, quando lo vedeva confondere i cortigiani con la pronta arguzia, come Dante i giullari; spazzar via coll'ala dell'ingegno, più potente di quella del tempo, il feudalismo e il pinzocherume; e poi, sollecito delle più sottili finezze dell'arte, interrogarne ansiosamente il Varnhagen; sì che gli somigliava Michelangelo, pensoso davanti al marmo, onde vuol trarre il *Mosè*. Era pieno di riverenza per quel sincero e santo ingegno che fu il Klopstock; ma con lui « si sta troppo in paradiso; » onde preferiva inabissarsi nell'ingegno sovrano del Goethe, che osò riprendere a rovescio il poema della redenzione, tentandola per le vie umane; e quando gli ricordavano i mondanissimi amori di questo novello Giove olimpico, rispondeva

che « i grandi spiriti volano sopra la materia come Camilla sulle cime delle spighe, e passano Stige con le piante asciutte. » Anche onorava nell'Arndt la fede tenace, la rettitudine ed il forte senno, che a lui, non sommo, assicurano meglio che ai sommi una fama inviolabile; amava l'innamorata anima del Lenau, l'accesa fantasia del Freiligrath, « che dal mondo dei libri cava raggi di sole, » e quel dolce Novalis, « che aveva la nostalgia del cielo. » Ma non avrebbe, io credo, tradotto la *Wacht am Rhein;* e credo che il conte di Cavour non gli tornasse mai tanto, quanto se gli accadeva di paragonarlo al principe di Bismarck.

X.

La letteratura italiana contemporanea.

Io mi figuro spesso l'opera intellettuale del Camerini come una bella galleria d'amatore, al quale, per far cosa unica al mondo, non sia fallato se non il tempo e il danaro; ma perchè sfortuna, come dice il proverbio, a qualcosa è buona, anche mi pare che si sia guadagnato un tanto a questa mancanza. Io non so se a voi accada quello che accade a me, ogni volta che ci ricasco: non c'è nulla di più opprimente che un museo compiuto, irriprovevole, ordinato, solenne. Quei grandi filari di statue pare che dall'alto dei loro piedistalli vi predichino la piccolezza e l'insipienza delle generazioni venute di poi, e all'ultimo posto

mettano, s'intende, la vostra; quelle alte vôlte, quei pavimenti sonori, rintronano come tombe; e uscite fuori di lì colle estremità agghiacciate, e con l'anima compresa del suo nulla. Portatemi invece in casa d'un Boisserée o d'un Castellani, ovvero in mezzo a questi *Profili* e a queste *Biblioteche* del Camerini; da un artista insomma, che a furia di sapere, di buon gusto e di volontà, sia riescito a vincerla sull'avarizia della sorte, e a mettere insieme il suo tesoretto: io assaporo le sue preziosità ad una ad una, e mi c'imparadiso.

Mi par di vedere in mezzo una maestosa Rotonda, una Tribuna, consacrata agli antichi ed ai grandi maestri dei due Risorgimenti; e lì non s'è fatto risparmio. Ci sono tutti, severi e ritti nelle loro toghe, nei loro pallii, nei loro lucchi di magistrato, nei loro roboni di poeta laureato; e par che dettino e parlino, da quei giganti del pensiero che sono. Di lì si parte un mondo di corridoi, non tutti vasti nè splendidi, ma che s'intrecciano mirabilmente, e tutti pieni di belle sorprese. Qualche nicchia è vuota; in parecchie, al posto d'una statua, c'è un busto od un medaglione: ma qualcuna, com'è rifiorita, splendida, adorna! Non il ritratto solamente, tutta l'edicola è un incanto; e ci corrono intorno fantasie di pennello e d'intaglio da mettere invidia alle capricciose volute di Giovanni da Udine e a tutta quanta la stirpe dei *Recamadori*. In qualche altra ci sono appena quattro segni a carbone: ma, a quella guisa che al Sanzio, quando vide nella lunetta della Farnesina quella testa sbozzata di colpi, così accade anche a te di dir subito: di qui il maestro è passato. L'ospite poi, che col

maestro è tutt'uno, vien teco in giro a farti onorata compagnia, prodigo di chiose curiosissime e di bellissimi ragionamenti; e, con certe sue fiaccole di tutti i colori, moltiplica a suo senno il gioco delle ombre e la magia della luce; e anche al sasso dà vita e parola.

Noi ci siamo ficcati in più d'un corridoio, abbiamo cacciato qualche occhiata di straforo fin dentro alla Tribuna dei classici. In questa però, dove l'eccellente uomo, fatto vecchio e non piegato, ma affranto, s'è potuto ancora di quando in quando ridurre negli ultimi giorni delle sue fatiche, quasi a temperarvi, per una certa pietà del destino, le ultime perfidie della realtà cogli ultimi sorrisi dell'ideale, in questa non vogliamo metter piede se non alla fine, con lui, sorreggendo, a dir così, i suoi ultimi passi. Apriremo allora, per un momento solo, le porte del tempio; ma terminiamo in prima, se vi piace, di girare quel che resta del peristilio.

L'Alfieri — peccato che il Parini non ci sia — il Monti, il Foscolo, il Leopardi, fanno ala: e due grandi figure stanno sulla soglia, degne già degli altari: il Niccolini e il Manzoni. Qui, il Nostro, che non ha mai potuto accogliere nell'animo gretterie partigiane, e che, per sentirsi capace di un eclettismo sapiente, non teme nota d'irresoluto e di fiacco, volentieri, io credo, accomoderebbe ai due maestri, quelle parole dell'antesignano di tutti:

Or va, che un sol volere è d'amendue.

Una cosa sola egli non sa perdonare neppure ai grandi, e neppure al Monti la perdona, tuttavia consen-

tendo che era buono e avea moti generosi: la versatilità della coscienza. Ben vengano le furie dell'Alfieri e quella sua libertà mezzo feudale, e i nembi e i turbini del Foscolo, e le incurabili melanconie del Leopardi: perchè in cima a tutti i loro affetti sta la patria, ed è mèta ultima a tutti i loro pensieri. Il resto è dibáttito d'arte; e in arte molti sembrano, che non sono, tra sè lontani.

Fastidiose, e piene d'equivoci, quelle controversie di romantici e classici, che hanno di sè riempiuto un'età vuota d'altre battaglie; « nulla di quel buono e di quel bello che il pensiero umano creò è da rifiutare, e così s'inanella l'età moderna all'antica. » Nè meno compresi erano del novo spirito il Foscolo e il Monti medesimo e il Niccolini sopra tutti, che il nostro chiama « dei poeti emancipatori il più grande e il più perfetto, » ma gl'impacciava la forma antica, o, a dirla con lui, erano intrigati come San Pietro nei ceppi dell'antica legge: fu il Manzoni, il San Paolo, che li spezzò.

Di che il critico acutissimo non vuole altro testimonio che il popolo; il quale, in un poeta che anche i fabbri gustano, sentì subito di avere un amico, un consolatore, e, checchè altri ne abbia detto, un difensore. E noi davanti a quella profonda semplicità, che piace al popolano come al filosofo, davanti a quel magistero d'arte incomparabile, c'inchiniamo ammirando, con tutta l'invidia, con tutto il desiderio di Tantalo verso l'acqua che fugge: ma il Camerini ci lasci poi volgerci col meglio dell'anima a quell'altra rigida e fiera e scultoria figura di

cittadino antico, il quale non si contentò di non piegare nè vacillar mai, ma fu in piedi sempre; e sfogò, scrivendo, la magnanima impazienza de' tempi vili; « e suggellò d' infamia gli eunuchi e i malvagi. »

Or che direbbe Messer Francesco Domenico Guerrazzi, se, levando su dalla tomba la fronte capace, e degnandoci d' un' occhiata, non vedesse tra le prime effigie la sua? La colpa, messere, oseremmo a ogni modo rispondergli, la colpa è tutta nostra, anzi della simmetria; la quale non tollera presso a uno stipite di porta più di due statue, o veramente più di due busti; chè del resto il Camerini ha data al vostro orrevolissima sede, e l' ha modellato con la migliore delle sue stecche: nè anche avete da lamentarvi di noi, se, appaiando gli Ajaci, vi diamo a riscontro un Lombardo che è degno di tenervi testa: Giuseppe Ferrari. Gli Ajaci poi ci fanno pensare a quel Capaneo che fu Paolo Jacopo Proudhon; del quale disse il Nostro con un' efficacia, o io m' inganno, insuperabile, ch' egli ha « accoltellato la società, per sapere se v'era ancora alcuna parte salva di gangrena, e capace ai rimedii. » E questo si potrebbe forse affermare senza ingiuria che gli altri due abbian fatto verso la loro patria; l' uno nella storia e l' altro nella finzione.

Se non che il Guerrazzi è oltre a tutto, e forse avanti a tutto, un artista sovrano, unico nel signoreggiare l' idioma e nello scavallare a suo grado colla fantasia. E si può facilmente figurarsi se il Camerini s' innamori poco di quel suo fare alla raffaellesca, dove i fiori nascono dai pruni e questi da quelli, e le sfingi s' abbaruffano coi serpi, e intrigano medita-

bonde teste di filosofi, e maciullano donne, puttini ed eroi. Ma quello che forse voi credereste meno, gli è la sicurezza, con la quale il nostro commentatore di filologi e di umanisti afferra e costringe nelle branche della critica sua anche il ribelle genio ferrariano. Di che vi bastino queste sentenze: « Un manicheismo neutrale, a dir così, una lotta di due principii, non già l'uno buono e l'altro cattivo, ma tutti e due buoni e cattivi ad un tempo, ecco lo spirito che ci sembra informare tutta la splendida discussione del Ferrari. — Il dispotismo ha del buono, ha del buono la libertà. La natura ci ha messi in un circo, dove combattiamo a morte e combatteremo in eterno; ed ella siede allo spettacolo ridendo, o cantando e sonando la lira, come Nerone all'incendio di Roma. — Il Ferrari — insomma — fa dell'umanità un Sisifo eterno, e senza redenzione. »

Piace in un critico per consueto così ingegnosamente accomodevole e mite questa non so quale fierezza, che in punto a convincimenti non cede; piace di udirlo scusare insieme e rimproverare al Ferrari i suoi *paradossi eccitativi*, e intimargli che « non ha bisogno di scandalizzare i deboli di spirito per farsi leggere, nè di ostentare l'incredulità dei principii che formano la fede e il conforto dei migliori, per farsi additare anche fra questi per uno dei più dotti e valenti pensatori moderni. » Povero Ferrari! Lesse egli medesimo un giorno queste linee, e, che è tutto dire, non ne seppe male a chi le aveva scritte. Nè io credo che mai la onesta schiettezza del Camerini riportasse una più solenne e meno sperata vittoria.

L'arte è una gran cosa; la filosofia anche: ma non sono tutto al mondo, e neppure sono il di più. Così pensava il nostro amico, ancora che non si mescolasse d'altro; e perchè non gli venne scritta mai pagina che la coscienza non la confessasse, io non mi saprei facilmente persuadere che tutto sia merito del caso, se i più accarezzati e finiti ritratti della sua galleria appunto son quelli di due cittadini, tra sè diversissimi, ma onorandi del pari; l'uno dei quali non conobbe dell'arte se non le remote visioni e il desiderio; l'altro n'ebbe tutte le glorie, ma, anche senza di queste, vivrebbe nella memoria dei posteri. E qui si pare la savia e tollerante larghezza del Camerini nel giudicare degli uomini e degli eventi e massime degli umori politici: larghezza, la quale è in fondo una cosa sola colla bontà; ma, anzi che escluda la perspicacia, benissimo si collega con lei: perchè molti sentieri che a guardarli dal basso sembrano addirittura opposti, chi si spazia in alto li vede poi convergere ad una mèta; e la carità è una fiaccola che non riscalda solamente, ma spesso anche rischiara la mente dello scrittore.

Certo due caratteri più segnalati non si potevano eleggere, chi avesse voluto significare i due genii che si emularono, le due forze che concorsero insieme, le due correnti che insieme si confusero nel gran fiume delle nostre fortune.

Da una parte è l'entusiasmo, l'impeto, la fede: il vessillifero di questa schiera ha in petto l'anima del Savonarola e in pugno la croce del Rigas; non vede gli ostacoli, non misura le distanze, non ascolta

che il coraggio; inebbria e s'inebbria di eloquenza e di poesia; sale tutti i pergami, catechizza su tutti i trivii, accorre a tutti campi di battaglia: sacerdote di un Dio che lo ricusa, e soldato di una patria che soccombe, ha nome Ugo Bassi, e si fa squarciare il petto dai nemici, che non è riuscito a conquidere.

L'altro è un giovane patrizio, scapato, brioso, festevole: vuol essere artista, e lo diventa; vuol parlare d'Italia fino in mezzo ai birri dell'Austria, e s'improvvisa romanziere; vuole che gl'immemori si risovvengano, che i pigri si scotano, che gli ardenti si frenino, che un re diventi, o, cosa anche più difficile, che ridiventi patriota; e ci riesce! Fa miracoli di alacrità, di destrezza, di prudenza, restando sempre gentiluomo e uomo onesto; vuole una patria, e la ottiene. E quando l'Italia è in qualche brutto bivio, quando il sangue le monta al cervello, quando ha bisogno di stare o di tornare in riga, un nome basta, e speriamo che basterà sempre, a farle mettere giudizio: Massimo D'Azeglio.

Io non vi dico altro: l'artista, il soldato, il ministro, l'uomo, cercatelo nel Camerini. E cercate lì anche il povero martire bolognese. Quelle dov'egli rivive, sono pagine quasi ancora giovanili, nelle quali si sente il rombo dei tempi burrascosi e qualcosa della classica sonorità, che al Camerini giovane piacque. Che se poi le riscontrate con quell'altre, dove rivive l'Azeglio, tutte cosparse di ridenti lepòri e scintillanti di leggiadra fierezza e di grazia, avrete, insieme coi ritratti ch'ei volle pingervi, anche l'immagine dello scrittore.

E così andando di profilo in profilo, di nome in nome, di riformatori prudenti in rinnovatori subitanei, di Gioberti in Bianchi-Giovini e in Brofferio, tutti questi morti gloriosi o cari o ricordabili

Portan segnato quel ch'elli eran pria;

e dalle loro immagini non vi viene soltanto *la puntura della rimembranza;* ma ci sentite alitare intorno lo spirito dei giusti giudizii.

C'è nel portico cameriniano, come nell'Abbazia di Westminster, l'angolo dei poeti (*the poet's corner*), e c'è anche un angolo dei filologi. È inutile dire che si corre subito al primo. O benedetta anima di Giuseppe Giusti! Io m'ero incapato di non badare qui che ai vivi: ma tu sei di quei morti, che dopo il funerale

Son più vivi di prima;

e come si fa a passarti davanti senza fermarsi? Massime che il nostro amico fu de' tuoi, e tripudiò delle tue baldorie, e arse dei tuoi sdegni; sì che, quando egli parla di te, si capisce subito che non fa di maniera, ma dal vero.

« Quel caro volto — così egli si discrede col lettore — quel caro volto, in cui, a detto del Manzoni, la malizia e la bontà facevan la pace, non è ben reso dai migliori ritratti che corrono. V'era nella sua fisonomia qualche cosa di sì curiosamente originale e quasi paradossastico, che, al solo vederlo, non si poteva prenderlo per un uomo ordinario.... Che fosse buono, non dubitavi; che ti avesse a risparmiare, non

eri sicuro; ma se non eri un briccone, potevi esser certo che il suo scherzo sarebbe stato leale e gentile, e tale da far ridere anche te che ne eri l'oggetto. Lo scherzo era in lui una varietà della malinconia. »

E io ringrazio di cuore il buon Camerini d'aver serbato fede al nostro balio; d'essersi ricordato, e di ricordare agli altri, quello che già si dimentica, il gran bene che egli ha fatto all'Italia; e come nella sua *Incoronazione* fossero già segnati i decreti di decadenza dei principi italiani ligii allo straniero; quei decreti che il popolo s'incaricò poi di mettere in esecuzione. Il popolo, o se vuoi essere più esatto, le plebi, egli, come il Camerini benissimo dice, le abbracciava volentieri nel canto: da vicino ritirava la mano. Ma nè questa ritrosìa, più dei sensi che dell'animo, nè l'essersi quasi disamorato della libertà per fastidio della licenza, torranno ch'egli abbia, come uno dei nostri buoni genii, vegliato a studio della culla. Lascio gli appunti finissimi che il critico muove all'artista, e passo agli altri vivi.

Se non che qui mi si affaccia, non dico a vietarmi il passo, ma a sconsigliarmene, un non minore galantuomo, l'Emiliani Giudici, del quale mi ragiona spesso nell'anima l'amabile discorso, e, a volte anche, l'irresistibile eloquenza. Io t'ho evocato, mi par ch'egli dica, da Ciullo d'Alcamo a Pietro Giordani, tutti i grandi scrittori d'Italia; e, come dice il tuo Eugenio, ho côlto delle nostre lettere quello ch'è eterno. Però, risuscitati i morti, mi son peritato di mescermi a quelli

Che non videro ancor l'ultima sera;

e mi son lasciato persuadere dal nostro Orazio che ai dolci chili poco conferisca la compagnia dell' *irritabile genus*. Bada a te!

Ma se il Camerini, io rispondo, ci si commise, e risolvette il problema di dire anche ai vivi, con garbo, quello che gli parve essere il vero, o perchè non l'avrei a seguire io? Pretendono ch'e' sia stato indulgente: ma le mazzate a me pare che non sarebbero state ragioni; e al postutto, chi sia di pelle fina, niente gli prude di più di quelle graffiature, che una certa grazia muliebre e felina dissimula sotto le carezze. Ai forti, poi, ai veramente forti, è vero che il Camerini, come la donna innamorata, è prodigo delle sue grazie.

Che gl'importa « che le invidie dei poetuzzi, rincappellate delle rabbie politiche, abbian fatto strazio disonesto » del lirico di Dasindo? Non per questo egli bandirà meno arditamente le lodi dell'uomo e del poeta: « Cattolico, non blandì mai ai tepidi e ai non credenti; monarchico, confessò arditamente la sua fede, così nelle glorie come nelle rovine sabaude. — Le sue ballate sembrano batter l'ali sui monti che partono l'Allemagna dall'Italia; tanto sentono dei due cieli; tanta è dall'un lato la potenza fantastica, e, dall'altro, l'euritmia dello stile. — Si può dire di lui che il sole non tramonta mai negli emisferi del suo cervello. » E anche, se tollerate ch'io lo soggiunga, si può dire che egli sia, dopo il Gazzoletti e insieme con Andrea Maffei, il custode dato dalla Provvidenza alla italianità delle nostre Alpi.

Ma perchè la Natura può bene sopportare qual-

che volta le ironie della fortuna e della forza, non già accettarle mai, il Quarnero anch' esso ha le sue scolte. Il povero Dall' Ongaro è morto; ma vive Giuseppe Revere. Or chi meglio del nostro critico poteva intendere questo figliuolo delle sue stesse marine? Vario e potente come l' onda, in cui volentieri s' attuffa, egli ne ha le armonie misteriose, i glauchi riverberi, gl' impeti anche; alle aure profumate dei più sottili aromi dell' amore sa mescere, quando gli talenta, gli acri sali della satira; ha rivissuto la vita italiana nelle sue fiere tempeste e nelle perfide sue calme, e, rapito ch' ebbe ai tempi e ai luoghi fino il segreto dell' idioma, l' ha echeggiata intera nel dramma. In un punto solo noi non ci accordiamo col Camerini: dove al poeta, che non può essere nè sconfidato nè stanco, e' vuol far dire: *je n'agis plus, je regarde.* [1]

E lasciamo poi volentieri che il critico meni la sferza sui lilliputti, su « quei feroci medievisti » che, sostituendo un convenzionalismo ascetico al convenzionalismo pagano, si contentavano di « rinnovare la guardaroba. » La Mitologia, povera regina in lutto, non disperi invece di commovere il nostro savio, purchè gli parli col verso nobilmente antico del Brambilla, purchè davvero gl' incarni « la forma necessaria e costante dell' imaginativa al suo svegliarsi, » il processo poetico e antropomorfico delle età primitive. Quel ch' egli vuole, è l' afflato del Dio. Il Regaldi, che piacque al Tirteo della rivoluzione greca e dispia-

---

[1] Vedi la Nota a pag. 227.

cque agli arcadi di Roma, il povero Uberti, che può forse essere stato in discordia coi vocabolisti, ma che certo « abbracciò ne' suoi carmi la libertà universale, » e ai profughi d'ogni paese poetò il pianto delle loro patrie, sono sicuri di trovarselo fervido amico. Non tanto invece i continuatori del Manzoni, che a lui, sviscerato del maestro, non sembrano mai ritrarne abbastanza.

Loda i poeti della scuola romana di aver tentato traspiantare la quercia germanica nei boschetti d'Arcadia; e acutamente nota come quel raccoglimento che dà allo spirito il despotismo li ritardasse bensì nella novella e nel dramma, non però gl'impedisse nella lirica; anzi, in menti pensose e inspirate dalle rovine dell'antica grandezza, désse frutti squisiti. Le soavità dell'affetto gli piace che siano rilevate, anche nella donna, da sensi alti di patria, quali fremevano in cuore a Laura Mancini; molto ai giovani e volentieri concede, ma a patto che non disdicano gioventù, vigore, salute. Queste caparre gli bastarono a bene sperare della generazione che vedeva crescere nel virile Piemonte; e una ricca fioritura di poeti e la gagliarda maturità del Bersezio mostrarono che non s'ingannava. Anche aveva cavato lieti oroscopi alla scapigliatura lombarda; e se il povero Praga avesse preso sul serio, come egli veniva inculcandogli, l'inno al lavoro, di lui resterebbe assai più che l'affioramento di un'aurea vivacissima vena. Il Camerini acutamente vide a ogni modo nei nostri più bizzarri cervelli un elemento morale e patrio, che la *Bohême* francese non ha; distinse in

mezzo alla folla un soldato, capace di dare un erede ai nostri poeti vernacoli; e nel giovane romanziere che aveva tenuto la scapigliatura a battesimo, preconizzò un robusto e singolare ingegno, ch' egli chiamò solamente col nome di guerra, e noi volentieri salutiamo col suo: Carlo Righetti.

Or con che cuore vi menerò io nell' *angolo dei filologi?* Gli è il vero che ci trovereste due poco men che padri spirituali del nostro Eugenio: l' alta mente di quel Tommaseo, ch' egli, prodigo di una devozione rara fra gli uomini di cosiffatti studii, non dubita di proclamare per il valore delle parole primo, dei primi per quello delle idee; e quel Manuzzi, autore del Vocabolario e vincitor della mano sulla Crusca tutta quanta, al quale più da figliuolo veramente che da discepolo egli bacia le mani in una lettera giovanile, pôrtaci con una delle sue cento braccia da un Briareo cortesissimo e genialissimo, il De Gubernatis. Gli è anche vero che, se la gravità di quei padri vi spaventasse, potreste riconfortarvi con de' begli umori, i quali ringiovaniscono e riscaldano la materia con l' ingegno, e, come dice il Camerini, « accendono fuochi sulla neve; » un Cherubini, che dai *cornitt*, dimandati indarno a Firenze per fagiuolini, prese l' aire ai dodici volumi *in-folio* delle sue note, e non lasciò mai vincere dagl' improbi lavori lessicografici la festività dell' indole e dello stile; un Gherardini, quel *granel di pepe*, come il chiamava donna Costanza Perticari, che innamorò della sua riforma ortografica il Cattaneo, e non si fece pregare per iscrivere al Rossini il libretto della *Gazza ladra;* un Nannucci, che,

secondo il nostro Eugenio, a cui si può credere, conquistò la linguistica con la matita, come Carlo VIII conquistò l'Italia col gesso; e ritrovò la dottrina delle forme arcaiche e i criterii che ne fermavan le leggi, e insieme contessè alla sapienza e all'ardore di un Arrigo Stefano il riso spontaneo e comunicativo di un Rabelais, o meglio, i sali un po' grossolani, ma piccanti, e la buona vena toscana dei Sacchetti e dei Doni; e altri e altri valorosi. Ma io credo che preferiate di sapere che cosa il Nostro infine pensasse di quest'ardua e tanto vessata questione della lingua.

Egli, a dirvi il cuore, mi pare che di codesti vespai se la sgattaiolerebbe volentieri, sul fare dell'oracolo di Dodona, con qualche bel tropo: come là, dove chiama i dialetti italiani « foglie dello stesso fiore, che però, come Clizia, è vòlto sempre al sole toscano. » Ma a premere e costringere la Pizia sul tripode, qualcosa all'ultimo se ne cava; e tanta è la onestà dell'oracolo nostro che, dovesse anche romperla col suo nume, dirà quel che sente. Quanto a dare il passo all'uso sugli autori, egli è col Manzoni: « Si tratta di fare il rovescio di quanto finora si è fatto; muovere dalla lingua parlata ai libri, e non dai libri alla lingua parlata. Così avremo una letteratura italiana popolare in Italia. » Ma quanto a quella auto-oligarchia fiorentina, a quella *serrata di Consiglio* che il Maestro vorrebbe, non mi pare ch'e' ci sottoscriva; di che, per recare la cosa al netto, vi soddisfo con le sue proprie parole: « Si dee tener conto dei dialetti — dice ragionando intorno all'opera dell'Amicarelli, *Della lingua e dello stile italiano*, — si dee tener

conto dei dialetti, che ora per la più intima fusione delle genti italiche s' aggiusteranno più largamente che non hanno fatto fin qui alla lingua comune, pei naturali addentellati che hanno con lei. — Si dee tener conto del progresso della parola europea; e veramente, si voglia o no, trascina anche noi. »

XI.

I Classici. La fine di un savio.

« Voi dovete sapere per vostra regola che non v' ha uomo al mondo, o ben pochi assai, che sappiano come me accomodarsi a qualunque tempo e a qualunque vicenda, pigliar le cose come vengono senza confondersi un' acca, non turbarsi nè affliggersi di checchessia, e vivere sollecito solo del presente, senza curarsi affatto dell'avvenire. Chè per me l'aver molto non differisce per nulla dall'aver poco: poichè il molto, e l'ho avuto per lungo tempo, non è stato mai mio, avendolo sempre diviso, e dirò anzi più che diviso, coi miei simili bisognosi di soccorso e d' aiuto: del poco, che mi serve a provvedere ai bisogni più stretti della vita, vivo bene e contento, non avendo mai allignato nel mio cuore ingordi e stemperati desiderii. » Queste parole del Nannucci nominato dianzi, se ne togli l' ingenuo vanto del donare altrui, che il Camerini, pur consapevole a sè stesso, non si sarebbe mai lasciato venire alle labbra, si attagliano anche al no-

stro amico assai bene; e gliene abbiamo udito proferire di simiglianti.

Viveva parcamente senza sagrifizio; solo, senza tristezza; avvenendosi in quei rari amici o compagni nell'amore delle lettere, che la sorte non gli aveva sparpagliato per il vasto Regno — il Cominazzi, il Camisani, l'Uberti, il Gelmetti, e fra tutti ricordabile quel Pier Giuseppe Maggi, un vero raggio di sole, scomparso prima di lui nel buono dell'età — era discorsivo e festevole in giusta misura; ai giovani — e all'Accademia ne vide passare di molti e buoni — amico schietto, critico indulgente, anzi più volentieri introduttore e fautore, e, non di parole, ma soccorritor vero di consigli preziosi, ancora che fedele al salernitano *non accede nisi vocatus;* superbissimo coi superbi, cogli umili non soltanto benigno, ma officioso, e, se più vecchi di lui, reverente.

Nè io potrò facilmente dimenticare una vecchierella del contado, a braccetto del proprio figliuolo, laureato e promettentissimo giovane; la quale egli un giorno mi presentò con quel rispetto che a nessuna dama si sarebbe potuto maggiore; inorgogliendosi per lei, e insegnandole, come se ce ne fosse stato bisogno! a inorgoglirsi di quel tesoretto di scienza, che la materna sua devozione aveva, a furia di stenti, raccolto sul caro capo del suo dottorino. In queste rare occasioni, gli traboccava dall'anima agli occhi la riposta tenerezza; ma la dissimulava per lo più gelosamente, sotto un sorriso che voleva parere scettico, e non riusciva se non ad essere arguto. E così gli anni passavano; e salvo a voltarsi qualche volta

in su a vedere per il mondo, più che a guardare, certe zucche ariostesche, pompose di molto frascame, e a sorridere dei confronti colla magra zolla, dov' ei vegetava, credo che giudicasse sufficiente ventura

Vestir di romagnuolo ed esser buono.

Povera sapienza umana! Quando si pensa che fu un innocente epigramma a spargere fra il Segretario e il suo Preside (non era più il Picchioni) i primi malintesi; che fu una misera trica d'orarii a farli divampare, cascano davvero le braccia. Il Camerini, impetuoso, rassegnò al Ministro l'uffizio; lo rassegnò per telegramma, annunziando che adduceva per lettera le ragioni. E il Ministro, senza aspettare la lettera, per telegramma spedì la licenza. Eppure era una mente eletta, era stato anche lui un proscritto!

Tant'è: uno dei più dotti e uno dei più ingegnosi uomini del mondo, e dei migliori amendue, ne restarono straniati per sempre; e questi si ritrovò balestrato in angustie, che l'età e il cruccio dovevano rendere intollerabili; e quegli ne porta, credo, in cuore un perenne rammarico.

Diranno essere naturale che la scienza e l'arte, come i poli dell'arco voltaico, pur generando insieme un torrente di luce e di calore, fra sè si respingano. Ma qui nè lo scienziato era chiuso all'arte, nè l'artista alla scienza. Diranno essere naturale che a tutto sovrasti la regola, o come si usa dire adesso, la disciplina. Ma a questi postumi Manlii che non incomincerebbero, credo, dai loro figliuoli o dai loro padri, è da ricordare che in Italia, in questo regno

di ieri, opera in gran parte della generazione vivente, fu un girar di rota a decidere la sorte appunto dei patrioti meno curanti di sè, più operosi, e migliori; e non sempre chi si ritrovò in alto più valse. Onde, verso certi uomini egregi e di tutto provvisti fuorchè dei beni della fortuna, il potere è per lo meno da esercitare con discrezione grandissima; e casi come questo del Camerini (che non fu il solo) non conferiscono, si creda, alla vittoria della legge, ma alla sua sconfitta morale.

Il primo insorgere parve, come accade, un ringiovanire. Anzi che si lasciasse sgomentar dall'ignoto o toglier d'animo dalla lotta ineguale, il Camerini vi si fece incontro audacemente, con la testa alta, col cuore dilatato da spiriti indipendenti, fieri, pugnaci. Già non aveva intermesso affatto mai quei lavori letterarii, i quali erano, checchè egli ne dicesse, il suo ambiente di elezione: pensò che spesseggiarli, viverci e viverne, era per lui un gioco: impugnò, come Entello, il vecchio cesto; imbracciò, contro i nuovi casi della sorte, il vecchio scudo: e forse ripetè a sè medesimo, sul fare di quegli antichi, coi quali era sempre rimasto in dimestichezza: « O con questo, o su questo. »

La *Biblioteca classica economica* del Sonzogno, miracolo di buon mercato, diventò un miracolo di celerità, e, cosa anche più singolare che rara, d'esattezza, insieme e d'improvvisazione. A ragione di un volume al mese, ricomparvero in veste umile, ma preceduti ciascuno dallo sfolgorio di proemii che son libri, e lumeggiati, spiegati, enucleati da un fitto di

chiose, non tolte a fidanza da vecchi testi, anzi pensate e ripensate sempre, e piene sempre di succo, una processione infinita di classici greci, latini e italiani, di antichi, medievi e moderni, di prosatori e poeti d'ogni genere, dall'epopea al romanzo, dalla commedia alla tragedia, dalla lirica alla satira, dall'istoria solenne alla novella. Il *Dante* è, fra tutti, un prodigio vero di ricchezza interiore nella esteriore povertà.

Nè un dissimile prodigio veniva frattanto esercitando sopra sè medesimo, a costo della vita, il suo chiosatore. Egli aveva, s'è visto, amato i classici sempre; giovinetto, aveva imparato dal Puoti a sviscerarne le bellezze; adulto, erano stati dei suoi primi lavori una versione di Giustino, che non s'è ancora riusciti a raccapezzare, e una Esposizione delle due prime Ballate e del Sonetto XII del Petrarca, con alcune annotazioni al titolo del *Decamerone*, scritture dottissime e solenni, che devo alla cortesia del professore Maroni d'aver potuto leggere in una copia a mano; fino in mezzo ai trambusti dell'esilio non aveva perso un'occasione mai, fossero versioni nuove o nuovi saggi, di tornare all'antico e di ricondurvi i contemporanei; pensando anch'egli, come un grande musicista dei nostri giorni, che a tutti giova, ma soprattutto giova agli atleti, il cibar midolla di leone. E già vecchio, e in mezzo a questa, com'egli diceva, debolezza cronica degl'Italiani negli studii greci, era ancora dei pochi che preferissero all'adagiarsi nelle traduzioni il rileggere i Greci nel testo. Or quando, insieme colla vecchiaia, gli fu addosso una nuova e impensata mi-

lizia, una nuova e dura povertà, sentì subito, ancora che impietrasse il viso ed il cuore, che il suo destino era presso a compiersi; aperse, e noi apriamo con lui, le porte del tempio; e, come i proscritti solevano, venne a spirare in mezzo ai Numi l'ultimo fiato.

Allora si risovvenne del vecchio Omero, il primo dei derelitti; si risovvenne del suo Virgilio « dotto come un mistagogo, e affettuoso come colui che posava il capo in seno a Cristo; » di Dante suo non ebbe bisogno di risovvenirsi, perchè sul poema sacro nè dì nè notte non aveva cessato mai di vegliare; sentì fremere in Tito Lucrezio Caro il sentimento della natura e della umanità, che non disdice il divino, ma lo sublima; rilesse in Tacito quella patologia del principato, che tanto doveva piacere ai Fiorentini del Cinquecento, e tanto esercitare i loro ingegni, arrotati com'erano a tutti gli sperimenti della politica, e meno difensori dell'antica libertà che spettatori curiosi della sua rovina, e dell'assodarsi — ma su quali fondamenta! — le monarchie moderne; sopra tutti rimeditò il Machiavelli; e al sagacissimo politico, il quale aveva lasciato scritto *che a conoscer bene la natura de' popoli bisogna esser principe, ed a conoscere bene la natura de' principi conviene essere popolare*, osò dar la replica lui, soggiungendo che a ben conoscere l'una e l'altra giova l'essere gentiluomo; ma gentiluomo in una democrazia.

Egli lo fu; e non mai tanto, quanto in quest'ultimo scorcio del suo vivere. Nel quale par che cercasse non tanto il pane, — ce n'era di troppo sempre per lui — quanto le consolazioni dello spirito, distri-

buendo al popolo il tesoro de' suoi pensatori e dei suoi poeti; e non già, come altri suole, le male stemperate e rimpastate briciole, ma i nobili e intatti masselli; e augurando, non indarno io spero, che se anche esso fosse per restarne in sulle prime trasognato e attonito, come nella novella del Boccaccio quel rozzo Cimone in faccia alla divina bellezza d'Ifigenia, a poco a poco, come lui, si rinnoverebbe, e, fatto capace dell'alto amore, ne uscirebbe trasfigurato.

Anche volle aiutarnelo; e perchè la contemplazione torna a nulla senza l'azione, e il grande magistero dei nostri vecchi quello era stato appunto di pensare ad un tempo e di fare, scese a mostrargliene, quanto più si poteva efficacemente, la vita viva. Gliene novellò col Sacchetti, che « amando, scrivendo, dando opera alle gravi cose di governo e lasciandosi andare agli scherzi e ai sollazzi, » aveva saputo « fra gli scapestramenti repubblicani e tirannici » non solamente vivere, come quel Francese dei tempi del *Terrore*, ma vivere operoso e lieto; gli fece raccontare dalle lettere di un mercante e viaggiatore infaticabile, acuto, imperterrito, il Sassetti, la più bella e la più vera delle odissee; nel Cellini, esempio parlante

E delli vizi umani e del valore,

gli fece fremere sotto gli occhi quella passione dell'arte, quella smania d'essere e di valere qualcosa, quella, come il Cellini dice, *animosità e bravurìa*, senza la quale non si è nulla, e dalla quale, in questo nostro atteggiarci per rifiniti e ristucchi, siamo per nostra mala ventura tanto caduti; nemmeno si

spaventò del nome, quando gli parve che la parte meno infetta dell'Aretino, le commedie, valessero a tanto. Pare che calcolasse, da buon meccanico, che l'impeto della discesa aiuta a risalire; e già ravviava le sue migliaia di lettori su per l'arco ascendente che volèva far loro percorrere; già gli aveva ricreati col Berni, deliziati con l'Ariosto, rieducati col Tasso a gentilezza ed a cavalleria, e s'apparecchiava a rivelar loro quel gentilissimo dei poeti e dei cavalieri che era stato il suo primo amore, il Petrarca; allorchè, non gli spiriti, ma le forze gli caddero.

Sarebbero cadute per assai meno. A sessantatrè anni, era una fiera vita la sua. Chi ha potuto penetrare, un po' per forza, diciamolo, perchè egli aveva il pudore della sua povertà, e molto per egoismo, perchè con lui non si riesciva ad altro mai se non a rubargli un po' del suo tempo e del suo pensiero, chi ha potuto penetrare in quelle due camerette laggiù in Borghetto di Porta Venezia, non le dimentica più. Molte scale, ma pulite; appena dentro, un caos di libri, di carte, e dei più umili e materiali argomenti del vivere. Finchè era la bella stagione, pazienza. Come la rondine, a cui la tempesta o la cattiveria degli uomini ha abbattuto il nido, se ne rifà uno alla ventura e con festuche più grossolane, ma che arieggia sempre un pochetto quello di prima, anche lui, in mezzo alle sue traversie, s'era venuto ricomponendo un po' di biblioteca; non adorna punto, anzi nient'altro che vecchi e sfatti volumi su quattro assi di abete; ma, agli occhi di chi non fosse profano del tutto, massiccia e buona. E quando da certe finestre che dominavano

una bella stesa di terra, d'alberi e d'erba, entrava un bel raggio di sole, e una zona luminosa di pulviscoli — già di polvere non ce n'era mai poca — andava a scherzare su que'suoi scaffali, e a carezzare il dorso di qualche suo libraccione, e a ridorarne i nomi e i fregi sgualciti, si poteva anche udirlo scherzare senza sentirsi venire un grande amaro in bocca; e attraverso le imposte aperte, anzi spalancate, come le teneva lui, ammirare, come pretendeva, il *suo* giardino.

Qualche volta entrava in ruzzo di provarvi che la non gli andava poi tanto male, tutt'altro! e voleva per forza che assaggiaste un bicchiere di vecchio Barolo, e diceva d'intendersene. E non si fermava lì. Non voleva che credeste che tutta la sua pinacoteca consistesse in due stampe di Ary Scheffer — *Mignon regrettant la patrie*, e *Mignon aspirant au ciel*, che facevano capolino attraverso certi vetri di dubbia trasparenza e certe cornici d'ancor più dubbia solidità. V'apriva, in mezzo a quel suo tafferuglio, uno scarabattolo, e vi sciorinava davanti, in qual ordine lo sa Iddio, alcune vecchie stampe o rifacimenti del Dürer, dell'Holbein, del Van Meken, del Callot e d'altri tali; e della autenticità non bisognava discutere.

Ma questi erano i grandi e splendidi giorni. Ce n'erano anche di bui; e allora s'occupava di voi subito, delle notizie bibliografiche che gli domandavate, delle bozze che gli avevate date a leggere, e dove, con quella sua mano rapida e minuta, metteva, quando una parola o un modo di dire gli avesse dato sui nervi, una qualche postilla *alla mutola*, vale a dire con semplici segni e richiami, come egli dice che facesse

il Gioberti. Ma guai a toccargli motto di lui! Andava sulle furie, e che era un dargli noia, e un crederlo un da meno, e un intromettersi negli affari degli altri. E questi giorni tristi a poco a poco si rinfittirono, come le nubi del nostro piovoso autunno sull'orizzonte; a poco a poco venne quel tristo inverno del Settantacinque, vennero il freddo e la neve. Allora, e sebbene una mano di donna — perchè di quelle angiole, che ammette anche il Guerrazzi, ne piove giù sempre qualcuna — sebbene una mano non aliena dalle cure più umili tentasse a quando a quando un po' di assetto, il disordine rigermogliava colla tristezza; qualche volta la porta era sbarrata; e quando si entrava, quel folto di carta maculata che invadeva tutto, quel veggio su un tavolo di abete, presso a un caminetto di cucina, dove bolliva la cocoma e magari anche la grama pentoluccia, vi mettevano i griccioli. E non c'era verso di cospirare, come dicono che agli amici del Romagnosi riuscisse; non c'era, per isventare ogni principio di trama, un più vigile e inesorabile inquisitore di lui. Era malato, e sul serio; ma appena se tollerasse il medico; di una cura giusta, di una dimora ragionevole, non c'era da parlarne! E levato ogni dì, ogni dì voleva finire il suo cómpito.

Pure, un giorno, io lo avevo trovato più sereno; anzi, sereno affatto, e poco men che festoso. Per quattro limoni mandatigli (e maturati, beninteso, nel mio giardino, che se no, Dio liberi!) m'aveva detto ridendo: — « Lei mi tratta da amante! » — Io poi ero venuto con una buona scusa. Uno studioso siciliano, il quale anch'egli, poveretto, soffriva quant'uomo

può soffrire, e pur voleva occuparsi in servigio d'altrui, m'aveva richiesto, per una edizione intera del Petöfi, che i connazionali del poeta gli consacravano, la bella versione che ha scritta il Maggi del suo *Pegaso;* e d'esemplari a stampa (la versione era comparsa Dio sa quando nei giornali del tempo) non se ne trovando più, io venivo a dimandar licenza di cercare l'originale fra i manoscritti di quel desideratissimo amico nostro; manoscritti che il Camerini teneva dalla famiglia, a fin di ordinarli. La licenza fu data con giubilo; e perchè, frugando fra quelle quattro enormi filze, il caso mi mandò presto tra mani il desiderato foglietto, dall'altra camera o piuttosto cucina — « Che omo, che omo! » — saltò su l'Eugenio festosamente, con quel piglio buono insieme e sarcastico ch'egli dice del Giusti, e dov'era difficile trovar il taglio netto tra la lode e la canzonatura. E mi ricantò le beffe della mia pazzia di sciuparmi tra scartafacci; e non giurerei che non m'abbia chiosato quei versi del Porta:

I ricch oziôs ghe dàn del barbagian
A vesses bolgiraa per la virtù;

e mi fece tuttavia prometter di nuovo, che già s'era intesi, di dargli un po' di mano in quella bisogna dell'ordinare e stampare gli scritti del Maggi. E qui i ritorni a quella cara e onorata memoria; a quel dolcissimo e sapientissimo uomo, del quale un altro nostro non meno valente concittadino ed amico, — fatto, pur troppo, una memoria anche lui — il marchese

Girolamo d'Adda, ha per fortuna inscritto il nome sul proprio *Leonardo;* se no, io non so dove a quest' ora e' si leggerebbe. Così ci lasciammo.

E quando il giorno dopo, a notte alta, il rividi, Eugenio Camerini era morente. Non era in casa sua. Ci era voluta la crisi mortale — i medici han detto pneumorragia, noi profani la chiameremmo buonamente crepacuore — a fare che si potesse trarlo in una camera più calda, su un letto meno disagiato. Ma era padronissimo di sè e della sua mente. — « Ella viene, — mi disse appena ch' entrai, — a vedere un uomo che muore. » — E poi, sforzandosi di abbozzare un sorriso: — « *C'est une vieille guenille qui s'en va!* » Ma non passarono pochi minuti che, non potendo a meno di ricordarsi ancora de' suoi Comici:

Guenille si tu veux, ma guenille m'est chère!

Era la vena dell'umore che dava l'ultimo spillo.

Sorseggiò un po' di vino, quietò. Poi disse che voleva metter ordine alle cose sue (già il medico lo aveva dato per isfidato, e affatto prossimo a morte); mi espresse chiarissimamente le sue intenzioni; e dèttogli che le forme legali sarebber mancate a una dichiarazione di volontà che non avesse scritta, e non poteva, interamente lui, — « Non importa, — disse, — basta che i miei parenti la sappiano. » La scrissi, e qui sia detto a lode di tutti, in tutto fu rispettata. I suoi libri, le sue povere robe, un peculio che non gli sarebbe bastato forse per un anno, andarono a cui li destinò. Poi ch' ebbe sottoscritto col suo vecchio nome

di Salomone e col nome suo adottivo di Eugenio — i due uomini si rifacevan uno davanti alla tomba — accennò a desiderio di riposare. Non chiese nè rabbino nè prete nè altro ministro. Di Dio aveva confessato il nome nel foglio stesso dell'ultima sua volontà. E quando gli domandai, con quel cuore che potete imaginare, se non avesse altri desiderii da esprimere, — « Non desidero — disse — che di morire. » Queste parole, pronunziate con la serenità di un antico savio, furon le ultime.

Qui altri forse crederebbe buono di filosofeggiare sul contrasto tra quella morte, in quella cameretta, in quel letto d'ospite, e i funerali solenni ch'ebbe, si può dire, da Milano intera. Ma io non ci vedo contraddizione. Non è vero che un giorno solo Milano, e, non che Milano, l'Italia, si fosse dimenticata di lui. Dal Parlamento all'officina, il suo nome e le sue lodi erano state, insino all'ultimo, su tutte le labbra. Egli però volle aggiungere alle sue palme di nobile ingegno e di scrittore più singolare che raro, una palma più duratura e più santa, quella di un grande carattere; e noi, che vedendolo soffrire abbiamo pianto, morto lo ringraziamo di aver voluto soffrire.

Nel nostro Cimitero gli ha posto una memoria la pietà de'suoi nipoti e de'suoi molti amici, e possiamo anche dirlo, la riconoscenza della patria: perchè il Ministro che reggeva la istruzione pubblica quand'egli mancò di vita, volle, con pio e gentile pensiero, mandare un contributo pubblico alla pietra del suo sepolcro. È questa una semplice stele, come ne sorgevano sulle tombe greche, quando l'arte ionia non era

ancora mescolata d'elementi d'accatto: un monolito semplice, coronato da una elegante cimasa. Sulla pietra si legge:

EUGENIO CAMERINI
ANCONITANO
SEGRETARIO DELLA ACCADEMIA MILANESE
DI SCIENZE E LETTERE
PER VARIA ERUDIZIONE
E SFOLGORIO NOVO DI STILE
CRITICO IN ITALIA NON SUPERATO
DA LA FELICE GIOVINEZZA A LA SCONSOLATA CANIZIE
ONESTUOMO
DURÒ STOICAMENTE
ESILIO POVERTÀ INGRATITUDINE
MORÌ A LXIII ANNI
IL I DI MARZO DEL MDCCCLXXV
NEPOTI AMICI CONCITTADINI
AUSPICE ITALIA PP.

La cimasa è tutta una fioritura leggiadra: e nel mezzo, come dentro a una ghirlanda dei giardini di Academo, si porge una bella testa di vecchio: ampia fronte, occhi vividi, le labbra sensuali e dolcemente sarcastiche: nessuna contrazione alterò dopo morte quelle fattezze, che lo scalpello pôtè felicemente riprodurre, sulla traccia del vero. Michele Boninsegna fece il ritratto; l'idea e il modello accuratissimo di tutta la stele sono dell'architetto Angelo Colla; un artista secondo il nostro cuore, che pensa e sente ogni linea che segna.

Noi siamo sicuri che questa tomba non mancherà mai di corone; e i memori amici, e i pietosi ospiti che vi si accosteranno, non vi troveranno niente del senso ambiguamente profetico, dell' orrore venerabile di quella selva dei Senoni, che il nostro morto, uscito pur egli di laggiù, ricordava

Auguriis patrum et prisca formidine sacra.

Vi sentiranno invece, io confido, spirare l'ambrosia, indizio del nume, che consolava al Parini la sua solitudine, piena di nobili imaginazioni e di onesti pensieri.

E quella serena faccia d'antico filosofo parrà dir loro in morte come disse in vita: Vi prego a ricordarvi che almeno la mia critica non intese a distruggere, ma a edificare; « che almeno non andai con le forbici attorno al manto dei grandi per dispetto puerile e impossente, ma sibbene con la fede della donna del Vangelo ne toccai il lembo, per risanare della virtù che esce dalla loro dottrina e dalla loro eloquenza. » Che se fra i pii visitatori ci sia, come bene spero, alcun giovane, e non sia alieno dal culto delle buone lettere, tolleri che gli rivolga anch'io una preghiera; tolleri che gli raccomandi di meditare queste altre parole di Eugenio Camerini: « Bisogna far lunghi digiuni, ad aver la grazia dello spirito; voglio dire forti studii e dure prove.... Un mulo carico d'oro può salire l'erta d'una rôcca, e farsi aprire le porte; ma la scienza non si espugna che col lavoro e il sorriso del cielo. »

NOTE.

—

(1) Il 1° di Marzo del 1876 accompagnavamo all'ultimo riposo la salma del nostro Eugenio; e la morte, unica dispensiera di lodi che non obbedisca alla fortuna, incominciava a rendergli giustizia. Circondato da' suoi congiunti e da' suoi amici, chi scrisse poi questi ricordi sentiva che la coscienza pubblica era dalla sua; e si doleva seco stesso di non sapere, per soverchio di commozione, esserle degno interprete su quella tomba aperta, dalla quale uscivan faville.

« Quando il cuore sanguina — diceva — il labbro appena trova parole. Quest'uomo onorando, il quale è morto senz'altra corona alla sua canizie che la immacolata sua povertà, fu uno dei più nobili ingegni e dei più intemerati caratteri del nostro tempo. E pure, di tutti noi, che circondiamo la sua bara di non postuma tenerezza e di non fugace rimpianto, nessuno si confiderebbe di poter dire ancora all'Italia tutto quanto in lui s'è perduto.

» Nato fra gli agi di un largo censo, egli aveva, giovanissimo ancora, accarezzato l'arte come una divina voluttà, prima di addirlesi come a una laboriosa milizia; e quando, aggravatasi sulla sua casa la mano della sventura, egli pose ogni aver suo per l'onore della famiglia, mutò modo e forma agli studii, non mutò amore. Nè mai si stette dall'adorare nel bello il vero, nella

sapienza l'onestà, nelle lettere la patria; alla quale, fino dai baldanzosi anni della scuola, avea dato sè stesso in quelle eroiche fratellanze giovanili, che custodirono alla immemore Italia l'arcano dell'avvenire.

» Durò tutte le prove dell'esilio; e, non di meno, si voltò sempre, non verso i più fortunati, ma verso i più infelici di lui; tanto che, traendo dal lavoro il pane, ancora trovò modo a partirlo con chi patisse di più. Era, come tutti gli ottimi, pronto all'ire generose, più pronto alle magnanime indifferenze; pareva, tuttochè di sensi finissimi, sdegnoso di ogni mollezza; e non era se non custode della altera sua dignità.

» Chi non si periterebbe di ritrarne di colpi la mente? Cultore amoroso della tradizione classica, fu altrettanto aperto a ogni novità, vago d'ogni bella audacia del pensiero; e critico siffattamente geniale ed arguto, che spesso, d'invenzione e di leggiadrìa, vinse gli autori. In una età vòlta pur troppo a mercanteggiare anche delle lettere, le onorò sempre come sovrane, e le servì sempre da gentiluomo.

» Se non che, qui — soggiungeva l'oratore — in questa cupa mestizia di silenzii, dove ogni cosa umana finisce, eccetto l'esempio, non basta la lode data all'artista a saziare il desiderio amarissimo, in cui ci rimaniamo del perduto maestro; e il nostro omaggio filiale cerca sopra tutto l'uomo, che in mezzo a travagli, fattisi più acerbi sul punto, in cui più aveva bisogno di pace, fu, sino all'ora ultima, senza colpa e senza paura. L'Italia saprà ricordarlo; e di Eugenio Camerini dirà la tomba quello che osò dire di sè stessa un'altra grand'anima: « Cadde, ma invitto cadde, il soldato del » pensiero. »

Però, ricordare all'Italia *tutto quanto in lui s'è perduto*, restava un debito e un desiderio. E il debito non è spento; e il desiderio, se non potè essere soddisfatto interamente, nè allora nè poi, da più degni tributi, meno il potrebbe da queste pagine.

Tuttavia è lecito di confidare che a qualcosa anche queste varranno; poichè dal nome dello scrittore vi s'è pigliato, secondo a lui piaceva, occasione alla critica degli studii e alla pittura dei tempi, più che all'apologia dell'uomo: il quale davvero non ne abbisogna.

Voi, che gli avete voluto bene, accettate a ogni modo il saggio come sua memoria; e date venia all'apologista in grazia dell'onesto proposito e dell'affetto che avete comune con lui.

(2) Vennero per ventura nostra l'*Osiride*, gli *Sgoccioli* (tutt'altro che sgoccioli!) e gli altri sprazzi roventi di quell'oro fuso che sono i versi del Revere, a darci ragione. Nel sonetto e' sovraneggia sempre; e noi gli usurpiamo a fidanza questi due, ov'egli si confessa e il Camerini rivive:

I.

Arguto spirto che dal secol nostro
T'involavi e in miglior piaggia ti annidi,
Guarda benigno dai sereni lidi
Me affaccendato in opera d'inchiostro.

Tu sol sapevi de' miei giorni infidi
Le sconsolate cure, e ancor le mostro
Con l'ingegno che omai più non ha rostro,
E rotti manda e inascoltati i gridi.

All'iracondo mio nume il sorriso
Delle Grazie decenti e il core onesto
Tu schiudevi pietoso ed immutato.

Ed io, travolto ancora dal mio fato
E dai giocondi come allor diviso,
Per te morto, altro fior non ho che questo.

II.

Dall' aure senza tempo e senza duolo,
Dove non posson della terra i venti,
Ricordi, Eugenio, i nostri giorni spenti
E dei tetri pensieri il tardo volo?

Rammenti, or tu, quei fortunosi eventi
Che ci condusser sopra ignoto suolo,
Dove l' ingegno sconfidato e solo
Rinfiammava con l' opra i patimenti?

Or bene, io pugno ancora e cerco fama,
E sciupo notti, cuore ed intelletto,
Senza il conforto della tua parola.

E a satollar la non laudabil brama,
Dimenticando la patita scuola,
Sinistri casi e cupi sdegni affretto.

BERNARDINO ZENDRINI

NELLA VITA E NELLE LETTERE.

I.

Il giovane.

Eravamo nel 1860. Correvano tempi caldi di entusiasmo e di fede, ma insieme gravi di sollecitudini per chiunque, poco o tanto, si trovasse mescolato alla cosa pubblica, e dovesse risponderne. Avevamo i Francesi in casa; venuti, è vero, con esempio unico forse nella storia, a darci una mano — e che mano! — perchè potessimo rivendicare la patria in libertà; ma, in somma, stranieri sempre, e soldati stranieri. Bisognava dunque essere sull'avviso, perchè non trapassassero dai termini di un'alleanza già troppo disuguale ad un patronato, prossimo parente della signoria; e questo affare dilicatissimo ricascava il più spesso dalle braccia del Governo, troppo occupato o troppo lontano, su quelle del povero Municipio.

Mi ricordo che s'era pensato, appena Milano ebbe un Municipio elettivo, a commemorare i nostri martiri delle Cinque Giornate; ma onesta cortesia voleva che da questi non si dissociassero nella commemorazione i soldati italiani e francesi, di cui le salme

erano, si può dire, calde ancora sui campi di battaglia; onesta cortesia voleva che non si tralasciasse di volgere un pensiero ai padri del Trentuno e del Ventuno. Alla memoria, dunque, di tutti, giovani e vecchi, italiani e francesi, di tutti i caduti e i tribolati per la libertà e l'indipendenza nostra, si deliberò di dedicare una sola e austera testimonianza d'onore, che raffermasse nel culto dei precursori il tenace proposito della lotta.

Però ogni famiglia — chi non lo sa? — ha i suoi figliuoli impazienti; e noi n'avevamo, ai quali cuoceva di mescolare insieme ricordi di barricate e d'eserciti, di congiurati e di soldati; l'ubbia del *far da sè* era passata dai monarchici ai repubblicani. Progettarono una cerimonia separata; la indissero anche. Ond'ecco i Francesi a insospettirne; e il maresciallo — era il Vaillant — a tempestare noi altri del Municipio: non lasciassimo fare ai turbolenti; se ombra di disordine accadesse, avrebbe lui, maresciallo, preso incontanente le redini della città. Questo per l'appunto noi non volevamo a nessun costo. Si rispose fermo; ma insieme si pensò — chi non l'avrebbe fatto? — a toglier via ogni pretesto di possibili prepotenze.

Or dove va a parare — sento già intimarmi — questa pagina di cronaca? E che ha che far essa col povero Zendrini? Un minuto, di grazia, e ci arrivo. I dissidenti, chiamiamoli così, avevan lanciato un invito alla scolaresca di Pavia. Figuratevi, che bellezza di combustibile! A noi, per altro, municipali, i giovani non mettevan paura: vecchi di cuore non eravamo punto; s'andò noi per i primi, e un bel tratto in-

nanzi, a incontrarli. C' era, la Dio mercè, tra i nostri, chi di patriottismo poteva parlare alto: i processi di Mantova, anni ed anni di carcere duro, e fino una condanna a morte evitata per miracolo, valevano bene tutte le rettoriche imaginabili. E non c'ingannammo. Quei bravi giovani furon subito dalla nostra, ospiti, compagni, e, in meno che non si dica, amici; primissimo il loro portabandiera, che poteva su tutti assai, un mingherlino, dalla fronte alta, dagli occhi profondi, dalla parola concitata; non lo si poteva dir bello, ma non lo si poteva neppur dimenticare: era Bernardino Zendrini. Rare volte un'amicizia fu stretta sotto più pronti auspizii di quella di noi due. C'intendemmo in un minuto, ci volemmo un gran bene in un' ora, ci lasciammo, dopo un giorno, intimi.

Avevo conosciuto a certissimi segni il giovane di senno e di cuore; poco andò che mi accadde di conoscere, sotto quel dilicato involucro di fibra quasi femminina, lo spirito ardente e insofferente d' ogni vincolo che la coscienza non confessasse. Chi mi avesse detto che quel nostro savio alleato ventenne mi tornerebbe innanzi prorompendo come un razzo fuor dal diavolìo d' una mezza ribellione, l'avrei trattato di matto; eppure l'andò così.

C' era e c' è ancora a Pavia un collegio, fondato da papa Pio V, che largisce provvida ospitalità a studenti di valoroso ingegno e di modeste fortune; ma con che ordini si reggesse è facile imaginare, quando si sappia che restava ancora a un dipresso quale l'avevan lasciato il Papa, gli Spagnuoli e gli Austriaci; un isolotto di autocrazia, in mezzo a una inondazione

di libertà. Un bel dì i collegiali, e il nostro Zendrini alla testa, di quei malcapitati ordini non ne vollero saper altro; fecero, come il romànzo del Manzoni, un bel rumore; tanto bello, da tirarsi addosso certi draconiani rescritti, i quali a' più rei chiudevano le sacrosante pontificie porte per sempre. O che credete che lo Zendrini piegasse? Dopo aver fatta la rivoluzione, ne dettò, che è più pericoloso, l'apologia; improvvisò e stampò addirittura un libro, [1] dove c'era di tutto un poco: prosa, versi, erudizione, ispirazione, indegnazione, veemenza, tutto, come dice il suo biografo, [2] il superbo disordinato arsenale dei vent'anni; e mi cascò addosso con questa bagattella di peccato, che gli pareva una gloria.

Io non posso a quest'ora pensare, senza sorridere, a un certo gabinetto di ministro, dove, tra un alto funzionario e me, ci disputammo per un'ora il *delinquente*, non dico come Arimane e Oromaze, ma, duello anche più formidabile, come un vecchio prefetto e un giovane deputato al Parlamento. Per buona e grande ventura, a tribunale sedeva, più filosofo e più padre ancora che ministro, quel venerando uomo di Terenzio Mamiani; e la clemenza la vinse. I miei insorti toccarono un fior di paternale, che deve avere aggiunto una bella pagina alla storia della patria eloquenza; ma l'*atre porte* si riapersero, ma gli statuti si riformarono, e nell'ovo del protervo studentello seguitò a maturare, per dirla alla Vittor Hugo, il

---

[1] *Apologia* di B. Zendrini. Pavia, 1860.

[2] Giuseppe Pizzo, nella *Nuova Antologia* del 15 agosto 1880.

futuro solenne professore delle Università di Padova e di Palermo.

Mi sono indugiato a questi due aneddoti non solamente per il gusto, che non è piccolo, di ringiovanire di quattro bei lustri, ma sopratutto perchè vi si può già scorgere in compendio il carattere del nostro amico; mite di solito, e a volte tempestoso; soavissimo e fiero, secondo l'alito d'aria che facesse vibrare l'arpa eolia de' suoi nervi. E chi volesse, col metodo che la critica ha tolto oramai a prestanza dalle scienze naturali, industriarsi a cercar la genesi di cotesta sua tempra, la rintraccerebbe facilmente nella nascita stessa e nella educazione.

Figliuolo di un medico patriota, che virilmente per il paese e per la famiglia aveva lavorato e patito, e che dei travagli quotidiani si confortava rileggendo solitario il suo Dante; vissuto l'infanzia e la puerizia alternando le carezze della madre e della sorella coi rigori di una scuola svizzera, i limpidi soli di Lombardia con le intatte nevi dell'Oberland, il nostro amico era venuto su come un fiore di gracile stelo e di robusta radice, suffuso di mesti colori, e pieno d'intenso profumo. Egli aveva qualcosa, anche giovanissimo, delle cavallerie e delle melanconie del suo compaesano Torquato; ma insieme qualcosa d'un compaesano di Guglielmo Tell; a scuotere quel po' di cascaggine d'un'anima di trovatore smarrita in un secolo non suo, era entrato un soffio di brezza alpina, tutta impregnata dei vergini aromi della montagna, tutta rigida ancora dal bacio delle bianche cime perdute nel cielo; e l'alterezza un po' ombrosa del mon-

tanaro s' era mescolata così bene alla pensosa dolcezza del bennato e dilicato giovincello, che stentavi a discernere qual più potesse nella sua indole; e credo che quasi sempre facessero anche per lui una cosa sola.

Dai medesimi impulsi venne naturalmente l' indirizzo anche a' suoi studii d' elezione. Doveva, per obbligo, studiar leggi; e sebbene, come tutti i giovani nati alle lettere, come fra gli altri, l'Ariosto, l' autorità del quale non mancava di citare, poco o punto si dilettasse di Digesti e di Pandette, io sono persuaso che involontariamente un po' calunniasse, al par di tutti noi che ci siamo passati per mezzo, quei granai della romana sapienza; dove s'assorbe, non foss'altro cogli atomi erranti, tanta esperienza dei casi umani e tanta rettitudine di giudizio, da aiutarcene poi, senza che ce ne addiamo, per tutta quanta la vita. Non doveva essere senza un riverbero della equanimità e della perspicacia romana quell'antecipato senno, che al nostro giovane studente lasciava intendere i veri interessi e discernere i fidati amici della patria; quella saldezza di convinzione, che gli diede animo a proclamare solennemente davanti a' compagni, accesi forse i più d'altri amori o d' altri odii, il lutto profondo d' Italia, quando il suo gran Ministro scomparve. [1]

---

[1] *Nelle esequie del conte Camillo di Cavour celebrate dagli studenti della R. Università di Pavia il dì 8 giugno 1861.* Parole lette da BERNARDINO ZENDRINI.

II.

Il poeta.

Questa romanità di criterio fu vista poi, molto più tardi, sbocciar fuori aperta e gagliarda, allorchè, maturo d'età e nudrito di robustissimi studii, gli prese vaghezza di stenebrare dai fumi della rettorica la grande figura di Cesare. Ma certo allora, in quei fervori della giovinezza, ei non si accorgeva affatto della sua vocazione di critico, e non si sentiva che poeta.

S'era deliziato, ancor bambino, nelle melodie donizettiane; fanciullo, aveva nelle solinghe valli del suo esilio transalpino, sulle rive dei laghi, all'ombra delle brune foreste, bevuto come un filtro incantato il segreto fascino del *lied* alemanno; quelle canzoni carezzevoli e misteriose, sonore e cadenzate come gli echi della montagna, si confacevano al suo spirito sitibondo di tenerezze un po' volatilizzate ed eteree, vago di sentirsi cullare sulle ali di silfo del ritmo. Egli aveva, è vero, anche per virtù propria e senza mediazione d'altrui, un senso acuto e profondo delle armonie della natura; ma più il senso musicale, se m'è lecito dir così, che il pittoresco; onde, pur tornato che fu in mezzo agl'influssi nostri italiani, e sotto l'irradiazione di una luce più intensa, più cruda, più spietata, che concreta e materializza ogni cosa di

più, non isvestì mai interamente l'abito poetico della adolescenza; e modulò, più che non dipingesse.

Un giorno, nel più bel fiore di quegli anni suoi giovanili, egli càpita in villa da me, che sapeva afflitto da lutti recenti, proprio sul punto ch'io per obblighi di pubblico servigio ero costretto a partirmene. Lo prego di restare, d'aspettarmivi tre o quattro dì. Egli resta, si bea di quella solitudine fiorita, che gli pare dieci volte più grande e più bella del vero, vi s'abbevera di leggiadre fantasie, e ne scrive alla propria madre un gioiello di lettera, tutta scintillante d'ingenuo entusiasmo. Ma, in mezzo a quel verde, a quei fiori, a quella espansiva sua contentezza, quale credete che sia la nota dominante che gli risuona più profonda nel cuore? È il culto del sepolcreto domestico, nascosto nella più fronzuta crespa della collina:

« Ora, eccomi qui soletto, padrone e dominatore.... inondato di un aere vivido e pregno d'amore e di poesia e di profumi rapiti alle miriadi (?!) di fiori e d'alberi fioriti, onde s'inghirlanda il giardino, rapiti a una tomba, dove riposano due soavi estinti, e d'onde la Fede, fantasima di nitido e aereo marmo, spicca il volo alle regioni azzurrine. Se il cervello e il cuore non mi si raggrinzano, quella tomba, vedi, m'inspirerà qualche cosa. Penserò la prefazione alla mia melodia ebrea; e il profumo dei fiori e delle memorie e della amicizia esciranno dalla pagina luminosa. — I servi mi guatano amorosi, ma stupiti, come la gente di Lara guatava il reduce signore. Ma che ha mai che fare la pallida poesia di Byron colla bella e aurea realtà? — Gli uccellini trillano più giulivi, e

fanno omaggio al giovane dominatore. Noi c'intendiamo.

» — Se, dopo il pranzo, desiderasse fare una cavalcatina, il cavallo è pronto; non ha che a comandare. — Così mi dice in questo punto il cortese valletto. Come rimpiango il tempo perduto oziando, poetando e spolverando volumi! Vorrei aver passata tutta la mia gioventù alla cavallerizza; la mia cavalcata d'oggi ispirerebbe anche a me, come ad Aleardi, *Un' ora della mia giovinezza.* Rientrerei poeta.... E invece! — Mollusco, striscia! No, no, sono poeta più che mai; l'avvenire mi lampeggia all'occhio languido; gli allori, tra i quali m'avvolgo, si curvano in corona sul mio capo; gli estri, sepolti e sopiti tanto tempo (?!), spezzano tutti insieme gli avelli corrosi, e mi sorridono; la Musa smette il bruno, e mi si accosta ravvolta di velo candidissimo e stellato, e mi bacia la bocca; su la fronte riarsa io sento un ventilare di ala paradisiaca. È l'Ideale; e veste, se ben discerno, le forme d'un'adorata estinta.... »[1]

Or questa, lasciatemelo ripetere, non è forse pittura, ma è musica; e di quella che va al cuore. Vorrete dirmi che tutti, a vent'anni, credono e senton così, che tutti a vent'anni son poeti? Ma io vi replicherei che non tutti serbano poi questo mondo in sè medesimi; e neppur molti di quelli che rimangono, da artefici professi, alla poesia, fanno, dell'ideale o del reale che poeteggiano, il loro mondo.

---

[1] Lettera alla signora Angiolina Zendrini, da Verano (Brianza), 3 maggio 1862.

Or questo appunto è il carattere proprio dello Zendrini, e la lode dell'uomo non meno che del poeta: ch'egli nella vita e nelle opere è identico affatto a sè stesso.

Nessuno più veritiero di lui, quando, sei anni dopo, confessa: « Oggi non è felice se non il poeta che tratti l'arte come un abito che uno veste e lascia a capriccio, come un trastullo passeggiero, come un passatempo; ma la mia poesia è invisceratа in me, è parte vitale di me stesso: nell'uomo veglia sempre il poeta. Quindi il sanguinare continuo di un cuore, che si risente di ogni minimo che. » [1]

Io sono sicuro che Dante e Guglielmo Shakspeare erano molto più vivi per lui degli onesti bòrghesi, tra i quali si ravvolgeva; e che Matelda, Desdemona, Cordelia, vincevano a'suoi occhi fin le rose fiorenti sulle gote delle più vive fanciulle.

Per questo, entrando ancor giovanissimo ne'licei a insegnar lettere, non gli toccò di battagliare contro i proprii istinti, ma vi si adagiò come in famiglia. « Nella mia città nativa — mi scriveva nel 1861 — nella fidata e dolce vicinanza di una madre che adoro, meno una vita consolata di studii prediletti e di cure gentili e consentanee alla mia natura. » [2] E chiama la scuola « un còmpito che allevia e fa dolci le noie della sua solitudine, e gli guadagna anime e simpatie. » Non era di sè, professore di adulti alunni,

---

[1] Lettera alla signora P. S., da Padova, 31 gennaio 1867.
[2] Lettera a Tullo Massarani, da Bergamo, 22 ottobre 1861.

ma della povera maestrina, martire delle cifre e dei bimbi, ch' egli lamentava la sorte:

> Di lor scïenza a suggere le han dato
> Le mammelle di bronzo, e l' attoscâr:

nè mai gli toccò dagli scolari suoi, sui quali la sua giovinezza « non che scemare, pareva che crescesse autorità, forse perchè simpatizzavano meglio di pensieri e d' affetti, » [1] quella infantile ironia che è così amara, quella

> . . . . fitta sottil pioggia di dardi
> Che da codesti rondinini vien.

Quando lo tramutano a un altro liceo, non è per irrequietudine sua, ma per opportunità del servizio; ed egli si contenta di scrivere: « Antepongo Como a ogni altra città per l' amenità del sito e perchè ci ho un amico d' infanzia e di studii, che mi farà dolce quel soggiorno. » [2] Vi sta cinque anni, vi fa nobile prova del suo ingegno, massime con una *Ghirlanda di Canti*, composti in occasione del Centenario dantesco, [3] « alla quale raccomanda il nome ed il profumo della sua cara gioventù che fugge; » [4] e tuttavia non ha grandi ambizioni: se passa volentieri altrove, a Ferrara, gli è perchè a Como, naturalmente, ma contro la sua aspettazione, ha trovato più setaioli che

---

[1] Lettera a Tullo Massarani, da Bergamo, 22 ottobre 1861.

[2] Lettera al medesimo, da Bergamo, 18 marzo 1862.

[3] *Ghirlanda di canti per il centenario di Dante.* Milano, 1865.

[4] Lettera al marchese G. Sommi Picenardi, da Como, 24 marzo 1865. « *Gioventù che fugge....* » e aveva 26 anni!

poeti. Quando poi da un ministro artista, *rara avis*, da Cesare Correnti, è mandato a professare letterature germaniche a Padova, tocca il cielo col dito; e non dimanda altro che di non essere tolto a « questa larga e nobile via, alla quale si è condotto, traverso tanti fastidii e con tanta fatica; » e soprattutto si felicita « che i giovani gli vogliono bene. » [1] E infine, altri otto anni dopo, quando gli sopraggiunge, a titolo d'onore, il tramutamento a Palermo, « alla contentezza si mesce — povero presago amico! — anche un certo sgomento. » [2]

Non voglio già dire ch'egli fosse senza una nobile consapevolezza del suo valore, che non sentisse, come ogni artista, il Dio che gli palpitava dentro, e neppure che non conoscesse « periodi terribili di abbattimento morale e fisico » [3] i quali facevano luogo, secondo dice egli stesso « a dolci e fuggevoli risorgimenti; » [4] ma affermo che la mèta delle sue ambizioni era dentro dell'arte; e ch'egli era, come sempre, ben sincero, quando nell'ore di cruccio e di sconforto, le quali non erano poco incresciose nè poche, si lamentava d'una cosa sola, degli apatici silenzii che circondano questa povera arte negletta.

« Tutto il benefizio — scriveva, sfogandosi nel seno dell'amicizia — tutto il benefizio che io mi prometto dalla poesia è una stretta di mano, una parola

---

[1] Lettera a Tullo Massarani, da Padova, 26 luglio 1867.
[2] Lettera al medesimo, da Padova, 26 dicembre 1875.
[3] Lettera a Ariodante Rotta, da Ferrara, 1° gennaio 1866.
[4] Lettera a Gabriele Rosa, da Ferrara, 2 gennaio 1866.

amica che mi consoli, uno sguardo non indifferente del mio paese al poco che fo. » [1] E un'altra volta prorompeva:

Oh età devote all'arte! Aver l'alloro
Dalla mano d'un popolo che t'ama,
Che si bea, che s'obblia nel tuo lavoro!
. . . . . .
La colombella, o Poesia, tu sei
Che riede all'Arca, e ahimè! senza l'ulivo,
. . . . . .
La perla sei, che il mercatante, schivo
Di darla a mezzo del valor minore,
Rigettò, disdegnando, al mar nativo.

Una sola volta — e fu delle ultime, poveretto! — mi scriveva, ma senza crederci lui punto punto: « Io sono stufo della poesia scritta. » O che dunque dimandava, che voleva altro? — « voglio della poesia che si muova e respiri e accarezzi e baci. » [2] E l'aveva trovata, povero amico, anche quella, e n'era felice più che un re di corona! [3]

Cose, anche per chi non fu de' suoi intimi, ricordabilissime; perchè questo appunto più manca, io credo, agli studii, all'arte, e massime alla poesia contemporanea, di saper bastare a sè stessa; che vuol dire infine, d'essere convinta e fiera di sè. Oggidì sotto colore di poesia tutte le brame, anche le meno poetiche, anche le più sconfinate e più voltabili alla

---

[1] Lettera a Tullo Massarani, da Ferrara, 12 febbraio 1866.
[2] Lettera al medesimo da Palermo, 1° gennaio 1878.
[3] Vedi la nota a pag. 297.

mercè della mondana vanità e del mondano rumore, si tramescolano in non so che tumulto iroso e febbrile. Dio voglia che questa sia febbre di crescenza e non di consunzione; ma poco n'esce frattanto, a dirla schietta, che dia promessa e imagine di salute.

III.

Una evoluzione.

Le prime canzoni del nostro amico erano state, mi piace di ricordarlo, canzoni patrie; e aveva detto con ardore sincerissimo

La lotta per le spose e per le madri,
Per l'almo tuo sorriso, itala terra;
La lotta per le conscie ossa de' padri,
Che sdegnano il servaggio anche sotterra;

e non aveva cercato auspizii a numi stranieri, ma ai patrii numi:

Venne il tempo predetto, o padre Dante,
La tua canzon non lo malleva indarno;
Invan non erri e fremi, ombra vegliante
Da sei secoli lunghi in riva all'Arno. [1]

Ma questa era fiamma più di patria che di poesia; e la facella sottile, trasparente, nitidissima, non fatta per riscaldarvisi le mani e il petto, ma per

[1] *Annessione*. Pavia, marzo 1860.

bearsi del suo sfolgorìo, la facella che gli sorrideva e lo attraeva invincibile, era quella che vedea vagolare giù giù in fondo, per gli anfratti dell' antica selva romantica, se anche a capricciosi salti accennasse di uscirne; era la lingua di fuoco che l' Heine aveva liberata dai cancelli degli Schlegel, e sospinta balzelloni davanti a sè.

E qui so che principio a toccare un tasto delicatissimo; perchè questo influsso dell' Heine, non tanto sulla mente dello Zendrini, quanto, per irradiazione e propagazione rapidissima, sugli spiriti di tutta la giovane generazione poetica che gli crebbe a lato e d' intorno, è assai disputabile quanto di bene abbia fatto all' arte nostra, e quanto di male. A me, per la benevolenza grande con cui mi fu voluto dar merito d' avere studiato quell' esemplare unico e curiosissimo, toccherebbe dirne il maggior bene del mondo: ma più di Platone, e più anche del « divo Enrico » bisogna amare la verità.

Or questo è il vero, che l' arte nostra e massime il verso, anche dopo le riscosse manzoniane, sentiva un poco l' affatturato ed il chiuso; fin lui, l' antesignano dei novatori, scioltissimo nelle prose, non s' era nel verso, e massime negl' inni, disimpacciato al tutto dalle circonvoluzioni della scuola. Luce, luce! aveva dimandato il Goethe morendo. Aria, aria, pareva dimandare, e non a torto, la poesia italiana. C' era una gran voglia di respirare l' ossigeno della vita viva, dopo la troppa polvere di biblioteca e il troppo sito di lucerna; una gran voglia di finirla colle imagini ereditarie, cogli emistichii da magazzino, ed anche

colle sentimentalità sincere, ma infermiccie; e quello scapestrato genio, che, per lasciar entrare l'aria pura aveva rotto tutti i vetri delle Università e delle Diete tedesche, pareva fatto apposta per capitaneggiare, anche morto, facendo della sua pelle tamburo come quel famoso re dei Boemi, la nostra battaglia.

Ma — devo dirlo? — io ho una gran paura che qui bisogni ritorcere, applicandolo a noi, il motto che gli storici mettono in bocca del duca di Ragusa: « Sire — avrebbe detto il vecchio maresciallo a quel povero sonnambulo di Carlo X — questa non è una sommossa, ma una rivoluzione. » La nostra invece, ben inteso, nelle lettere, non fu una rivoluzione, ma una sommossa. Ci demmo a fare birichinate a chi più poteva: a scavalcar grammatiche, a buttare epiteti in aria e a lasciarli cascare a testa e croce, a dir le cose come non l'avesse ancor dette e non fosse per dirle forse nessuno più, pur di non dirle come s'usava. Stragi di regole, proscrizioni di vecchi e nobili vocaboli mandati a confino sotto pena del capo, trionfi subitanei e subitanee incoronazioni di vocaboli plebei; — una oligarchia di frasi salite dal trivio venne a cavalcarci a bisdosso invece di quell'altra, che, scesa dall'alto, ci cavalcava con solennità; e ne parve d'esserci liberati. Quel ch'è peggio, con le parole salirono dal basso anche le idee, quando idee c'erano; più spesso le imagini, e in ultimo le fotografie oscene. Oh come ci trovammo lontani dalle schiette e oneste e gentili speranze dei primi, che avevan dato nelle campane e nei tamburi della chiamata!

Fra questi primi va messo senza dubbio il nostro Zendrini. E, quanto a lui, rimase fedele sempre alla sua poetica di novatore serio e galantuomo; tanto fedele, che, come a tutti capita, gli toccò alla fine di codino, o poco ci corse. Ma non ci sarebbe più possibilità di critica al mondo, se le esagerazioni dei guastamestieri togliessero di giudicare con equanimità gli artisti buoni, che quegli altri, caricandone la maniera, hanno falsati. E neppure è da credere che le esagerazioni oscurino di tanto la verità, da nasconderla per sempre. Tutt'altro. Viene a poco a poco, e qualche volta anche per sazietà viene presto, il momento, in cui l'ubbriachezza dà giù; e allora quel cammino che s'è percorso, sia pure camminando come le saette, lo si discerne e si può misurarlo. Noi siamo già lontani abbastanza dall'irruzione heiniana, da poter riconoscere quel tanto di bene che ha fatto; e tutto forse quel che poteva fare di meglio possiamo vederlo, se non in atto, almeno in potenza, nella poetica dello Zendrini. La quale in sostanza si riduce a questo: dire anche in poesia le cose semplicemente; dare libera cittadinanza, anche in poesia, alla parlata viva del popolo.

Questo si potrebbe davvero scrivere per impresa sul suo scudo; perchè, con quella ostinazione onorata ch'era tutta sua, egli ne ha fatto il pensiero dominante, e, non è troppo dire, lo scopo, di tutte le opere e di tutta la vita. Della sua teorica si era a poco a poco penetrato e imbevuto egli stesso, lavorando a rendere in italiano le fantasie dello Heine; e in verità, per seguire i meandri e gli sbalzi di così

fantastica Musa, il verso italiano non aveva dovuto parergli mai distrigato e succinto abbastanza. I medesimi propositi di schiettezza e quasi di sprezzatura popolana egli portò nelle sue proprie poesie,[1] adirandosi seco stesso d'ogni dotta reminiscenza che gli germogliasse sotto la penna, e sfrondandola via a mano a mano; e neppure si restò dal propugnare in prose ingegnosissime la stessa dottrina.

Tanto era pieno del suo tèma, che vi tornava volentieri anche nei ragionamenti famigliari e nelle lettere. A Federico Marx, dopo avere ricordato la distinzione del Cantù, tra « gli scrittori schietti che scrivono con famigliarità dignitosa, e gli artificiosi, che cercano la parola men comune, l'intrecciamento degl'incisi, la trasposizione, la frase contorta, lo stile colto, la magnificenza, » soggiungeva: « A questa dignitosa famigliarità io ho tentato, sull'esempio dei nostri migliori da Dante a Giusti, raccostare la lingua poetica; semplificarla, come Manzoni aveva semplificato la prosa. »[2] E a una gentile signora: « Si tratta di fare della nostra aulica poesia quello che Socrate ha fatto dei filosofi, invitarla a scendere dalle nuvole, e, senza spiccarsi le ali, avvicinarsi alla terra e parlar chiaro. »[3] E le raccomandava il proprio dialogo *Lo stivale e la forma*, e la nota che vi tien dietro.

La qual nota io non dirò lunga dicerto, come quei censori da lui briosamente ammoniti colle parole di

---

[1] *Prime poesie*. Padova, 1871.
[2] Lettera a Federico Marx, da Padova, 28 dicembre 1873.
[3] Lettera alla signora S. W-S., da Padova, 14 ottobre 1871.

Amleto: « Lo stesso direbbe un barbiere della barba del vecchio Polonio; » [1] ma dirò — non foss' altro per la dolce illusione di bisticciarmi ancora amorevolmente col carissimo contradittore — che là egli non mi pare scendere fino al midollo della questione. Vi critica sottilissimamente una insigne traduzione dello Shakspeare, e s' industria di mostrare come il linguaggio forbito, messo in bocca a Jago in luogo delle asprezze native, gli scemi verosimiglianza ed efficacia. Ma il punto non istà qui. Qui si tratta di traduzione, ed è chiaro che in una traduzione bisogna il più possibile accostarsi al genio dell' originale; si tratta di dramma, e va da sè che ciascuna persona debba parlare un linguaggio conforme il più possibile al proprio carattere. Il punto sta a vedere, quando il poeta parla per sè medesimo, esprimendo il proprio sentimento, astraendo, come il coro greco, dall' azione, ed epilogando invece la coscienza, come debba parlare. Ed io rispondo subito: come sente.

Ora, ci è chi sente alla pari colla moltitudine, e chi sente con l' intelletto affinato dalla coltura e dalla riflessione; e questi, sforzandosi di plebeizzare, uscirebbe altrettanto dal vero, quanto il primo drappeggiandosi nella toga dottorale e patrizia. Il mondo è il medesimo per tutti, sta bene; ma forse che il suo aspetto genera in tutti le impressioni medesime? forse che la mente educata a pensare, nudrita di studii, avvezza a spaziare nel passato e a spingersi innanzi

---

[1] Lettera alla signora S. W-S., da Cologna Veneta, 26 maggio 1871.

nell'avvenire, non iscopre in ogni vero che le sta davanti una infinità di relazioni, le quali restano perpetuamente ignote e suggellate agli occhi del volgo? E forse che appunto nella copia, nella varietà, nella profondità di queste arcane relazioni, che la mente colta arriva ad afferrare, non istà in gran parte la potenza dello scrittore ed il fascino del poeta? Ch'egli procuri accomunare a quanti più può le sue impressioni, i suoi sentimenti, le sue idee, niente di meglio: ma troverà egli sempre il modo di esprimere tutto codesto, costringendo sè stesso a pescar nel linguaggio di coloro, che a tutto codesto sono estranei quanto a un altro mondo?

E vi ha di più. Come c'è un genio individuale per ciascun poeta, così c'è un genio nazionale, che genera per ciascun popolo la sua propria maniera di poetare. Un poeta appartiene necessariamente a una stirpe, a un paese, a una storia; e tutte queste condizioni naturali e civili insieme riunite creano l'ambiente, nel quale egli respira, ed al quale non può mai del tutto sottrarsi. Dal *Ramayana* alla *Gerusalemme*, passando per l'*Edda*, per l'*Iliade* e per l'*Eneide* — e non cito i poemi più dissimili, ma i più somiglianti — forse che l'epopea non s'è necessariamente trasfigurata secondo il genio dei luoghi e dei popoli? E non deve necessariamente trasfigurarsi altrettanto e più la poesia lirica, che è infinitamente più subbiettiva? Questa benedetta forma greca, questa forma classica, contro la quale il mio Zendrini ha scoccato tutti gli strali della sua arguzia, s'ha dunque proprio a tenere per mera creazione di

retori, o non è piuttosto inviscerata alla natura stessa delle cose? In un paese e presso un popolo domina il senso del grandioso e del sublime, financo del mostruoso: vedete l'India; in un altro regna il fantastico: vedete le stirpi scandinave; in un altro — vedete la Grecia e più o meno tutto il mondo greco romano — governano il ritmo e la proporzione. È forse fittizia e postuma tutta codesta varietà d'inclinazioni e di atteggiamenti? In verità, io non lo credo. E, senza leggiadria di ritmo e senza acconcezza di proporzioni, non so idearmi, per Italo-greci, e massime per noi Italiani, poesia.

Credo bensì che vi abbiano nella forma poetica superfetazioni vane, stratificazioni, per dir così, artificiali, fraseologie accumulate dall'abitudine, dalla povertà di spirito e dall'inerzia, senza radice nella verità e nella coscienza, le quali veramente sono la pèste dell'arte; e queste io credo che intendesse per *solito gergo poetico* il Settembrini, quando dava lode al nostro amico d'averlo bandito.[1] Anche vo persuaso che, grazie alla frequenza delle relazioni internazionali, al progredire ed all'accentrarsi delle dottrine scientifiche, al mescolarsi delle tradizioni, al pareggiarsi delle costumanze, la poesia inclini essa pure, non so con quanto suo pro, ma inclini necessariamente, a uscire dalle patrie e ad unizzarsi nell'umanità; ed auguro che, per quanto è possibile, essa ri-

---

[1] « .... È un uomo tutto di un pezzo, affabile e modesto quanto è colto e liberale. Mi ha lodato per aver io bandito il solito gergo poetico. » Lettera a Luigi Morandi, da Padova, 1° gennaio 1872.

torni, educatrice gentile, alle moltitudini, d'onde è uscita; ma vorrei che vi ritornasse procurando di rialzare a dignità di popolo le plebi, non abbassando sè stessa.

Nel qual voto, facilmente e senza che lo si stringesse d'assedio, consentiva anche il nostro amico; anzi si difendeva dal voler altro: « Per carità non mi frantenda e non mi metta a mazzo coi petrolieri della letteratura — scriveva all'Arnaboldi. — Io non voglio già degradare la poesia a prosa; ma togliere al linguaggio poetico quanto ha di posticcio, di convenzionale e di vieto; come ha fatto il Goethe e il Molière. » [1] E le sue poesie migliori, delle quali alcune senza dubbio ottime, sono appunto quelle, in cui non rade la prosa, lascia stare gli esemplari esotici, e fa italianamente di suo.

IV.

La nota spontanea.

Che schiettezza gentile, che melanconia soave e comunicativa in quella sua Canzone, coronata oramai di tanto concorde rinomanza, *I due tessitori!* Se di tutte le poesie questa sola restasse « questa cosettina — com'egli dice — che gli è proprio gocciata dal cuore » [2] basterebbe a farlo ricordato in compa-

---

[1] Lettera ad Alessandro Arnaboldi, da Padova, 21 dicembre 1872.

[2] Lettera ad Angelo De Gubernatis, da Como, 23 dicembre 1864.

gnia del divinissimo solitario che trovò il *Sabato del villaggio:*

Dell' opra di tua man che mai non resta
Dalla mia cameretta odo il rumore,
Solingo tessitore,
E il canto odo talor che gli si sposa.
Di mia vita è codesta
La modesta armonia regolatrice,
E s' ella ammutolisse (il cuor mel dice)
Mi mancherìa qualcosa.
Da me suono o sentor non ti vien mai,
Da che il mio nido è muto;
Nè m' hai veduto;
Nè chi son io tu sai; ma quando poco
Al fervor che ti punge
O al tuo còmpito è il giorno,
E tanta parte della notte vegli;
Allor che ogni altro lume è spento intorno
E solo un chiaror fioco
Di lucernetta appare a' vetri miei:
Tu dall' immaginar certo sei lunge
Che il tuo vicin che veglia teco è anch' egli
Assiduo tessitor come tu sei.

Qui, lo Zendrini è lui, nient' altro che lui. Nessuna pretensione di singolarità, nessuna smania di far del nuovo e del bizzarro. Al contrario. Un sentimento vero, intimo, profondo, delle armonie prestabilite e delle affinità elettive, che corrono tra il lavoro della mano e l' opera del pensiero; una cura gentile di sollevar quello dalla sua umiltà e d' attutire le superbie di questa; e, financo dove le dissonanze prorompono irresistibili dalle viscere del tèma, una amorosa sollecitudine di raccostare e rappaciare

nella gran comunanza umana i due lavoratori; e insieme, un' alta e perenne coscienza della dignità dell' arte e del suo valore, un tacito orgoglio di esserle devoto fino a morirne, una voluttà arcana di sagrificarsi per lei:

Dal suo bel cor che sente e spera ed ama
Con dolce sanguinar svolve il poeta
Le armonïose
Fila della sua trama;
Le fila armonïose, onde si fanno
Le rime sue, soavemente ei mesce,
E non gl' incresce
Se ciò ch' ei tesse è il funeral suo panno.

Il quale pensiero ricomparisce spontaneo là dove ei celebra il suo Torquato:

Ignora, ignora il mondo
Quanta distilli voluttà nel pianto
Che su foglio immortal splendido gronda!
Nelle piaghe ch' egli apre ei non sa quanto
La santa poesia balsamo infonda!
Onda lustrale è il verso: il cuore affranto,
Com' egro bimbo in mar, vi si gioconda.

Questa è veramente l' intonazione spontanea e nativa dello Zendrini. Nè voglio già dire ch' egli fosse chiuso alle finezze dell' umorismo; tutt' altro: il traduttore dell' Heine vi era benissimo apparecchiato dal suo spirito critico e svisceratore del vero; e a nessuna scuola poteva meglio snodarvisi che a quella del tedesco Voltaire, ch' egli s' era, per così dire, transustanziato. Con tutto ciò, se ne togli le dispute di scuola,

qualche pungente ma fuggevole epigramma, e una seguenza di strofette col ritornello:

Ah professore!
Ella è in errore,
Codesto muscolo
No, non è il cuore,

la quale, principiata in tono di satira, finisce ancor essa in concento amoroso, ne' versi suoi tu non trovi quasi goccia di quell' *italo aceto*, che inacerba talune delle sue prose. L' umorismo lirico, « la fusione profonda ed organica dell' *humour* e del *pathos*, » che, secondo un critico principe, il Trezza, è forse il più alto fenomeno del pensiero moderno, non tollera parità fra i due elementi che vi si mescolano; esige che l' intuizione scettica delle cose superi, pur senza soffocarlo, il sentimento; e il sentimento invece, checchè lo Zendrini faccia per ribellarglisi, è in fondo sempre il suo genio familiare, l' unico e mesto compagno della sua solitudine:

Alla fioca lucerna
Leggo la notte, e come in me ragiona
La cara e buona imagine paterna,
Turbarla non vogl' io: tutte sorvolo
Le fuggitive pagine che l' Ira
Ha di sua man vergate,
E il core in su l' eterna
Pagina io queto che l' amore inspira.

È malagevole spiegare come al sentimento, sempre delicatissimo, a quella sorta di melodia interiore che gli susurrava nell' anima, non rispondesse altrettanto costante la tornitura del verso. Ci entrò il pro-

posito di camminare pedestre anche tra i bronchi, per isdegno dei trampoli; onde un giorno, un po' imbizzito, esclamava: « Vorrei averne delle scabrezze, più che Dio me ne ha date: vorrei avere addosso le scaglie del drago! » [1] Ma fors' anche ci entrò la difficoltà di dare contorni scolpiti e precisi a quelle visioni l'una dall'altra rampollanti e digradanti negli azzurri lontani, in cui si compiaceva il suo pensiero. Certo egli è che, se il tempo gli fosse men crudelmente mancato, egli avrebbe tolto via, più tardi, molte appunto di quelle scabrezze, di cui s'era lodato, e molte incertezze. E già negli ultimi anni la strofa gli veniva più alata:

No, sin che l'erme dune
Batte fiottando il mare,
Sin che l'amor le cune
Colma e il dolor le bare;
Sin che han pispigli i nidi,
Sin che la terra ha un fior,
Sin che tu piangi e ridi,
La poesia non muor.

E soprattutto è notevole come segno di propositi nuovi una nuova lezione dei *Colloquii sorpresi*, lavorata da lui a Palermo, dove cerca amorosamente non soltanto la sincerità, ma anche la bella scorrevolezza e sonorità della poesia popolare. Così gli fosse bastata la vita!

---

[1] Lettera a Paolo Heyse, da Padova 6 aprile 1863.

V.

Il volgarizzatore.

Se non che il povero Zendrini, più che sè stesso, aveva a cuore il suo Heine: e non per altro indugiava alle cose proprie il lavoro dell' improba lima, se non per darlo assiduo, minuto, infaticabile, a tre edizioni consecutive, e ciascuna rifusa, del *Canzoniere.*[1] C' è qualcosa di commovente in questa devozione d' un' anima a un' anima, senza secondi fini e senza sottintesi; e rare volte si son date più calde effusioni di un affetto postumo, e, per dir così, impersonale. Più che nei libri, bisogna vederlo nelle lettere; in una soprattutto, una vera orazione *pro Henrico*, a Paolo Heyse. Con questo nobilissimo ingegno alemanno lo Zendrini ave-

---

[1] Il *Canzoniere* di Enrico Heine, versione di B. Zendrini. 1ª edizione, Milano, 1865; 2ª edizione, Milano, 1867; 3ª edizione, Milano, 1879.

« .... Il Brigola mi ridomanda il *Canzoniere* per una terza edizione, e giacchè si ostina a vivere, viva pure! Peccato che tocchi a me e al mio povero cervello a fargli le spese. Devo ritoccare di qua, rifare di là, togliere le zeppe e le riempiture, accostare la versione all' originale più che sia possibile. È proprio come cercare la quadratura del circolo: beato me se potrò mai levarne le gambe. » Lettera a Giuseppe Pizzo, da Caprino, 12 settembre 1877.

« Vorrei togliere dalla mia versione tutte quelle asprezze e dissonanze e storture che m' offesero tempo addietro e mi offendono ora più che mai, e non ci riesco sempre. » Lettera al prof. Ferdinando Gnesotto, da Caprino, 12 ottobre 1877.

va stretta, fin dai begli anni giovanili, e mantenne viva sempre, la più nobile delle amicizie; chè davvero io non so cosa più nobile di una comunione spirituale, unicamente nudrita, l'ultimo dì come il primo, da un medesimo amore del bello, dell'onesto e del vero. Ora l'Heyse, pur ammirando nel proprio concittadino il poeta, s'era lasciato sfuggire contro l'uomo qualche parola sdegnosa. Ed ecco lo Zendrini andare in furia:

« È la prima volta questa che vi trovo tanto severo e quasi ingiusto. *Ihm fehlt alle und jede Naivetät!* Ma come avrebbe potuto sorprendere e far suoi i più dilicati toni del canto popolare (merito che voi pure gli consentite) senza avere nell'anima qualche poco d'ingenuità? Non ce la sentite voi nella prima parte del *Canzoniere*, in certe odicine dell'*Intermezzo*, in quel gioiello del *Pellegrinaggio a Kevlaar*, nei versi — così affettuosi sempre e così commoventi — *Alla madre*, nelle più belle pagine dell'*Harzreise* e, più o meno, in ogni opera sua, fin nelle desolate ultime poesie? Capisco che il disgusto che vi destano certe sue asperità e certi suoi laidumi vi svogli e vi porti a diffidare delle sue bellezze e delicatezze; ma negargli affatto queste ultime, non volerle sentire per forza, neanche là dove parlano esse sole e senz'alcuna mistura di sarcasmo o d'amaro, è proprio ingiusto e crudele. Io non mi aspettava da voi cotesto. Io trovava tanta larghezza di spirito e tanta generosità di cuore nel vostro primo e ben più mite giudizio su Heine! Era nuova e cara aureola per me questa mitezza di giudizio, nella vostra luce soave: mi parevate l'angiolo

fedele che commisera, più che nol condanni, l'angiolo caduto, e — meglio ancora — l'angiolo ribelle: io vorrei che sentiste anche voi che, s'egli cadde, cadde folgorando, e non senza *decoro*.... Io non trovo ch'egli abusi mai della sua satira onnipotente contro la *virtù* e la *grandezza vera;* trovo ch' egli ruota il flagello — meno anche qui certe scappatelle — addosso ai pedanti e, tutt' al più, ai pigmei — e che importa a noi delle busse e lividure che toccano costoro?.... Purchè il flagello non devii su teste illustri e incolpabili. (E se qua e là devia, riflettiamo che neanche Aristofane o Ariosto o Dante, seppero tenerlo in riga sempre). E v' ha forse, nel nostro secolo, una grande innegabile altezza, a cui non abbia egli chinata la fronte e inviato l' inno del cuore? Guardate come parla di Napoleone.... quando tutti lo calpestavano, quando i vostri poetini deridevano l'*Augustolo dell' Elba*.... Quale più tenero figlio della rivoluzione ha sparso lagrime più sincere sulla miseranda fine dei giovani repubblicani, caduti nella chiesa di S.t Méry, fra l' impassibile indifferenza del mondo?... Artista largo e imparziale, egli, come Shakspeare, non fa differenza tra Cesare e Bruto: ha una parola d'encomio e di pietà per l'uno e per l'altro. Com' è commovente la pittura ch' egli ci fa di Giorgio Canning! come s'appassiona a quest' uomo, come lo sente, come lo indovina! Dopo d'aver ricevuta la vostra lettera, rilessi quel brano, dopo tanti anni: volevo vedere se veramente dietro questo potente intelletto s' occulti *eine kleine Seele;* ma per Dio, o che egli mi ha mistificato al punto da appannarmi l' occhio del cuore e viziarmene il battito, o questa

che palpita qui è una bella, nobile e grande anima umana..... »[1]

E lascio in tronco la fiera e simpatica sfuriata, per non citar tutto; e perchè io stesso, a certe insensate voglie che mi pigliano di far da padrino al difensore,

Conosco i segni dell'antica fiamma.

Preferisco stendere in nome del caro estinto una mano leale al suo dilettissimo avversario ed amico; e stringer forte la leale mano di lui, nella tacita fraternità di un compianto comune. Paolo Heyse ha rivelato alla Germania il Leopardi ed il Giusti; Bernardino Zendrini ha conquistato l'Heine all'Italia: quale più bella e più feconda mutualità in pro dell'arte e del pensiero civile?

Con quella devozione che abbiamo vista, con l'animo suo di poeta, e con una conoscenza del tedesco così intima che, secondo attesta l'Heyse medesimo,[2] lo metteva dentro alle più riposte finezze della bellissima e difficilissima lingua, lo Zendrini era nato fatto per essere il volgarizzatore dell'Heine; e quasi gli parve di tenerne il mandato da lui:

La fronte mi baciò, mi guardò fiso,
E mi disse con aria di fratello:
Questa d'arte e di vita ansia segreta
Ti strugge il core. A che ti stai, poeta?
Lega al mio legno il gracile battello.

---

[1] Lettera a Paolo Heyse, da Padova, 21 aprile 1868.

[2] *Gedichte von Giuseppe Giusti*, deutsch von Paul Heyse — *Vorwort.*

Così fece, e partirono insieme. E che varia, meravigliosa, incantevole navigazione! Giardini su ambo le sponde, dove i fiori si ammiccano l'un l'altro, e bisbigliano sommessamente d'amore con gli usignuoli e con le farfalle; selve, dove il conto di fate ingenuamente dipana la sua matassa, irta di paure e gioiellata di portenti; castella piene di leggende; e tutto cotesto non è un logoro meccanismo del vecchio teatro romantico, tutto cotesto vive; ci si sentono scrosciar dentro ad ogni momento le più belle risa, giovanilmente temerarie e sonore; ci si vedono comparire da ogni parte, e sparire, le più vive figure di donna, vermiglie di giocondità e di salute; ci si ode uno scoppiettìo continuo di baci.

E il nostro amico, che s'è messo pilota sulla barca dell'Heine, riesce a dissimular così bene ogni scricchiolìo della manovra, che nè vele, nè antenne, nè gomene, nè sartie, non fanno un rumore al mondo; gli è appena se tu senti il tuffo cadenzato dei remi accompagnar la canzone:

Sull'ali del mio canto,
Ben mio, rapirti io vo';
In riva al Gange santo
Il più bel luogo io so.
Ivi la luna splende
Sotto il vermiglio april;
Il fior del loto attende
La sorellina umil.
Le rose e le vïole
Con l'occhio agli astri d'ôr
Care odorate fole
Si narrano tra lor.

Tratto tratto si leva un allegro tintinnir di sonagli:

Ducati d'oro, miei bei ducati,
O dove siete mai capitati?
Siete voi forse tra i pesci d'oro
Che van guizzando vispi e giulivi
Per entro i rivi?
Siete voi forse tra i fiori d'oro,
Che di rugiada brillan gemmati
Sui verdi prati?

E via dimandando e trillando, per concludere che sono là dove i poeti soglion tenerli, dappertutto fuori che in tasca. Che importa, quando s'ha tutto intero a discrezione, con la infinita prodigalità delle sue fiabe, il mondo della fantasia?

In mezzo ai fiori di primavera
Una fontana di marmo c'era;
C'era un prodigio di giovinetta
Che un bianco panno lavava in fretta.
Azzurri occhietti, bionda testina,
M'aveva un'aria di madonnina;
E nel mirarla trovai che m'era
Sì nota, eppure così straniera!
La si dà fretta la giovinetta,
E canterella strana un'arietta:
« Ruscello corri, corri ruscello,
Fa che il mio panno diventi bello. »
Timidamente m'accosto a lei,
E le bisbiglio: Saper potrei,
Miracolosa fanciulla mia,
La bianca vesta per chi mai sia?

Ahimè! Lo credereste? È il lenzuolo funebre del poeta!

E appena m'ebbe detto così,
La visïone tutta sparì.

Come questi rintocchi di campana a morto, in mezzo alla spensierata allegria, vanno al cuore, quando si pensa che davvero non uno, ma due poeti dormono in quel lenzuolo!

Ma che! Essi son così lontani dall'aspettarselo! Hanno tante corde al loro arco, oltre quella dell'amore! Di questo covar sempre « le vecchie uova dell'amore » sono i primi loro a ridere, i bei tomi:

Le vecchie uova dell'amore vuoi
Covarle eternamente? Non t'annoi?
Che pazienza di martire, mio Dio!
Tu covi, covi, e sgusciano i pulcini,
Ed è un batter l'alucce e un pio pio,
E tu li chiudi ne' tuoi libriccini.

Oh allora, mano al resto! Con tanta ricchezza di buon umore e di gioventù non s'ha che la fatica di scegliere; non c'è pericolo di restare al verde con tanta copia di romanze in testa, con tanti grilli pe 'l capo, con tanta provvista di freccie per i malcapitati pedanti della politica, della poesia, del germanismo, e, se occorre, fin per il diavolo in persona! Prima il diavolo; *à tout seigneur tout honneur:*

Non è brutto nè zoppo, è un caro ometto,
Nel vigor dell'età: vive nel mondo,
E lo conosce a fondo;
È un uomo a garbo, un cavalier perfetto.
È anche un diplomatico assennato,
E parla bene di Chiesa e di Stato.

Poscia a voi, signori politicanti! E occhio a' ma' passi!

È già redenta la patria? Rivive?
E i miei cari redenti, come stanno?

Bene, fra le domestiche pareti!
Ivi eccellente e libero è il governo;
Per pacifiche vie progrediam cheti;
Il progresso tedesco è tutto interno.

Quando invece si naviga sulle acque del *Canzoniere*, non si va cheti per pacifiche vie, anzi non c'è lido a cui rapidissimamente non s'arrivi. Si passano i manieri del Reno, s'ode la pietosa nenia del rabbino di Bacharach, che prorompe dal cuore ebreo del poeta:

Tetra elegia di martiri,
Rompi in singhiozzi omai;
Già troppo ti portai
Nel chiuso ardente cuor.
Tutti gli orecchi penetra,
Penetra tutti i cuori,
Millenni di dolori
Evòca innanzi a lor!

E non per questo si pellegrina meno divotamente a Kevlaar, insieme con la buona madre cristiana:

L'egro figliuol dormìa,
Dormìa la madre ancor,
Pian piano entrò Maria
In camera fra lor.
Chinossi in sul malato,
Soave gli pòsò
La man sul cuor piagato,
Sorrise e dileguò;

nè perchè il poverino morisse, la pia donna sa meno grado a Maria di questa liberazione.

Dal nord si scivola, rapidi come il pensiero, al mezzodì, si corrono i meandri del Guadalquivir fino

alla meschita di Cordova, a vedervi battagliare due Iddii; ancora uno sforzo di remi, ed ecco i divinissimi fra tutti, gli abitatori dell' Olimpo, apparire anch' essi:

No, no, non sono nuvole coteste,
Siete voi greci Iddii, voi che la terra
Sì lieti correggeste;

e il superbo grido di Posidone la vince su tutti gli altri:

Salve, Océano canuto!
Salve, eterno Oceàn! col cuore in giubilo
Io diecimila volte ti saluto;
Come, già tempo, dieci
Mila ti salutar cuori di Greci:
Cuori lottanti col destino avverso,
Anelanti a la patria,
Cuori di Greci, noti all' Universo!

Ed è questa infinita varietà e vastità d' orizzonti, questa larghezza infinita di cuore, che ha innamorato la bell' anima del nostro Zendrini, e che innamorerà, mercè sua, quanti Italiani accosteranno le labbra alla tazza fatata del *Canzoniere*.

VI.

Fattura e teoria.

Privilegio invidiabile dei lettori il poter suggere i balsami della poesia senz' obbligo di ricercarne il segreto nelle storte e nei lambicchi, che sono l' arse-

nale di madonna Critica. Io non sono, è vero, e per mia fortuna, un critico *ex cathedra*, da pretenderla a lambicchi ed a storte; e tuttavia, davanti al magistero di una bella fattura, non posso restarmi dal considerarla curiosamente, con una certa curiosità, dirò così, da operaio. La fattura dell' Heine l' ho studiata altrove: vorrei saper qualcosa di quella del traduttore.

Se potessimo — e Dio lo volesse! — dimandarne a lui, son sicuro che si contenterebbe di canticchiarci, per tutta risposta, quella quartina di un sonetto heiniano:

Così la falsa Musa infronzolita
Venne a te per sedurti, o giovin vate;
Ma tu le uscisti dalle vie segnate,
Per irne inconscio dove il cor t'invita.

Dove il cor t' invita, sta bene, non ci ho che ridire. Ma *inconscio*, via, mi pare un po' troppo; e me ne appello dal mio Zendrini del sonetto allo Zendrini della prosa.

« Dove Heine è in gala, il traduttore italiano può, anche sulla falsariga dei classici, tenergli dietro più facilmente; perchè delle giubbe a coda di rondine ne abbiamo tante nel nostro guardaroba, da non temere il confronto con chi che sia. Ma portar sempre l' abito nero è un supplizio da camerieri.... » e l' Heine « dimostrò come quadri anche alla lirica la sentenza del Tommasèo, che la vera eleganza non è nell' uso di vocaboli reconditi, ma nella scelta e nella collocazione de' noti ai più. Ma *quanta arte*, *che gusto squisito e che incomparabile finezza* in questa

scelta e in questa collocazione!... »[1] — « Questa sua semplicità, che ricorda il canto popolare, ove egli l'ha attentamente studiata, non gli sgorga spontanea e di primo getto, ma è frutto di *lunga elaborazione* e di *cure pazientissime....* »[2] — « Ora, il traduttore che non voglia snaturare ciò che la sua poesia ha di confidenziale, di casalingo, e guastarne la intonazione, deve *usar la stessa arte, scegliere e disporre* gli stessi umili elementi.... »[3]

E io non dimando di più.

Arte, gusto squisito, incomparabil finezza, scegliere e disporre, lunga elaborazione, cure pazientissime; eccoci dunque già ben lontani dal confondere la poesia colla prosa. Ma gli *umili elementi* dove si vanno poi a pigliare? Forse da quel linguaggio scolorito, ottuso, impalpabile, tutto mezzanità e tepidezza borghese, che ci culla in dormiveglia nel ciarlio quotidiano delle città? Lo Zendrini è il primo a negarlo: « Bisogna dir le cose nel modo più semplice, non già nel modo onde le dicono i più, cioè nel peggior modo possibile. » — « Con l'adottare un linguaggio comunemente usato e inteso, e sostituirlo a un gergo tutto scolastico e convenzionale, lo scrittore non rinunzia al privilegio di *nettar la lingua comune dal fango della strada.* »[4] Dunque, nè turpiloquii plebei e nè meno risciacquature volgari; ma qualcosa di ben profilato, d'inciso, di nitido, di squisito, come più d'un esem-

---

[1] Prefazione al *Canzoniere*, 3ª edizione, 1879.
[2] *Heine e i suoi interpreti*, nella *Nuova Antologia* del 1875.
[3] Prefazione al *Canzoniere*.
[4] *Heine e i suoi interpreti.*

pio « o sia prodotto spontaneo della natura od opera d'occulto artefice, » ne offre, a chi la studia bene, la poesia popolare.

Gli è di lì che anche il nostro Zendrini, come il suo autore alemanno, s'è rifatto: gli stornelli, i rispetti toscani, le graziose villotte friulane dalla ingenua e perfida malizia, sono stati i suoi esemplari; sulle traccie dell'ottimo Giuliani, egli ha con infinita curiosità e tenerezza ormeggiato il toscano rustico « nei racconti cavati di bocca ai montanini del suo Cozzile; » [1] e delle mirabili rispondenze fra questi gitti di una fantasia primigenia e le più fine delicatezze dell'arte heiniana, egli medesimo, nei suoi proemii, e con quella schiettezza che era da lui, ci ha tessuto diligentissimi ed ingegnosi riscontri.

Ma si deve forse indurne che tra le fonti popolari e le buone fonti della lingua scritta, fra le ispirazioni del popolo e quelle dei classici, ci sia antinomia e ripugnanza? Mainò. Codesto così poetico toscano rustico — è ancora primo lo Zendrini a confessarlo — non è altro che l'antico toscano di Dante, ancor vivo e verde tra noi; non è altro che una parte ancora ignorata della lingua del Petrarca, del Poliziano, del Berni, condannata dalla negligenza nostra, secondo a ragione egli lamenta, « a tramontare come il sole dietro l'Appennino, nella solitudine delle sue cime natie. » [2]

Lingua identica, dunque, alla buona lingua de-

---

[1] Prefazione alla 3ª edizione del *Canzoniere*.

[2] Ibid.

gli scrittori; e, siami anche lecito d'aggiungere, processo identico di scelta e d'appropriazione. La poesia vive d'imaginazione e di sentimento: or queste doti, secondo il Vico benissimo vide, sono per istinto nelle moltitudini, come sono per virtù intellettiva (oggidì si direbbe per virtù di lunga selezione) negli ingegni sovrani; alti ingegni e moltitudini sentono l'affetto e trovano l'imagine a un punto medesimo coll'idea; geniale simultaneità, nella quale veramente risiede l'essenza d'ogni poesia. Il proprio dunque della poesia è sempre di levarsi dalla mera sensazione all'intuito, dalla ripetizione meccanica delle cose percette alla loro trasfigurazione: e tanto è ciò vero, che il popolo medesimo cerca salire quando poeteggia; o, per dirla col D'Ancona citato dall'istesso nostro Zendrini, la musa popolare anch'essa veste volentieri « panni da festa e da signora. »

Che la poesia colta interroghi dunque quanto più può la coscienza; ch'ella anche si ritempri alle pure fonti della poesia popolare, la quale della coscienza è un'eco e un'interprete per lo più fedele: chi non lo augurerebbe? Ma con altrettanto amore s'applichi poi a discernere dal popolo il volgo, e dalla coscienza la sensazione. Per averli insieme confusi la folla dei ripetitori, venuti sull'orme dei novatori legittimi, finirono dinoccolati e sudici, mentre non la pretendevano che a facili e schietti.

VII.

Il critico. Quistioni di lingua.

Mi perdonerebbe il povero Zendrini questo mio lungo pedanteggiare a proposito della sua eccellente versione? Io spero di sì, perchè anch'egli non si contentava di sentire e d'ammirare le cose belle, ambiva di sviscerarle; anch'egli, come il Foscolo e il Lessing, non teneva punto la critica a vile, e non la metteva al di sotto della poesia; anzi le due vocazioni gli parevano mutuamente intrecciarsi, inseparabili, o quasi.

C'è una sentenza del Goethe che molto gli andava a sangue, e che spesso gli torna sulle labbra anche nelle lettere famigliari: le poesie sono vetriere colorate, e chi le guarda di fuori ne capisce poco o nulla; bisogna entrare in chiesa per gustarle davvero e deliziarsene.[1] Ed egli davvero in chiesa c'entrò, e si compiacque di mettere in chiaro per gli altri, nell'ottime sue lezioni, tutto il magistero dell'arte. Egli era egregiamente formato a critico da quelle stesse attitudini, che, nell'invenzione, qualche volta gl'indugiavano il passo: con una buona iniziazione alle lettere antiche, possedeva una conoscenza amplissima

---

[1] Lettera a Paolo Heyse, da Padova, 10 aprile 1874. — Lettera alla signora B. F. da Palermo, 25 dicembre 1876.

e profonda delle letterature straniere, e massime delle germaniche; ed era dotato di una facoltà grande d'induzione e di deduzione, dote propria dell'acuto ingegno, ma soprattutto nudrita da una tenacità d'indagine rara, e accresciuta da un perenne esercizio. Aggiungete la coscienza, che in lui vegliava sempre; e confesserete di aver rade volte incontrato una preparazione migliore.

Quand'egli prese a professare letterature germaniche a Padova, anche la coscienza nazionale s'era già un poco nettata degli antichi e fieri odii di razza, la mercè della guerra insieme combattuta, o almeno pensata insieme, con la nuova Germania: ben altra guerra da quella, che, quattro anni dopo, doveva strappare alle viscere dell'onestissimo uomo, in una lettera scritta a un Tedesco, questo grido di eloquente e generoso dolore: « La Francia prostrata tiene fitte le ugne nelle carni alla Germania vincitrice, nè le permetterà di levarsi tanto presto! Immensa sventura, che ci tramuta in pieno medio evo; e non già nel medio evo storico, ma nel medio evo leggendario del Cid o dei Nibelungi. »[1] Tutt'altra nel sessantasei era stata la guerra: era lecito allora, anzi di moda, il germanizzare. E tuttavia lui, che confessava nella Germania una seconda patria, lui che amava come sua la lingua tedesca, per averla parlata

Ne' suoi primi perduti anni gentili,

non si schiera tra i facili inneggiatori. « Ogni opinione, anche erronea, che in qualsiasi modo cooperi e giovi

[1] Lettera a Giulio Schanz, da Padova, 3 gennaio 1871.

a così santo fine qual è il riscatto di un popolo, merita scusa.... » — « Da simili errori si fanno i miracoli della storia e dell'arte. »[1] E non glorifica l'epiche ferocie dei Nibelungi; bensì gode di mettere in ischiera coi nostri lirici antichi quel gentil rimatore, Gualtiero di Vogelweide, che fu caro « al magnanimo Svevo, all'uomo di Dante. »

Nell'idioma tedesco ricreato da Lutero egli saluta l'arme potente del libero esame, di quel libero esame che sarà padre alla filosofia degli Enciclopedisti e del Kant, e prodromo alla Rivoluzione; poi, come s'è piaciuto di mostrare compenetrata in uno stesso fenomeno la palingenesi dell'idioma e della libertà, così si rallegra di metter la mano sul palpito della vita greca, non mai del tutto spenta fra le brume del nord. In quel Gottofredo Augusto Bürger, tanto imprecato dal Monti, nel Goethe, nello Schiller, nell'Heine, ma soprattutto nella eterna gioventù delle tradizioni custodite anche in Germania dalla fantasia popolare, è lieto di ritrovare il mito pagano, che vi si trasfigura di nuova luce, e arride simbolo d'intima fraternità tra la mente germanica e la mente italo-greca. Ricordando i forti studii, di cui sono fatti perennemente segno gli esemplari antichi presso le genti settentrionali, stimola a generosa emulazione i nostri giovani, a cui dovrebbe scendere per li rami l'antica sapienza. Nè però rinunzia a predicare la vita viva, l'ispirazione che sgorga dall'anima, il perpetuo fomite che

---

[1] *Prelezione a un corso di lingue e letterature germaniche nella R. Università di Padova*, letta il giorno 8 maggio 1867.

la poesia deve chiedere, non alla contemplazione soltanto, ma all'azione, alla patria, a quell'umanità, che non conosce confini nè stirpi.

La prelezione levò nella illustre Università molto grido, e rimarrà tra' suoi fasti moderni.

A Palermo, a una gioventù innamorata della gloriosa isola natìa, ancora e soprattutto egli predica l'italianità; in tempi inchinevoli a glorificare il successo dell'armi, predica l'inerme onnipotenza del libro; alle superbie di una critica esclusivamente filosofica ed erudita contrappone l'imperitura efficacia di quella che non scava e fruga soltanto, ma interroga il cuore col cuore. E non vuole già estetiche preconcette, categorie prestabilite, archetipi scolastici; ma la luce dell'intùito e del sentimento, quella che allo Shakspeare fa divinare nel Giulio Cesare di Plutarco la sapiente ricostruzione istorica del Mommsen.

Però, serbandosi equilibrato ne' criterii sempre, dopo avere proclamato i diritti della poesia, e la facoltà che le appartiene di precorrere la scienza, le vieta di contraddire a quest'ultima; e viene dimostrando come la verità scientifica non iscemi, anzi, chi sappia afferrarla e insignorirsene, rinnovelli di più vivo sangue e di miglior nerbo l'invenzione poetica. « La poesia ha le ali, ma anche la scienza le ha. » Si vede che anche a lui, critico e poeta, il suo ideale s'è venuto trasformando colla meditazione e cogli anni; ma trasformandosi non ha perso vigore nè calore: può avere meno personalità, non ha minore virtù di reggere e di condurre a onorata mèta chi vi tenga fiso lo sguardo. « Se l'individuo per via non trova per sè

che la tomba, la sua parte migliore, il suo pensiero, gli sopravvive, e accresce luce alla mente umana; gli sopravvive il suo inno d'amore, e accresce dolcezza al gran cuore dell'umanità, che palpita eterno. »[1] E vuole che la poesia non mentisca, che non evochi fantasimi ai quali non crede più, ma impersoni i veri nuovi, in cui crede. « Sia il vostro verso, conclude, lo specchio dell'anima e della vita; ma perchè il verso suoni armonico ed alto, principiate dall'elevare la vita, e dall'armonizzare l'anima vostra. » Insegnamento, di cui non so se si possa ideare il più liberale e più virtuoso.

Una questione, verso la quale ei si sentì naturalmente attratto, e dove finì per recare lo stesso ardore che in quella dello stile, fu l'ardua questione della lingua. Si vede per altro dalle lettere famigliari che esitò un pezzo prima di venire nella recisa sentenza, la quale proclama legislatore unico l'uso; sentenza, ch'egli, in una terza e pur troppo ultima sua Orazione universitaria, strenuamente sostenne.[2] Io confesso che intorno alle conclusioni a cui arrivò, tolgo volentieri ragione di dubitare dalle sue medesime e lunghe dubbiezze; anzi dal grandissimo cammino che gli toccò di percorrere per arrivarvi.

Giovanissimo, ammoniva, è vero, un amico scrittore di « non tesoreggiare tutti a rifascio » i vocaboli e modi danteschi, anzi di « togliere a prestito soltanto

---

[1] *Prelezione al corso di letteratura italiana nella R. Università di Palermo*, letta il giorno 8 febbraio 1876.

[2] *Della lingua italiana*, Discorso inaugurale letto nella R. Università di Palermo il giorno 19 novembre 1876.

quelli che brillano di eterna luce e palpitano di eterna giovinezza; »[1] ma questa era savia elezione, non ripudio dell'autorità degli scrittori. Ancora nel 1869, « le conclusioni di Foscolo intorno alla lingua, dedotte da Dante, gli sembravano le sole vere. »[2] Egregiamente, secondo io sento, diceva allora: « L'italiano esiste; lo si scrive da oltre sei secoli.... l'ossatura, il fondo della lingua, checchè ne dicano i toscaneggianti esclusivisti, è italiano. I dialetti, primo fra essi il toscano (ma non unico, e Nievo provò come si possano innestare alla lingua modi veneti senza imbarbarirla) entrano nella lingua come rivi nel mare, a variarla, a illeggiadrirla, ad ampliarla ove occorra, non già a snaturarla e immiserirla in dialetto.... Il popolo parla come vien viene: a volte imbrocca giusto, perchè non isviato da tirannie di scuole e da falsa coltura; a volte dice più o meno; l'artista *riflette.* » E quattro anni dopo, ribadiva, scrivendo al Bersezio, l'istessa dottrina, « che ha il gran merito di essere dottrina dantesca e nazionale e scientifica, triplice verità. »[3]

Ma egli era intelletto così sottile e coscienza così scrupolosa, che volgeva in sè stesso il tormento della critica; e dalla tèsi della semplicità, della scorrevolezza, del costrutto piano e spontaneo, di cui s'era fatto l'apostolo infaticabile, fu a poco a poco condotto a farsi scrupolo anche della dottrina dantesca, come d'usurpazione che gli scrittori commettessero sul popolo; e

---

[1] Lettera ad Arrigo Boito, da Como, 19 gennaio 1863.
[2] Lettera a Ugo Bassani, da Padova, 22 dicembre 1869.
[3] Lettera a Vittorio Bersezio, da Padova, 27 luglio 1873.

a mettere, non che lo stile, anche la lingua, alla discrezione dell'unica autorità popolare, piegando, col Manzoni, alla dittatura dell'uso fiorentino.

Le prime esitazioni compaiono in una lettera all'Heyse,[1] nella quale ponendogli il problema, lascia già intendere a che parte si senta tirato. « Alla dottrina manzoniana s'accostano in pratica — dice — anche quelli che l'avversano in teoria. Quando manca un vocabolo, a nessuno viene in testa di pescarlo altrove che nel fiorentino, o tutt'al più nel toscano; e i migliori nostri scrittori moderni, i più letti, s'ingegnano di scrivere come hanno scritto Manzoni e Giusti, pigliano in mano, cioè,

Il Dizionario che lor suona in bocca. »

E gli pare che « per aver corretto con questo criterio sè stesso, il Manzoni si sia lasciato addietro col suo romanzo ogni altra opera moderna. » Ma quello che gli diede l'ultima stratta, fu l'incanto, il fascino, la seduzione esercitata sopra di lui dalla parlata del popolo, in un giro che fece l'autunno del 1876 « per la nostra beata Toscana, nell'alto Pistoiese, nel Senese, sul Monte Amiata, » dove trovò « una lingua che non è mai entrata nei libri, una lingua che giù nel piano non la parlano nemmeno le principesse, anzi le principesse la sciupano più di tutti. » Aveva già nella testa « il baco di un discorso inaugurale sulla toscanità; »[2] imaginatevi se da così deliziosa covatura non uscì alata e occhidorata l'angelica farfalla!

---

[1] Lettera a Paolo Heyse, da Padova, 2 aprile 1875.
[2] Lettera a Paolo Heyse, da Bergamo, 21 novembre 1876.

Dio mi guardi dal trattare con irriverenza quel suo sapiente discorso, dove, da quell' ingegnosissimo dissertatore che era, ha fatto prova di un' arte fina, di una grande erudizione, di una serrata dialettica; ma, come sin d' allora mi lasciavo andare a scrivergli, uno può non aver forza da dare una capata in quelle sue maglie, nè industria da scioglierle, e può anche restarvi prigioniero; e tuttavia, arrendersi, no. Dispostissimo a riconoscere nell' uso uno dei criterii e dei fattori principali della lingua, non posso inchinarmigli come a despota, e respingere l' autorità di tutta la patria letteratura; senza della quale, come dice il Sainte-Beuve, una lingua è una nave senza zavorra; e, avendo dalla mia quei due fiori di toscanità che sono il Lambruschini e il Fanfani, non so essere più toscanofilo di loro.

Queste sciagurate dispute di lingua ci rendono, del resto, crudeli; e per poco non incrudelisco anch' io, fino a proseguire la memoria dell' amico con le domande medesime, onde, vivo, l' andai incalzando: — Ma non sono stati popolo, anzi la miglior parte del popolo, quegli scrittori che cacci fuori, coronati di rose, come Platone cacciava i poeti, dalla tua repubblica fiorentina? Ma la parola non s' eleva anch' essa naturalmente, per legge di selezione, insieme con l' idea? Ma tu, che, quando leggi, a buon diritto *giudichi e mandi*, per qual ragione dovresti poi, quando ascolti, abdicare ogni libertà di criterio? Ma se è vero che il senso comune, come proclama il tuo duce e maestro, qualche volta costringe a nascondersi, per paura, il buon senso, perchè mo' in fatto di lingua

devono essere a Firenze tutt'uno, e solamente a Firenze? — Se non che io veggo bene quanto sia indiscreto e scortese il protrarre queste botte al muro, ora che, pur troppo, il mio valente amico non può più incrociare il fioretto con me; e mi contento di aver mostrato pur in queste, che a me sembrano esagerazioni, e che a molti e dottissimi parranno verità inconcusse, il perpetuo travaglio di una mente tanto sitibonda di verità e tanto insaziabile di raziocinio, quant'altri può esserlo di quei beni, che non hanno parentela alcuna con quello dell'intelletto.

VIII.

Ricostruzioni storiche.

Questa era, al postutto, una particolarità del suo ingegno, che, quando aveva afferrato un argomento, non prima sapeva staccarsene, che non l'avesse esaurito tutto quanto; anzi, pareva che se ne innamorasse sempre più, via via che materiali e documenti gli si andavano accumulando sotto la mano.

Meglio che in nessun altro lavoro suo si può scorgerlo negli studii su Giulio Cesare [1] e su Nerone artista, [2] al paragone dei quali non è facile trovare altri saggi critici più densi di considerazioni ingegnose e

---

[1] *A proposito di Giulio Cesare.* — *Nuova Antologia*, giugno 1873.
[2] *Nerone artista* — *Nuova Antologia*, maggio 1872.

peregrine, e nudriti di più varia e più succosa erudizione. Tuttavia egli v' ha imbroccata una sì andante spigliatezza di forma, da non rendere punto uggioso al lettore quel cumulo di particolari, che coordina sempre a una tèsi: il molto che sa e vuol far sapere intorno ai due Cesari e al loro tempo, gli scaturisce anzi così spontaneo, come se gli fosse costato solamente la fatica d' assistervi testimonio oculare, non quella di spremerne la notizia dal maggior numero d' autori che a uno studioso fosse possibile d'analizzare, di confrontare, di riconnettere.

Il suo Cesare è a un di presso quello del Mommsen. Anch' egli, poeta, è sopraffatto, come lo storico, dal fascino di quella natura punto poetica, ma altamente intellettiva, dalla potenza di quello spirito ordinatore, logico, consapevole sempre a sè stesso, nato all' imperio sulle proprie passioni e sulle altrui; anch' egli, come lo storico, mette fede « in un proposito di rigenerazione politica, militare e fino intellettuale e morale » che reggesse tutta quanta la vita di lui, « in pro della sua propria nazione profondamente degradata e della ancor più decaduta nazione ellena che s' era sì strettamente unita alla sua. » [1] Il che io veramente non so del tutto condurmi a credere, sebbene riconosca che in una così gran mente l'ambizione di regno non poteva essere scompagnata da un alto intendimento politico, e sebbene capisca che, a guardar la grande spirale dell' istoria nel suo insieme, anche l' ultimo sbaraglio inflitto da Cesare alla dome-

[1] Mommsen, *Storia Romana*, lib. I, cap. II.

stica aristocrazia ha pur dovuto concorrere a preparare nella servitù comune la futura uguaglianza.

Ma, se anche amarlo io non possa, come il nostro critico pare che l'ami, se anche mi sembri ardimento strano il paragonarlo a Gesù, lui, che in Roma compenetra il mondo, e fa sgozzare dopo cinque anni di miserrimo carcere il sublime deditizio d'Alesia, ammiro le perspicaci e nuove e finissime osservazioni che ingemmano lo studio dello Zendrini, e mi rallegro tutto, quando, dopo avere magnificato il suo eroe, egli esce in queste virtuose parole: « Il sacrificio illimitato e disinteressato del nostro signor me, il parteggiar pei deboli contro i forti, pei vinti contro i vincitori, il sentimento, la cavalleria in una parola, e sia pure donchisciottesca quanto si vuole, è una bella e santa cosa: santa come la poesia, bella come la gioventù d'Alessandro: è quel tanto di celeste che si mesce alla nostra povera argilla: l'uomo non vive di solo pane, e anche il cuore vuole la sua parte e ha il suo tornaconto. E se Cesare, fra qualità così eminenti, lasciò strisciarsi nell'anima un tantino d'invidia, egli non può avere invidiato che Bruto e Catone, i quali, inferiori d'intelletto, gli erano, ed ei lo sentiva, moralmente superiori. »

Quanto a Nerone (l'uomo, intendiamoci, non il dramma), io l'abbandono volentieri a tutta la ostinata e santissima persecuzione del nostro amico. Ei gli trova composto in capo, da un artista e in qualità di artista, un sembiante d'alloro, e glielo strappa a foglia a foglia, e non vuol lasciargli pur l'apparenza d'aver valso, in qual si sia modo, qualcosa. Or, poichè la

storia, a ben intenderla, sta tutta quanta per questa condanna, e nega al citaredo e al poeta e al pittore e allo scultore (del pulitore di gemme non parlo) qualunque altezza, da quella in fuori di una sconfinata e tirannica e crudelissima vanità, io capisco che debba premere al critico di non lasciargli in piedi, neppure nella finzione, un qual si sia piedistallo. E invero, il *non mediocre studium*, che Svetonio concede a Nerone in fatto di pittura e massime di scultura, niente altro latinamente significa, se non desiderio di dilettarsene; il come, Iddio lo sa; nè vi ha cosa nella sua vita (salvo forse in quei primi anni giovanili, che la commedia non ritrae), la quale possa conciliargli alcuna indulgenza. Solamente, il venir poi rimproverando al poeta, siccome il nostro critico fa, di averci messa sott'occhi all' ultimo atto, e quasi per maniera d'epilogo, la viltà di Nerone davanti alla morte, e il rimproverarglielo, perchè questa « è paura prosaica, » non mi par logico. Se mai ombra di simpatia verso il pessimo Cesare avesse potuto scaturire dagli altri atti, quel miserabile spettacolo di codardia, col quale la commedia si chiude, al tutto la spegnerebbe; e però l' intento civile non potrebbe dirsi tradito.

Del resto il mio Zendrini, che tanto è liberale di franchigie all'arte, da non pretendere neppure « che il poeta abbia uno scopo, » si è qui forse mostrato oltre misura severo. Può essere che alla commedia, com' egli ripete in una delle più vivaci sue lettere, [1] manchino quei contrasti « che s' inviscerano nell'azione

[1] Lett. a Carlo Raff. Barbiera, da Padova, 2 giugno 1872.

e nelle cose. Alfieri contrappone Ottavia a Poppea, la regina alla favorita; Racine avvicina Britannico ingenuo a Nerone bestiale, Gazzoletti mette accanto a Nerone, tiranno e scioperato, Paolo, l'apostolo e l'uomo d'azione; Hamerling evòca Aasvero, l'eterno, e l'oppone all'impero effimero. Codesti sono contrasti! » Ma, e se al Cossa piacque, non di spargere i contrasti in più caratteri, sibbene di stringerli a battagliare entro un solo petto, libero a lui, io rispondo; poichè egli restò ancora nei confini dell'arte.

Rimane questo d'ingrato, ch'egli ebbe l'aria di rinnobilire un illustre scelleratissimo: ma il tristo vezzo, come nota prima di me lo Zendrini, non è nuovo; e a' dì nostri gli storici istessi, non che i poeti, se ne son lasciati troppo spesso tentare. Nuova invece, o rinnovata almeno sui negletti esemplari dei maestri, è la scioltezza, l'evidenza, la schietta e disimpacciata andatura di una commedia togata, che butta via le ciarpe rettoriche e torna, se non al vero istorico, almeno al vero umano; abbagliante l'artifizio dei motti comici che luccicano, come accade nelle più corrotte e più tetre età, sul fondo tragico dei tempi; shakspeariana talora l'acutezza dei concetti, e pensatamente efficace la spezzatura e la stessa apparente negligenza del verso: tutte cose che a un apostolo di verità, qual era il nostro amico, sarebbero parse, io credo, più degne di nota, se l'animo suo fosse stato meno inasprito dalle ingiustizie della fama; perchè era davvero strano il veder soffocare nel silenzio, quando la non si tempestava d'epigrammi, la dottrina di libertà da lui bandita nei libri, e salutare insieme

con entusiasmo un saggio di quella medesima libertà sulla scena. Egli dimenticava, il valentuomo, che tra studioso e pubblico non ci era più in Italia altra corrente viva che il teatro. E così ancora ci fosse di viva almeno questa!

IX.

Fisiologie letterarie ed artistiche.

Singolar tempo il nostro, e singolare paese! Nessuna intimità tra lo scrittore e i lettori, nessun circolo vibrante e continuo di sentimenti e d'idee che gli unisca; eppure, non sì tosto il giro delle stelle rimena qualche nome illustre sullo zenit degli anniversarii o dei centenarii, ecco le moltitudini, massime se la distanza le assicuri bene che non c'è pericolo di imbattersi in nessun redivivo, accorrere numerose e curiose; gl'incensi fumano, gli effimeri altari si rizzano, e a due mani ci si rovescia su l'onda lustrale delle concioni e degli elogi. È ipocrisia di debitori insolventi, che si dàn l'aria di pagare il tributo ai morti, per poter tranquillamente e impunemente restare in mora verso i vivi? È fastidio sincero di brava gente condannata a inchinare dei vivi mediocrissimi, alla quale non par vero di trovare un asilo presso antiche ed epiche tombe? È un ultimo ribollìo di quegli entusiasmi patriottici, che ci han sobbalzati nella nostra gioventù? Un ultimo saluto ai lucidi fari delle nostre

notti, piene un tempo di tante tempeste e di tante speranze? Forse è un po' di tutto questo; ma, pur troppo, se anche i sentimenti e le idee generose paiono in cosiffatte occasioni riagitarsi alquanto e riaccendersi, poco, allo stringer de' nodi, ne avanza di durevole e di fecondo. Quel poco, bisognerebbe non lasciarlo disperdere; ed io son lieto che non si disperdano i buoni e coscienziosi studii che ne cavò lo Zendrini.

Ho già toccato delle sue poesie in lode di Dante; e sebbene in queste, per essergli l'occasione sopraggiunta mentre era ancora giovanissimo, l'onda del verso a volte s'intorbidi e intoppi, c'è già tutto il suo cuore, se non tutto il suo ingegno. Altri due dei nostri grandi poeti gli toccò in sorte di celebrare, il Petrarca [1] e l'Ariosto. [2]

Quando ragionò del Petrarca era già famigliarissimo, fin troppo famigliare, con tutte le industrie e con tutte le sottigliezze della critica, e ve le prodigò tutte; fino a piacersi d'un pochetto di paradosso. Io non mi perito di dir così, perchè non credo che possa darsi altro nome a quell'ostinarsi nella ipotesi che Laura fosse altra donna dalla avignonese, mentre tanta copia di testimonianze ricorda, addita ed accerta la persona di lei. Curiosa illusione di dialettico innamorato del suo punto! A sostenerlo, gli pare di poter farsi arme fino di quel pudico, soave, poetico silenzio che il Petrarca, pur

---

[1] *Petrarca e Laura*, nella *Rivista italiana* del 1875.
[2] *Commemorazione di Lodovico Ariosto*. Ferrara, 1866.

seguitando quarantun anno a poetare d'ogni batter di ciglia e d'ogni rimembranza della donna amata, fedelissimamente conserva sulle reali condizioni della gentildonna. E il sottile critico pare che non s'accorga, egli cortesissimo, che il sommo della cortesia appunto sta in questo astenersi dal pronunziare fino il nome di sposa e di madre a proposito di colei, che, nel cielo dell'amore, deve eternarsi visione immacolata.

Oh! come avrei voluto che, prima d'impuntarsi nel suo assunto, egli se ne discredesse almeno con un altro spirito gentile, con un altro poeta che finissimamente ragionò del Petrarca, con quel povero nostro Aleardi, alla memoria del quale non so tenermi dal rendere qui, se anche sia troppo di passata, l'omaggio della mia riverenza e del mio rimpianto! Forse da questo egregio, che negli anni giovanili lo Zendrini aveva chiamato « il più nobile dei nostri poeti, » e nel quale si rallegrava d'aver trovato « l'arte unita all'amore, l'ingegno sposato alla gentilezza, »[1] forse dall'Aleardi si sarebbe lasciato persuadere delle oneste ragioni, onde il Petrarca « che tutto sè stesso nei suoi scritti narrò, nulla disse di Laura, e con pudore squisito lasciandone i particolari nell'ombra, la velò di mistero, come si vela ai curiosi il ritratto di una donna cara, che pende alla parete della propria camera. »[2]

Che se invece noi strappiamo alla soave castel-

---

[1] Lettera al maestro Luigi Sozzi, da Pavia, 21 maggio 1861.

[2] *Discorso su Francesco Petrarca*, letto a Padova il 19 luglio 1874 da Aleardo Aleardi.

lana la corona della maternità e fin l'anello delle nozze terrene, veniamo con questo a contenderle i dilicati motivi del suo riserbo verso il Poeta, e a mutare in arida e volgare femminuccia « quell'angioletta che Simon Memmi, se volle copiarla, dovette salire in Paradiso. »[1] Egli stesso il poeta ci diventa nient'altro che un povero amatore irretito in una servitù non degna di lui; e tutto il profumo della sua illibata devozione dilegua. Dov'è più l'interprete gentile di quel mondo già evanescente della cavalleria, che, mercè sua, dagli ordini feudali trapassa alle nostre libere e colte cittadinanze italiane? Dove la voce inspirata di quella civiltà nuova, che s'annunzia col rispetto dei deboli, col culto della donna, col desiderio dei più celesti ideali? No, io non posso credere e dire collo Zendrini che « Petrarca avrebbe tratto da altra donna altre e forse migliori ispirazioni...; che egli diede all'Italia il canzoniere dell'amor platonico, o, meglio, dell'amore non soddisfatto; ma che, riamato, egli le avrebbe dato un vero e compiuto canzoniere d'amore. » Io penso invece che, se mai ci fu accordo predestinato di due cuori, fu quello; che la precursora delle santine dell'Angelico, per chiamarla come benissimo la chiama l'Aleardi, « chiusa in sè come foglietta di sensitiva, » era proprio nata a inspirare quel dolcissimo principe dei trovatori; e che, senza la crudele onestà di lei, noi non possederemmo la più mirabil fattura amorosa che si conosca.

Ma se dalle sottili fisiologie dello Zendrini togli

---

[1] *Discorso su Francesco Petrarca*, ec.

via quei due grandi nomi, e le consideri in sè medesime, tu trovi due tipi benissimo ritratti, i quali forse, all'insaputa del critico, si proiettarono dal vero sulle sue carte: tu ci trovi « il poeta che vuol illudersi e ci riesce; che chiude gli occhi per sognar meglio, per non turbare la cara imagine che gli sorride in seno...; » e ci trovi « la donna che ha bisogno di chi l'aiuti a portare, come si porta una mantiglia, il suo orgoglio femminile.... a cui l'amante è indifferentissimo e sol gradito l'amore, come un ossequio e un incenso. » Preso una volta questo aire, lo Zendrini, come Gian Paolo Richter, al quale in cosiffatte analisi un pochetto somiglia, è inesauribile. La sua facoltà dialettica propaggina ragionamenti e concetti, come certi alberi della zona tropicale propagginano i proprii rami; e se ne vede rigerminare tutta una verde e fronzuta foresta.

Io per me preferisco le ombrie, men folte, ma più sane, di una sola e bella quercia, piantata in mezzo all'aprico; e me ne rende imagine il breve discorso dello Zendrini sull'Ariosto.

Qui, nessun paradosso, nessuno sforzo, nessuna sottigliezza. L'oratore, col suo fino criterio, rifiuta in nome del poeta quel postumo dono che altri vuol fargli, d'intenzioni bellissime e santissime, ma che non gli sono passate mai per il capo; rifiuta l'obbiettivo della redenzione delle plebi, fabbricatogli dal Gioberti; rifiuta — bisogna pur essere schietti! — anche quell'altro, troppo bene fantasticatogli dal Quinet, della redenzione d'Italia; ma insieme esce fuori a campeggiare bravamente per lui, difendendo a spada tratta la onestà del poema,

quella intrinseca onestà che è propria d'ogni perfetta opera d'arte, nudrita di sentimenti generosi, di gentili imagini e di eletti pensieri; e, in poche ma robuste pennellate, ci dà una giusta idea delle nitide bellezze ariostesche. E che vivo ritratto non ci fa del poeta! Che felice restituzione di quella simpatica natura d'artista, aliena dall'ambizione come insofferente della servitù, vittoriosa delle insidie cortigiane, come dei mille fastidii del vivere poveretto, dedita tutta e sempre ai divini fantasimi del proprio pensiero!

Questa orazioncella zendriniana non è solamente una pagina riuscita, è una pagina buona; fa buon sangue a chi la legge, brilla di gioventù, di salute e di sole; ed io capisco gli applausi degli scolari che s'accalcavano sul passo del giovane oratore per le vie della vetusta Ferrara, un momento ringarzullita e illuminata dalla gioconda evocazione del più gran mago della poesia! [1]

Da un'altra tomba, nella quale, come nella memorabil grotta di Merlino, *vive ancora la voce e chiara emerge*, lo Zendrini ci suscitò un altro mago, il gran mago della musica, Donizetti. [2]

Quella tastiera alata che il Vela ha data per

---

[1] .... « Le ampie e maestose vie di Ferrara risuonarono due volte (dopo la visita alla casa d'Ariosto e dopo l'inaugurazione del busto nel Liceo) di un entusiastico « Viva Zendrini! » urlato dalla gioventù italiana che mi si affollò intorno con le sue bandiere spiegate. Mi sovvenne allora una cara parolina del mio Heyse: « *Deine Zeit wird kommen* » e la breve ubbriacatura ariostesca mi dava una cara speranza.... » Lettera a Paolo Heyse, da Padova, 2 giugno 1875.

[2] *Donizetti e Simone Mayr.* Discorso commemorativo. Bergamo, 1875.

simbolo al genio del maestro, quei puttini, imaginazione deliziosamente greca, che egli ha messi sulla tomba di lui, in atto di rompere, tra adirati e lagrimosi, le corde della lira, io li porto sempre nella memoria del cuore. Sono, e me ne confesso, un vecchio impenitente adoratore della melodia: imaginatevi se non bacio e ribacio in ispirito il mio Zendrini, che, in questi tempi di wagnerismo trionfante, ha osato di richiamarla all'onore del mondo! Se v'è arte che debba indirizzarsi non a un mero cenacolo d'iniziati, ma a tutti gli animi umani, è la musica, che fra tutte parla il linguaggio più universale e fa vibrare quel che v'ha di più umano nell'uomo: il sentimento. Restando nel dominio del sentimento, che gamma infinita non le è dato di percorrere! Le passioni vanno dall'inferno dell'odio ai cieli della voluttà; patria, amore, fede, sono tre parole portentose, ciascuna delle quali apre un mondo; e dappertutto la musica spazia sovrana.

Per tutta codesta immensità d'orizzonti il povero Donizetti stese l'ala del suo genio, finchè gli ricadde spezzata: ed è onesto e santo il rivendicargli, come fa lo Zendrini, è onesto e santo il rivendicare alla negletta nostra scuola italiana e a tutti, senza eccezione di patrie, i cultori della melodia, questa virtù divina di trasfondere nella musica l'alito e il palpito della vita. Fino a che sarà lecito, anche senza avere pigliato mai pennelli fra mano, sentire il Dio che respira negli occhi innamorati di una Vergine di Raffaello; fino a che sarà lecito, anche senza aver mai fatto versi, suggere una divina voluttà da un'ot-

tava dell'Ariosto o da una terzina di Dante, sarà anche lecito a noi profani di proclamare divine le lagrime di Linda e di Lucia, divini gli entusiasmi di Don Sebastiano e di Poliuto. E sarà anche lecito dire, come ha osato dir lo Zendrini, che non s'esce impunemente, neppure in musica, dall'umano e dal verosimile; che non si sforzano impunemente i confini dell'arte; che non si accende nei cuori alcuna fiamma col pallido riflesso di lontanissimi e gelidi miti; che non si scuote l'anima umana se non parlando quel linguaggio che l'anima intende.

Ma col proclamare queste verità, e tutte quelle altre assai più acerbe che lo Zendrini aveva per costume di spiattellar sul viso alla gente senza uno scrupolo al mondo, si è sicuri di guadagnarsi ogni sorta di doglianze, di bizze, di sarcasmi, e peggio: tutte cose, di cui egli assaggiò assai presto l'amaro. Le inghiottiva con calma apparente, soffrendone però dentro, quanto non può a meno di soffrire un animo bennato. E tuttavia non si può dire che sia stato dei più disgraziati. Qualche amico l'ebbe; quell'affetto di donna, che si dava l'aria di non curare, quando giovanissimo scriveva a un amico « vivi pur solo, chè le grandi anime bastano a sè stesse, e tua fidanzata è la giovinetta libertà, »[1] ma che in fondo sitiva cupidamente, lo trovò prima di morire in un'anima degna della sua: morì in età ancora verde, nella età in cui muoiono, secondo la sapienza antica, coloro che sono cari agli Dei; e quegli anni che visse, li visse in

[1] Lettera a Giuseppe Guerzoni, da Como, 27 maggio 1865.

ideale familiarità col suo Dante, con l'Ariosto, col Goethe, con l'Heine, coi più nobili intelletti di due grandi nazioni.

Se l'invida scienza volesse indugiarci almeno per un poco la speranza di conservare una personalità oltre la tomba, io mi lascerei volentieri andare a figurarmi nel mondo di là, capitaneggiata da quei pezzi grossi, una bella schiera di poeti nostrali e forestieri, gli uni venerandi per alta canizie, gli altri ancora fioriti di una gioventù che non ha avuto il tempo di appassire; i più, nobilmente severi, qualcuno formidabilmente scherzoso, che gli fanno intorno corona ed onore; e non ci mancherebbe un simpatico siciliano che ha sulle labbra tutte le grazie e tutti i lepori del patrio dialetto: quell'anacreontico Meli, al quale si può dire che lo Zendrini abbia donato quaggiù l'ultimo suo sorriso.

Aveva in animo di studiare a fondo i poeti vernacoli; s'era già molto occupato del Porta, un gran fisiologo che vede dentro all'ultime pieghe del cuore umano, e ride per non piangere; anche col Meli era già intimo, e volle visitarne il povero nido, e raccontò la sua gita a Cinisi in alcune pagine, che son forse la più geniale delle sue prose.[1] Io sono sdrucciolato, non so come, a dire, in sul principio di queste povere note, ch'ei non mi pareva avere l'istinto pittorico; qui devo proprio picchiarmi il petto, e confessare che in queste pagine di Cinisi si traversa la campagna siciliana, se ne sente il barbaglio, si respi-

---

[1] *Una gita a Cinisi*, nella *Nuova Antologia* del 15 giugno 1879.

rano le sue brezze marine. « A pochi passi dalla badia ci fermammo davanti a un tabernacolino, per guardare un po' dall'alto l'ameno paesello, e a poca distanza la Favarotta; e quel sorriso di verdura da per tutto, e quel mare là in fondo, color di lapislazzuli, e i monti che si prolungano alla punta di San Vito nel mare, come un braccio che si curvi ad abbracciarlo. E d'ogni intorno campi e camperelli, a olivi, a viti, a mandorli, a frassini.... »

Ma il pittore di paese è foderato d'un gran cercatore di fisonomie e di caratteri; e ce n'ha più d'una e più d'uno che addirittura vivono: quell'oste « serio e grave come un pascià, premuroso come un maestro di cerimonie della Casa Reale, con due occhi indagatori e una faccia accuratamente sbarbata, » quel maestro muratore che ha comprato la casa dove abitò il buon medico-poeta, « e gli costò un po' caretta, ma fece volentieri qualche sagrifizio per amor di quel suo vecchio sogno, » e ne sa i versi a memoria, e li recita, e interrompe un tratto i versi per lamentare « che ci vogliono levare anche quella poca stazione! » e pronunzia queste parole « con l'accento col quale Peto Trasea, dopo essersi segato le vene per ordine di Nerone, consacrò le ultime goccie del suo sangue agli Dei vendicatori » — quelle sono figure che non si dimenticano, perchè ci si vede l'anima attraverso, e fino in fondo.

X.

L' uomo.

Povero Zendrini! Chi sa che prezioso studio sarebbe stato il suo, principiato con questi auspizii, e quante altre belle e buone cose maturavano sotto la sua vasta fronte pensosa! Egli era di quegli uomini, che non vuotano tutto il sacco in un giorno, che non fioriscono e fruttificano tutti di un getto, come l'agave, per poi disseccare; ma laboriosamente, coscienziosamente, camminano, camminano, progredendo sempre, diventando sempre più sicuri, più equilibrati, più fini artisti. Chi rileggerà i suoi libri rimpiangerà di certo una bella intelligenza fermata a mezzo la via; chi poi leggerà le sue lettere, non potrà a meno di volergli bene, e di rimpiangere un onest' uomo. Dalla prima lettera all' ultima, egli somiglia sempre a sè stesso. Le tinte ardenti della gioventù a poco a poco dànno luogo a una tavolozza più temperata e più sobria, l'impeto si frena, la celia fa capolino alcun poco, e presto smuore in una filosofica e dolce melanconia; l' uomo non cambia.

« Io leggo — così si discrede a ventisei anni col suo Guerzoni — io leggo quasi ogni cosa che tu scrivi, e bevo da ogni riga le belle passioni e affezioni che ti governano, e che tu, più avventurato di me, hai tentato, hai tentato ad ogni occasione, di incarnare

nelle opere e nella vita. L'anima mia ti correrà dietro innamorata su' campi dell'azione, timida, o meglio, impotente a seguirti; solingo e pensoso, e troppo sovente malato poeta, io non ho che le carte, ove effondere e mostrare me stesso. »[1]

Non c'è una parola qui che non sanguini. Rivediamolo a età matura: « Ho trentatrè anni! — scrive a uno straniero che, mosso da simpatia cordialissima, chiede più particolare contezza dell'esser suo — Ho trentatrè anni! — l'età di far punto coi grilli, come dice Goethe, se non si vuol diventare furfanti o farsi crocifiggere. Crocifisso mi hanno già, e al romano precetto *honeste vivere*, *neminem laedere*, *suum cuique tribuere* (unica reliquia de' miei studii legali che mi sia rimasta appiastrata al cranio), non credo, con buona pace di Goethe, di esser venuto meno sinora, benchè nel professore faccia ancora sentirsi qualche volta il sognatore, lo *Schwärmer* di Bergamo e di Pavia. »[2]

Vogliamo vincere le lagrime, e soprapprendere le sue confidenze poco meno che ultime, già fluttuanti tra la speranza di una dimane più lieta e il presentimento di una fine precoce? Ha ricevuto « un fascio di lodi » che lo sopraffà e lo confonde, e « beato lui se ne meritasse una terza parte soltanto! » E continua: « Le accetto come una lettera di credito per l'avvenire, *se pure ho ancor diritto di parlar d'avvenire*, e non ho già spillato

[1] Lettera a Giuseppe Guerzoni, da Como, 26 aprile 1865.
[2] Lettera a Federico Marx, da Padova, 28 dicembre 1878.

il miglior vino della mia cantina. Non ho altro che un po' di coscienza e un po' d' amore della verità e un certo modo poetico di vedere e di sentire alcune cose: ma dell'ingegno e della facoltà di fare non ho quanto vorrei averne. Adoro i giovani e vorrei far loro del bene, educarli alla *vita nuova* che la fortuna concede al nostro bel paese; e mi rallegro ogni volta che qualcuno di loro mi dimostra, con l'affezionarmisi e con lo stimarmi, che quel mio desiderio non è, almen esso, sproporzionato alle mie forze! »[1]

Povero, povero Zendrini! Queste dimostrazioni di affetto e di riverenza, e proprio spontanee e sincere, tu le hai avute anche di poi, ma sulla tua tomba! E nondimeno io non vo' lasciarti con parole di cordoglio; anzi, pigliando esempio da quegli antichi, a cui dovremmo procurar di somigliare un po' più, voglio anch' io rallegrarmi all' idea che sulla tua tomba si potrebbero incidere, tanto sono virtuose e vere, salvo dove umilii troppo te stesso, le tue stesse parole. Avventurato ancora l' uomo, di cui basta, per lodarlo, raccontare la vita in mezzo all' alto silenzio dei sepolcri, senza nulla aggiungere e senza nulla tacere.

---

[1] Lettera a Emanuele Geraci, da Palermo, 9 luglio 1877.

NOTA.

—

Il 1° di Gennaio del 1881 chi poi dettò questo saggio scriveva alla signora Bettina Kitt vedova Zendrini:

« Quel sentimento gentile, che ci muove a desiderare conservata, e per quanto è possibile perpetuata, la memoria dei nostri cari, in nessuno potrebbe essere più legittimo, egregia signora, che in lei. Ella piange lo sposo rapito alla sua tenerezza: ma quel suo dilettissimo era anche un carattere ed un ingegno, che la patria e le lettere impararono a stimare dai frutti, e di cui lamentano la perdita immatura.

» Quand'ella mi partecipò il suo proposito di raccogliere in una edizione postuma le opere del nostro Zendrini, io non mi contentai di lodare il pietoso pensiero, ma aggiunsi una preghiera ed una promessa. La pregai, egregia signora, di toglier via dal postumo florilegio certi pochi ramoscelli spinosi, di cui s'è tratti a farsi arme nelle guerricciole letterarie, ma che non darebbero ombre geniali a una tomba; e promisi, non meno a me stesso che a lei, di consacrare qualche pagina alla onesta e cara memoria dell'amico. È vero che in questo intervallo comparve uno studio intorno all'uomo e allo scrittore, ch'io chiamerei volentieri eccellente, se non fosse per la troppa benignità, ond'io medesimo vi son ricordato; lo studio del signor Giuseppe Pizzo, il quale lasciò ben poco da spigolare a chi vien poi; ma non per questo posso restarmi dall'assolvere il debito del cuore.

» Però, nelle semplici pagine che ho l'onore di ras-

segnarle, non guardi, la prego, se non alla sincerità ed all' affetto.... »

E sono le pagine appunto, che, premesse alla edizione postuma delle opere dello Zendrini, (Milano, Ottino e C., 1881-83, *e in corso di stampa*) trovano naturalmente il loro luogo in questo diario dell' arte e dell' amicizia.

CARLO BLANC

E LA CRITICA DELL' ARTE.

I.

Un ospite.

Qualche anno fa, in una di quelle ultime giornate d'autunno, nelle quali ogni occhiata di sole scende al cuore come il saluto d'un amico che ci abbandona, io con qualche altro studioso di cose patrie accompagnavo un illustre straniero a visitare la Certosa di Pavia.

Non era la prima volta, si può ben credere, che noi ci accostavamo a interrogare, curiosi e riverenti, quella meraviglia; e neppure era la prima volta che il nostro ospite vi spendeva intorno il suo studio ed il suo amore. E non di meno, con che trepida voluttà, con che mesta e insolita dolcezza, c'inebbriavamo insieme d'arte, di meditazione e di solitudine!

C'è in queste tre magiche parole un incanto, che muta forma e nome secondo i tempi, ma non perde nulla della sua potenza mai. Ogni anima d'uomo, assetata d'ideale, pare che all'ideale non si senta mai così vicina, come quando riposa in grembo alla solitudine, alla meditazione ed all'arte. Se al porto propriamente non giunge, qualcosa indovina pur sem-

pre del rapimento del poeta che cantò l'*Infinito*, e ripeterebbe volentieri con lui

Che naufragar *le* è dolce in questo mare. [1]

Sia comunque, davanti a quella campagna melanconica, tutta d'un verde umidiccio, tutta piana, uniforme, rigata d'acque immobili come liste di specchio, in faccia a quegli orizzonti d'opale e di rosa, su cui le cime gracili e già leggermente sfioccate dei pioppi rilevavano appena appena, con indicibili tenerezze di colore, il ricamo delle loro foglie ingiallite, io non giurerei che i nostri sogni fossero per l'appunto quelli, de' quali si constellavano i vesperi degli antichi solitarii; non giurerei che le stesse braccia di larva ci si stendessero incontro, portentosamente grandi e misericordiose, attraverso l'ombra delle navate profonde. Ma certo, se non c'incontravamo con l'anima di qualche vecchio priore assorto in contemplazione, un soffio ignoto di poesia lo sentivamo alitarci sul viso; e ci tornava in mente che fino uno dei più poderosi ingegni critici moderni, il Renan, s'era innamorato di quella quiete; e dilettandosi a scrivere, per intermezzo a' suoi grandi lavori, un dramma fantastico, una continuazione della *Tempesta* dello Shakespeare, ne aveva collocato alla Certosa più d'una scena. Tornavamo col pensiero a quelle pagine geniali e bizzarre; e ci pareva di riudire Prospero, il vecchio taumaturgo, il potente Duca di Milano, la sapienza e la esperienza incarnata, concludere che al postutto non

[1] LEOPARDI.

era gran disgrazia l'abbandonare a Calibano le procelle della vita pubblica, per domandare al silenzio dei chiostri le consolazioni della filosofia, se non quelle della fede.

La nostra, per altro, non era una filosofia vagabonda, a caccia di problemi nascosti di là dalle nuvole. Le bastava di seguire attraverso la serie continua delle incarnazioni terrene il genio dell'arte, quell'istinto immortale, che d'età in età si trasforma, si traveste, si occulta anche qualche volta, ma senza spegnersi mai. E a questo squisito diporto dello spirito nessuna occasione poteva essere più propizia della visita a un monumento, che, dalle semplici ogive di Bernardo da Venezia, ingenue e austere come una professione di fede, arriva fino alle gentilezze e alle prodigalità divinamente pagane del Busti, del Solari e del Borgognone; nessuna guida poteva desiderarsi più autorevole del vecchio maestro, intorno al quale s'era quel dì raggruppato il nostro artistico pellegrinaggio.

Era, in effetto, un vecchio il nostro ospite, ed era un maestro. Esile alquanto della persona, ma àlacre ancora; gli occhi arguti davano una mentita alla invadente canizie; e quando la faccia, solcata dalle rughe del pensiero, s'illuminava di un sorriso, indovinavi subito il concittadino del Montaigne, prima ancora che l'urbana celia scaturisse dalle sue labbra con quella grazia, di cui i più giovani vanno ormai smarrendo la tradizione. Ma quello che più dell'urbanità stessa e più della dottrina gli conciliava affetto e riverenza, era, in uomo già grave d'anni e salito

in molta reputazione, un desiderio ancora insaziato e continuo d'imparar cose nuove, una persuasione costante che nulla dovesse reputarsi fatto fin che restasse qualcosa da fare, una ingenua e quasi giovanile esultanza per ogni lembo di terra incognita novellamente scoperto, per ogni atto di tarda giustizia potuto rendere al merito, per ogni cosa bella rivendicata dall'obblio, per ogni pietruzza acquistata al patrimonio del sapere.

Ho io bisogno di soggiungere che l'ospite era Carlo Blanc? Membro dell'Istituto di Francia a doppio titolo, perchè era dell'Accademia di Belle Arti e di quell'altra che ha in particolare tutela l'idioma, già due volte direttore generale, che a un di presso val quanto dire ministro, delle Belle Arti nel suo paese, professore d'estetica e di storia dell'arte nel Collegio di Francia, egli aveva in animo d'imprendere un corso speciale di lezioni sui *precursori in Italia;* e, tuttochè fosse delle cose nostre familiare per istudii e per viaggi più di molti e non indòtti fra noi, aveva voluto rifar la via e la dottrina tornando a vedere, a scandagliare, a meditare ogni cosa, con intendimenti nuovi e sotto nuovi aspetti.

Già appena alle soglie del nostro paese, ad Avigliana, e' s'era deliziato dei dipinti di quel De Ferrari, che, sebbene tocchi il XVI secolo, per la ingenuità sua ricorda, secondo il Gamba benissimo ha detto,[1] il fare del Carpaccio, del Viviani e del Basaìti; in questa stessa Milano non s'era compiaciuto

[1] F. Gamba, *Abbadia di Sant'Antonio di Ranverso e Defendente De Ferrari*, Paravia, Torino, 1876.

tanto della rigogliosa fioritura contemporanea o posteriore a Leonardo, quanto di quell'arte primaticcia che sembra socchiudere le sue gemme, turgide di succo e di promesse, nelle opere di Balduccio da Pisa, dell'Averulino, di Michelozzo. Anche alla Certosa volentieri cercava le orme un po' dileguate de' primi artefici, piuttosto che non le splendide e risentite impronte dei più recenti; e credo che davvero toccasse il cielo col dito, quando alcuni giorni dopo in Toscana gli venne fatto di rifrugare quello squisito gioiello medioevale, gelosamente ancora custodito nel suo reliquiario, che è la Terra di San Gemignano.

Così devotamente consacrato egli s'era al suo proposito, che a Pisa, a Prato, a Firenze, a Roma medesima, dirizzò poi tutte le ricerche verso quell'unico scopo, lasciati i tantissimi altri in disparte, ai quali aveva posto l'animo nei viaggi anteriori; e tanto riuscì in quest'ultimo a imbeversi dell'aroma quattrocentista, da parergli meno sapida la superba imbandigione del Cinquecento, e da confessare, non senza chiederne perdono agl'iddii della sua giovinezza, che nel divino Sanzio medesimo non vedeva se non il primo e l'ottimo massimo degli eclettici. Evoluzioni del pensiero queste, le quali, quando non escano da un troppo subitaneo e febbrile tumulto d'idee, o peggio, non siano subite per dedizione pusillanime alle opinioni dominanti, ma veramente si possano dire generate da una lenta elaborazione intellettuale, attraverso una vita intera di osservazioni e di studii, sono il più sicuro testimonio di un'alta e immacolata coscienza scientifica.

Certo, con le più schiette persuasioni e con una generosa impazienza di tradurle nella calda parola dell'insegnamento, egli tornava di là dalle Alpi al laborioso suo nido; e aveva anche principiato, non ostante altri e gravissimi uffizii, a sgranarne i primi semi per via, quando lo colse, inavvertito da prima e subdolo, indi a poco, fiero e perverso, un male inesorabile. Non ismetteva egli per questo di voler toccare, a furia di concitato lavoro, la mèta; e

Come chi smisuratamente vuole
Cha ha scritto, innanzi che a parlar cominci,
Negli occhi e nella fronte le parole,[1]

a un giovane studioso di sua nazione, ben degno di essergli discepolo, compagno e continuatore, il signor Maurizio Faucon, allegramente ancora da Parigi a Roma scriveva: « Aspettatemi, tornerò presto, non bisogna che altri ci prevenga! » Povero valentuomo! Nessuno davvero il prevenne, se non quell'avversario ultimo, quell'inimico mutolo e cieco, contro il quale non la vince nessuno.

Per la propria fama, tuttavia, e per la dottrina universale, egli aveva fatto abbastanza. E il posto che tenne nella critica dell'arte e l'indirizzo che le lasciò segnato con opere di non effimero grido, non si saprebbero passare sotto silenzio da qualsisia studioso che venga seguendo con amore il progresso di queste discipline.[2]

---

[1] PETRARCA.
[2] Vedi la Nota a pag. 385.

II.

Dal Diderot al Blanc.

Nato nel 1813, di padre girondino e di madre côrsa a Castres, antico nido di cultura e di rivolta albigese, Carlo Blanc appartenne a quella strenua generazione, pur troppo omai prossima a dileguarsi, che fu giovane nel 1830, e si trovò mescolata, non meno nella vita pubblica che nelle lettere e nelle arti, a tutte le vicende di un gran moto rinnovatore. Fratello dell'illustre istorico dei *Dieci anni*, sotto gli auspicii di lui fu lanciato anch'egli di balzo nelle file più avanzate; però, degli alti spiriti liberali del suo tempo s'imbevve più volentieri per giudicare con equanimità, che non per combattere con impeto. Addettosi negli anni dell'adolescenza alla professione d'incisore, lasciò presto il bulino per la penna; e quella preparazione tecnica, congiunta colla natural vocazione per le cose dell'arte, il menò a poco a poco a far di queste il principale, indi il solo, costante, solenne obbiettivo de' suoi studii; ai quali, insieme con la consuetudine preziosa di un lavoro minuto e paziente, essa conferì l'ottimo substrato di una certa perizia di mano, non superflua a chi voglia giudicare l'altrui.

Ma, per avere una qualche misura della partecipazione e della irradiazione di questo savio intelletto nell'ambiente de' suoi tempi e del suo paese,

bisogna pur vedere in prima quel che l' arte e massime la critica dell' arte si fosse, quand' egli vi pigliò a campeggiare.

Più di mezzo secolo — e quanto saturo d' avvenimenti e di pensieri! — era passato sulla Francia, da che il Diderot, spargendo a piene mani nella politica, nella filosofia e nelle lettere una sementa d'idee nuove e per il tempo arditissime, aveva ringiovanito anche la critica dell' arte. Chi torna a quel fiore d' ingegno è maravigliato di trovare tanto eccellenti novità, che paion di ieri. Menando allegramente lo staffile sui più illustri, egli non s' era peritato di flagellare il Boucher, l'idolo dei saputi e dei cortigiani, di negargli il senso della bellezza vera, di mettere in canzone i suoi pastori e la sue pastorelle azzimate e lustre in mezzo ad aiuole di prezzemolo; anche del Van-Loo, che gli aveva dipinto un lusinghiero ritratto, diceva piacevoleggiando: « Michele mi piace, ma più mi piace la verità; » condannava sopra ogni cosa la maniera, ch' è tal vizio, diceva, da corrompere intero un popolo, e peggiore della bruttezza e più intollerabile « perchè la bruttezza almeno è naturale; » aveva, senza saper certo di ripetere una sentenza di Leonardo,[1] indovinato persino uno degli appunti più freschi della critica odierna alla scuola vecchia, riprovando l' artifizio dei pittori che affogano la com-

[1] « Grand' errore è di quei pittori, li quali ritraggono una cosa di rilievo a un lume particolare nelle loro case, e poi mettono in opera tal ritratto a un lume universale dell' aria in campagna.... e così costui fa ombre oscure, dove non può essere ombra. » LIONARDO DA VINCI, *Trattato della Pittura*, C. XLVI.

posizione nell' ombra e dànno risalto a un punto solo e paion « veder tutto da un buco. » Della scultura sentiva altamente la dignità, e non la pativa leziosa nè frivola; ma già appuntava d' esagerato il classicismo del Winckelmann, pur giocondandosi de'suoi onesti entusiasmi; e con altrettanta semplicità quanto senno aveva concluso: « pare a me che bisognerebbe studiar l' antico, per imparare a veder la natura. »

Egregi insegnamenti, i quali avrebbero anticipato di sessant' anni le persuasioni odierne, se tra queste e quelli non fosse venuto irresistibilmente a prorompere l' uragano della Rivoluzione. Fu per l'arte uno di quei temporali, che si lasciano dietro un freddo da non si dire; e chi ricorda la scuola del David, col suo rigorismo spartano, colle sue pose statuarie, cogli ostracismi inesorabili inflitti a tutte le grazie e a tutte le magìe del colore, sa che tirannide vi regnasse, a titolo di olocausto alla libertà. C' era tuttavia nel maestro e ne' migliori discepoli suoi il merito d' avere raddrizzato, fosse pure con una ortopedia troppo chirurgica, le storture degli ultimi barocchi; c' era un vigore di propositi, una tenacità, una fierezza, che si giustificavano come reazione necessaria contro i tenerumi, le svenevolezze, le corruttele passate. Ma il precetto, come accade, diventò più tirannico dell' esempio; i critici, nient' altro per lo più se non allievi sbagliati del famoso *atelier des Horaces*, si levarono a bandire la disciplina più rigida, l' intolleranza d' ogni originalità, la condanna d' ogni ribelle che pensasse e facesse di suo; e basti citare quel Délécluze, probo, solerte, non indòtto, ma pedantesco

censore, che regnò nella stampa quotidiana per quarant' anni, dal Venti al Sessanta, e con mano lenta, dice argutamente il Sainte-Beuve, menò sugli artisti il suo scettro di piombo.

Già fino dal Ventiquattro egli veniva fiutando la rivolta, o come soleva dire, la burrasca romantica; e rimproverava al Thiers, baldo giovane allora e nella critica nunzio delle proprie glorie future, di aggiunger esca ed animo ai novatori con l' audace parola. Ma la marea saliva, saliva. Quando, qualche anno dopo la Rivoluzione del luglio, i due Blanc dal fondo della loro provincia sbarcavano, pieni di gioventù e d' ardore, sull' ardente lastrico di Parigi, il Cenacolo romantico già aveva acclamato il suo maestro e il suo simbolo, Vittor Hugo e *Notre Dame de Paris.* Con l' indirizzo delle lettere volgeva furiosamente a mutarsi anche quello dell' arte; s' agitava quotidiana, romorosa, caotica la battaglia dei giovani contro gli indurati idolatri dell' antico, o piuttosto di quella falsa e fattizia antichità che le scuole s' erano fabbricata di seconda mano; le grida, le apostrofi, le invettive, salivano al cielo. Ma, sotto a quel tumulto, un lavorìo serio, meditato, incessante, una indagine sottile, intelligente, infaticabile, ferveva nella critica dell' arte; si rifaceva con documenti nuovi l' istoria, se ne metteva in luce, con una solerzia e con un amore che sapevan di culto, tutta la faccia medioevale, giaciuta lungo tempo sepolta, negletta, calunniata di barbara; l' ogiva tornava a trionfare del tutto-sesto, ogni aguglia riaveva la sua aureola, in ogni trittico si scopriva un poema.

E qui, a mostrare che saldezza di tempra sia bisognata al Blanc per togliersi dal volgo dei gregarii e aprirsi, in mezzo a tanto rovello, una via propria, è prezzo dell' opera indicare i molteplici atteggiamenti che la critica dell' arte venne pigliando all' uscire da quella effervescenza feconda. Certo, in nessun tempo mai fu proclamata a più gran voce la libera individualità dell' artista e dello scrittore, fu più uggito ogni dominio di categorie e di sistemi, più sfolgorata di vituperii ogni nomenclatura di scuola; e se nomi o simboli di parte s' inalberarono nella mischia, furono deliberatamente bizzarri ed eterocliti, per il gusto di impaurirne, come di grido e d' insegna di guerra, il nemico. E tuttavia, chi considera un po' di lontano e dall' alto quell' agitato periodo, vede nel campo della critica artistica tre distinte schiere formarsi, sgorgare tre correnti poderose e diverse, che scendono parallele spesso, confluenti qualche volta, sempre discoste dai dommatici vecchi, lasciati in secco a gemere sulla riva. Poco monta che quelle tre maniere non si sieno da sè battezzate: chiamiamole qui noi, tanto da distinguerle e da intenderci, la critica erudita, la critica pittoresca, la critica filosofica; e facciamo d' impersonarcele ciascuna in un tipo. Vedremo poi quanto il Blanc, profittando di tutte, e tutte in sè contemperandole, v' abbia aggiunto di suo.

Di non so che uccello si dice che gli accada di covar nel nido ova di tutt' altra famiglia. Qualcosa di simile intervenne a quel Délécluze che ho ricordato dianzi; perchè di casa sua uscì un nipote, destinato a mettere il campo a romore, e a mutar le carte in

mano, non che a lui, a tutti i critici della sua stampa: Eugenio Viollet-Le-Duc. Ho detto male a mutar le carte. Questi venne piuttosto a mostrare quanto esiguo fosse il piccolo mazzo scartabellato da quei signori, verso l'infinita varietà e moltitudine degli elementi, che la critica seria è in obbligo di recarsi fra mano. L'impulso era stato dato dal rinnovamento delle lettere; con le patrie canzoni di gesta s'era imparato a rifrugare le castella, le chiese, i conventi, a ristudiarli, a descriverli. Vittor Hugo aveva con *Notre Dame* levato il segnale; il Vitet, il Mérimée, l'Ampère e gli altri del *Comitato storico della lingua e delle arti* fomentarono il moto; la *Giunta dei monumenti storici* gli dette vigore d'istituzione. Ma ci voleva l'artista, che facesse vibrare sotto le seste e sotto la matita i ruderi, che li sviscerasse fino al midollo; e nessuno meglio idoneo a questa bisogna del giovane architetto, il quale poteva mettere una rara perizia di mano in servigio d'una mente fervida, vasta, comprensiva. Questo fu soprattutto il merito del Viollet-Le-Duc, d'avere capito ogni tempo ed ogni stile, pure consacrandosi principalmente alla tradizione del medio evo francese; e d'avere poi di quel medio evo penetrata la vita fino al cuore, ne' particolari più intimi, nello spirito non meno che nella forma.

Aveva veduto, studiato, ricerco, oltre al suo paese, la Germania, la Spagna, l'Italia; indovinato in Sicilia la Grecia; e, mentre il Beulé si volse tutto a questa ed a Roma, egli s'insignorì dell'indole propria all'architettura di ciascun paese e di ciascun tempo, del suo nesso colle arti sorelle, di quella

membrificazione, più remota e più annosa che un arbore millenario, la quale mena le radici dell'arte a profondarsi per infinite fibrille nel sottosuolo dell'istoria, delle opinioni, dei costumi, nelle viscere insomma di ciascun popolo. Nè restò solo; nè occorre altrimenti ch' io qui ricordi le opere del Rio, del Viardot, del Delaborde, del Michiels, del Fortoul, del Muntz, dell'Yriarte e di tutti gli altri, che, con più o meno fortuna, applicarono alle arti del disegno lo stesso metodo, per poter affermare che questa, se altra mai, meritò davvero di chiamarsi la critica erudita.

Se non che gli scrittori che trattano siffatte materie con apparecchio di dottrina, per quanto sappiano attenuarne la gravità, non sono in generale accetti se non ai cultori dei medesimi studii; e, per dire solo del Viollet-Le-Duc, potè ben essere che tra i profani più d'uno, sedotto dalla spigliatezza e dal brio della penna, leggesse le sue *Lettere dalla Sicilia* e *dalla Germania;* potè anche darsi che qualcuno s'accostasse, non ostante la mole ponderosa, alle sue *Conversazioni d' architettura;* ma le opere di maggior polso, i grandi suoi *Dizionarii*, che vanno dai Carolingi al Rinascimento, non eran tali da ottener sèguito, se non per sentito dire, fra il maggior numero. Alla scienza occorreva il volgarizzatore; bisognava che alla critica erudita camminasse di pari la critica pittoresca. Or non saprei a quale disciplina potrebbe convenire questo epiteto meglio che a quella, che, verso il medesimo tempo, Teofilo Gautier recò d'un tratto alla perfezione.

Dotato anch' egli di una recettività rara presso

tutte le genti latine, fra' suoi connazionali rarissima, la quale il faceva egualmente penetrabile ad ogni raggio della bellezza, da qualunque parte venisse, in qualunque ambiente si fosse immerso e rifratto, egli ebbe di più un altro dono: la plasticità, se mi lasciate dir così, dello stile, una evidenza, una vivezza, una ricchezza, uno sfolgorio tranquillo — speriamo che le due parole non s'accapiglino — che non si sarebbe detto potesse scaturir mai dal fondo di un calamaio, ma appena dalla più colma e splendida tavolozza. Nella pleiade dei discepoli uno solo, Paolo di Saint-Victor, lo emulò; il Mantz, il Bergerat, il Silvestre e tutti gli altri, lo invidiano ancora. Con questo egli ebbe, se non la rassegnazione, la pazienza di seguire dì per dì e a palmo a palmo il moto dell' arte; ebbe la virtù d' inocularne ai più restii il sentimento per la via sicura dei sensi, ai quali, per ottusi che fossero, ogni maniera d'imagine tornava innanzi vivente, nello specchio della sua nitida prosa. A parole, era stato in gioventù dei più violenti contro i feticci, come li chiamavano, delle Accademie; ma dagl' ibridi esemplari della scuola non tardò a discernere gli esemplari divinissimi dell' antico, e a venerarli; cercò dappertutto il bello dell' arte, lo amò, lo mise in luce, lo snocciolò alle turbe insipienti, uscisse esso dalle cave di Paro o dalle sabbie olandesi, risplendesse ai soli di Venezia e di Granata, o balenasse tra i nebbioni di Helsinor e di Londra. Con lui si può dire che la Francia del Ducis e del Lebrun imparò a leggere lo Shakespeare, e a capire — supremo sforzo! — il Goya, il Millais e William Hunt.

Egli era, per altro, di quelle nature voluttuosamente rapite nella contemplazione della forma, che il senso delle armonie naturali assorbe pressochè intere, poco o nulla lasciando partecipare il loro spirito alle passioni ardenti, alle opinioni tempestose, alle pugnaci filosofie, che di sè riempiono l'istoria del mondo. Onde, la mercè sua e della sua scuola, l'arte diffonde bensì tutta quanta la luce che ha in sè medesima, ma non s'illumina di quei riflessi che ai pensatori piace di farvi riverberar su, mettendola a riscontro con tutte le cagioni remote, con tutte le condizioni sociali, con tutti gl'influssi morali e politici, che hanno contribuito al suo nascere e la vengono d'età in età trasformando. Toccava ad altri ingegni siffatto uffizio; e nondimeno la generazione medesima, una delle più felici e feconde che abbia avute la Francia, produsse anche questi. Nè voi di certo avete aspettato ch' io proferissi i nomi, per correre col pensiero al Michelet ed al Quinet.

Nel concetto d'amendue i pensatori fu l'istoria veramente il *serioso poema* del Vico: una sequela non di fatti soltanto, ma di idee, una concatenazione di cause e di fenomeni, nella quale tutti i fattori della vita sociale s'incontrano, si combinano, s'intrecciano così strettamente, che ciascuno reca in sè l'impronta di tutti; ed ogni età è l'epilogo delle precedute, ogni grande figura è l'epilogo di una età; onde nelle opere del genio umano non si legge soltanto il pensiero del poeta o dell'artista, ma più ancora quello dei tempi, dei quali egli è l'interprete fatale e qualche volta inconsciente. Su questo modulo quei due valorosi e ge-

nerosi ingegni rifecero l' istoria della civiltà, quella della patria loro, della nostra, e dell' arte; e noi meno di tutti avremmo titolo a rimproverarli della iperbolica e audace esegèsi, la mercè della quale l' un di loro presenti nell' unità ideale dell' arte italiana l' unità della patria, l' altro rese merito ai nostri umanisti e ai nostri artefici di avere convertito a modernità la Francia feudale; e sulle loro orme i discepoli riuscirono a leggere nelle tetre e sublimi fantasie di Michelangelo la passione di un popolo intero, avviato al proprio Calvario. Ermeneutiche poderose, per quanto irte di pericoli, che qualcuno potè accusare di fondarsi sopra una sintesi troppo affrettata e violenta; ma che, ad ogni modo, apersero alla critica dell' arte orizzonti nuovi, mirabilmente vasti e inattesi.

E bene si vide, quando ingegni di pari forza, ma d' altra struttura, s' addentrarono nei medesimi studii, con l' istesso intento e con mezzi diversi; sostituirono alla sintesi l' analisi, alla divinazione l' osservazione, alla poetica la fisiologia; e ci dettero i libri mirabili del Taine e del Boutmy sull' arte in Grecia e in Italia. Ebbi io torto di dar nome di filosofica a questa terza, non dirò scuola, ma schiera di critici? Se una cresima fosse loro mancata, l' avrebbero avuta dalla contraddizione, che è il principio vivificatore d' ogni filosofia: perchè, mentre essi sapientemente rinvergavano all' arte i suoi titoli d' eredità, di legittimità, di nobiltà, negli archivi della storia, venne il Proudhon a negarglieli tutti; a strapparla alle vecchie aristocrazie del cielo e della terra; a imporle, pena la vita, di farsi interprete unicamente

dell' oggidì, per quanto misero, aggrondato, agitato; unicamente del vero, per quanto plebeo; e a confessare così, pur nolente, l' altissima significazione sociale, il nesso profondo che inviscera l' arte alla vita delle nazioni.

Queste, se ne togliete le ultime propaggini venute su colle filosofie opposte del Proudhon e del Taine, troppo recenti da avere notevolmente influito sull' indirizzo di un pensiero già adulto avanti il loro nascere, queste furono le dottrine, in mezzo alle quali la mente del Blanc fu sortita a maturarsi; fra queste si nudrì, si equilibrò, si orientò, e prese anch' essa l' abbrivo.

III.

Storie e Memorie.

Non mi pare vana fantasia, ma induzione legittima il presumere — dati i caratteri del tempo e l' indole dell' uomo — di che modo il Blanc venisse a poco a poco tracciando a sè medesimo il suo assunto di scrittore; e a poco a poco ordisse nel proprio pensiero la solida trama, alla quale, con un assiduo e fitto lavoro di più di trent' anni, s' intesserono le varie, ma tutte fra sè omogenee e perfettamente coordinate sue opere.

Era apparecchiato da un tirocinio tecnico sufficiente ad intendere i più segreti accorgimenti dell' arte, se non ad esercitarla con isplendore; un am-

biente di forti studii lo circondava, lo penetrava, lo trascinava nell' orbita letteraria; la libertà, che dimandava indarno effimere battaglie al suo senno, gli pareva potersi più degnamente onorare manifestandone i trionfi nelle opere più grandi del genio umano; una percezione rapida e fine delle bellezze sensibili, una consuetudine severa di osservare, di ponderare, di riflettere, un laborioso amore dell' indagine e del raffronto, un giudizio maturo ed equanime, lo predestinavano a critico fin dai più tempestosi anni della baraonda giovanile.

N'ebbe presto coscienza, e presto si ritrasse dalle romorose avvisaglie della politica, per imprendere, avveduto, sicuro, continuo, il proprio cammino. Visitò l' Italia, la Spagna, le Fiandre, l' Olanda, l' Inghilterra, la Grecia, l' Oriente, raccogliendo impressioni e cognizioni di prima mano, registrandole in libriccini rapidi e schietti, *note a matita*, come le chiamò con modestia a pochi solita, [1] e accumulando così materiali preziosi; in illustrazioni pazienti di gabinetti, di musei, di raccolte, *tesori dell' arte e della curiosità*, secondo le intitolò a buon diritto, [2] snodò la penna a tutte le difficoltà del descrivere, e arricchì d' infinite notizie il già copioso suo armamentario; traversò nel Quarantotto l' alta magistratura dell' arte, che, dopo l' esperienza delle cose, gli dette una rapida, ma viva esperienza degli uomini; e allor-

---

[1] *De Paris à Venise, Notes au crayon*, Paris, Hachette et Renouard, 1857.

[2] *Les Trésors de l'Art à Manchester*, Paris, Pagnerre, 1857. *Le Trésor de la Curiosité*, Paris, V.ve Renouard, 1857-1858.

chè, un anno dipoi, allargando a più vaste proporzioni il già concetto disegno d'una storia della pittura francese,[1] diede mano alla sua *Histoire générale des peintres*,[2] una delle più complesse pubblicazioni artistiche del nostro tempo, potè affrontare il cimento con la certezza di non inadeguata preparazione.

Era anch'egli, se non m'appongo male, un eclettico; voglio dire che in lui si alleavano in giusta misura quelle facoltà per le quali vanno distinti, secondo ho detto, e possono classificarsi in tre gruppi, i critici suoi compaesani e contemporanei. Senza possedere la impareggiabile vivezza pittorica del Gautier, egli, con la proprietà, la chiarezza, l'ordine, la sicurezza tecnica del linguaggio, riesce a ottener l'evidenza; non assurge alle generalità trascendenti, alle epoptee profetiche del Michelet e del Quinet, ma sa cercare la ragione intima delle cose, e mettere il dito sui più riposti addentellati, onde l'arte s'intreccia a tutte le condizioni naturali e civili, e a tutte le istituzioni umane e divine; e, per quanto la estensione del suo gigantesco tèma il comporta, emula il Viollet-Le-Duc, il Viardot e gli altri tecnici ed eruditi migliori, nella copia, nella veracità e nella peregrinità delle notizie.

Ma non per questo e' manca di un'impronta sua propria. E già nella *Storia dei Pittori*, sebbene opera non tutta di getto, anzi di compilazione, alla quale ebbe partecipi il Delaborde, il Mantz, il Silvestre ed altri

---

[1] *Histoire des peintres français du XIXme siècle*, 1.er vol., Paris, Cauville, 1845.

[2] Paris, Renouard, 1849-1867, 6 vol. in-4.

scrittori ragguardevoli, l'impronta sua propria apparisce. La quale è, se non erro, una particolare attitudine a raccogliere, a compendiare, a formulare in teoremi precisi e nitidi le risultanze dell'istoria; a dar corpo, per così dire, a quelle verità, che una logica robusta sa cavare senza eccessivo sforzo dai fatti, ma che, per intelletti meno sicuri, non escirebbero dalle incerte albedini dell'intuito; a ridurre, insomma, sotto imperio di leggi la serie dei fenomeni, anche nell'ondivago mondo dell'arte.

Tutta, in effetto, la compagine della grand'opera che ho ricordata, s'incardina a una idea bene spiccata e chiara dei tre diversi modi di considerare la natura e d'intender l'arte, d'onde nel corso dell'istoria rampollarono tre grandi scuole diverse, delle quali tutte le altre non sono se non propaggini o incrociamenti. Per brevità indichiamole, come il Blanc, con tre nomi famosissimi, Fidia, Leonardo, Rembrandt; i quali appunto rispondono ai tre modi detti dianzi: la forma idealizzata, la forma eletta, la forma immediata del vero. Piacque la prima ai Greci, che di parti cavate dalla natura si crearono tipi rispondenti a certi loro ideali, ossia a quelli che il nostro Vico ha chiamati *caratteri poetici*. E questa forma idealizzata dei Greci rivisse in Raffaello. Il nostro primo Rinascimento invece, che il Blanc volentieri compendia nella Scuola fiorentina, andò persuaso che i tipi esistano belli e formati nella natura medesima; e questa sia tal maestra da fornire, a chi solamente sappia e voglia cercarveli, i modelli migliori di forza, di maestà, di grazia, d'ingenuità, d'eleganza, im-

personati in creature viventi. Gli Olandesi, infine, iniziatori del moderno realismo, non pensarono a sceverare, come i nostri, questo Vero eletto; ma dalla natura accettarono ogni Vero purchessia, contentandosi di mettere tutto l'animo a riprodurlo.

Da siffatte definizioni non vogliate tuttavia, vi prego, inferire che il Blanc si accosti con meno diligenza e meno affetto ad una parte che ad un'altra dell'ampia sua tela. Avvezzo a ripetere sapientemente l'indole di ciascuna scuola dalle condizioni fisiche del paese e dal clima storico, in mezzo al quale ciascuna è nata e vissuta, queste filosofiche abitudini di pensiero il premunirono contro il pericolo d'esser parziale, e d'imporre a tutti gl'ingegni una stregua sola.

Primi ad occuparlo erano stati gli Olandesi, verso i quali naturalmente lo inclinava la pratica sua d'incisore; [1] nè so chi gli abbia meglio conosciuti, raccontati, ritratti. E tanto immune egli è da borie di scuola, che con loro si rallegra — intendo con quelli del periodo migliore — che non abbiano ceduto alla tentazione dell'alto stile, posciachè non erano nati a sentirlo. Nè questo impedisce punto ch'egli ammiri il carattere genuino e schietto, di cui l'indipendenza, la democrazia e la Riforma impressero quella loro pittura, tutta devota alle usanze patrie, al focolare domestico ed al suolo natio; nè toglie ch'ei riconosca a quale altezza anch'ella repentinamente salisse col genio del Rembrandt, sortito a penetrare con una esegèsi nuova, e ad estrinsecare con

[1] *L'Oeuvre de Rembrandt*, Paris, Renouard, 1859-1864.

un non più visto magistero d'ombre e di luce il riposto umanesimo del Vangelo. Tanto anzi quel rozzo figliuol di mugnaio e pur sovrano poeta del chiaroscuro gli piacque, che, dopo avergli dato il tributo de' proprii studii giovanili, gli dette pur quello degli ultimi; avendo speso diligentissime e innamorate fatiche a illustrar di note e di commenti la serie intera delle invenzioni di lui, che il Quantin diede fuori in magnifiche eliotipie, or fanno appena tre anni. [1]

Ma, per tornare alla *Histoire des Peintres*, è naturale che le doti dello scrittore risaltino di più, dove la materia è più ricca e più varia; e va da sè che il più fertile, più fiorito e più fruttuoso campo glielo offrano le scuole italiane. Qui, in effetto, l'abbondanza e l'appuramento diligente dei fatti, la curiosità e la grazia dei particolari biografici, l'aggiustatezza delle considerazioni, lo studio ingegnoso di rendere, non che sensibili, familiari al lettore i caratteri proprii di ciascuna maniera e di ciascun maestro, recano all'animo un senso di compiacimento che per noi s'accosta davvero a gratitudine, poco avvezzi come siamo a ricevere fuor di casa somiglianti carezze.

Spunta già qui la predilezione per i *precursori;* e quel pensiero del Joubert, rapito al Machiavelli, [2] « doversi ritirar l'arte all'età sua virile, o meglio ancora all'adolescenza » è comentato dal Blanc con una perfetta saviezza; perchè, secondo lui, non si deve

---

[1] *L'Oeuvre de Rembrandt*, Paris, Quantin, 1880.

[2] « A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. » *Discorso su la Ima Deca di Tito Livio*, Cap. I.

già intendere che possa e debba rifarsi l'opera dei secoli, simulando nell'arte quel fresco fiore di gioventù, che sbocciava nelle età prime dalla schiettezza e dalla ingenuità del sentimento; ma sibbene, che gran profitto tuttavia essa otterrebbe, se certe virtù non dissimili da quelle degli antecessori, un'applicazione sincera e forte, una volontà tenace e pia, un passionato desiderio del meglio, fossero emulate ed esercitate, in ambiente diverso, dai posteri. Ond'è poi ch'egli affatto non cade nelle esagerazioni dei preraffaelliti; e ben si vede là dove, cortesemente, come suole, vien confutando il Selvatico. Era parso all'illustre critico nostro che nel Mantegna lo studio dell'antichità avesse spento la fiamma del sentimento e fattone un ingegno geometrico, che non sa scendere al cuore; ma benissimo gli risponde il Blanc, che, se l'espressione nelle opere mantegnesche è temperata e grave, come s'addice ad uomo nudrito dell'intenso latte degli antichi, non esclude altrimenti la grazia, la quale non saprebbe esser concetta da un'anima fredda.

Una cosa soprattutto piace in questi studii italiani del Blanc, ed è la cura spesa non solamente intorno ai maggiori nuclei luminosi dell'arte, ma anche intorno a quelle che si potrebbero chiamare le sue nebulose; è l'evocazione amorosa di quelle pallide figure, un po' smarrite entro la luce abbagliante dei maestri, nelle quali tuttavia non è raro che si vegga fiorire qualche squisita dote d'artista; simili a piante dilicate e gracili, che solamente quando siano sottratte agli ardori del meriggio consentono ai più affettuosi

cultori il loro profumo. Cercate intorno al massimo Leonardo que' discepoli suoi, sì poco noti all' universale, e pur sì fini, e l' *Histoire des Peintres* ve li restituirà uno per uno co' lineamenti e col genio loro proprio; dal gentile Salaino a quel Cesare da Sesto, del quale il Blanc dice con felicissima imagine che « l' arte gli ragionava nell' anima come una musica dolce, senza alte sonorità e senza strepito, come una seguenza d' accordi in minore, che si protrae pianamente e mai non sembra morire. »

La felicità dell' espressione, del resto, sgorga sempre dalla nettezza dell' imagine ricevuta, dalla sicurezza del discernimento e dalla precisione del pensiero. E però quasi sempre la troviamo nelle pagine che il Blanc ha consacrate all' arte italiana, o sia che vi lasci a intervalli tracorrere, nella rapida loro evidenza natia, gli appunti presi sul fatto, o sia che esponga sottili e meditati raffronti. A chi non parrà, per esempio, che la maniera del Luino sia egregiamente significata in queste poche parole: « qualcosa di squisito, d' intimo e d' ingenuo, che appartiene alle età anteriori, e che si nasconde sotto le forme piene, il panneggiare sciolto e l' arredo elegante del Cinquecento? » Certo, superiore alle vaghe generalità, di cui si contentano d' ordinario gli estetici, e ardito, dirò anche, per un accademico, è il parallelo tra Andrea del Sarto e Raffaello, ch' egli epiloga così: « Andrea ci mostra quanto la natura è bella, il Sanzio quanto l' arte è grande. Questi, sovrastando alla natura per meglio abbracciarla, ha innalzato il reale all' idealità, secondo il principio dei Greci; quegli,

della natura più amoroso e in più intimo commercio con lei, ha dato all'ideale sustanza di realtà, secondo il genio dei Fiorentini. »

Potrei moltiplicare gli esempi, ma mi contenterò di qualche breve passo ancora, tanto da non lasciare senza un tocco la scuola veneta: « Pieno di tenerezza e di raccoglimento, Gian Bellino si rivolge al cuore, Gentile parla agli occhi, e, insieme coll'intimità di un pittore primitivo, possiede il senso delle magnificenze esteriori.... — Il Carpaccio, imaginoso, ingenuo, poeta sempre, riunisce le qualità d'amendue.... — Nessuna intenzione provocante, nessuna idea libertina in Tiziano, come n'ebber poi i pittori della decadenza. Le sue Baccanti, le sue Danae, le sue Veneri mostrano sè stesse con tanta serenità, che quasi son caste nel loro abbandono. Non c'è ritegno, ma neppure c'è impudicizia, negli splendori della loro potente nudità; in quei lombi, d'onde scenderanno generazioni d'eroi, in quei seni di marmo carezzati dal sole, in quei dorsi degni del bacio di un Dio. » O ch'io m'inganno, o nessuno negherà che in petto a questo vecchio professore d'estetica battesse un caldo e giovane cuore d'artista. Fosse egli stato soltanto un po' più generoso verso il divinissimo Veronese, e un po' meno severo per quello sbrigliato ingegno del Tiepolo, io non gli troverei che ridire.

Non lascerò ad ogni modo questa sua *Storia dei pittori* senza aver notato che tutti i pregi del libro scaturiscono da quello, il quale deve essere la pietra angolare e la chiave d'arco d'ogni opera, dico la coscienza. Perchè riesce egli efficace? Perchè, odo

rispondere, ha visto cogli occhi proprii, perchè giudica non con l'altrui, ma col proprio cervello. E sta bene. Ma per giudicare non bastano al critico, sebbene facciano di mestieri innanzi tratto, le impressioni attinte alle opere; occorre altresì la più intima conoscenza possibile dei tempi e degli uomini, ai quali quelle opere si attengono; occorre, insomma, il possesso pieno, diretto, assoluto delle fonti. E questo è un pregio tanto maggiore nel Blanc, quanto è tra stranieri, e massime tra francesi, più raro.

A chi sente dispetto degli strafalcioni quotidiani, in cui suol cadere fra gli stranieri la critica effimera, quando s'impanca a giudicare di cose nostre, fa un dolcissimo senso di novità, e un pochetto anche, diciamolo, di meraviglia, il trovare il Blanc quasi ad ogni pagina in conversazione amichevole con qualcuno di coloro che in Italia hanno di proposito scritto, o in qualunque modo ci hanno tramandato memoria, di cose d'arte. Con Tedeschi e con Inglesi lo troviamo veramente a colloquio un po' meno spesso; ma l'essenziale era di farsi intimo con quei di casa. E non parliamo di quelli soltanto, che rispetto all'arte si potrebbero chiamare gl'introduttori degli ambasciatori, i gran mastri di cerimonie: il Vasari, il Dolce, il Lomazzo, l'Armenini, il Baldinucci, il Gualandi, il Bottari, il Lanzi, il Gaye, il Cavalcaselle; e neppure soltanto di quegli altri più umili, quasi intendenti e mastri di casa di madonna Pittura, il Ridolfi con le sue *Meraviglie dell' arte*, il Boschini e il Passaglia con le loro *Ricche miniere* veneziane, il Malvasia con la sua *Felsina pittrice*, il Mariotti e l'Orsini con le loro

Lettere perugine, l'Amoretti e il Pino con le *Memorie di Leonardo* e del *Cenacolo*, il Biadi con le *Notizie inedite* di Andrea del Sarto, il Comolli e il Fea con quelle di Raffaello, e via dicendo. Il valentuomo non si ferma lì, anzi è vago di pescare aneddoti e curiosità dappertutto.

S'ingegnerà con una novella del Bandello a ricostruire la bottega di Leonardo; più innanzi, con tre cattivi esametri del Lazzaroni tenterà rialzargli il famoso cavallo; andrà a chiedere al Giraldi i pettegolezzi de' frati intorno al *Cenacolo*, e a Sabbà di Castiglione lo strazio che ne fecero que' malnati di balestrieri guasconi. Vorrà benignamente difendere il Perugino dall'accusa d'avarizia, e non gli parrà vero di trovare in una pubblicazioncella del Vermiglioli quella lettera del pittore, dove, di dugento fiorini chiesti a certa confraternita per un' Adorazione di Magi, ne dibatte buonamente metà: « *io me contentarè de cento, come paisano.... e venti subeto;* » lasciando a noi maligni d' osservare che giusto così, da generosi, sogliono camuffarsi gli avari; gioirà di ripescare nel Francesconi quell' altra lettera, attribuita a Raffaello, dove onestamente ei si richiama al papa degli sfregi che le belle anticaglie patiscono in Roma; si divertirà a citare quella, dove il Priscianese distesamente racconta le baldorie sue e dei compari, quando vanno a *ferrare agosto* con messer Tiziano; non perderà parola di quella certa scritta che vuolsi di mano di Paolo a tergo di un disegno del Dürer (troppo corretta veramente da esser sua), e che parrebbe prenunziare le tante sue Cene: « *Se io haverò tempo*

giammai, voglio rappresentare sontuosa mensa sotto a nobil loggia, ove entri la Vergine, il Salvatore e Gioseppe, facendogli servire col più ricco corteggio d' angioli, etc. »; nè la finirei più, se volessi dire l' un cento di queste dotte e preziose bazzecole. Ond' è che a me, lo confesso, non accade mai di recarmi fra mano questa *Histoire des Peintres* senza ch' io pensi alla felice familiarità del Blanc con tutti i nostri scrittori anche più modesti; e come sia stata ventura che laggiù a Castres il piccioletto Carlo udisse suonar carezzevole sulle labbra materne la nostra lingua; nè mai chiudo il libro senza mandare sommessamente ai Mani dell' autore quel saluto che Virgilio a Dante nell' Ottavo della Prima Cantica:

Benedetta colei che 'n te s' incinse.

L' *Istoria dei Pittori*, della quale non dirò altro, è fra le opere del Blanc quella di maggior mole, ma non è ancora quella, sulla quale ei facesse maggiore assegnamento per vivere nella memoria dei posteri. Già dove si parla di Leonardo e' confessava di sentirsi a disagio, non potendo, per l' indole del libro, svolgere tutte le considerazioni che suggerivagli il *Trattato della pittura;* « considerazioni – soggiungeva — che troveranno il naturale loro posto in un' opera, alla quale lavoriam con ardore da parecchi anni, la *Grammatica delle Arti del disegno.* » Questa veramente, insieme con la *Grammatica delle Arti decorative* che n' è il complemento e che fu da lui data fuori, si può dir, con l' ultimo fiato, questa è l' opera sua capitale; ed io serbo alla fine dei presenti ricordi il

ragionarne con qualche larghezza, confidandomi di poter dimostrare il beneficio grandissimo che verrebbe al gusto ed alla comune coltura dalla diffusione dell' ottimo libro, massime nelle scuole che avviano all' esercizio delle arti liberali e fabbrili.

Se non che prima, e per non lasciare nell'ombra uno dei maggiori meriti dell' operosissimo uomo, mi piace di ricordare che, nel frattempo, egli aveva fondato la *Gazzetta delle Belle Arti*, periodico, il cui nome è un elogio presso chiunque non sia digiuno di siffatte materie. Non v' è studioso, in fatti, che in quella pubblicazione non sia stato sicuro di trovar sempre, ancor che essa sia passata più volte d'una in altra mano, una collana di memorie notevoli e suffragate da illustrazioni grafiche di buona fattura, intorno alle tèsi più importanti e ai più svariati e più curiosi oggetti d'arte antica e moderna. Or in un tempo come il nostro, che vive, pensa e legge correndo, gli studii non si diffondono e non rapiscono al pubblico un po' di favore, se non a patto di vestire alla leggiera, tanto da poter correre alla pari con lui. E il Blanc, che era uomo del tempo suo, neppur ebbe a dispetto di sbocconcellare il pane dell' arte in fogli quotidiani; solo che gli scritti suoi furono sempre sì coscienziosi, da reggere, quasi tutti, alla ristampa. Anzi sarebbe desiderabile che molti, dispersi ancora, se ne raccogliessero, come furon raccolte le memorie intorno all' *Ingres*, alla *sua vita* ed alle *sue opere*, [1] le lettere dall'*Alto Egitto* [2] e gli studii biografici d'*Ar-*

[1] *Ingres, sa vie et ses ouvrages*, Paris, V.ve Renouard, 1870.
[2] *Voyage de la Haute Egypte*, Paris, V.ve Renouard, 1876.

tisti contemporanei.[1] Del quale ultimo libro, lasciando stare per brevità gli altri due, dirò di passata una parola.

Pochi uomini, e ancora meno biografi, possono vantarsi di non essere stati parziali mai, se non in favore dei sentimenti generosi e delle cose belle. Il Blanc candidamente disse questo di sè, e davvero queste sue Conversazioni artistiche al tutto gli dàn causa vinta. Io paragonerei volontieri questo libro dei *Contemporanei* a un salottino per bene, dove s'ha la ventura d'incontrarsi con uomini di raro ingegno; e perchè la casa suol essere a tutti i valentuomini liberale di buone accoglienze, insieme coi Francesi ci sono anche, sebbene càpitino più di rado e si fermino meno, Italiani, Spagnuoli, Fiamminghi, Inglesi e Tedeschi. Il padrone vi presenta ad uno ad uno i suoi illustri amici, con qualcuna di quelle garbate parole che dipingono l'uomo, senza scaraventargli in faccia un elogio; poi si tira onestamente in disparte, e lascia che entriate da voi medesimi nelle loro grazie. Non dico che, senza farsi scorgere, non sia lui il primo a dar loro l'aire; ma fatto sta che, a uno per volta, chi più chi meno, tutti vi si confessano, e scendono essi medesimi a confidarvi le inclinazioni, le predilezioni, i divisamenti loro, la ragione segreta delle loro opere.

Ecco qua, per esempio, il Delacroix e il Chenavard, il colorista romantico e lo stilista pensatore a uso tedesco, che si bisticciano un pochetto fra loro, senza farsi troppo scrupolo della vostra presenza; ma nel

---

[1] *Les Artistes de mon temps*, Paris, Firmin-Didot, 1876.

nome di Michelangelo finiscono con suggellare la pace. Messo poi in vena, il primo non si periterà di svelarvi più d'un magistero della sua fattura, come a dire, i cieli martellati d'azzurro sopra azzurro, o le carnagioni riflessate, nientemeno, di verde, per arrivare alla freschezza e alla trasparenza del tono; l'altro spazierà nei campi interminati delle sue *Divine tragedie* e delle sue *Epoche dell' istoria*, filosofeggiando le proprie invenzioni più che non le abbia dipinte. Ma di pittura sincera e schietta vi parlerà il Leys, e, insieme, del dono arcano di saper rivivere la vita dei secoli andati; della natura poi e de' suoi incanti, di quella poesia intima che spira nelle sue aurore e ne' suoi crepuscoli udrete ragionarne, e con che ingenua eloquenza! il Corot. E come bene indovinerete quella virtù sua di tradurre sulla tela indistinti poemi, lasciando affogare i particolari nell'insieme, e contentandosi di quel tanto che può accoglierne una pupilla tremula di commozione e non ignara di lagrime!

Volete voi altri mondi, i mondi ignoti d'una fantasia che rasenta l'ebbrezza, ma corre sicura attraverso tutte le specie degli esseri, come avesse trovato il filo che li ricongiunge in una maternità universale? Ecco il Grandville; finirà pazzo il poveretto, ma intanto può esclamare anch'egli con Dante:

Dica di Cadmo e d'Aretusa Ovidio,
Che se l'uno in serpente e l'altro in fonte
Converse poetando, io non l'invidio.

Volete rientrare nella verità, ma a patto di assistere alla commedia perpetua delle fisonomie, dei costumi

e dei caratteri? Ecco il Gavarni. E che vecchi pieni di succhio in questa compagnia! il Duban, restauratore egregio del castello di Blois, il David d'Angers, che plasmò quella serie di medaglioni che tutti sanno, il Barye, lo scultor d'animali, erede del magistero che fu già degli Egizii e dei Niniviti. E che giovane di genio quello scapigliato bruno in divisa di guardia mobile, che si chiama Enrico Regnault!...

Il nostro ospite vi mena dall'uno all'altro, li lascia discorrere, si rimpiatta, per così dire, dietro di loro; ma che osservazioni sensate quando entra lui a dir la sua! E come ogni sua parola, anche quando suona censura, può essere detta in viso senza offesa, e ascoltata senza dispetto! Voi non uscirete dal salottino che a ora tarda e a malincuore, ne metto pegno; e ripensandoci su, e confrontando quelle conversazioni di gente per bene con certi battibecchi dei dì che corrono, colle grossolane parole, colle pugna in aria e colle zuffe da scavezzacolli, che or sono di moda, giuro che vi scapperà detto: l'arte è senz'altro una cosa bella e grande; ma che dolce cosa l'educazione!

Questi sono gli onesti passatempi dei valentuomini; o piuttosto, queste sono le geniali fatiche, bene dissimulate da un sorriso, che ai lettori somigliano passatempi. Ad ogni modo, l'autore anch'esso ci si rifà, e v'acquista lena a maggiori cimenti. E così, tratto tratto, rifiatava il Blanc dal lavoro grande della sua *Grammatica.* [1] La quale però non è da credere che

---

[1] *Grammaire des Arts du dessin, Architecture, Sculpture, Peinture*, Paris, V.ve Renouard, 1867.

sia greve come il suo titolo; ed a fare che di miglior animo le si accosti pur chi fosse a tutta prima sgomento della sua mole, siami lecito dichiararne con sufficiente larghezza lo scopo e il costrutto.

IV.

La teorica dell'Arte.

Disse assai bene il Montesquieu le leggi non essere altro se non le relazioni necessarie che scaturiscono dalla natura delle cose. Or se ogni cosa conforme a natura ha leggi, come non ne avrebbe quell'istinto naturalissimo, che muove gli uomini, prima ancora che i più rigorosi bisogni sian sazii, a cercare il vagheggiato superfluo dell'arte? Se in ogni tempo, in ogni luogo, presso ogni popolo, anche il più rude e selvaggio, un'istessa serie di fenomeni primordiali s'è vista prodursi, una istessa attrattiva inclinare gli animi umani verso certe combinazioni di colori e di linee, verso certe imitazioni o riduzioni o amplificazioni del vero; e se poi, secondo le stirpi, i climi, le religioni, gli istitûti, le idee dominanti, quell'istinto s'è visto svilupparsi più o meno, quella serie di fenomeni pigliare più un indirizzo che un altro, quelle combinazioni e quelle imitazioni aggrupparsi, per dir così, in famiglie diverse, impresse ciascuna di un proprio carattere e pur tutte convergenti ad un comun fine e ispirate da un sentimento comune: non è egli

da presumere che ci siano leggi, da cui tutto questo ordine di fatti sia governato, o, se vi piace meglio, che ci siano relazioni necessarie tra le facoltà dell' anima umana e le condizioni dell' umano consorzio dall' una parte, e gli aspetti varii, le varie manifestazioni e le evoluzioni successive dell' arte, dall' altra?

Questa indagine di leggi, o principii, o postulati, o teoremi, o comunque si voglian chiamare le verità fondamentali che reggono anche la materia dell'arte, ha affaticato in ogni tempo i più alti e più acuti intelletti; se non che, a dire aperta la verità, n'è scaturita assai maggior copia di raziocinii e di lucubrazioni ingegnose, che non di pratici risultamenti, fino a tanto che i filosofi si sono ostinati a cercare dentro di sè, nelle latebre della coscienza psicologica, la ragione delle cose, piuttosto che chiederla alla viva luce dei fatti e dedurla dalla osservazione e dalla esperienza.

Il gran maestro degli idealisti, Platone, dimostra bensì irrecusabilmente nel suo dialogo dell' *Ippia maggiore* tutto quello che il bello non è; non potersi col bello confondere l' opportuno, non l' utile, non l' efficace, non l' aggradevole, non il buono; ma resta poi corto a parole, quando siamo al punto di chiedere che cosa il bello sia; tanto che taluni critici vogliono vedere nell' *Ippia* un libro apocrifo, e non l' opera genuina del sovrano filosofo. Poco altro però di più chiaro egli c' insegna anche dopo averci rapiti sui vertici sublimi e venerati del suo *Fedro:* la bellezza terrena non essere se non una reminiscenza di quella bellezza suprema, che l'anima aveva contemplata, quando

s'indiava nei cieli prima di prendere persona quaggiù; poche anime serbarne un intuito distinto; poche, e a traverso organi grossolani, percipendone quaggiù le copie imperfette, avere virtù di levarsi fino a risognarne gli esemplari divini. Pensieri questi, o piuttosto fantasimi, senza dubbio abbaglianti, e da innamorare ogni mente fervida e pronta; non agevole però, confessiamolo, anche per chi abbia religiosamente consultata la tradizione della scuola e sia sceso, non soltanto sino a Gemisto Pletone ed a Marsilio Ficino, ma giù giù sino al Gioberti e al Cousin e a tutti gli altri illustri discepoli, non punto agevole, dico, è il sostenere che la dottrina del maestro, per quanto magniloquente, altrettanto sia stata feconda.

Solo al ridestarsi negli uomini, dopo la notte paurosa dei tempi di mezzo, l'amore dello schietto e limpido vero, ebbero anche questi studii un novello indirizzo; e Leonardo nostro, e Leon Battista, e il Dürer fra i Tedeschi, menti assuete ad ogni altezza, ma familiari non meno di quell' esercizio salutarissimo che è l'assiduo conversare colla natura e il vivere lavorando tra genti, come allora dicevasi, meccaniche e operative, dai particolari risalsero ai generali, dall' osservazione quotidiana alle regole; e ci trasmisero i primi appunti di un codice dell'arte, informato a quella filosofia pratica, che ha le sue salde radici nell' esperienza.

Se non che al Dürer fa groppo in gola la imperfetta coltura; Leon Battista incespica nello strascico delle erudizioni secondarie; e Leonardo, che sovra tutti vòlerebbe com'aquila, si leva repentino e

poi s'attuffa, come chi ai vanni dell'ingegno sente implicato il piombo d'infinite faccende quotidiane, faccende di mesticheria, d'ingegneria, di balistica, di pirotecnica, di ottica, di meccanica, e di ogni sorta magisteri, come oggi si direbbe, applicati. E lascio stare che nella materia propria dell'arte gli ammaestramenti suoi ci tocca indovinarli attraverso le imbastiture del Lomazzo e del Trichet Du Fresne. La grammatica, dunque, dell'arte fu dai grandi ingegni del Rinascimento adombrata, ma restava ancora da fare.

Io non so veramente che il Blanc pigliasse da altri che da sè medesimo l'idea di questa sua *Grammaire des Arts du dessin:* tuttavia non è da tacere che la fine del secolo scorso e i primi anni di questo avevan visto apparire nel campo d'altre discipline due opere governate a un di presso dallo stesso concetto: la *Langue des Calculs* del Condillac, e la *Grammaire* del marchese Destutt de Tracy. Le quali io non ricordo qui a titolo specioso di paragone, ma sì veramente perchè esse possono dare a chi le conosca una qualche misura del servigio, non affatto dissimile, reso dal nostro autore alle arti del disegno.

L'algebra senza dubbio ha fatto dopo il Condillac e seguiterà a fare insigni progressi, sottoponendo a calcolo quantità non prima escogitate, risolvendo problemi sempre più intricati ed astrusi; ma le ragioni logiche, a cui le operazioni elementari s'incardinano, rimarranno sempre le stesse; e volentieri tornerà al Condillac chi le voglia sentir dichiarare con ingegnosità, nitidezza ed eleganza di raziocinio

incomparabili. Che conquiste poi la linguistica abbia fatte dopo il Destutt de Tracy, quanta copia di elementi nuovi, quanta dovizia di comparazioni, quanta dottrina d'inflessioni e di tramutamenti abbia la glottologia accumulate, e quanto tesoro sia ancora per accumulare, è più facile imaginar che descrivere; e tuttavia le funzioni di ciascuna parte del discorso resteranno in ciascuna lingua, per necessità logica, perpetuamente conformi: e la genesi di ciascuna, la sua naturale postura, i rapporti che l'una all'altra connettono, le evoluzioni, attraverso le quali ogni forma rudimentale del linguaggio si esplica, si matura e si compie, saranno sempre ristudiate con profitto nell'opera lucidissima del marchese ideologo, che rifece, senza addarsene, uno dei più felici capitoli del nostro Vico, e parve dipanare con tutta la perspicacia propria del suo idioma e della sua scuola la matassa un po'ingarbugliata del pensatore napoletano.

Così avverrà, s'io non erro, rispetto al Blanc: che l'erudizione, ampliata ogni giorno la mercè di nuove indagini e di nuove scoperte, aggiungerà materiali sempre più copiosi e più ricchi all'istoria delle arti plastiche; ma non ne immuterà la struttura, bene definita dall'autore negli organi suoi più essenziali; anzi verrà illustrando d'esempi nuovi e rincalzando di nuovi argomenti quei sommi principii, ch'egli con la sagace osservazione ha dedotti dalla serie logica dei fatti più semplici, bene fra sè coordinati e connessi; e, non che mantenere intatta, ribadirà vie meglio la grammatica di quest'universale linguaggio dei colori e delle forme, pure ampliandone il vocabolario.

Per verità, anche il Blanc, all'esordire della sua fatica, arde sui vecchi altari dell'estetica il suo granello d'incenso, fermandosi alquanto a discorrere del sublime e del bello; ma contentatosi di notare, tra poche altre e limpide considerazioni, come l'uno meglio si riscontri nelle creazioni della natura, l'altro in quelle dell'uomo, esce dal ginepraio delle astrazioni metafisiche, per ricercare di che modo l'arte eserciti di fronte alla natura il proprio uffizio; e felicemente s'afferra a quella sentenza, onde il Bacone in tre parole sole: *homo additus naturæ*, strinse il concetto vero dell'arte: la quale allora solamente è degna del nome, quando alla imitazione del mondo esteriore congiunge e compenetra l'intima personalità dell'artista. Questa è che sottrae le cose periture alla decadenza, legge fatale di tutti gli esseri viventi; questa li perpetua nel tempo; e, ancora che abbia il proprio fine in sè medesima, negli effetti suoi mirabilmente s'accorda, quasi in grazia di una prestabilita armonia naturale, con l'utile, col vero e col buono. Fermato così il nesso dell'arte colla natura e colla civiltà, e messo in sodo ad un tempo il principio della sua indipendenza, s'arriva facilmente a un giusto concetto di quel che sia stile; parola oggi in mala voce presso i novatori, e tuttavia accettabile anche da loro; altro non dovendo per essa intendersi se non quel proprio suggello, che ogni anima d'artista imprime alle cose vedute e ritratte.

Non piacerà forse agli idolatri del colore, ma non per questo è men vero un altro asserto del Blanc, che, cioè, *il colore* più largamente e più splendidamente

regna nella natura inorganica e negli organismi inferiori; laddove *il disegno* si complica e si perfeziona a mano a mano che gli esseri ascendono, per trionfare infine molteplice, ricco, e insieme perfettamente equilibrato, nell'uomo.

E qui il fisiologo aiuta l'artista a scoprire nella macchina umana il modulo di tutte le proporzioni, e nella fisonomia umana la radice e il prototipo di tutte le espressioni, che ogni arte piglierà a prestanza dal proprio comune fattore. Qui poi meglio che altrove la bontà del metodo sperimentale apparisce. Perchè, discendendo a ragionare delle proporzioni del corpo umano, il Blanc non s'appagò di ripetere quello che del famoso *canone di Policleto* avevano lasciato scritto i predecessori, Vitruvio copiando male Diodoro Siculo, il quale già aveva non poco rabbuiato gli Egizii, Leonardo seguendo Vitruvio, e Jeffroy Tory, Juan de Arphe, Giacomo de Wit con tutti gli altri ripetendo Leonardo: ma volle sincerarsene sul vero da sè. E, trovato che la misura non riscontrava, non si diè pace fino a che non gli cadde sotto mano un certo luogo del Lepsius, dove è menzione di una antica statua egizia mitrata e rigata a foggia di modulo: la quale poi, o una riproduzione sua fedelissima, egli, frugando e rifrugando, trovò nel Museo del Louvre; e scoperse che a quella il canone di Policleto benissimo s'attagliava; se così intendasi però, che, delle famose ventuna parti e un quarto, diciannove sole, aventi il dito medio della mano a unità di misura, si ragguaglino al corpo, al quale in effetto perfettamente convengonsi, parten-

dolo nelle sue membra normali; mentre le restanti due parti e un quarto formano giusto lo spazio occupato da quella benedetta mitra, che a nessuno prima che a lui era venuto in mente di diffalcare.

Ho citato volentieri questo esempio, perchè dà un saggio della coscienza che governa l'opera tutta quanta. Vi si discorre nel resto dell' introduzione la genesi delle tre arti; e, vista l'architettura scaturire dalla dominazione ieratica e dal simbolo, la scultura staccarsi dalle muraglie del tempio tostochè l'uomo ebbe divinizzato sè stesso, e la pittura metter l'ali allora solo quando col Cristianesimo l'espressione sottentrò alla bellezza, deliberatamente si scende ad affrontare il ponderoso tèma in tre libri, secondo la partizione e l'ordine suo naturale.

V.

Architettura.

Certo non è dir cosa nuova lo affermare che la solidità, la convenienza e la bellezza sono i requisiti d'ogni architettura, e che l'alternanza dei pieni e dei vani è il magistero, da cui scaturisce il carattere proprio d'ogni edifizio. Però anche i più semplici assunti, che un arido dogmatismo lascerebbe giacere infecondi, fruttificano sotto l'assiduo travaglio di una sagace argomentazione. Altri, parlando del bello in architettura, si contenterebbe di predicarlo; il Blanc dimostra che è addirittura un dovere verso il consorzio civile,

al quale mal si saprebbe contendere lo spazio e la luce, senza dargli in corrispettivo per lo meno la letizia dell'arte. Altri disserterà rettoricamente del sublime, e non riuscirà che a rimpicciolirlo; egli insegna come, seguendo gli esempi della natura, e' s' imprima nelle opere umane colla grandezza delle dimensioni, colla semplicità delle superficie e con la rettitudine e la continuità delle linee.

Nè tutto è qui. Non si riesce colle dimensioni a far colpo, se non a patto di dare ad una sola la prevalenza. Non per nulla queste tre parole, altezza, larghezza, profondità, s'applicano in tutte le lingue a significare le qualità della mente non meno che quelle della materia, le cose morali non meno che le cose sensibili. Presso tutti i popoli, i primi artisti furono addetti all'altare; non ignorarono che la vista dell'altezza esalta gli animi umani, che quella della larghezza li rassicura, che la profondità li penetra di mistero e di terrore; e però, conforme al genio vario dei popoli sapientemente interpretato dai loro sacerdozii, il tempio indiano s'inviscerò sotto l'ombra delle roccie a cercarvi il misterioso Brahma nel seno della natura, la piramide egizia sorse a sfidare l'eternità, la chiesa cristiana lanciò nel cielo le sue aguglie come un preambolo di paradiso.

Sentimenti disparati trovarono di tal modo nelle diverse dimensioni ciascuno un proprio ed efficace linguaggio. Ma, ad estrinsecarli con vie maggiore eloquenza, l'architetto possiede un avvedimento anche più mirabile, il giuoco della luce e delle ombre, la vicenda, ricordata dianzi, dei pieni e dei vani. Questi,

dice felicemente il Blanc, sono i dattili e gli spondei della sua poesia; una poesia tanto ricca e capace di ritmi tanto svariati, che dalla casa cinese, sforata e ariosa come una lieta uccelliera, arriva a mano a mano fino alle tetre muraglie del chiostro, del fortilizio, del carcere, della tomba, dove il restringersi della luce in sempre più angusti forami pare che prenunzi e significhi lo spegnersi della vita.

Un altro postulato incontroverso è questo, che la proporzione, il carattere e l' armonia sono, nell'architettura come nella natura, le prime condizioni del bello. Anzi a taluno potrà parere un mero sfoggio di ginnastica intellettuale il venir cercando, come piace al nostro autore, di che modo dall' organismo del corpo umano si passi a concepire l' organismo dell' edifizio; per quali analogie questo al par di quello obbedisca, nella sua fronte esterna, a certe leggi di ritmo, e nell' interno invece non pigli norma che dalla propria destinazione; e l' uno e l' altro, non riuscendo piacenti se non in grazia dell' unità nella varietà, vogliano avere avanti tutto una fisonomia propria, quel *vultus animi*, senza del quale l' edifizio, del pari che l'uomo, si perde inavvertito nel maggior numero.

Ma ove queste pur sembrino sottigliezze ingegnose, nessuno vorrà negar pregio di manifesta importanza alle indagini sul nesso della architettura col clima, colla stirpe, colla qualità dei materiali, colla configurazione del suolo.

A determinare nell' India e nell' Egitto le costruzioni sotterranee o enormemente massicce, ebbero non poca parte gl' intollerabili ardori estivi;

che se da quegl' implacati sereni si passa sotto ai cieli dell'Ellade rinfrescati da qualche aspergine di piogge, si vede la linea retta del terrazzo naturalmente inclinarsi al doppio pendìo del frontone. I Mòngoli, un tempo erranti sugli altipiani dell' Asia centrale, lasciano ancora scorgere nei loro tetti a padiglione ricurvo la prisca tenda; e nell' aspetto dei loro edifizii qualche cosa si legge del loro tipo. Chi poi solamente consideri la natura delle rocce basaltiche dell' Etiopia di riscontro all' indole argillosa del suolo che si stende tra l' Eufrate ed il Tigri e fin sotto gli alvei dei due fiumi, sa già il perchè delle murature assire di riscontro ai monolìti egiziani.

L' arte però, la quale necessariamente si piega a far suo profitto dei materiali che trova, ha pur virtù di cavarne partiti efficaci e imprevisti. I Greci, con la bella distribuzione delle loro opere isòdome, seppero dare a brevi tempii di pietra una maestà che non invidia le moli granitiche; i Romani crearono, si può dire, novelle pietre coi loro cementi, e dei materiali vivi misero in rilievo, con le bozze ruvidamente stagliate, tutta quanta la vigorìa; e quando il Comune italico ripigliò con la bella ambizione d' esser forte anche quella di parere, Firenze coi suòi bugnati ciclopici parve superare d' energia la stessa Roma. Nè v' è mestizia o monotonia di paese che l' arte non possa redimere: le cattedrali e le castella francesi rompono con gli aerei pinacoli il tedio delle basse nuvolaglie; e Venezia ha popolato d' incantesimi il silenzio delle lagune.

Un curioso argomento di studio è in ispecie

quello dei diversi sostegni, che di per sè soli dànno alle costruzioni tanto spiccati e singolari caratteri. Quando, dall'informe piliere celtico della *Roche aux Fées*, o dai tronchi d'albero appena potati dell' Alta Media, la scienza ci mena a passo a passo fino alle squisitezze del gusto greco, fino all' *èntasi* delicatissima, onde soavemente si anima la colonna, già fatta solida e svelta da una sapiente rastremazione; quando, nei prismi poligonali e nei legamenti pseudo-vegetali del piliere di Beni-Assan ci fa, a dir così, toccar con mano le prime origini della scanalatura e dell' astràgalo; quando ci decompone nelle svariate sue membrature quella finzione ardita e ingegnosa, onde l' architetto simula sostanze molli mescolate a corpi rigidi, materie elastiche premute da materie pesanti, e sembra aggiungere muscoli e tendini al marmo, così da meritar davvero il battesimo di *magister de vivis lapidibus* che gli darà il Medio Evo; quando ci fa passare in rassegna tutta la mirabile schiera degli esseri organici, ulivi, lauri, acanti, perle, conchiglie, aquile, tori, leoni, mostri bizzarri, telamoni gemebondi e gentili canèfore, che l' artefice convoca intorno all' opera sua a infonderle tutti i segreti del cosmo e tutti i palpiti della vita: chi non compiangerebbe certe misere dottrine cristallizzate negli aridori scolastici, mentre sì ricco e splendido, pur che venga a mani condegne, è il volume del sapere?

E tuttavia da questa varietà infinita di organi destinati a reggere l' edifizio, non sarebbe ancora possibile di cavare una norma certa di classificazione. Le diverse maniere d' architettare più acconciamente

si distinguono secondo i modi, con cui l'edifizio si copre; e questi modi la scienza li riduce a due soli: l'arco e la piattabanda.

Quella orizzontalità, che regna maestosa e grave nelle più grandi linee offerte dagli spettacoli della natura; quella orizzontalità che alla stessa fisonomia umana, quando gli organi suoi sono in calma, imprime un severo carattere di equilibrio e di quiete, dominò sovrana nelle primeve architetture orientali; e co' suoi massi rettilinei, innalzati a forza di braccia da un popolo di schiavi, parve dare un linguaggio, austero e inesorabile come il fato, alla dominazione delle caste sacerdotali e guerriere. Se non che i Greci, nati a umanizzare il divino, temperarono il rigore della orizzontalità colla grazia delle linee convergenti; ed eleggendo una membratura a modulo di tutte le altre, crearono gli *ordini*, che furono l'apogeo del ritmo e della proporzione.

Doloroso a dirsi, quando appunto le menti si riaprivano in Italia all'amore delle lettere ed al soffio rinnovatore dell'antichità, la conquista musulmana venne ad intercluder loro la terra classica dell'arte; e le respinse in balìa della tradizione mescolata e alterata, che gli architetti romani, più geometri che artisti, potevano sola trasmettere alle scuole del Rinascimento; le quali, venuta ad esse la volta, ne fecero quel governo, che ancora nel primo ventennio del secolo era legge scritta e inviolabile nelle tavole del Vignola. Ci vollero le cannonate di Navarino per ricordare alla smemorata Europa quel tanto che lord Elgin aveva lasciato sussistere del Partenone. Ma da

allora in poi gli studii si rinnovarono: Egina diventò famigliare quanto l' Acropoli; fra le sacre rovine dell' Attica, divinate, ma non potute visitare dal nostro Canina, lo Schaubert, il Klentze, il Pennethorne, il Penrose, il Fergusson, il Beulé, il Vitet, il Garnier, e tutto uno stuolo di valorosi giovani, riaccesero la fiaccola dell' arte; ed ora si può ragionare delle cose greche, che è dire di tutto il meglio che l' architettura rettilinea abbia prodotto, non più sulla falsariga di Vitruvio, ma sulle tracce vive d' Ictino, di Mnesicle e di Lisicrate.

Chi voglia vedere restituito in tutta la limpidità del genio elleno quello che si potrebbe chiamare il testo genuino dei tre ordini; chi voglia veder rifatto, non tanto al povero nostro Barozzi, quanto allo stesso Vitruvio, un processo inesorabile, che non lascia in piedi nulla delle sue interpolazioni e manipolazioni, legga le belle pagine, ove il Blanc ha dato ai più sottili avvedimenti tecnici dei Greci un alito quasi di rediviva gioventù e di sdegnosa e fiera rivincita.

Ivi il dorico prisco risorge in tutta la sua natia austerità, vergine d' ogni innesto pelasgo; la sua atletica ossatura si decompone in forme rigidamente costruttive, e tuttavia impresse di maschia bellezza; e, per una mirabile evoluzione, contemperata di libertà e di costanza come le evoluzioni della natura medesima, si vede a mano a mano procedere dalla rude asperità pestana sino alle snellezze del Panellenio, e di là sino a quel miracolo di recondito artifizio, che sono le curve quasi impercettibili e il piramideggiare sapientemente prospettico del Partenone. Poco

più innanzi, le graziose divinità dell'Olimpo femminino sembrano vestire persona nelle leggiadrie dell' ordine ionico; di quel ionico schietto, memore ancora delle volute asiatiche di Persepoli, non impacciato di base vitruviana, non istrozzato da scanalature sino al sommoscapo, anzi fiorito di tutte le eleganze primigenie, la mercè delle quali divenne il simbolo della flessibilità e della grazia, sottentrate alla tenacità ed alla forza. Il corintio infine è anch' esso dottamente ritirato alle sue origini: ma, perchè nel Blanc la passione non soffoca, per viva che sia, la coscienza, Vitruvio e i glossatori del Rinascimento, il buon Palladio in ispecie, ottengono per quest' ultima parte un più mite giudizio. E, per verità, Roma ha inteso l' ordine corintio meglio degli altri, come quello che più si confaceva alle sfoggiate magnificenze imperiali.

Inutile dire che delle superfetazioni pseudo-toscane e composite è fatta pronta e fiera giustizia: dei tre genuini ordini però, ripetiamolo, la dottrina è sviscerata sino al midollo; analizzati e messi in risalto i caratteri di ciascuno, così rispetto alle singole membrificazioni dell' edifizio, come alla sua pianta, al numero, alla disposizione e allo spazieggiare delle colonne; maturamente considerata la scelta del sito, la orientazione del monumento, e financo l' armonia delle sue linee colla circostante natura. Arcana armonia, che, non pure in Olimpia, in Epidauro e in Atene, ma in ogni terra segnata di greche orme, a Metaponto, a Crotone, a Siracusa, ad Agrigento, a Selinunte, a Segeste, sembra far concorrere con l' opera dell' artista la mano istessa del grande architetto del mondo,

e contessere alle assise di pietra i profili fantastici delle montagne e gl' infiniti azzurri del mare.

Quando e come si passò dalla piattabanda all' arco, dalla maestà e dalla calma della linea orizzontale alla libertà ed all' audacia della curva? L' istoria non lo sa: perchè un' idea non appartiene agli annali del mondo se non dal giorno che entra in azione; i fenomeni isolati non hanno importanza scientifica; e la vôlta piatta che copre la tomba del primo Amenofi da poco meno di quattromila anni, e gli altri dispersi esempi congeneri, non sono se non curiosità sporadiche, senza valore di sistema.

Certo, l' arte di sospendere nel vuoto, per congegno di piccoli materiali staticamente commessi, una copertura più solida dei macigni d' un solo pezzo, dovette essere il trovato di un popolo solerte, gagliardo, dotato d' un ingegno più meccanico che imaginoso; il Viollet-le-Duc lo attribuisce agli Assiri; certo si è che il troviamo presso quegli Etruschi, propaggine pelasgica, che, già molto tempo prima di Roma, avevano solcato di grandi opere d' utilità pubblica fin le viscere di questa terra saturnia. Ne continuarono degnamente l' uffizio i Romani, gente, se altra mai, d' azione e di governo, nata a tradurre in pietra i decreti del Senato e gli editti del Pretore e del Console, meglio che i sogni dei poeti; e dell' arco, elemento costruttivo per eccellenza, fecero prove mirabili negli anfiteatri, negl' ippodromi, nelle terme, nei tribunali, nei ginnasii, nelle basiliche. Anche il Blanc, poco tenero di que' nostri belligeri progenitori, rende loro questa giustizia; non però senza coglierli in fallo

per avere a sì robusta compagine sovrapposto gli ordini greci, alterati, vuotati della loro significazione costruttiva, ridotti niente più che una scena, una decorazione applicata, in luogo d'una decorazione costrutta.

Se non che, qui era per avventura da tentare una indagine, alla quale il Blanc non s'è abbastanza indugiato. Nelle architetture romane, in fatti, anche della età cesarea, e non dico già soltanto rispetto all'ossatura, ma rispetto all'ornamento medesimo, converrebbe ricercare se e fino a qual punto si possano scorgere, insieme con le orme della importazione greca, rimaneggiata senza dubbio e rimpastata a grado dei vincitori dagli artefici della vinta contrada, quelle altresì di una tradizione aborigena, o per lo meno ereditata dagli antichi abitatori del suolo italico; e sarebbe a vedere per quanta parte quel carattere più grave, più copioso, più solenne, e si direbbe quasi più lucumonico, onde l'ornamento romano va sempre dal greco anche il più similare agevolmente distinto, sia da apporre a travisamento e sformatura del greco, e per quanta invece riconosca dal primitivo etrusco le sue cagioni ed origini; della quale preesistita architettura, quand'anche ci restino piuttosto muraglie e costruzioni grandiose che non adorni edifizii, tuttavia molti cimelii rendono imagine abbastanza compiuta, da potervi raffigurare sagome e decorazioni, analoghe fino a un certo punto alle greche, e nondimeno impresse di un loro proprio nativo e non facilmente perituro suggello.

Checchè per altro ne sia, nessuno vorrà negare

che l' arte sotto i Cesari volgesse a quella decadenza, la quale sopraggiunge rapida e inesorabile, allorchè si profonde la ricchezza e si fa violenza all'ingegno in omaggio ad una sterminata personalità. E invero, per quanto possa costarne alla nostra boria di pronipoti e d' eredi, forza è confessarlo: non s' uscì dal fittizio e dal gonfio se non coll' allentarsi del vincolo imperiale; l' arco non si maritò veramente alla colonna se non quando i Bisantini, greci ancora e ancora artisti, tuttochè di un periodo imbarbarito, spezzarono il fastoso quadrilatero, entro il quale Roma aveva inscritto le sue curve, e restituirono a funzione efficace quella ch' era ridotta una superfetazione. Per altro, la idea grande, il trovato massimo dei Bisantini fu la cupola sovra pennacchi; e merita di essere ristudiata nel lucido compendio del Blanc quella maniera di generazione spontanea, quella specie d' irresistibile sorite architettonico, la cui mercè dalla cupola levata in alto sul sacro *gàmmada* della croce fu visto sgorgare tutto l' organismo della basilica orientale.

Dopo aver dato agli studiosi la chiave dell' arte bisantina aiutandosi colle indagini del Lenoir e del Garbett, e più colle osservazioni potute di persona compiere in Santa Sofia, il Blanc stringe in manipolo la scienza del De Caumont, del Verneilh, del Vitet, dello Schayes, per chiarire l' indole ed il magistero dell' arte romanza, o, come noi diciamo, lombarda; di quell' architettura più povera, ma più sobria e più sagacemente intesa a far suo pro delle sedi pagane, che dominò tutto l' Occidente fino al XII secolo; e che nei tozzi pilieri dai capitelli scafoidi a fantastici

intagli, nelle rare e brevi finestre dalla greve curva di tutto sesto, nelle cripte solenni, nell'ornato paurosamente simbolico, disse con poderoso, ancora che semibarbaro linguaggio, l'immobilità del dogma e la gelosa vigilanza dei sacerdozii.

Degli stili generati dalla curva, restavano il moresco e l'archiacuto. La *Grammatica* discorre del primo brevemente; a quel modo, però, che un abile artefice sa leggere a prima vista nell'ordito e nell'apparecchio del telaio tutta la ricchezza futura della stoffa, l'autore indovina anche questa architettura nei suoi incunabuli, e ne ricompone l'organismo; mostra come si traducesse nella pietra il lusso randagio di una tribù guerriera e vittoriosa; come i nomadi padiglioni rivivessero in selve di preziose colonne, e in una straricca fantasia di vôlte, spesso posticce, e tuttavia arieggianti i miracoli dello stalattito e del cristallo; ritrova, per dir così, la traccia dei trapunti, dei tappeti e delle armi damaschinate e dorate in quei maravigliosi intrecciamenti e trafori e merletti di stucco, che si alternano alle rilucenti maioliche; addita, infine, nelle ricorrenti leggende di caratteri cufici quasi un provvidenziale conforto largito all'arte da quell'austero monoteismo, che, mentre le sottraeva l'elemento più prezioso di tutti, la figura umana, sembrò volerle in compenso concedere la imagine scritta dell'umano pensiero.

Ma il saggio più accarezzato, dopo l'analisi degli ordini greci, è il capitolo sull'arte archiacuta, con cui il libro dell'architettura si chiude. Qui il Blanc passeggia, si può dire, sul suo; e forse un legittimo

orgoglio, forse la coscienza della parte vitalissima ch' ebbe la Francia alle fortune ed alle glorie di quello stile fra tutti immaginoso e geniale, rese lo scrittore alquanto meno sollecito degl' influssi venuti dagli Arabi; nè gli lasciò calcolare tutta la potenza di quella corrente di reminiscenze e d' idee, che, rifluita coi reduci Crociati sull' Europa, scese a dar di cozzo e a mescolarsi coll' onda delle cavallerie normanne, trascinate verso il Mezzodì dall'amor dell'oro e delle venture. Benissimo per altro egli intese il carattere democratico e laico di quella riscossa, sovente inconsapevole a sè medesima, di quel moto rinnovatore che, nel XII secolo, parve rivendicare il patrimonio dell' idea religiosa dalla rigida tutela de' suoi custodi per restituirla al cuore del popolo; e che, rotto il vecchio stampo jeratico del tuttosesto, e balzata in alto l' ogiva quasi segnacolo d' emancipazione e di speranza, venne trasformando i recessi del sacerdozio nella luminosa e vasta casa di Dio e delle plebi.

Se non che, dove altri, poetando e filosofando, si sarebbe contentato della significazione morale, il Blanc fa di pari passo procedere l' evoluzione tecnica; parallelismo prezioso, perchè dalla coincidenza appunto dei fatti con le idee e dalle mutue relazioni loro scatta fuori il concetto vero e compiuto di una età storica. Così, per un processo logico non meno serrato e inflessibile di quello delle verità morali, anzi ad esso anteriore, scaturiscono l' una dall' altra e si concatenano le soluzioni architettoniche. Si principia per ragioni di solidità col dare all'antica

vôlta a spigoli un rinforzo di nervature; poi si sente il bisogno di isveltire i suoi triangoli, e ci si riesce la mercè dell' ogiva; poi la necessità statica di contrafforti esteriori genera gli archibuttanti: questi, rendendo oziose vaste tratte di muratura intermedia, invitano ad aprirvi la breccia di grandiose finestre; l' arte del vetro, infine, sale a popolar le finestre dei suoi colorati poemi; e in così fatta guisa, non per gitto solamente di fervide fantasie, ma per virtù d' irresistibili illazioni, la cattedrale è creata.

VI.

Scultura.

Tutto quello che siam venuti sin qui divisando intorno al primo libro della *Grammatica*, attesta a sufficienza la superiorità di un metodo che non si appaga di affermazioni gratuite, anzi intende a suffragare costantemente le generalità con la scorta dei fatti; nè, d' altra parte, lascia mai smarrire in mezzo alla faticosa indagine dei particolari l' aspirazione ai più alti veri dell' istoria e della scienza. Alla stessa tenacia e vastità di propositi s' informano anche i libri seguenti della scultura e della pittura; se non che i cultori di queste arti, meno ostensibilmente e meno direttamente vincolate alla scienza di quello che l' architettura non sia, si mostreranno forse più riluttanti ad ammettere la legittimità dei teoremi che

il Blanc s' affatica di porre in sodo per dar norma e misura e determinato indirizzo anche ad esse.

Certo, il genio dell' artista ha le sue franchigie e i suoi diritti; e tuttavia, chi considera di che modo le arti nei periodi di decadenza volgessero al peggio, non può a meno di riconoscere che quasi sempre esse vi furono sospinte da irrequieta smania di cose nuove; e che, pur precipitando a rovina, credevano muovere trionfali di conquista in conquista verso un glorioso apogeo di libertà. Il punto sta dunque nel discernere libertà da licenza, e inviolabilità di leggi naturali da tirannia di precetti arbitrarii. Or qui ricorre l' ottima definizione che delle leggi ha data il Montesquieu; ed anche rispetto alle arti del disegno la indagine si riduce a riconoscere se e fin dove queste leggi, che dalla critica si vorrebbero loro imporre, o, per parlare con la dovuta modestia, proporre, siano davvero relazioni che necessariamente emanino dalla natura medesima delle cose.

Or, principiando dalla scultura, è da considerare avanti a tutto la materia su cui essa si esercita, e la qualità delle impressioni che è in poter suo di suscitare. I graniti, i marmi, le pietre, che forniscono i materiali suoi consueti, i metalli, che, dopo il trovato degli artisti di Samo, servirono più propriamente alla statuaria e le dettero il nome, il legno, che fu più spesso adoperato sotto gli auspizii del tempio e del presbitero, possono soltanto riprodurre la forma esterna della persona, non il vivo circolo che le dà trasparenza e colore; e quando colle policromie e coi tasselli tentano d' accostarsi ad un' illusione che è ri-

cusata loro dalla natura, generano larve ripugnanti e paurose, idoli, piuttosto che opere d'arte.

Tanto insiti sono alla scultura i caratteri d'immobilità e d'astrazione, tanto aliena essa è dall'evidenza pittorica, che il primo suo ufficio fu di parlare per sigle e per simboli. Le piante, gli animali, il corpo umano, in quella prima maniera d'alfabeto simbolico apparvero, a dir così, compendiati, e ridotti a tipi elementari, a linee sommarie, quasi ad emblemi e ad enigmi. E poichè l'infanzia delle nazioni, più prossima alla natura, si piace al pari di questa delle dimensioni colossali, quei simboli, quegli emblemi, quegli enigmi scultorii delle prime età furono giganteschi per la mole e mistici per il concetto; e, di tutte le opere dell'arte, riuscirono ad un tempo, per dirlo col Blanc, le più materiali e le meno materialiste.

Questa impersonalità della scultura, derivante dalle condizioni e limitazioni sue naturali, fu poi cagione che, pur scrollato ch'essa ebbe il giogo del simbolismo ieratico, tuttavia si diede ancora a cercare e a preferire in ogni essere i tratti caratteristici che ne costituiscono il tipo costante, l'idea fondamentale, invariabile, eterna. E poichè l'invariabilità e l'eternità non si saprebbero applicare alla bruttezza senza farne un intollerabile tormento, la scultura rifuggì naturalmente dal brutto; e nella forma, che è tutto quanto il suo regno, cercò invece quel che la forma può dare di meglio, la bellezza; la quale, mentre nella vita è peritura e istantanea, la mercè sua potè esser fatta immortale. Per quella specie, infine, di

armonia prestabilita, onde la difformità morale imprime pressochè sempre alla figura umana laidi caratteri, la scultura, fuggendo il brutto, fu preservata anche dall' abbietto, o addirittura gli diede, col magnifico intuito cosmico degli antichi, forme bestiali; e per converso, andando in traccia della bellezza, si incontrò nelle espressioni nobili, nei sentimenti eletti e nei caratteri eroici.

Ma v' ha di più. La solidità reale, o, ciò che per lo spettatore torna a un di presso il medesimo, la solidità apparente di una materia grave come quella della statuaria, non comporta azioni violente e moti incomposti; la misura, la temperanza, l' equilibrio sono qualità ad essa connaturate; e quand' anche si potessero violare senza offesa della statica, non si potrebbero senza turbamento del riguardante. Onde con efficace iperbole affermava Michelangelo, la statua dover essere così composta, da poter rotolare da una montagna senza andare in frantumi. Nè solamente la qualità della materia è quella che consiglia alla statuaria la compostezza. Lo scultore ritrae per lo più la figura isolata: or nella persona umana non eccitata dalla presenza, simpatica o odiosa, di un' altra persona, il moto è indubbiamente men vivo, la volontà più equanime, l' espressione più tranquilla. E aggiungete ancora questo: non ha lo scultore se non un attimo da poter cogliere; e poichè in quell' attimo che avrà scelto, la creazione sua rimarrà fissa e impietrata in perpetuo, ragion vuole ch' egli elegga l' istante, il quale sembra promettere il moto e non per anco attuarlo; quell' istante, che l' immaginazione

dello spettatore più facilmente compirà con tutto quello che sta per succedere e con tutto quello che ha preceduto.

Leggi tuttavia codeste, non inflessibili; ma da intendere e da applicare con discrezione, secondochè lo scalpello si eserciti nel sasso che ritrae ancora della roccia natìa, oppure nella delicata grana di un nitido marmo; secondo che una rapida stecca improvvisi nella creta il geniale capriccio di un' ora, oppure un metallo degno di tradurre epopee, ed agile tuttavia a movenze, a svolazzi ed a sbalzi che il marmo rifiuta, prorompendo incandescente entro i meandri della forma, corra a perennarsi in poema. Anche saranno gli avvedimenti dello scultore diversi, secondochè l' opera sua sia destinata a subire i dettami della unità architettonica, a obbedire alle linee normali ed al ritmo dell' edifizio, ovvero a campeggiar libera in libero spazio.

Un adito per verità a più varia e più ricca maniera di comporre è riuscito allo scultore d' aprirselo, con la ingegnosa finzione del bassorilievo: ma di quanta temperanza non gli è mestieri anche qui, per non dare nel farraginoso e nell' assurdo! di quanta delicatezza d' avvedimenti, perchè i risalti e le movenze medesime delle figure si accordino cogli effetti presunti della luce diretta, radente, o riflessa! Tutta dunque l' opera scultoria, chi per poco ne consideri le condizioni naturali e le necessità tecniche, è un continuo e geloso lavoro, non d' imitazione, ma d' interpretazione, e se la parola non odorasse di teologico, direi volentieri di transustanziazione del vero.

Questi semplici principii, ai quali forse assai pochi faranno a' tempi nostri buon viso, torneranno, io credo, un dì o l'altro a prevalere, non per ragione d'imperio, ma per imperio di ragione; e non parrà allora di poco momento l'autorità di quegli eccellenti esemplari, dei quali il Blanc si va a mano a mano aiutando, per ispiegare e per confermare i suoi sapienti consigli. Convinti del resto o no, quegli artisti che non risguardino i libri come un perditempo signorile, accostandosi al suo non avranno, io credo, a dolersi della occasione loro offerta di ristudiare in così dotta compagnia le più belle opere del mondo. E se il desiderio non m'inganna, forse si faranno capaci che la sobrietà del gesto e la correttezza dell'azione non tolsero altrimenti ai greci maestri di creare una mirabile varietà di caratteri; che l'espressione, da noi moderni solita concentrarsi nel volto, fu, non senza un' alta divinazione della verità fisiologica ed una insuperabile efficacia, diffusa da quei poderosi artisti per tutte le membra delle loro statue, *tot linguae quot membra viro;* tantochè ancora nei mutili tronchi del Teseo e dell' Ilisso sentiamo palpitare una vita eroica; che, infine, per rifiutare le contorsioni e per passarsi delle minuzie del vero, non era altrimenti chiusa a palpiti d'umanità quell' arte che seppe dare agli addii di Euridice e d' Orfeo accenti di così gentile, ancorchè frenato dolore; nè tampoco prona essa era a smarrire in lascivie l'alto concetto della bellezza, se davanti alla casta nudità della sua Venere di Milo ci sentiamo compresi di riverenza, quasi fossimo davanti alla madre degli eroi

caduti a Maratona ed alle Termopili; e se tra le penombre del Partenone, in faccia alla modesta processione di fanciulle evocata piuttosto che scolpita nel fregio del tempio, siamo tratti a ripetere quello che il buon difensore d'Archia diceva delle Canefore di Policleto: la loro illibatezza di vergine trasparire fin dalle vesti.

Il Blanc non s'indugiò, a dir vero, a dimostrare per quale mirabile concorso di condizioni naturali e civili toccassero i Greci nella scultura un grado di perfezione così alto, che non si può dirne tutto quel che l'animo detta, senza rischio di passare per idolatri. Chi voglia riandare le ragioni storiche del fenomeno, può, tra altri ottimi interpreti, fidarsi al Taine, che quasi non lascia desiderii; nè io ripeterò quello che ho procurato di compendiarne altrove. Pur tuttavia una spiegazione sufficiente del valore scultorio dei Greci si può avere anche solo dal posto che la cronologia loro assegna nella grande traiettoria della civiltà, fra il simbolismo egizio ed il naturalismo romano.

La figura egizia, nata dal graffito, poi sbalzata di rilievo convesso entro un profilo concavo, e addossata ancora quasi sempre al pilastro pur quando è giunta alla emancipazione del tutto-tondo, è vassalla dell'architettura e schiava del simbolo. Non è già grossamente, ma sommariamente scolpita; monumentale per il laconismo del modellato, per l'austerità delle linee e per la similitudine costante colle verticali e colle orizzontali dell'architettura, le sue membra son governate da un ritmo misterioso, avvinte a

un sistema di ripetizioni e di cadenze emblematiche; i suoi bizzarri innesti del corpo umano con le nature animali non tanto sono imagini, quanto impersonazioni d'idee, o allusioni alla forza iniziale, tenebrosa, formidabile, della natura onnigena e oltrepotente.

Però una cosa mancava all'arte egizia: la vita. Il genio attico ve la inserì, in quella prima transizione che fu la scultura eginetica, già così viva e vera nelle membra da emulare la realtà stessa, ma immobile, estatica, rituale ancora nei volti. Dalla guaina eginetica restava di cavar fuori e di far risplendere ai soli dell'Ellade, agile, elastica, libera, quella lama d'acciaio che ha nome intelligenza e volontà; Fidia ne la trasse, e la formula algebrica diventò anima umana.

Con lui l'eleganza e la maestà, la forza e la grazia insieme contemperate fecero la suprema prova della ponderazione e dell'equilibrio. Ma un secolo non era passato, e già l'equilibrio era rotto; la grazia prevalse alla forza; la forma, lungamente soggetta all'idea, pigliò su di questa la propria rivincita; e quando la Grecia diventò provincia romana, l'arte sua, già scesa con Lisistrato ad allearsi all'industria del formatore, era apparecchiata ad imbevere tutto il materialismo della stirpe conquistatrice.

La quale non è da dire che non vi stampasse un suggello virile; e che, se meno le calse di farvi risplendere la bellezza, non v'improntasse gagliardamente il carattere. Se non che, a poco a poco, preferendo l'abilità dell'ordigno alla potenza del concetto, ella finì con sommettere il carattere medesimo

allo sfoggio delle vesti e degli accessorii, e soffocò l'uomo nel simulacro; onde già Plinio rimpiangeva che si andasse smarrendo il magistero di ritrarre, dopo l'imagine dell'animo, l'effigie medesima del corpo: *et quoniam animorum imagines non sunt, negliguntur etiam corporum.* Così la decadenza mise capo alla barbarie medieva, e v'aspettò per quasi mille anni il soffio di un nuovo ideale; di quell'ideale, che, intravveduto in cielo dal Cristianesimo, non fu restituito alla terra se non dalla libertà.

Ricordare la semplice successione istorica di questi fenomeni non è egli additare dove fosse il vertice della parabola, e dove incominciasse a discendere la stella dell'arte? È forse mestieri aggiungere che il Blanc non ha tenerezze per l'odierno naturalismo? Più utile mi sembra il notare che, fedele alle sue consuetudini di temperanza, egli neppure in iscultura non condanna le familiarità del ritratto, non la riproduzione delle ingrate foggie moderne nella effigie degli illustri, se destinata alla intimità della casa, al culto, per dir così, dei lari domestici; ma vorrebbe alle solenni apoteosi serbato un meno effimero linguaggio; parendogli che la gloria possa bene, in cambio dei miseri nostri panni, imprestare ai grandi uomini la veste dell'immortalità.

E forse anche i meno inchinevoli a seguirlo in questi giudizii gli si accosteranno più volentieri se, mettendosi una mano al cuore, vorranno schiettamente ricordarsi l'impressione che ogni giorno risentono da quei fardelli di roba, da quelle forme informi, per dirla con lui, che la statuaria moderna

suole innalzare agli onori del monumento; da quegli equivoci eroi in soprabito di bronzo o in pantaloni di marmo, afflitti essi medesimi sui giganteschi loro piedistalli, ed affliggenti chi li contempla. Ma sopraftutto una considerazione potrà piegarli ad assolvere chi desideri col Blanc e con noi di veder ritirata la scultura a dignità di tèmi e ad elezione di forme: e quest'è l'abbondanza infinitamente maggiore, la libertà sconfinata del campo concesso a quella, non so se più potente, ma certo più doviziosa sorella sua, che è la pittura; della quale resta che qualche cosa rapidamente si dica.

VII.

Pittura.

In una scena tanto più svariata e più ampia, dove intorno al protagonista del dramma si adunano tutte le magie della luce e del colore, dove il linguaggio dell'anima umana si ripercote in lunga eco dentro a tutte le armonie della natura, va da sè che la critica deve trovarsi dinanzi da risolvere problemi assai più ardui e complessi; e che soluzioni ricise, come quelle che volentieri intima il genio geometrico dell'autore, devono incontrare più d'una resistenza presso ingegni sì poco inchinevoli all'autorità, come quelli degli artisti odierni. Però io non credo che neppure i più indocili siano per dare facilmente di retrivo a uno scrittore, il qual proclama tèsi di questa sorta: che la

pittura, nata o per lo meno fatta adulta insieme con le inquietudini del mondo moderno, non può, come la scultura, contentarsi della forma, ma necessariamente vuole l'espressione e l'azione; che neppure può la pittura appagarsi di fare da pleonasmo alla realtà, ma vuol essere un modo di esprimere, mediante l'imitazione delle cose esterne, l'intima personalità del pittore; che l'utilità, infine, e la morale non sono i suoi scopi diretti; ma che, quando davvero essa traduce una impressione genuina ed intensa, necessariamente anche s'incontra col buono e con l'utile, perchè la verità è, di natura sua, educatrice.

Forse che agli occhi degli artisti sarà colpa lo averli ammoniti, come il Blanc non si perita di ammonirli, che non vogliano smarrirsi in cerca di quelle illusioni materiali, di quegli inganni ottici, i quali cessano di essere arte dal momento che degenerano in meccanismo? Forse che sarà colpa il chiedere, com'ei fa, pur concedendo alla pittura anche il brutto, che questo si voglia almeno redimere con qualche intenzione, con qualche significazione attinta alla umana coscienza? Ripeterò ancora ch'io non lo credo; e ad ogni modo mi piace di riferire un consiglio suo, che par fatto apposta per ingraziarsi anche i più scalmanati: « Diffidate, amici, della letteratura; non cercate mai tèmi in quello che avete letto nei libri, ma soltanto in quello che ci avete *visto;* persuadetevi che nessuna idea, per quanto magnifica, diventerà pittura mai, se prima non si sia dentro alla mente vostra tramutata in imagine. » O si potrebbe mai da un letterato pretendere, non che aspettarsi, abnegazione maggiore?

So bene che ai facili improntatori dal vero, i quali a propria insaputa fabbricano dell'arte, e qualche volta anche dell'arte ottima, come monsieur Jourdain nella commedia di Molière fa della prosa, so bene che darà loro noia l'udir discorrere di composizione, e di norme e regole della composizione; so che parrà loro disutile e peggio il mettersi sull'orme del Blanc per istudiare come e perchè alla timida e quasi rituale simmetria degl'ingenui Quattrocentisti succedesse, nei quadri e negli affreschi del Cinquecento, la dotta ponderazione fra masse varie, eppure equivalenti; come e perchè questa ponderazione anch'essa degenerasse presso gl'incontentabili successori nella smania di contrasti bizzarri, di macchine farraginose, d'immensi rettoricumi pittorici. Ma, se lo portino con pace coloro, ai quali nessuna cosa par degna di considerazione se non la bravura del pennello: fino a che dal regno dell'arte non siano proscritte e cacciate in bando perpetuo quelle magnanime ambizioni, che la recarono ad allearsi colla scienza del cuore umano e colla più eccelsa poesia, non parrà a noi che faccia opera vana chi, aiutandosi con tutte le finezze dell'analisi, s'ingegna di dichiarare la ragione poetica e filosofica di quelle pagine immortali, che si chiamano la *Scuola d'Atene*, il *Cenacolo*, i *Profeti* e le *Sibille* della Sistina.

Certo, nessuna lezione su Raffaello, su Leonardo o su Michelangelo creerà mai pittori, più che non possa creare poeti lezione alcuna su Dante; ma che uno spirito incolto, o vergine, come ora dicono, valga per l'arte meglio e di più d'una mente istrutta, non si è peranco a tale, crediamo, da osarlo affermare.

Vana opera senza dubbio sarebbe, e peggio che vana, l'insegnare a strascinarsi sulla falsariga degli altri, il dare a credere che si possa, altrimenti che per virtù propria, formarsi uno stile (o, se stile non piace, dicasi pure, come oggi usa, impronta o sigillo). Ma non per questo, di grazia, non per questo si voglia vituperare chi s'affatica a mostrarci come il fare d'ogni maestro uscisse, per dir così, dalle stesse sue viscere; come, secondo il genio di ciàscuno, a questo la grazia, a quello la pensosa malinconia, a un altro venisse veduta in un medesimo tèma piuttosto la maestà o la fierezza; e ciascuno così come il sentiva lo traducesse; questi, inclinato alla meditazione, piacendosi delle luci temperate e misteriose; quegli, tutto magnificenze e splendori, emulando il sole meridiano; altri invocando i pallidi chiarori che convengono all'elegia, altri l'ombre risentite e fiere, come le fiere battaglie della passione; nessuno però di quei grandi credesse potersi acconciare al primo vero che il caso gli parasse davanti; anzi, tutti, con infinita industria d'indagini, di meditazioni, di confronti, procurassero di eleggere il gesto, l'attitudine, la movenza meglio appropriata al soggetto; e tutto questo non si contentassero già di pigliarlo come vien viene dalla posa di un modello, ma si studiassero di afferrarlo a volo nelle fisonomie, di scrutarlo lungamente nei caratteri, di sorprenderlo nel vivo e spontaneo agitarsi degli animi; e senza posa in mente e sotto la matita il volgessero e rivolgessero, prima di consegnarlo alla eternità delle opere.

Poniamo che il Reynolds non fosse stato pittore, qualità questa che il salverà forse dal sogghigno dei

beffardi, più che un critico non si salverebbe. Ma che non si direbbe oggi di lui, che epigrammi non gli si avventerebbero, per aver egli a Venezia, studiando quei divinissimi decoratori, preso diligentemente nota dello spazio occupato nei loro dipinti dall'ombra e di quello riservato alla luce, e raccòltone che questa suole essere un quarto di quella? Non certo per sapere che il Rubens, più sfoggiato ancora e più cortigiano dei Veneziani, concedeva alla luce un buon terzo, e che il Rembrandt, tutto arcani e solitudine, la riduceva invece a un ottavo, non certo per questo si sarà rubato a nessuno il mestiere. Ma se nè queste nè altre siffatte formule algebriche suppliranno mai l'ispirazione e l'intuito, non inutili sono a mostrare come non ci sia in arte effetto e prestigio, anche il più in apparenza spontaneo, al quale non corrisponda una qualche legge scientifica.

Che se tant'è del chiaroscuro, altrettanto e meglio si può dir del colore. Quando il Goethe, passeggiando un giorno in giardino, si fu accorto che, dopo avere fissato un bel cespo di fiori gialli, vedeva in terra macchie violette, non lasciò egli già sperdere il frutto dell'osservazione, come l'aveva lasciato sperdersi il Monge, al quale era pure accaduto di notare tra il rosso e il verde un fenomeno di simultaneità non dissimile; ma su quel semplicissimo fatto gittò i primi fondamenti della teoria dei colori complementari. Come poi da un così piccolo e sottil germe il Chevreul svolgesse un sistema compiuto, sarebbe qui fuor di luogo ch'io mi facessi a ripetere; ma cosa forse men nota dirò, ricordando come uno dei più forti co-

loristi moderni, Eugenio Delacroix, ingegno, se mai ce n'ebbe, rapido, fecondo e di primissimo getto, avvenutosi a caso in un fenomeno identico, anzi che disdegnasse d'occuparsene come di cosa all'arte estranea, se ne impossessò avidamente: e cavò per le opere sue un'efficacia grandissima dal saper maneggiare questa proprietà che certi colori hanno di esaltare con la vicinanza certi altri colori, e di spegnerli con la mescolanza.

Lasciamo dunque, come a Dio piace, che il Blanc ci esponga con la lucidità sua abituale coteste leggi; e non gli rispondiamo con la superbia degl'ignari che Paolo e Tiziano se ne passarono; pensiamo piuttosto che quei maestri devono averle, se non possedute, intuìte; e che l'arte non si trova oggidì buttata in mezzo ai progressi della scienza per tenerli dispettosamente a vile o per patirne in silenzio la rivalità formidabile, ma sibbene per procacciarsene la fruttuosa alleanza.

E dopochè il dottissimo critico ci ha iniziati a tutti i segreti del colore, tolleriamo altresì ch'egli ci metta in guardia contro questa odierna manìa del non voler vedere e ammirare e dimandare nella pittura altro. « Colore, colore, bene sta! Ma per la voluttà di conciliare dei toni contrarii, d'accostarne dei simili, di appurare o di rompere questo con quello, di giuocare, in somma, con tutta la gamma delle variopinte malìe, come il musicista fa con le scale della sua tastiera, quante licenze, Dio buono! e quante stranezze! Quanti accessorii cacciati dentro alla cornice per forza, che abuso di suppellettili, di brandelli

di stoffa, di frantumi di musaico, d'armi, di tappeti, di vasellami! Gli è a questo modo che gli strati inferiori della natura salgono a poco a poco fino in cima, e soppiantano la dignità dell'essere umano, al quale solo spetta di occupare il sommo dell'arte, come a quello che solo estrinseca la più alta manifestazione della vita, il pensiero! »

A cotale perorazione del nostro autore mi piace di soffermarmi, perchè epiloga, si può dire, il supremo intento e l'intimo concetto del libro; nel quale tante altre e sì minute cose sono discorse intorno alla teoria della prospettiva, al magistero del tocco, ad ogni metodo e specie e parte della pittura, vuoi affresco, encausto, smalto, tempera, olio, guazzo, pastello, o vuoi ritratto, paese, animali, caccie, battaglie, da non potersene qui riferir altro, senza eccedere quella giusta misura, la qual forse io ho già oltrepassata.

Che le inclinazioni dell'egregio uomo siano al tutto vôlte verso quello che l'ingegno umano e la natura possono riflettere di più nobile e di più eletto nell'arte, e però il tirino in senso anzichenò contrario alle opinioni oggidì prevalenti; che i suoi voti sieno per l'imperio di principii assoluti piuttostochè per lo sfogo di novità singolari, vano sarebbe dissimularlo. Però, se mai ci fu uomo, il qual potesse rendere accettevole anche a' più riluttanti il dominio della legge, certo è il buono e saggio vecchio, che, dopo averla invocata, esce in queste benigne parole: « Come si veggono sovente i cieli essere attraversati da splendide meteore, le quali sembrano venute a

sconvolgerne l'armonia e pure la risuggellano, così nel regno dell'arte c'è posto per le felici deviazioni della libertà, per le contraddizioni del genio; e queste, lunge che smentiscano la tradizione, vie più conferiscono a renderne dovizioso il tesoro. »

Certo, su tutta quanta l'opera del Blanc raggia di lontano e dall'alto la dottrina platonica, quella dottrina troppo più splendida che positiva, secondo la quale ogni sforzo dell'arte dovrebbe, come a mira perenne, riferirsi a un archetipo preesistente, ideale, divino, di bellezza e di perfezione. Però il remoto balenìo di questo ideale somiglia all'innocente brillare di una stella su di un campo messo diligentissimamente a coltura, voltato con assidua fatica e rivoltato in ogni gleba, e per ogni verso: libero, chi vuole, di non credere agl'influssi dell'astro gentile; ma se al pio colono resta in cuore tanta poesia da fidarvisi e da affissarvi amorosamente lo sguardo, forse che ricuseremmo per questo di render lode alle fatiche del valentuomo e di raccoglierne i frutti?

VIII.

La teorica dell'ornamento.

Tale, ne'lineamenti suoi generali, e tralasciando quello che nelle appendici a parte a parte si discorre dei *giardini*, della *glittica* e d'ogni maniera d'*incisione*, tale è questa *Grammatica delle arti del disegno*. Se non che l'autore, con rara tenacia proseguendo ol-

tre i confini di così vasta e laboriosa opera il proprio assunto, non ristette sino a che non l'ebbe intieramente esaurito con la *Grammatica delle arti decorative*. Di questa un primo volume, o prodromo che voglia dirsi, più propriamente s'intitola: *L'arte nell'abbigliamento e nelle vesti;* [1] ed io quanto so e posso lo raccomando, non dirò alla più debole — gli è errore enorme il chiamarla così — ma alla più leggiadra parte del genere umano.

C'è tal capitolo sui capelli e sui fiori, che Ovidio, il galante poeta, il quale nell'*Ars amandi* cantò tutte le pettinature a' suoi dì più in voga nella voluttuosissima Roma, invidierebbe, ne metto pegno, al geniale filosofo del Collegio di Francia. « Anche qui il carattere! Per un affar di fiori, che parolona solenne! E nondimeno, forse che non hanno un carattere i fiori? Eccome l'hanno! E insieme coi fiori hanno un carattere le piume, i nastri, i veli, i merletti. Tutto codesto, a dir vero, non s'attiene a' nostri sentimenti che per un filo; ma gli è un filo agilissimo, che non si rompe mai. Dareste forse a fregio di una testa altera gl'istessi fiori che a un vispo musino? Ornereste di pampini e di grappoli autunnali una faccia da primavera? O buttereste la scempia rosellina selvatica nella capigliatura di una seria matrona?... Modestia, alterezza, fidanza, riserbo, civetteria, audacia, indipendenza, tutti i caratteri umani si specchian ne' fiori. All'espressione del colorito e del dise-

[1] *L'Art dans la parure et dans le vêtement, 1.re Partie de la Grammaire des Arts décoratifs*, Paris, Loones, 1875.

gno aggiungete quella del portamento, dell'aspetto, della disinvoltura, dell'insieme, e dite in verità se non c'è da farne una cerna infinita. »

Ma i capelli non sono da meno. « Se il grave Boileau — noi diremmo più volentieri l'arguto Parini — non s'è peritato di paragonare l'acconciatura del capo a un edifizio, perchè non sarebbe lecito di ragionare anche di cotesta galante architettura? » E qui l'autore vi sciorina una fiorita lezioncina sull'aria dei volti, in prima linea mettendo, lasciatemelo confessare, i nasi, gran regolatori del tipo e del carattere. Eccone uno, per esempio, che, diritto come quello della bellissima Alcina,

. . . . per mezzo il viso scende,
E non trova l'invidia ove l'emende:

a questo e al bel viso ch'ei parte con classica maestà, s'accorderanno dunque per bene la sprezzatura superba, le chiome liberamente e pur leggiadramente ondulate delle figure fidiache. Ma un altro nasino, ahimè! accenna invece alle stelle: qua si vuole una ciocca birichina e insidiosa, un nastro, un capriccio, che dia risalto ai vivaci occhi e alla bocca ridente. E via di questo passo, che tutti i folletti ed i silfi sguinzagliati dal Pope sulle péste del suo *Riccio rapito* non vincerebbero di snellezza l'amabile vegliardo.

Però, quanto senno sotto al suo lepore! Se molte donne, come pur qualcuna ce n'ha, osassero allo scipito figurino della moda preferir l'avviso del consigliere cortese e sapiente che loro vien raccontando tutti i trionfi famosi della bellezza, e gliene spiega ad

uno ad uno gli accorgimenti, e loro insegna scherzando quel che è più difficile d'ogni eleganza, l'attagliare a proprio dosso ogni cosa, che sconfitta per tante foggie barbariche, che vittoria della leggiadria e dell'arte sulla bottega, quante stonature di meno, e quanti capogiri di più!

Ma per tornare al sodo, la *Grammatica delle arti decorative*, dico la seconda parte[1] formatamente così intitolata, dovrebb'essere il manuale di tutti coloro — e sono a' dì nostri piuttosto esercito che legione — i quali attendono alle industrie fabbrili; industrie, che la scienza ha ben saputo rendere oltre misura potenti, ma che l'arte sola ha l'impareggiabile virtù di saper rendere belle.

I popoli veramente liberi e grandi serbarono di consueto la maestà, la magnificenza e la squisitezza dell'arte alle sedi della cosa pubblica, contentandosi nel privato costume della convenienza di ogni masserizia al suo ufficio, e di una sobria e punto chiassosa eleganza. Ma fra i più grandi e più liberi popoli, quelli che dalla natura ebbero in dono e che amorosamente educarono nelle consuetudini del vivere civile un più dilicato senso del bello, seppero così intimamente informarne ogni propria fattura, da rendere anche nelle più volgari suppellettili testimonianza del felice loro genio. Anzi, dove un simulacro di magnificenza e di maestà può qualche volta ostentarsi pur nelle moli di una decorata barbarie, il valore

---

[1] *Grammaire des Arts décoratifs*, 2.me *Partie*, *Décoration intérieure de la maison*. Paris, Loones, 1882.

estetico di un popolo si giudica con più sicuro e diciam pure con infallibile criterio dalla diffusione spontanea e quasi non avvertita del buon gusto nei minimi particolari della vita domestica. Alla severa e insuperata eleganza del cànopo egizio e della pàtera etrusca, bastò la più volgare delle argille; e magari da un piccolo battente di porta si può indovinare tutta la squisita maestrìa del Quattrocento.

Se non che le età che soprarrivano a lunghi periodi di coltura e di potenza, ed alle quali parrebbe che la scienza e l'istoria dovessero porgere a gara tributo d'artistiche dovizie, corrono, per cagione appunto di questa ricchezza, un doppio pericolo. Da una parte, il prevalere dei trovati meccanici rapisce l'opera all'umile ordigno, in cui si trasfondeva più diretta la volontà e la mente dell'uomo, e consegna la rigida materia a una rigida macchina; dall'altra, l'artefice, perduto l'ingenuo arbitrio dell'invenzione, cerca di ricattarsene con la esuberanza, la bizzarrìa e lo sfoggio di combinazioni inattese; e mette spesso a ruba ed a fascio disparati elementi, che gli è facile attingere, ma senza troppo saper coordinarli, nel vasto armamentario di una erudizione non sua.

Per questo fanno opera egregia gli uomini, che, alleando il buon gusto col sapere, si offrono per guida all'artefice nel labirinto; altri raccogliendo per lui in manipoli e recandogli innanzi, bene fra sè collegati in ciascun gruppo e da ciascun altro distinti, i genuini elementi d'ogni singolo stile; altri suggerendogli quei criterii di ragione e di logica, che possono assisterlo a bene orientarsi da sè nell'osservazione, e a bene

risolvere la scelta. Nel primo dei due modi ha reso un eccellente servigio alle industrie l' Owen Jones con la sua Grammatica dell' ornamento (*The Grammar of Ornament*), un repertorio già familiare a qualche scuola nostra, e così fosse anche alle nostre officine; il Blanc s' è pigliato il secondo uffizio e il più difficile; al quale per altro, con la sua piana, filata e quasi socratica consuetudine di argomentare, egli era, si può dir, nato fatto.

Imaginate un cortese amico, il quale, grazie a una rara solerzia d' indagini, possegga bene la tecnologia, la storia e la nomenclatura di tutte quante le industrie che entrano a decorare l' abitazione; attribuitegli, insieme con questo necessario apparecchio, un gusto affinato nella dimestichezza e nel culto delle più insigni opere del genio umano; dategli l' inclinazione e l' abitudine, fatta quasi natura, di cercare il nesso logico in ogni cosa, di risalir sempre dal fenomeno alle cause, dalla sensazione, sia essa gradevole o ingrata, al perchè dell' appagamento o del disgusto, dell' armonia o della dissonanza; e quando avrete supposto ch' ei venga a braccetto con voi, longanime e gioviale compagno, a visitare un giorno la modesta casa borghese, un altro il sontuoso palazzo; e che familiarmente divisando del meglio e del peggio, or vi ragioni le fine e riposte leggiadrìe che il volgo disdegna e che disdegnano il volgo, or v' appunti i fastosi solecismi che scoppiano nella dimora come sulle labbra del nuovo ricco: al tutto avrete sott' occhi, senza ch' io ne soggiunga altra imagine, quest' ultimo e sensatissimo libro del Blanc.

Le poche massime ch'egli, non già predicando *ex cathedra*, ma alla buona e cammin facendo ci annunzia, possono parere (tanto naturali e semplici sono) tutt'altro che peregrine: che non si deve, per esempio, dimandare a un' arte quello che un' altra è meglio in grado di dare; che la simulazione e la dissimulazione, poco dicevoli all' uomo, non convengono meglio all' opere della sua mano; che la decorazione deve seguire la forma e non isforzarla, e l' eleganza principiare dall'acconcezza della suppellettile allo scopo, al quale è destinata; che, dove sembra regnare un gradevole capriccio, spesso, chi guardi bene, c' è un sentimento che si sente carezzato e ne gode; e via di seguito altre verità cosiffatte, delle quali, come dell' ovo di Colombo, ciascuno vorrebbe recare la non ardua primizia a sè stesso. Ma quando da così sottil bandolo vediamo a poco a poco dipanarcisi fra mano tutta quanta una serie d' illazioni legittime, le quali parrebbero dover essere incarnate nella pratica quotidiana di ciascuna industria, e la pratica quotidiana ci mostra invece ad ogni momento violate, allora soltanto ci accorgiamo che la scorta del libro, tutt' altro che inutile a noi, sarebbe a cento doppi preziosa per l' artefice; il quale, intorno a questa o quella industria, si travaglia ogni giorno, spendendo sovente nel manometterla più ingegno, che non ce ne vorrebbe a farla ragionevolmente fiorire.

La discrezione è davvero il pregio che più spesso manca, e una certa irrequieta smania di strafare è il vizio che tormenta di più l' odierna decorazione. A che, verbigrazia, quella minacciosa e imbricata falange

di finti poliedri, onde il legnaiuolo si sforza di far parere tutto gibboso ed irto un impiantito, dove ognuno amerebbe vedere una superficie piana, adorna, se si vuole, ma liscia, senza sospetti d' angoli, di avvallamenti e di punte? Perchè invece il robusto serrame, che un tempo lealmente arricciava sul cuoio o sul drappo della porta le fantastiche volute della sua targhetta, se n' è ito, come vergognoso dell' onesto uffizio, a rimpiattarsi dentro all' imposta?

Passi ancora che la carta da parati, la quale è fatta solamente per il piacere degli occhi, emuli con innocente inganno i rasi, i broccati, i velluti; ma perchè poi l' arazzo, non pago della sua antica nobiltà, vorrà emulare il quadro magistrale e solenne? Chi non vede che la sua medesima contestura, rigandolo di tanti piccoli e fittissimi fili d' ombra, dimanda, a compensare l' insito difetto, tinte vaghe e smaglianti? Chi non s' accorge che gl' ingenui antichi, intrecciandovi fitta e piena la composizione fino all' ultimo margine, gli serbavano una ponderazione di toni, un fare piatto e discreto, il quale ad un muro, voluto pieno e non vuoto dall' architetto, conveniva assai più di quello che non possano mai convenirgli i risalti, gli sfori e le grandi stese di cielo di una composizione pittorica? Con che sugo pretenderà uno stipo d' arieggiare a edifizio trionfale, e la cornice di uno specchio a monumento onorario?

Di cosiffatte rivendicazioni del buon senso, senza del quale, per far che si faccia, non ci ha invenzione che si regga, è tutto quanto seminato il libro del Blanc; e una tal quale onesta asprezza di linguaggio

v' è tuttavia temperata dall' affetto con cui sono accarezzati e ricerchi i vincoli, che, in grazia della dolce consuetudine e delle anche più dolci memorie, il nostro pensiero viene talora contraendo con la stessa inanimata materia.

Sentimentalità fittizia era di certo quella che sul cadere del passato secolo inondava d' insipide pastorellerie anche l' ornamento e la mobilia; non falso però nè vano senso di tenerezza è il sospiro che un vecchio seggiolone avito, un consapevole stipo, un antico orologio — non di quelli, intendiamoci, messi in canzone dal Diderot, che mostravan tutto fuori che l' ora — fin due logori alari nel gran camino di villa, possono suscitar dall' animo anche più rigido e austero. E che s' avrebbe a dir poi della mattiniera teletta, del primo vibrar di colori nella penombra, del vago rabesco, dove una bella donna al suo destarsi si smarrisce in traccia di quelle chimere, che Leonardo istesso chiedeva al capriccio delle nubi e delle muraglie? Momenti fugaci, attimi di vagabonda letizia; ma di questi attimi, a dirla col nostro filosofo, è contesta la vita.

Quando Farnabaze persiano, trovando Agesilao seduto in terra ad aspettarlo in aperta campagna, respinse il ricco tappeto che i servi già gli ammannivano, e volle sdraiarsi accanto al Lacedemone

Su la molle del prato erba fiorita,

egli accettò con bel garbo la lezione di semplicità, che il fiero zoppo gli dava. Ma, poichè non si può sempre contare per soppedaneo, per sedile e per ta-

vola sui doni di Pomona e di Cerere, e poichè, quello che s'ha a fare, meglio è farlo bene, non a torto la vecchia Europa si piega fin dai tempi di Farnabaze ad accettare la lezione che tutta insieme la gran famiglia dei popoli orientali le rende, non solo rispetto all'arte dei tappeti, ma a tutte le altre, in cui domini il senso del colorito; del quale pare che quelle stirpi tengano l'aureo privilegio dalla natura.

Bene potè l'Europeo, debellati già gli Arabi con Carlo Martello, ereditarne il *punto saraceno*, il qual passò, col nome istesso degl'Infedeli, alle maestranze de' suoi artefici; ma, non sì tosto al fantasioso disordine dell' Oriente ebbe egli surrogata la sua fredda e solenne simmetria, andò in dileguo l'incanto; non più splendidi contrasti, ma crudità acerbe di tinte; non più geniali bizzarrie decorative, ma insipide imitazioni di sagome, di rilievi, di cornici, che il gusto rifiuta e il buon senso riprova; ed oggidì bisogna ancora che torni alle contrade favorite dal sole chi voglia ritrovare il segreto di quelle sinfonie del colore, ora concette su un modo brillante e fiero, or su un motivo soave, nelle quali, intorno a una nota dominante, le tinte e i valori si esaltano a vicenda e si temperano con sì felice magistero, da mandarne la nostra povera civiltà, peggio che vinta, gelosa.

Di somiglianti richiami alle industrie per troppa saccenteria imbozzacchite, di cosiffatti inviti a uscire dal pedantesco e a ringiovanirsi nell'istinto e nell'audacia di più vergini stirpi, il Blanc, che altri imagina, non so perchè, un pauroso accademico, ne leva ad ogni passo e a gran voce. Nessuna delle arcane ar-

monie del colore col sentimento gli è ignota o lo ha tiepido amico; ma se d' oreficerie e di cristalli e d'artistici vetri e d' ogni maniera eleganze, egli volentieri s' innamora e s' inebbria, se i neri e fantastici *jalìti* di Boemia, se i *millefiori* e i *latticinii* della fatata Murano, se un niello del Finiguerra, una mascheretta di Benvenuto, uno smalto del Caradosso lo scaldano a imaginosa facondia, non però ei rinunzia a predicare anche a quei mirabili e poco meno che miracolosi giuochi dell' ingegno umano il buon senso.

Perchè mai, cercando l' ornato, s' oblierebbe la destinazione del bicchiere? Che pro di moltiplicarvi faccette e colori, quando tra poco il liquido stesso verrà ad accendervi riflessi e scintille? Altro vuole la bacheca, ed altro la mensa. Date a un vaso di metallo una curva spontanea, un' ansa facile e pronta, alternate gli smorti ai lucidi, alle graniture i riposi, e il bello verrà da sè dove l' opportunità il chiama e la discrezione gli prepara la via. Siate eleganti, ingegnosi, imaginosi, bene sta; ma non pretendete da un' arte dovizie e superbie non sue.

Se lo lasci dire anche il divino Cellini: a che disturbare Nettuno e Berecinzia, il monte e il piano, per una saliera? Le figure di tutto-tondo per lo più violentano la forma, turbano i profili, sconvolgono l' economia dell' oggetto che vorrebbero ornare. Quanto più nova insieme e più savia la fantasia degli Orientali, con le sue flore e le sue faune imaginarie, meramente decorative, ma carezzevoli, vagamente incasellate in quelle sì leggiadre maglie metalliche, che sembrano emular l' opera della natura e del sole, e

riprodur quasi le vive cellule del melograno o del frutto ch' esce dalla bianca ninfea!

Sull' istesso andare, ravviando la ceramica alle forme sue prime e generatrici, mostrandone le analogie con l'architettura, dichiarando com' ella s' informi ora alla dignità, ora alla grazia, e come la grazia istessa abbia nell'arida geometria ragioni inviolabili, il nostro autore ricongiunge da ultimo anche questa forma dell'arte alla scienza; nè si saprebbe facilmente imaginare, avanti d'averne seguito i dilicati meandri, con che sottile e sicuro raziocinio ei venga a mano a mano svolgendo le savie norme, che pur di questa hanno a governare la decorazione.

Per qual ragione convenga meglio alla ceramica la natura vegetale, che non quella vita più alta, la qual parrebbe subirvi tortura e servaggio; quanta sapienza ci fosse nel contentarsi di proiettare sull'anfora e sul lecìto greco, sul clato e sul càntaro etrusco, piuttosto i fantasimi degli eroi che non le proprie e reali loro figure; come sulle curve del vaso, dove la luce giuoca a capriccio di lumeggi, di riflessi, di specchiature, sia infelicissimo partito il trasportare le prospettive, le intenzioni, le finezze del quadro, e invece mirabilmente convengano i toni intieri, energici, trionfali, le invenzioni chimeriche, le belle libertà della fantasia e della favola; quanti delicati misteri di similarità, di vibrazioni, di transizioni, di contrasti, riveli, a chi sappia interrogarla, la tavolozza giapponese o cinese; tutto codesto e infiniti altri avvedimenti troverà nell' ultimo libro del Blanc chi l' arti decorative anch' esse ami risguardare come figliuole

non del capriccio, ma del senno umano; e finirà concludendo con lui che, al pari dei popoli, i quali per lo più verso i confini accennano a imbastardirsi, anche l'arti, tocco che abbiano il limite de' propri dominii, s'affievoliscono e si corrompono ove si lascin tentare a varcarlo.

IX.

Epilogo.

Nè credo che, giunto insieme col Blanc al termine delle sue lunghe e coscienziose fatiche, vorrà alcuno muovergli quell'accusa, dalla quale, sull'accommiatarsi appunto dal lettore dell'ultimo suo libro, egli fa atto di modestamente difendersi: d'avere, cioè, intorno a un soggetto in apparenza frivolo spese tante parole, e pigliate contro ogni violazione del buon gusto tante cautele, da correr rischio d'infemminir gli animi nella mollezza del Sibarita. No, le nozioni di quel che sia acconcezza nella forma e sentimento nel colore appartengono anch'esse, si può bene con lui affermarlo, alla più riposta filosofia della vita. Se tutto questo fosse illusione, bisognerebbe rinunziare alla poesia, rinunziare all'arte medesima, alla quale, come a sommo principio, tutte le sue applicazioni risalgono.

L'istoria, del resto, secondo già lasciò scritto l'illustre fratello del nostro Carlo con un apoftegma che questi volentieri citava, l'istoria in nessuna parte

finisce e in nessuna incomincia; felici coloro che in tanto sterminata estensione di cose, quant'è la vita dell'umanità e del pensiero, sanno prefinire a sè stessi un così eletto uffizio e così onesto, quanto quello del nostro autore si fu. Descriver fondo a tutte le arti, che della vita sono il conforto e l'onore; ricercare di ciascuna i limiti, le norme, i principii; educare, non meno della mano, l'intelletto e l'anima dell'artista: quale assunto di questo più nobile e più degnamente adempiuto?

Neppure avverrà, spero, che, in nome di quella facile e presuntuosa asserzione « dover l'artista volare con l'ali proprie » altri disdegnosamente accusi codesto uffizio educativo di superfluo e di vano. Se alcuno ci fosse così superbo o così scettico, vorrei che per me gli rispondesse, non un pedagogo di certo, ma un artista, e un artista fra tutti genialissimo, quel Gounod, le cui serene e libere melodie non attestano davvero alcun servile ossequio a viete dottrine. Pur egli fu, che, animato di santissimo sdegno contro i demolitori d'ogni artistica disciplina, rivolse all'Istituto di Francia queste formate parole:

« A udir le dottrine che corrono, non più educazione, o signori, non più nozioni acquisite e trasmissibili, che val quanto dire non più capitale, nè patrimonio, nè retaggio; non più passato nè tradizioni: eccoci in piena generazione spontanea. E i fautori di queste idee s'intitolano scuola dell'avvenire! Ma con che diritto risponderò io loro, con che diritto lo invocate voi cotesto avvenire, voi, i quali domani sarete divenuti rispetto ad esso quel passato appunto,

che osate proscrivere? Mostratemi un solo esercizio delle facoltà umane, uno solo, che possa impernarsi a cosiffatte teorie! Certo, il genio non si comunica; ma bene si trasmette il linguaggio, la mercè del quale soltanto può svolgersi il genio ed esprimersi. Forse che all'oratore ed allo scrittore non bisogna nè sintassi, nè dizionario? E forse che l'arte tutta si riduce al *mestiere?* Troppo si obblia che un pratico abile può essere un artista volgare; che sotto l'artigiano c'è l'artista, val quanto dire l'uomo; che fino all'uomo bisogna giungere, lui istruire, elevare, trasfigurare, lui innamorare perdutamente di quella incorruttibile bellezza, la quale non ama già i trionfi di un'ora, ma gode perpetuo imperio e brilla di fiamma perpetua nei capolavori, onde l'Umanità si gloria e s'illumina, dall'evo antico giù fino al Rinascimento, e da questo fino a noi, e dopo di noi, e per sempre! »

Così formatamente parla il Gounod; nè alla vita intera e all'intera opera educatrice del Blanc io saprei tributare apologia più condegna. Ma un ricordo mi traversa la mente, e me lo fornisce quella *Istoria*, appunto, *dei dieci anni*, che l'amico nostro aveva spesso, insieme col nome del fratel suo, sulle labbra, e sempre nel cuore. Concedetemi che di questa fantasia io v'abbia a parte, ed ho finito.

Un giorno, un tristo giorno, sotto la pressura della fame, o forse sotto il peggiore aculeo della discordia, sorse in una grande città di Francia una poderosa coorte d'artieri, e levò in alto questa tetra impresa: « Vivere lavorando o morire combattendo. » Era minaccia terribile, e poteva tuttavia, a meglio inten-

derla, diventare eroica promessa. Ora a noi tocca, a noi operai del pensiero, di purificare, di pacificare, di trasformare in meglio questa impresa sinistra. Sì, noi vogliamo andare anche più oltre di voi, operai della mano; noi vogliamo l'una cosa e l'altra: vivere lavorando, e morire combattendo. Vivere lavorando per ogni nobile causa, per ogni convincimento profondo, per ogni alto e umano ideale; e per tutto questo combattendo, morire. Così visse, così morì Carlo Blanc; cogli occhi intenti alla mèta, col passo rivolto verso di quella, con la mano ancora levata in alto ad afferrarla; contentandosi, quando sentiva la stanchezza, la vecchiaia e la fine accostarsi, di susurrare fra sè e sè, con un filosofico sorriso, questa parola d'una delle ultime sue lettere: « Avanti, avanti! Abbiamo l'eternità per riposare. »

NOTA

Avendo l'onore d'essere ascritto al Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere e all'Istituto di Francia, l'autore di questo studio reputò ch'esso non sarebbe tornato inopportuno almeno come omaggio dell'uno all'altro sodalizio; e però le pagine che qui si stampano lesse la prima volta a Milano, in quell'aula di Brera, « aperta, secondo egli disse, ad ogni onesto dibattito, non penetrabile da alcuna torbida gara di scuola, di parte o di stirpe, anzi liberale di fratellevole cittadinanza a tutta la umana ottimazia del pensiero. » Piacque poi al Reale Istituto Lombardo di comprendere questa fra le *Memorie* pubblicate nel suo volume XV, VI della Serie Terza della Classe di scienze morali e politiche.

INDICE DELLE MATERIE.

Ai Lettori..... Pag. 1

Nei Parentali di Virgilio.

I. A Posilipo..... 5
II. La Roma d' Augusto..... 14
III. L' uomo e l' arte nelle *Egloghe*..... 19
IV. Genesi e pensiero civile delle *Georgiche*..... 29
V. Esiodo, Lucrezio, Virgilio..... 39
VI. Il segreto della nuova Musa..... 50
VII. Genesi e pensiero civile dell' *Eneide*..... 56
VIII. Gli Dei omerici e i virgiliani..... 67
IX. Etica eroica ed etica umana..... 77
X. I caratteri..... 85
XI. Virgilio postumo..... 95
XII. Dante e il suo autore..... 103
XIII. Gl' influssi virgiliani dopo Dante..... 112
Nota..... 123

Eugenio Camerini i suoi studii e i suoi tempi.

I. La Marca d' Ancona..... 127
II. Una digressione del divo Marco Ulpio Traiano.. 133
III. Come uno scrittore si formi..... 141
IV. In casa..... 145
V. In esilio..... 152
VI. La critica in Italia..... 161
VII. La critica cameriniana. I Poligrafi..... 167
VIII. I Comici..... 174

IX. Le letterature straniere..... Pag. 184
X. La letteratura italiana contemporanea..... 195
XI. I Classici. — La fine di un savio..... 210
Nota..... 225

BERNARDINO ZENDRINI NELLA VITA E NELLE LETTERE.

I. Il giovane..... 231
II. Il poeta..... 237
III. Una evoluzione..... 244
IV. La nota spontanea..... 252
V. Il volgarizzatore..... 257
VI. Fattura e teoria..... 265
VII. Il critico. Questioni di lingua..... 270
VIII. Ricostruzioni storiche..... 278
IX. Fisiologie letterarie ed artistiche..... 283
X. L' uomo..... 293
Nota..... 297

CARLO BLANC E LA CRITICA DELL' ARTE.

I. Un ospite..... 301
II. Dal Diderot al Blanc..... 307
III. Storie e Memorie..... 317
IV. La teorica dell' arte..... 333
V. Architettura..... 340
VI. Scultura..... 353
VII. Pittura..... 362
VIII. La teorica dell' ornamento..... 369
IX. Epilogo..... 381
Nota..... 385

ERRATA.

Pag.	lin.			
28	23	ragione,	*leggi:*	cagione,
39	1	crollata	»	scrollata
63	ult.	della stampa omerica	»	dello stampo omerico
66	9	penoso	»	pensoso
73	16	poeta	»	poema
132	16	non gli è	»	non è
175	18	ma geniale	»	ma più geniale
181	21	o ti fa	»	e ti fa
220	2	intera	»	completa
317	20	ordisse	»	fissasse
»	21	trama	»	orditura

Successori Le Monnier. — **Firenze.**

ALTRE OPERE DI TULLO MASSARANI

Studii di Letteratura e d'Arte

Un Volume — Lire 4.

Studii di Politica e di Storia

Un Volume — Lire 4.

Il Libro di Giada

Echi dell'Estremo Oriente

RECATI IN VERSI ITALIANI

Un Volume — Lire 4.

PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Sermoni e Rime

SECONDA EDIZIONE ACCRESCIUTA

Un Volume — Lire 4.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

WIDENER
AUG 2 8 2002
SEP 1 0 2002
BOOK DUE
CANCELED